ISTORIA
DEL
VECCHIO
E
NUOVO TESTAMENTO.

ISTORIA

DEL

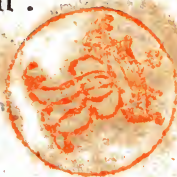
VECCHIO

E

NUOVO TESTAMENTO

CON SPIEGAZIONI EDIFICANTI TRATTE DAI SANTI PADRI PER REGOLARE I COSTUMI IN OGNI SORTE DI CONDIZIONE

DEL SIGNOR DI ROYAUMONT

Priore di Sombreval.

NAPOLI 1815.

DALLA TIPOGRAFIA DEL CONSIGLIO DI STATO,

Largo del Castello N. 20.

AVVISO

DELL' EDITORE DI QUESTA NUOVA EDIZIONE.

Nel ripubblicare colle stampe questa traduzione dell' istoria del vecchio, e nuovo testamento, io ho procurato, com' è dovere d' ogni buon tipografo, di migliorarla. Oltre d' aver corretto molti errori di lingua, mi sono creduto in obbligo di nuovamente tradurre varj pezzi che negligentemente trasportati in nostra favella presentavano un senso oscuro, e quasi inintelligibile. Mi sono accorto altresì di parecchie omissioni, a cui ho egualmente supplito per render servizio al cortese lettore, il quale, ove gli piaccia, può assicurarsi della verità dei miei detti facendo il riscontro di questa colle antiche edizioni.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

Non havvi cosa più istabilita per sentimento di tutti i santi Padri, quanto il rispetto, che i cristiani son tenuti di avere per la parola di Dio, e la cura colla quale debbon essi cercarvi le regole di lor salute. E perocchè questi santi perfettamente conoscano la profondità della sacra Scrittura, ch' è piena di misterj, i quali essa tien nascosi sotto varie figure, e parabole, han perciò fatta qualche distinzione in queste opere tanto divine, le quali sebben sieno tutte di un' ugual Santità non son perciò tutte egualmente intelligibili. Quindi han creduto, che i libri storici, i quali ci rappresentano le vite de' Patriarchi, e di quegli uomini ammirabili, che ebbero una carità apostolica tanti secoli prima degli Apostoli, fossero più degli altri proprj a risvegliar la nostra pietà, e ad istruirci con esempj proporzionati al lume de' fedeli men dotti. Per la qual cosa disse S. Basilio,

che la scrittura descrivendoci la vita di que' primi santi, ci propone altrettante pitture vive ed animate per norma, e regola della nostra. S. Gio: Grisostomo di pari volendo insegnare al suo popolo la maniera di viver cristianamente, spiegogli ne' suoi termini tutto il Genesi. E S. Ambrogio fece ancora eccellenti trattati sopra le vite de' principali patriarchi; per riempiere di rossore i cristiani, dacchè essi da meno imitano Gesù Cristo, dopo aver veduta la sua vita, e morte tanto divinamente scritte nel suo Vangelo, di quel che abbiano fatto que' che vissero tanti secoli prima di lui, allorachè la terra era tutta coverta di tenebre, e di empietà, e d' idolatria.

Adunque ad imitazione di questi santi dottori, quì si propone la vita di que' medesimi santi, che essi hanno encomiati con tanti elogj, e si fa la raccolta di tutta la storia del vecchio, e nuovo testamento. Vengon rappresentate in compendio, ma in tal guisa, sicchè si è procurato di notar distesamente tutto ciò, ch' è più proprio a muover gli animi, ed instillar loro la pietà. Ed af-

fine di accomodarsi maggiormente ad ogni sorta di persone, e di render queste istruzioni altrettanto più utili, quanto più dilettevoli, si son framischiate le storie colle spiegazioni, e riflessioni, che sopra di esse vi han fatto i santi padri, ed i sacri Espositori.

Non sarà difficile il riconoscerne l' utilità, se vi si applica un poco nel leggerle. Ci ha degli esempj ammirabili per i re, per i principi, per que' che governano stati, per i ministri della chiesa, per le vergini a Dio consacrate, e finalmente per tutti que', che voglion vivere cristianamente nel secolo, e nello stato matrimoniale, co' quali la vita de' santi del vecchio testamento ha maggior proporzione; imperocchè allora non conoscevasi altra castità, che la conjugale, e la vedovile; essendo la gloria della verginità riserbata per la nuova legge. Il perchè S. Gregorio papa dice, che negli antichi patriarchi si ammirano i modelli di tutte le virtù. Abele, dic' egli, c' insegna l' innocenza; Enoc la purità del cuore; Noè la perseveranza nella giustizia; Abramo

la perfezion dell' ubbidienza; Isacco la castità nel matrimonio; Giacobbe la costanza ne' travagli; Giuseppe la dimenticanza delle ingiurie; Mosè la mansuetudine verso le persone più contumaci; ed ultimamente Giobbe l' invincibil pazienza nel colmo delle afflizioni. Col legger solamente la sacra scrittura, non riuscirebbe sì facile ad ogni uno il cavar da queste storie le convenevoli istruzioni; ma quì si scorgeranno senza fatica applicate a ciascheduna storia; e cavate con diligenza dalle opere de' principali dottori della chiesa.

Si era da principio pensato, di porre le proprie parole de' santi impresse in altro carattere; ma essendo esse bene spesso molto lunghe, pregiudicavano alla brevità, che sembra tanto necessaria alle riflessioni che voglionsi aggiungere ad una storia; e perciò è convenuto di ridurle in compendio: niente di meno si sono espresse le parole essenziali, e la sostanza de' pensieri loro, senza aver riguardo al numero delle loro parole.

Queste riflessioni de' santi dottori della chiesa sopra gli esempj, e le paro-

le della sacra scrittura, son tanto più da stimarsi, quanto ch' essi medesimi protestano d'essersi creduti obbligati a dichiararcele, con tutta la forza possibile. Il che fece dire a S. Agostino tai parole considerevoli, in predicando al suo popolo. Quando io son fra di voi, io vi soffro piuttosto, che vi ammaestro: ma quando mi trovo in questo santo luogo, e vi spiego i divini libri, se le verità, che vi propongo, vi pajon troppo forti, voi dovete compatirmi, non potendo io fare ammeno di non rappresentarvi con ogni efficacia tutto ciò, che Dio stesso vi dice; e sappiate, che se la divina parola v' intimorisce, atterrisce ancora me stesso. Io odo le sue minaccie come voi, e non da meno di voi tremo nello spiegarvi ciò, che fa tremare.

Nel principio di ciascheduna riflessione sopra la storia del vecchio testamento, si son notati gli anni del mondo, e quelli prima della venuta di Gesù Cristo. Il che deve intendersi secondo l' era comune, o la maniera comune di contare gli anni di Gesù Cristo, e nel fine del libro si è aggiunta una piccola cronologia, accioc-

chè volendo il lettore porvi talvolta gli occhi, possa senza fatica osservarci l' ordine de' tempi, ed il progresso di tutte queste storie.

Vi è fondamento di sperare, che la lettura di questo libro possa fare qualche impressione nel cuore di quei, che nel leggerlo non cercheranno se non che il nutrimento della loro pietà: imperocchè le verità non possono giammai muoverci maggiormente, che quando ci vengono insegnate da Dio medesimo nella sacra scrittura, e spiegate da' santi dottori; che ripieni del di lui spirito, ci additano la strada del cielo, delineata nella vita de' patriarchi dell' antica legge, e suggellata col sangue di Gesù Cristo medesimo nella nuova.

RIFLESSIONE I.

CREAZIONE DEL MONDO.

GENESI I.

Anni del Mondo 1. *Avanti Gesucristo* 4004.

Volendo Iddio estrarre dal nulla il mondo con tutto quello, che presentemente in esso si ammira, narra la Sacra Scrittura, ch'egli fece, e ridusse a perfezione questa grande opera nello spazio di sei intieri giorni. Nel primo, creato il cielo, e la terra, l' arricchì del prezioso tesoro della luce. Nel secondo creò il firmamento, al quale diede nome di cielo. Nel terzo separò la terra dalle acque, che la ricoprivano, e radunandole tutte in un luogo, chiamollo mare; poi comandò alla terra, che producesse tutte le sorti di erbe, e di frutti, che contenessero in se stessi il proprio seme, per moltiplicarsi, e riprodursi ciascheduno secondo la propria specie. Nel quarto giorno fece Iddio quei vasti corpi luminosi, che sono nel cielo, cioè il sole, acciò sovrastasse al giorno, e la luna alla notte, e acciocchè co' loro moti, e corsi regolassero i tempi, gli anni, i mesi, e i giorni. Fece altresì le stelle, le quali affisse al firmamento per risplendere nell' oscurità della notte. Nel quinto passando dalle creature ina-

nimate alle viventi, formò gli animali. Produsse nell' acqua una infinità di pesci di tutte le specie, e di tutte le grandezze, e comandò loro, che crescessero, e si moltiplicassero. Aggiunse ai pesci gli uccelli, destinandoli a popolare la regione dell' aria. Nel sesto giorno comandò Iddio alla terra, che producesse animali di tutte le specie. Volle creare ancora quello stesso giorno l'uomo, l'ultima e la più perfetta di tutte le sue opere visibili, per il quale aveva fatto tutto il rimanente, mentre egli solo fra tutte è capace di conoscere, ed amare il suo Creatore. Terminò Iddio questa grand' opera il settimo giorno, quale perciò benedisse, e santificò per sempre. Non parla la Sacra Scrittura degli Angioli, nè della loro creazione, ma i SS. Padri hanno creduto, che siano stati creati allora, quando proferì Iddio quelle parole: *Si faccia la luce*. E S. Agostino per la separazione della luce dalle tenebre, intende la divisione degli Angeli buoni da' cattivi. Fin dal principio del mondo, e nelle più sublimi creature, volle Iddio istruirci, che niuno poteva esser felice, se si allontanava da Lui: e che a qualsivoglia grado di grandezza e di onore, ch' egli innalzi una creatura, vuole sempre ch' ella gli sia umilmente soggetta, sotto pena d' essere precipitati dal più alto delle felicità in una estrema miseria quelli, che gli saranno ingrati, attribuendo a se stessi ciò, che hanno ricevuto da lui. E come negli Angeli santi ci ha egli dato un eccellente modello della fedeltà, che noi gli dobbiamo, così ha voluto che l' orribile miseria, nella quale ha ridotti gli Angeli ribelli, sia una voce spaventevole, che di continuo ci ricordi, che Iddio resiste a' superbi, e dà la sua grazia agli umili.

RIFLESSIONE II.

Trasporto dell' uomo nel Paradiso Terrestre, e formazione della Donna.

GENESI II.

Anni del Mondo 1. Avanti Gesucristo 4004.

Dopo avere Iddio cavato dal nulla il Cielo, la Terra, ed il Mare, e creato l'uomo ad immagine, e similitudine sua, e costituitolo padrone del mondo, lo collocò nel Paradiso delle delizie, ch' egli medesimo aveva piantato, ed in cui v'era tutto ciò che può essere negli alberi o dilettevole al gusto, o aggradevole alla veduta. Eravi in mezzo a questo paradiso un albero chiamato della vita, ed un altro della scienza del bene, e del male. Pose Iddio l'uomo in questo paradiso, affine ch' egli vi si occupasse (come dice la Scrittura), e lo custodisse, e con ciò volle dare ad Adamo occasione di testificargli la sua fedeltà, e far conoscere all' Autore del suo essere, ch' egli desiderava di dipendere da esso, come dal suo sovrano, e dimostrarsi debitore a lui di tutto ciò che possedeva. Quindi gl' impose il medesimo Iddio un precetto altrettanto facile che giusto: Mangia, gli disse, di tutti gli alberi, che tu vedi in questo paradiso, ma non toccare l' albero della scienza del bene e del male, perchè nel tempo stesso che tu ne mangerai, sarai reo di doppia morte, temporale ed eterna: indi gli condusse avanti tutti gli animali, acciò in segno di padronanza sopra di essi, imponesse a ciascheduno di loro il proprio nome. Il che puntualmente eseguito, perchè Adamo era solo, non avendo altri compagni della sua specie, fece Id-

dio, ch'egli soavemente s' addormentasse, ed allora cavando una delle di lui coste, e mettendovi in vece di essa della carne, di quella costa ne formò la Donna, e la condusse ad Adamo, il quale in vederla disse, ch'ella era osso delle sue ossa, e carne della sua carne, e che l' uomo lascerebbe il padre e la madre per stare unito alla sua moglie, e che ambedue sarebbero una sola carne. Espresse Iddio nel primo Adamo ciò che dovea succedere lungo tempo dopo nel secondo, cioè in Gesucristo, di cui ci attestano i Santi Padri, che stando egli morto su la croce, immerso, come in un placidissimo sonno, dal di lui lato fu formata la Chiesa sua sposa; e che il sangue, e l' acqua, che uscirono dal suo costato aperto dalla lancia, furono un fonte perenne d' onde scaturirono tutti li santi sacramenti. Ed è sì grande l' amore, che questo divino sposo porta alla Chiesa sua sposa, che con ogni verità dice di essa, come già disse Adamo di Eva: Ecco la carne della mia carne, e l' osso delle mie ossa.

RIFLESSIONE III.

Caduta di Adamo.

GENESI III.

Anni del Mondo 1. *Avanti Gesucristo* 4004.

Allorchè Adamo, ed Eva principiarono a godere delle delizie del paradiso terrestre, il demonio, che già per la sua superbia era caduto, nè poteva tollerare la fedeltà di queste due innocenti creature, quali vedeva più soggette e ubbidienti a Dio in un corpo di creta, che non era egli stato in cielo nell' eccellenza della sua na-

tura spirituale, risolse assaltarle, e procurare di distruggere, come nel tronco, tutta la loro futura discendenza. Si servì a questo fine del Serpente il più scaltro tra tutti gli animali, e credendo che supererebbe più facilmente la donna, l'indirizzò a quella, e le disse: *Perchè non vi ha permesso Iddio di mangiare indifferentemente di tutti i frutti di questo giardino?* Eva in vece di rigettare queste voci velenose, e di neppure udirle, rispose al seduttore: *Noi abbiamo la libertà di mangiare di tutti gli alberi di questo luogo, ma Iddio ci ha vietato di toccar il frutto di questo, acciocchè per avventura non morissimo*. Il Demonio avendo così trovato l'ingresso nel di lei cuore, si avanzò ad assicurarla contro l'espressa minaccia di Dio, che non morrebbero altrimente; ed ardì anche d'attribuire il divino divieto ad una vil gelosia: *Sa Iddio*, diss'egli, *che nel punto medesimo, che voi mangerete di questo frutto, i vostri occhi si apriranno, e voi sarete come Dei*. Sedotta Eva da queste artificiose promesse, cominciò a cedere alla tentazione dentro il suo cuore, e finì di perdersi affatto, fermandosi troppo a considerare quel frutto, poichè in vece di ritirarne i suoi occhi, come da cosa che l'era stata interdetta, ella al contrario fermossi a rimirarlo con diletto, come grato alla vista, e non dubitando altresì, che non fosse parimente aggradevole al gusto, vi stese la mano, lo colse, e lo mangiò. Questa fu la maniera, colla quale, secondo la Scrittura, entrò il peccato nel mondo per mezzo di una donna; perchè dopo aver ella mangiato di quel frutto, ne diede ad Adamo, il quale non fu sedotto già dalle promesse del demonio, come Eva; ma lasciatosi trasportare da una vile compiacenza, non ebbe nel paradiso, come osservano i Santi Padri, quella forza ch'ebbe di

poi Giobbe sopra il suo letamajo, giacchè Adamo per non disgustar la sua moglie con un rifiuto, si allontanò colla disubbidienza da Dio. Questa fu quella caduta, la quale ebbe, ed avrà sino alla fine del Mondo deplorabili e spaventevoli effetti. Questo fu quel peccato, che i Santi Padri chiamano ineffabile nella sua grandezza, e che facendo morire tutti i figli del padre, li fa schiavi del Demonio e della Morte, anche prima di nascere. Poichè avendo il demonio reso Adamo suo schiavo, ebbe come un diritto legittimo sopra tutti i suoi figliuoli, che nascono da lui. Questa piaga sì profonda ci dimostra l'obbligo infinito, che ci corre verso Gesucristo, ch' è venuto a saldarla, ed il continuo riconoscimento, che noi ne dobbiamo avere, ci deve far rigettare con orrore tutte le tentazioni del demonio, il quale ricordandosi de' suoi primieri artifizj, che sì bene gli riuscirono, tuttavia s' ingegna di persuaderci in mille maniere, che noi possiamo senza alcun pericolo fare quello, che Iddio medesimo ci ha proibito. Ma come Eva ha pur troppo riconosciuto coll' esperienza, che le divine minaccie erano vere, e false le promesse del demonio; così parimente noi dobbiamo riconoscere, che le minaccie che pur oggi Iddio ci fa, sono verissime, e che le false interpretazioni, con cui il demonio le colorisce per deluderle, non sono, che vani artifizj per sorprendere i figliuoli, come ingannò il padre.

RIFLESSIONE IV.

Gastigo di Adamo.

GENESI IV.

Anni del Mondo 1. *Avanti Gesucristo* 4004.

Caduti Adamo, ed Eva tanto miserabilmente, principiarono a sentire il primo effetto del loro fallo, vedendosi ignudi. Questa nudità non era loro vergognosa nello stato dell' innocenza, per esser eglino allora a guisa d' Angeli, e i loro corpi perfettamente soggetti allo spirito. Arrossitisi dunque dopo la loro caduta, per ricoprirsi, presero foglie di fico. Ed avendo udito la voce di Dio, che passeggiava nel paradiso, in vece di goderne, come aveano fatto fin allora, se ne fuggirono da esso, e si nascosero. Iddio chiamò Adamo, e chiestogli ove fosse, egli rispose, che temeva di comparirgli avanti, per essere ignudo. Ed avendogli Iddio rimproverato la sua disubbidienza (che era quella, che gli aveva fatto conoscere d' esser ignudo) esso si scusò con dire, che la moglie l' avea indotto a mangiar di quel frutto. Indi chiese Iddio alla donna, perchè avesse ciò fatto, e quella rispose, che il serpente l'aveva ingannata. Ma Iddio non accettando le loro scuse, maledisse il serpente, primo autore di tanto male, condannandolo a strisciarsi perpetuamente sul petto, ed a mangiare la terra, e predicendogli, che com' egli aveva sedotta una donna, così parimente una donna gli avrebbe schiacciata la testa. Diede poi la sentenza contro gli altri due rei, condannando ciascuno di essi a quelle pene, che com' ereditarie si sperimentano anco al presente ne' Posteri. Dis-

se alla donna, che moltiplicherebbe le sue calamità, ch' ella partorirebbe con dolore, e che sarebbe sottoposta all' uomo. Soggiunse ad Adamo, che avendo egli preferita la voce della sua moglie al suo precetto, la terra sarebbe maledetta per lui, ch'essa gli produrrebbe spine, e rovi, ch' egli mangerebbe il pane col sudore del suo volto; fin' a tanto che si riducesse in polvere, di cui era stato formato. Indi fece loro vestiti di pelli d' animali, e aggiungendo a' gastighi le beffe, disse: *Ecco Adamo divenuto come uno di noi, egli conosce il bene, ed il male. Impediamo dunque, che non mangi più del frutto della Vita, acciò non viva eternamente*. Cacciollo poi dal Paradiso terrestre, e pose alla porta un Cherubino con una spada di fuoco, per guardare l' albero della vita. Usciti Adamo, ed Eva da questo luogo di delizie, per andar a piangere il loro peccato, e la loro miseria nel Mondo, che non aveva per essi, se non spine; ovunque si miravano, non vedevano se non funeste rimembranze della lor caduta. Si ricordavano de' beni ineffabili, che prima avevano gustati, e per i quali erano stati creati, e sentivano i mali, che si erano tirati addosso. Un sì mesto paragone, che potevano far assai meglio di noi per l' esperienza, che avevano di ambidue li stati, e per il maggior lume ch' era in essi, cagionava loro un profondo dolore; la vista di tanti figli, che sapevano dover nascere da loro, e de' quali essi si consideravano come parricidi, trapassava loro il cuore: e se essi sono stati i primi autori del peccato, sono stati altresì i primi modelli della penitenza, che hanno fatta in una maniera da noi incomprensibile. Ben è vero, che nella scrittura, di essa poco si parla, affinchè noi non crediamo, che la riparazione del peccato sia venuta dalla stessa sorgen-

tè ; dalla quale è uscito il peccato medesimo ; quando che in realtà tutti gli uomini sono unicamente obbligati della loro redenzione al Divin Salvadore , che ha saputo , e voluto porger rimedio ad un sì gran male in una maniera per noi tanto vantaggiosa , che con questo riflesso ha potuto la Santa Chiesa chiamar il peccato d'Adamo in un certo modo necessario , e felice . E questa appunto fu l' unica consolazione , che Adamo , ed Eva ebbero in tante loro disgrazie , cioè la speranza del venturo Messia , e del Redentore del Mondo .

RIFLESSIONE V.

Uccisione di Abelle .

GENESI V.

Anni del Mondo 123. *Avanti Gesucristo* 3879.

Uno de' primi più funesti effetti del peccato di Adamo ; fu la morte del suo figlio Abelle . Non contento il Demonio di avere così gravemente danneggiato l' uomo nell' anima, volle ancora distruggerlo nel corpo ; e vedendo , che Abelle serviva a Dio fedelmente , eccitò nel cuor di Caino suo fratello una crudele invidia contro di lui . Abelle , ch' era pastore , offeriva a Dio in sacrifizio il migliore , e il più grasso del suo gregge ; e Caino , che coltivava la terra , gli offeriva de' frutti di essa . Ma come Iddio vedeva nel cuore di questo l'invidia , di cui egli ardeva contro suo fratello , ebbe in orrore il di lui sacrifizio , ed all' incontro gradì quello di Abelle . E quanto più Iddio faceva mostra di compiacersi in lui , altrettanto Caino s' accendeva di sdegno , vedendosi fin' allora in questi

due fratelli la prima figura di ciò, che nella Chiesa doveva succedere, cioè, che i buoni sarebbero costretti a vivere fra i cattivi, ed a soffrire le loro avversioni, e ingiustizie. Volle Iddio medesimo colle sue proprie voci apprestar il rimedio al cuore avvelenato di Caino, e perciò dimandogli, perchè si lasciasse abbattere da una malinconia, che lo consumava? *Forse che*, gli disse, *se opererai bene, non ne riceverai il dovuto guiderdone, e se male, il tuo stesso peccato non sarà il tuo manigoldo?* Ma nulla giovò, perchè, come osserva molto bene S. Gregorio, la parola di Dio è inutile all'anime toccate dall'invidia, e questo sovrano rimedio, che risana gli altri mali, inasprisce questo. La passione di Caino contro suo fratello s'accrebbe a tal segno, che quantunque egli non vedesse in lui, che bene, risolvè d'ammazzarlo; e fingendo di volere divertirsi con esso, gli disse. *Usciamo fuori, ed andiamo alla campagna*. Abelle, che per sua bontà non era capace di sospettare nel fratello un sì furioso trasporto di collera, lo seguitò con ispirito di pace. Ma trovatisi ambidue in un campo, Caino se gli levò contro, e l'uccise. Nè il suo grave delitto gli aprì gli occhi, anzi allorchè Iddio gli domandò, ove fosse Abelle, rispose arditamente, che nol sapeva, non essendone il custode. Volle Iddio in questo primo esempio del sangue ingiustamente sparso insegnare a tutti i secoli, ch'egli sarebbe il vendicatore degl'innocenti perseguitati da' loro fratelli. Rimproverò pertanto gravemente a Caino il delitto commesso, e gli disse, che la voce del sangue di suo fratello si alzava fino alle stelle. Protestò, che sarebbe maledetto sopra la terra, bagnata del sangue d'Abelle, e ch'egli sarebbe fuggitivo, e vagabondo, finchè vivesse. I Santi Padri rimirano la morte di

Abelle innocente, come figura della morte di Gesucristo, e de' buoni cristiani perseguitati da' loro fratelli; ed osservano, che Caino, ch' è primogenito di Adamo, ha dato una grande istruzione di temere gli effetti dell' invidia, e dell' odio nel perseguitare i proprj fratelli, perchè non lascieranno di essere micidiali ne' loro cuori colla sola avversione, come disse l' Apostolo, quantunque non bagnino le proprie mani nel sangue di quelli: come all' incontro l' esempio d' Abelle insegna a' veri discepoli di Gesucristo il non temer punto di rimaner esposti in questo mondo alle persecuzioni, e all' ingiustizie, giacchè, come dice S. Gregorio, quegli rifiuta di essere Abelle, che non vuol soffrire l' invidia, e la violenza di Caino.

RIFLESSIONE VI.

L' Arca di Noè.

GENESI VI.

Anni del Mondo 1536. *Avanti Gesucristo* 2468.

Quello spirito medesimo, ch' aveva indotto Caino ad ammazzar suo fratello, non mancò ben tosto di contaminare la terra con mille sozzure, crescendo del pari nel mondo col numero degli uomini l' empietà. Appena morto Adamo, la malizia de' suoi figliuoli giunse a tal' eccesso, che Iddio non poteva più sopportarla. Vedea con profondo dolore, a nostro modo d' intendere, come nota la Scrittura, che tutti gli uomini non pensavano ad altro, che al male; e quasi non riconoscendo più in essi vestigio della sua fattura, si pentì d' aver fatto l' uomo, il quale creato, per essere la gloria ed il

principale ornamento della terra, colle sozzure di tanti suoi vizj bruttamente la disonorava. Risolvè perciò di esterminarlo, e con esso tutti gli animali, che in una certa maniera erano infettati dal contagio de' di lui delitti. Fra tanti colpevoli però uno erasi conservato innocente, e grato a Dio. Era questi Noè, e mentre che Iddio si trovava contro del mondo sommamente irritato, egli, come parla la Scrittura, ne divenne il riconciliatore, ed impedì, che fusse interamente distrutto. Gli dichiarò dunque Iddio di voler inondare la terra con un diluvio universale: ma che avendo riconosciuto la di lui innocenza, voleva preservarlo dal comune gastigo, nella guisa appunto, ch' egli si era tenuto lontano dall' universal diluvio della malizia. Quindi gli ordinò, che fabbricasse un' Arca, e gli disegnò esattissimamente le misure, e tutte le proporzioni, ch' essa doveva avere, affinchè quando fosse arrivato il tempo del diluvio, vi entrasse colla sua famiglia, e vi salvasse le specie di tutti gli animali. In esecuzione di questo comandamento si applicò Noè alla fabbrica dell' arca, e v' impiegò cento anni: nel quale tempo, sebbene gli uomini pur troppo si accorgessero di quella fabbrica, e ne sapessero la cagione, nulla però curandosene, continuarono ostinati nelle loro perverse malvagità: il che, secondo l'insegnamento di Gesucristo, ci esprime al vivo la cecità di que' cristiani, che sapendo molto bene i mali minacciati loro da Dio nel dì del giudizio, non cessano di peccare, e saranno perciò sorpresi dalla morte, come lo furono allora gli uomini dal diluvio. Si scorge inoltre in questo fatto la somma pietà di Dio, il quale gastigando gli uomini con dispiacere, fa sempre vedere qualche traccia della sua bontà ancora

nello sdegno maggiore. Avvertì egli gli uomini sì lungo tempo avanti della loro rovina, affin d'indurli a prevenirla colla penitenza, e l'istesso fa anche oggi, minacciandoli del rigore della sua giustizia, e del futuro Giudizio. Che se questi sprezzano i suoi avvisi, come li disprezzarono allora; la moltitudine de' rei non impedirà i di lui rigorosi gastighi. Ci si fa assai chiaramente vedere in questo diluvio, che Iddio non risparmia i peccatori, quando anco tutto il mondo ne sia ripieno: e che dopo avere essi lungo tempo disprezzata la sua misericordia, cadranno finalmente sotto la severità della sua giustizia.

RIFLESSIONE VII.

Entrata nell' Arca, e Diluvio.

GENESI VII.

Anni del Mondo 1656, *Avanti Gesucristo* 2348.

Giunto il tempo da Dio prefisso di purificare col diluvio la terra dalle sue abominevoli lordure, il medesimo Iddio comandò a Noè, che si provvedesse di vettovaglie per se, e per tutti gli animali, che gli ordinò introducesse nell' Arca, cioè sette maschi, e sette femmine di ogni specie degli animali mondi, e due maschi, e due femmine solamente degl' immondi. Il che puntualmente eseguito da Noè, entrò egli nell'Arca co' suoi tre figli Sem, Cam, e Jafet, colla sua moglie, e colle tre mogli de' suoi figliuoli. Dopo esservi entrati, la Scrittura dice, che Iddio serrò la porta dell' Arca per di fuori. Apprironsi allora le cateratte del cielo, e ne discesero impetuosamente sopra la terra in tanta copia le ac-

que per lo spazio di quaranta giorni, e di quaranta notti continue, che non solo inondarono tutto il mondo, e coprirono tutta la superficie della terra, ma si alzarono in oltre quindici cubiti sopra le più alte montagne. Tutti gli uomini, tutti gli animali della terra, tutti gli uccelli dell' aria perirono in questa universal inondazione, e furono soffocati dall' acque. Ma mentre tutti i viventi così miseramente perivano, l' arca sola salvava quei che vi eran racchiusi. Le acque del diluvio non la potevano sommergere, e tutta la violenza, con cui esse si spargevano sopra la terra, non serviva, che a più innalzarla verso il Cielo. Gli uomini, che se n' erano beffati, conobbero allora, ma inutilmente, la propria pazzia; ed il perdersi, ch'era divenuto inevitabile, si rendeva loro tanto più sensibile, quanto che conosceano d' aver avuto tempo, e comodo d'evitarlo, e che non l'aveano fatto. Osservano i Santi Padri, che quest' arca è un' espressa figura della chiesa, in cui solamente trovasi la salvezza, e fuori della quale ognuno si perde. Inoltre l' arca medesima, che galleggia sulle acque, e che racchiude in se tutte le sorti d' animali puri, e impuri, dinota la propagazione della medesima chiesa per tutta la terra, e la vocazione di tante nazioni, e popoli tra di loro differenti e nella maniera d' operare, e nella diversità de' costumi, quali Iddio, che vuole, che tutti gli uomini siano salvi, riunirebbe un giorno in quest' asilo, per farli ritrovare una medesima salute, e liberarli da un istesso naufragio. Il legno, e l' acqua c' insegnano due gran misteri: l' acqua il Battesimo, che lava dalle colpe, nel modo che il diluvio purificò il mondo dalle sue sozzure, ed il legno la Croce del Salvatore, la quale ha salvato tutto il mondo, e che oggi è l' unica spe-

ranza di tutti i cristiani, i quali non aspettano la loro salute, che dal di lei infinito valore. In tal modo è piaciuto a Dio di darci una figura della sua S. Chiesa in quest' arca, la quale servì alla riparazione, e rinnovazione del mondo. Nè potremo mai noi abbastanza render grazie a Dio d' averci fatti entrare in essa, per salvarci dal diluvio delle colpe, e degli errori, che inondano tutta la terra. In essa vi si può provare qualche timore, vi si possono sentire, e soffrire de' mali, e scandali, come osservano i Santi Padri, e vi può essere dentro qualche turbazione, ma non è possibile trovare fuori di essa speranza alcuna di salute, poichè chi non è dentro di quest' arca, perirà infallibilmente nel diluvio.

RIFLESSIONE VIII.

Uscita dall' arca: Arco in Cielo.

GENESI VIII. e IX.

***Anni del Mondo* 1657. *Avanti Gesucristo* 2347.**

Essendo stata la terra sommersa sotto l' acque cento cinquanta giorni, ricordatosi Iddio di Noè, e di tutto ciò ch' era racchiuso nell' arca, fece soffiare un gran vento sopra la terra, per mezzo del quale cominciò l' acqua a diminuirsi; e sette mesi dopo il principio del diluvio l' arca si fermò sopra i monti dell' Armenia. Noè quattro mesi dopo aprì la finestra dell' arca, lasciandone uscir il corvo, il quale come figura del peccatore procrastinante, poco si curò di ritornare nell' arca. Ma la colomba, che Noè fece uscire sette giorni dopo, non avendo trovato ove posare il piede, ritornò; ed

essendone uscita altri sette giorni dopo, vi ritornò la seconda volta, e portò a Noè, in bocca, un ramo di olivo, che dinotava la riconciliazione di Dio col mondo, ed il fine della vendetta, che la di lui giustizia aveva fin' allora esercitata. Comprese quindi Noè che le acque erano cessate, e scoperto il tetto dell' arca, vidde asciutta tutta la superficie della terra; e ricevutone l' ordine da Dio, uscì dall' arca egli, sua moglie, e i suoi figliuoli, con tutto quello, che vi era racchiuso, un anno dopo esservi entrati, che tanto appunto durò il diluvio. Uscito Noè dall' arca, prima di ogni altra cosa eresse un altare, ed offerì a Dio un sagrifizio di ogni sorte di animali puri, in riconoscimento d' una tanto particolare protezione tenuta di lui, e di tutto il genere umano in quella universale rovina del mondo. Gradì Iddio questo sacrifizio, e promise di non mai più maledire la terra a cagione degli uomini; benedisse Noè, e i di lui figli, ed ordinò loro, che popolassero il mondo: incusse un timore di essi in tutti gli animali della Terra; sopra de' quali diede loro un assoluto dominio, con facoltà anche di valersi delle loro carni, per alimento: il che per avanti non si era mai praticato; essendosi fin' allora gli uomini servite per cibo de' soli frutti, ed erbe della terra. Fece altresì Iddio come una perpetua alleanza con Noè e suoi figli, e volle che l' arco in cielo ne fusse il contrassegno; acciochè ogni volta, che quello comparisse, egli si ricordasse del patto stabilito con gli uomini, ed impedisse, che le acque più non innondassero la terra: come ha poi fedelmente osservato, quantunque non siano mancati nel mondo delitti degni dello stesso gastigo. Ma Iddio non manca mai alle sue promesse. Egli s' è con-

tentato di praticare una volta questo gran gastigo, per mostrare, che potrebbe usarlo, quando gli piacesse, con esterminare in un tratto tutti i peccatori: e se non lo fa, contentandosi di punirli con pene particolari, e solamente invisibili, n' è sola cagione la sua infinita bontà, e misericordia, di cui perciò è come un pegno l' arco celeste, e noi nel rimirarlo siamo tenuti a benedirne l'Autore, come Iddio stesso ce lo impone nella Scrittura. Aggiunge S. Ambrogio, che in quest' arco celeste ci viene mirabilmente figurata la Santa Chiesa, la quale fa risplendere da tutte le parti sopra la terra la vivacità de' suoi colori in mezzo alle oscure nuvole, che la circondano. I colori vivaci, dice il detto Santo, sono le diverse grazie, che Iddio spande sopra questa sposa la quale è fedele in riconoscere, che quelle le vengono tutte da Dio, da essa tenuto per vero sole che l'illumina, e la rende splendente agli occhi degli uomini, per essere mediatrice della riconciliazione del mondo col medesimo Dio.

RIFLESSIONE IX.

Cam maledetto da suo padre.

GENESI IX.

Riconciliata la terra con Dio, e sollevati alquanto dalle passate miserie Noè co' suoi figliuoli, che non poco si consolavano nel ridursi alla memoria le divine misericordie usate con essi, accadde un fatto, che fece ben vedere, fin dove giunga l'umana corruttela, e che neppur la veduta de' gastighi più formidabili di Dio sia bastante a rendere l'uomo saggio. Del-

li tre figliuoli di Noè, ch' erano stati nell' arca, e che Iddio aveva riservati per ripopolare il mondo, ve ne fu uno, che meritò la maledizione paterna, ed altresì quella di Dio, e che in vece d'esser capo di una progenie santa, lo fu di una posterità abbominevole, e riguardata da Dio coll'occhio del suo furore. Poichè uscito Noè dall' arca, ed impiegatosi a coltivare la terra, vi piantò una vigna, e bevuto del vino raccoltone, di cui non bene conosceva la virtù e la forza, ne rimase ubbriaco; e trovatosi per disgrazia ignudo, fu in questa foggia osservato da Cam suo figliuolo minore, e questi in vece di compatirlo, e ricoprirlo, come ogni ragione voleva che facesse un figlio verso suo padre, prese motivo di beffeggiarlo, nè contento di ridersene da sè solo, volle che i fratelli ancora fossero compagni del suo piacere, e complici del suo peccato; laonde andò subito a minutamente informarli di quanto avea osservato. Ma Sem, e Jafet non potendo tollerare l' ingiurioso disprezzo di Cam verso suo padre, preso un mantello sopra le loro spalle, e camminando all' indietro coprirono ciò, che l' onestà non permetteva di rimirare. Saputo tutto il successo, Noè nello svegliarsi, detestò la temerità di Cam, e tosto fulminando la maledizione sopra il di lui figliuolo Cam, gli predisse, che sarebbe per sempre servo de' servi de' suoi fratelli; e all' incontro benedisse Sem, e Jafet, promettendo loro una lunga, e felice progenie, per tutta l' età in avvenire. Questa funesta Istoria letteralmente c' insegna il rispetto dovuto ai nostri genitori, e l' orribile maledizione, che si tirano addosso quei malvagi figliuoli, che in luogo di onorarli, come con tanta premura Iddio comanda, li scherniscono, e li strapazzano.

Ma inoltre, secondo il parere di S. Agostino, è ella un' ammirabile figura di ciò, che avvenne a Gesucristo nostro vero padre, nel tempo della sua passione. L' ignominia, ch' egli sofferse su la croce, e la nudità, in cui fu vilipeso, venne figurata dalla nudità di Noè: l' ubbriachezza di questi dinotava l' effetto di quel calice, che l' Eterno Padre offerì al suo divino Figliuolo, e ch' egli bevè, come frutto della mistica vigna dell' ingrata sinagoga, da lui stesso piantata con tanto amore. Nè sono i soli gentili, pagani, e giudei, che scherniscono, e deridono le ignominie, e le nudità di Cristo, anche i cristiani ciò fanno, come osserva S. Agostino, i quali colla loro pessima vita, che menano, colle gale, e pompe del mondo, che abbracciano, disonorano la di lui celeste dottrina, ed i suoi esempj divini. Danno pur bene a conoscere, che si ridono de' di lui patimenti, e della sua croce, quei, che non si vergognano d' insultare, e di strapazzare le membra del suo mistico corpo, cioè i fedeli, che imitatori della sua pazienza soffrono pene, ignominie, e persecuzioni per la giustizia, e verità.

RIFLESSIONE X.

Torre di Babelle.

GENESI X.

Anni del Mondo 1757 *Avanti Gesucristo* 2247.

Moltiplicandosi i figliuoli di Noè sopra la terra, in pochi anni crebbero in sì gran numero, che non potendo stare più insieme, pensarono di dividersi. Prima però di separarsi intra-

presero un' opera, che del pari fa conoscere la loro pazzia, e la lor vanità: *Venite*, dissero scambievolmente l'uno all' altro, *fabbrichiamo una città, ed una torre, la di cui altezza s' innalzi sino al cielo*. Un sì stravagante disegno avea due mire sciocche ugualmente, e vane: l' una era di eternare con quella fabbrica i loro nomi, l' altra di difendersi da Dio, se mai egli volesse punire nuovamente il mondo col diluvio. Ma Iddio volendo far conoscere, che col solo mezzo dell' umiltà può l' uomo eternar il suo nome, e che per difendersi dallo sdegno divino non vi è altro riparo, che la vera penitenza, discese, dice la Scrittura, in terra, per vedere la città, e la torre, che fabbricavano i figliuoli degli uomini, e burlandosi d' impresa tanto ridicola, disse: *Tutto questo popolo parla un istesso linguaggio, e mostrano esser fissi nella loro impresa, nè desisteranno, finchè non l' abbiano terminata. Confondiamo per tanto la lor favella in guisa, che non s' intendano più l' uno con l' altro*. Ed in fatti confusi in tal maniera i loro linguaggi, furono essi costretti ad abbandonare l' impresa principiata, e così dividersi per diversi paesi. Il che fu cagione, che fosse chiamata quella torre *di Babelle*, cioè a dire *di confusione*; ed al parere di S. Bernardo fu una figura di ciò, che il mondo doveva fare ne' secoli avvenire, ed anche ne' nostri, ne' quali pare, che gli uomini non pensino, che ad innalzare contro Dio torri per mettersi in salvo dalla sua giustizia, ed opporsi alla sua grandezza, con eternare il loro nome in terra piuttosto, che a divenire veramente grandi nel cielo. Volle Iddio punire allora quella sciocchezza degli uomini colla confusione delle lingue, perchè della lingua l' uomo si serve per esprime-

re la superbia, e la propria alterigia, e per comandare agli altri. E' questa varietà di lingue, che da quel tempo in quà si è sparsa per tutto il mondo, e che continua anche ai nostri giorni, e a guisa d'una voce, che si fa sentire per tutta la terra, ed insegna a tutti i popoli, come dice S. Agostino, che la strada più breve, e sicura per salire al cielo, non è fare gran fabbriche, e formare con cuore superbo vasti disegni, ma umiliarsi avanti Dio, prevenire il suo sdegno, mitigandolo colle lagrime, senza pretendere di scansarlo colla resistenza.

RIFLESSIONE XI.

Vocazione di Abramo.

Genesi XII.

Anni del Mondo 2083. *Avanti Gesucristo* 1921.

Riusciti vani, ed inutili gli sforzi degli uomini nella fabbrica di Babilonia, città rubelle al cielo, disegnò Iddio di gettare i fondamenti di un' altra città santa, cioè a dire della sua chiesa, e volle, che Abramo ne fosse il capo, costituendolo patriarca d' una progenie eletta, e fedele, che mai avesse fine. Era questi figlio di Thara, ed abitava con suo padre in Ura, città della Caldea, e paese idolatra. Quivi Iddio gli comparve, e gli disse: *Esci dalla tua terra, dal tuo paese, e dalla casa paterna, e vieni nella terra, che io ti additerò. Ti farò capo, e padre di un popolo, e renderò celebre il tuo nome. Benedirò tutti quelli, che benediranno te, e maledirò quelli, che ti malediranno, ed in te saranno benedetti tutti i popoli della terra.* Abramo senza dubitar punto, prestò intiera fe-

de alle divine parole, con cui se gli promettevano due vantaggi sì grandi, il primo d'essere costituito capo di una gran prole, l'altro di dover essere benedetta tutta la terra, in uno, che nascerebbe un giorno dalla sua stirpe. Onde, abbandonata la patria se ne venne con Thara suo padre in Haram città della Mesopotamia, dove essendogli morto il padre si trasferì nella terra di Canaan con Sara sua consorte, e Lot suo nipote, ed arrivatovi, Iddio nuovamente gli promise di dargli tutto quel paese, ove egli era, ed Abramo adorando Dio che colla sua sovrana autorità disponeva de' regni, dandogli, e togliendoli, come più gli piaceva, alzò ivi un altare per invocarvi il suo santo nome. Soggiornatovi poi qualche tempo, sopravvenne in quel paese una gran fame, che l'obbligò ad andare in Egitto colla sua famiglia. Ma prevedendo, che la bellezza di Sara potrebbe recargli pregiudizio, poichè gli Egizj se di quella s'innamorassero, potevano pensare di uccidere il marito, per godere senza verun ostacolo della moglie, si servì di un innocente artifizio, e pregò Sara, che dicesse esser ella sua sorella, come in fatti era, e perciò poteva dirlo senza bugia. Ed accadde appunto, come Abramo aveva preveduto; poichè gli Egizj ammirando la bellezza di Sara, ne parlarono con encomj a Faraone, ed egli se la fece condurre in palazzo, e trattò benignamente Abramo, come fratello di essa. Ma Iddio seppe ben liberare l' onestà di Sara dalle mani di Faraone, poichè lo afflisse con tanti flagelli, che cercandone egli la cagione, conobbe finalmente quella essere la ritenzione di Sara, ch' era moglie di Abramo, onde rendutagliela con ogni prontezza, si dolse gravemente di lui, che gli avesse taciuta la verità, e cagionatogli sì gran

male senza sua colpa. Tanto questo principe, dice S. Ambrogio, sebben idolatra, avea in orrore l'adulterio, e temeva di offendere uno straniero obbligato dalla fame a ritirarsi ne'suoi stati. Così cominciò Iddio a trattar colui, che egli aveva scelto per padre di tutti i fedeli. Lo tentò nella costanza della sua fede, facendogli lasciare il proprio paese, in cui era potente, per istabilirlo in un altro, dove alla prima s'incontrò con una fame mortale, che lo costrinse ad esporsi a mille rischi fra i popoli stranieri. Ma nel liberarlo da tutti i pericoli, gli fece ben conoscere per esperienza, che non si deve mai temere niente nel seguitare Dio; e che quando noi ci esponiamo a qualche sinistro avvenimento, per esser fedeli alla sua parola, egli medesimo sarà il nostro protettore, e ci caverà con vantaggio da tutti i mali, che ci circondano.

RIFLESSIONE XII.

Lot si separa da Abramo.

Genesi XIII.

Anni del mondo 2084. *Avanti Gesucristo* 1920.

Ritornando Abramo dall' Egitto con Lot suo nipote, nel luogo d'onde erano partiti, cioè a dire in Betel, sperimentò ben tosto le disgrazie, che sogliono essere le compagne indivisibili delle ricchezze. Poichè essendo ambidue molto ricchi, insorse lite fra i pastori delle loro greggi, e si vide apertamente, come dice la Scrittura, non esser possibile l'abitar essi più insieme, non essendo quell' angusto territorio capace di sostentare tanto bestiame. Abramo

prevedendo i mali che potevano nascere da queste domestiche contese, andò a trovare Lot, e gli disse: *Non vi sia contesa, vi prego, fra noi, e fra i vostri pastori, ed i miei, perchè noi siamo tutti fratelli. Tutta la terra è in vostra elezione: vi prego pertanto a separarvi da me; se voi anderete alla sinistra, io mi terrò alla destra, e se voi alla destra, io alla sinistra.* Lot con poca saviezza accettò ben tosto l' offerta, senza punto riflettere, che il separarsi da Abramo fosse per lui una gran perdita. Partissi dunque; e preso per se il paese, che gli parve più bello, ed allegro, andò ad abitare in Sodoma. Dalla compagnia dell' uomo più santo, che fosse allora sopra la terra, cadde in quella de' più scellerati fra gli uomini; e col separarsi inconsideratamente dal zio, andò in una città rimirata da Dio con furore, e della quale più non voleva sopportare i delitti. Vedonsi in quest' istoria, come osserva S. Ambrogio, due cose di grande importanza. Nella condotta di Abramo si scorge l' attenzione, con cui devono smorzarsi ne' suoi principj le minime contese, senza punto fidarsi de' servitori, che ben spesso ne sono gli autori, e la cagione, e se ne prendono talvolta anche piacere, impiegando i loro talenti in fomentarle. All' incontro si può apprendere da Lot quanto importi, particolarmente a' giovani, l' abbandonare la compagnia di quei, da' quali dipende la loro prosperità. Una divisione fatta con poca circospezione, trae sovente a conseguenze funeste, che si fanno sentire per tutta la vita. E benchè Lot fosse giusto, rende tuttavia gran timore il riflettere a' pericoli, a' quali egli si trovò esposto, e da' quali sarebbe senza fallo stato esente, se non si fosse separato da Abramo.

RIFLESSIONE XIII.

Abramo libera Lot.

GENESI XIV.

Anni del Mondo 2092. *Avanti Gesucristo* 1912.

Alcuni anni dopo essersi Lot separato da Abramo, ed avere collocata la sua abitazione in Sodoma, quattro re unitisi insieme devastarono tutto quel paese, ed accorsovi il Re di Sodoma con altri quattro re delle città circonvicine, per fare loro resistenza, furono da quelli battuti in guisa, che il re di Sodoma, e gli altri re suoi collegati furono costretti a fuggire, e li quattro re vittoriosi entrati in Sodoma la saccheggiarono riportandone un ricco bottino, e fra gli altri prigioni presero Lot con tutto quello, ch' egli possedeva. Un uomo scappato dalla battaglia venne con fretta per avvisarne Abramo, e questi toccato interamente fino al fondo del suo cuore, non fermossi già a piangere la disgrazia del nipote, nè fu pigro a muoversi per liberarlo dalle mani de' suoi nemici; ma adunati trecento diciotto suoi servi de' più coraggiosi, inseguì i quattro re predatori, affidato più assai nell'ajuto divino, che nelle forze delle sue truppe. E perciò Iddio benedisse l' impresa del santo patriarca, facendo, che egli con sì piccol numero di gente, arrestasse il corso delle vittorie de' quattro re, confederati insieme. Imperocchè lanciatosi valorosamente colle sue genti sopra i nemici, gli disfece, tagliolli a pezzi, e perseguitò ben lungi quei, che si salvavano colla fuga. Liberò Lot dalle loro mani, e ricondusse seco tutto quello, che gli avevano rubato. Il Re di

Sodoma risaputa quest' azione sì generosa, venne incontro ad Abramo, per attestargli il suo giubbilo. Ed in tale occasione comparve anche Melchisedech, quell' uomo sì celebre, che la Scrittura chiama il *Sacerdote del Dio Altissimo*, il quale gli offerì del pane, e del vino, *figura*, come dicono i SS. Padri, *del sacrifizio della Chiesa, che Gesucristo vero Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedech, doveva stabilirvi per durare sino alla fine de' secoli*. Indi egli benedisse Abramo, ringraziò Dio d' avergli dato i suoi nemici nelle mani; ed acciocchè niente mancasse alla gloria del santo patriarca, il Re di Sodoma volle forzarlo ad accettar, prima di ritornarsene, tutto il bottino, ch'era stato riportato da' nemici, come legittimamente dovutogli, ma Abramo generosamente lo ricusò; giurando, che non avrebbe preso nulla di quelle spoglie, acciocchè niuno potesse vantarsi di averlo arricchito. Ed in questa guisa Abramo divenne più glorioso, come osserva S. Ambrogio, per l' uso della sua vittoria, che per la vittoria medesima: ed insegnò a tutti i cristiani, che non debbono combattere fuorchè per la sola carità; dovendo esser commossi da' mali, che succedono agli altri, fino ad esporre la propria vita, per salvare quella de' lor fratelli: e che dopo avere Iddio fatte riuscire felicemente le loro azioni, servendosi di essi per sollevare gli altri dalle miserie, e dalle oppressioni, non debbono pretendere altra ricompensa, se non se la gloria di essere stati fedeli a Dio, e d' aver servito di strumento a' suoi eterni disegni.

RIFLESSIONE XIV.

Fuga d' Agar.

GENESI XVI.

Anni del Mondo 2093. *Avanti Gesucristo* 1911.

Essendo Abramo ritornato dalla disfatta de'quattro re, ed avendo restituito a Lot la sua primiera libertà, godeva colla sua famiglia una tranquilla pace, e felicità, cui altro non mancava che di aver figliuoli, i quali fossero eredi delle sue gran ricchezze. Anche in questo volle Iddio ricolmare i suoi desiderj, e ricompensare l'umile rassegnazione, ch' egli avea dimostrata nella sterilità di sua moglie, con promettergli un figliuolo. Sebbene ciò sembrasse contro ad ogni apparenza; Abramo nondimeno avendo più di riguardo al divino potere, che ad ogni ragione naturale, prestò a Dio intiera fede senza punto dubitarne. Buon tempo era passato, che Sara s'affliggeva non poco di vedere Abramo senza figliuoli, lo pregò perciò a prendere Agar sua serva per moglie, affin di consolare la sua sterilità colla fecondità della serva. Comprese Abramo, come notano i Santi Padri, che Sara era stata mossa a fargli tal proposta per impulso particolare di Dio, e perciò aderì a' consigli di lei. Ma ben presto Sara s' accorse, che quello che ella aveva fatto per sua consolazione, diveniva cagione di nuove pene. Imperciocchè Agar vedutasi così onorata dal suo padrone, e rallegratasi per avere indi concepito di lui, spregiò Sara, per esser ella sterile, nè più riguardavala come sua padrona. Del che dolendosi Sara con Abramo, questi per farle conoscere ch' egli non avea pun-

to parte nell' insolenza d' Agar, le diede sopra di essa un' assoluta autorità, acciocchè la trattasse come le paresse più a proposito. Si avvalse Sara della ricevuta facoltà, e cominciò ad usare delle asprezze verso di Agar, in maniera che non potendole questa soffrire per parerle troppo rigorose, partitasi di casa se ne fuggì nel deserto: ove le apparve un Angelo del Signore vicino ad una fontana, e le richiese donde ella venisse, ed ove andasse? E rispondendogli schiettamente Agar, che fuggiva lo sdegno della padrona, l' Angelo le comandò che se ne ritornasse a casa, e si umiliasse a Sara con riconoscere la legittima autorità, ch' ella avea sopra di essa. Così si servì Iddio del ministero d'un Angelo per rimetter le cose nel buon ordine, disturbate dalla superbia d'Agar. Conobbe egli, come notarono i Santi Padri, che la cagione della fuga d'Agar era più la di lei superbia in non volersi sottomettere al giusto dominio della padrona, che la troppa severità di Sara, la quale usava quel rigore per puro zelo di carità; e si contentò di avvertir questa serva fuggitiva ad umiliarsi alla padrona, e così cattivarsi la benevolenza di lei. Nel che siamo noi istruiti, che quanto più Iddio ci colma di grazie e di doni, tanto più deve crescere in noi l' umiltà e riconoscenza verso di lui, avanti del quale niuno è grande, se non a proporzione ch' è umile.

RIFLESSIONE XV.

Sara concepisce Isacco.

GENESI XVII. e XVIII.

Anni del Mondo 2107. *Avanti Gesucristo* 1897.

Rientrata Agar in casa di Abramo, partorì ben presto un figliuolo che fu chiamato Ismaele, e tredici anni dopo apparve Iddio ad Abramo, per far con esso lui una più stretta allcanza, e rinnovargli tutte le promesse già fatte. Gli mutò anche il nome, e siccome fin allora si era chiamato Abramo, volle che poi si chiamasse Abraam, e la moglie in vece di Sara, per lo avvenire prendesse il nome di Sarai. Gli ordinò inoltre la circoncisione, come un segno dell'alleanza, che facevano fra loro, promettendogli che Sara avrebbe un figliuolo, ch' egli ricolmerebbe di tutte le sue benedizioni, e dal quale uscirebbero più re, e popoli. Abramo a queste promesse si gittò con la faccia per terra, e si pose a ridere, dicendo nel suo cuore: *Un uomo di cento anni potrà avere un figliuolo? e Sara in età di novant' anni potrà concepire?* Ma Iddio l'assicurò, che così appunto seguirebbe. Poco tempo dopo mentre Abramo sedea di mezzo giorno su l' ingresso della sua tenda, si vide tre uomini assai vicini, ch' erano tre Angeli, e perchè la sua carità non lasciava passare alcuno senza offerirgli l' ospitalità, egli andò loro subito incontro, e salutandoli con sommo ossequio gli pregò a riposarsi, e permettergli che lavasse loro i piedi, per indi dar loro da mangiare. Il che avendo i celesti pellegrini accettato, Abramo corse frettolosamente alla sua tenda, e disse a Sara, che preparasse tre pani

cotti sotto la cenere, ed egli intanto ito a prendere dal suo gregge un vitello ben grasso, e tenero, fattolo cuocere prontamente, lo diede a mangiare insieme con latte, e butirro a' suoi ospiti, i quali dopo aver mangiato domandarono ad Abramo, ove fosse Sara sua moglie; e risposto avendo ch'era nella sua tenda, l'assicurarono, che l'anno venturo, al loro ritorno, nella medesima stagione, Sara avrebbe partorito un figiuolo. Il che udito da Sara, che stava dietro alla porta, non potè contenersi di non ridere, stimandone difficile l'adempimento, per essere ambidue molto in età avanzati; ma di ciò ripresa dagli Angeli, ed avvertita, non esservi cosa, che a Dio si renda difficile, ella s' intimorì, e negò di avere riso. Allora gli Angeli nuovamente riprendendola per aver negata la verità, si partirono accompagnati da Abramo. In questa storia rappresentataci dalla Scrittura con circostanze cotanto minute, ammirano i Santi Padri da un canto la gran carità d'Abramo nel ricever gli ospiti, e trattarli con tanta cortesia: e dall' altro la somma modestia di Sara, che ben lontana, come dice S. Ambrogio, dall' ordinario costume dell' altre donne, che sotto qualsisia minimo pretesto procurano di comparire in pubblico, essa per lo contrario se ne stava ritirata, e neppure faceasi vedere dagli Angeli accolti per ospiti da suo marito. Insegnando parimente alle donne cristiane, che tutta la loro applicazione dev' essere d' attendere alla cura della famiglia nel ritiramento delle case; e che con ciò, nè in altra guisa, meriteranno da Dio la grazia di concepire il frutto della salute, e di partorire anche Gesucristo medesimo ne' loro cuori, come vero Isacco, che le ricolmerà per sempre di gioja, e di pace.

RIFLESSIONE XVI.

Delitti del Popolo di Sodoma.

Genesi XVIII. e XIX.

Anni del Mondo 2107. *Avanti Gesucristo* 1897.

Nel licenziarsi gli Angeli da Abramo gli dissero, che andavano a distrugger Sodoma: giacchè i peccati di quel popolo mandavano spaventose grida fino al cielo, chiedendone da Dio la vendetta. Supplicolli Abramo, che perdonassero almeno a' giusti, che si trovavano in quella città; essi gli promisero, che trovandosene dieci, perdonerebbero a tutti in riguardo di que' soli pochi. Venuti dunque i due Angeli in Sodoma verso la sera, Lot, che si trovava allora alla porta della città, nel vederli andò loro incontro, e diede bene a conoscere, che egli dimorando in una città cotanto abbominevole, conservava tutte le virtù apprese da Abramo, allorchè abitava con lui. Esso istantemente pregò que' due viandanti a riposarsi quella notte in sua casa, per proseguire poi il dì seguente il destinato viaggio. Ricusaron eglino alla prima l'offerta, e fingendo di volersi trattenere nella piazza della città, vie più s'infiammò a questa ripulsa la generosa carità di Lot, e con istanze più premurose gli costrinse alla fine di rendersi alle sue preghiere, e ricevutili con testimonianze più vive di allegrezza, e di affetto, ricreolli con una cena ben lauta. Ma allorchè erano in procinto di rimettersi a riposare, gli uomini della città mossi dall' abbominevol passione, ch' era loro ordinaria, si adunarono attorno la casa di Lot, e gli dimandarono que'

due giovani da lui ricettati, per soddisfare alla lor indegna brutalità. Rimase Lot sorpreso da un indicibil dolore nel vedersi in pericolo di esporre a sì grave ignominia due persone, alle quali egli avea creduto, che la sua casa dovesse servir di sicurezza, e d' asilo; e spinto dall' ardore della sua carità, che gli faceva riguardare gli ospiti, come persone inviolabili, uscì animosamente a parlare a quel popolo, per procurare di persuaderlo a dismettere un disegno cotanto detestabile. Il tutto però fu in vano, perchè quella gente imbestialita, in vece di arrendersi alle di lui persuasioni, gli rimproverò, ch' essendo egli fra essi uno straniero, non dovesse in verun conto frapporsi a dar loro de' consigli. E già tutti si disponevano ad usargli l' ultime violenze, come senza fallo avrebbero eseguito, se gli Angeli accorsivi prontamente non lo ritiravano in casa, e con somma prestezza non serravano la porta; il che fatto percossero tutto quel popolo ivi adunato con un' orribile cecità. Ma neppure tutto ciò fu bastevole a mitigar punto il loro ardore, anzi così ciechi, com' erano, s' ingegnavano con andar tentoni di sforzare la porta, senza però poterla mai ritrovare. I SS. Padri considerano quest' avvenimento, come un' ammirabile figura de' giusti, che vivono in mezzo a' peccatori, da' quali essi soffrono cattivi trattamenti: E S. Gregorio compara quei di Sodoma colpiti dalla cecità, che non lasciano nelle loro tenebre di procurare d'entrar nella casa di Lot, a' calunniatori, che con uno spirito d' invidia, e di rabbia procurano di nuocere a' buoni, da essi odiati; ma che non incontrando da per tutto, che sode muraglie, non possono trovare alcun ingresso per la loro maldicenza. La passione gli previene in tal guisa, che non veggendo ne' giusti quelle

virtù, che gli altri vi scorgono, credono di rimirarvi quelle colpe, che non sono se non in lor fantasia. Ma quando la calunnia assalisce i giusti di questa sorta, Iddio non manca di sostenerli, e gli Angeli di proteggerli, perchè essi preferiscono ad ogni altra cosa la pietà; e vogliono piuttosto tirarsi addosso lo sdegno degli uomini, che quello di Dio.

RIFLESSIONE XVII.

Sodoma bruciata.

GENESI XIX.

***Anni del Mondo* 2107. *Avanti Gesucristo* 1897.**

Avendo gli Angeli liberato Lot dalla violenza, che il popolo gli voleva fare, gli dissero che Iddio gli avea mandati per punire quell'infame città, e perciò s'egli aveva alcun genero, ed alcuna figliuola si affrettasse di uscir prontamente con esso loro. Nè Lot fu pigro a darne l'avviso a quei ch'erano destinati suoi generi, ma essi ridendosi de' di lui avvertimenti, li presero per illusioni. Venuta pertanto la mattina, gli Angeli sollecitarono Lot ad uscire colla sua moglie, e sue figliuole, se non voleano perire cogli altri: e perchè egli si moveva lentamente lo presero per la mano, e lo portarono fuori della città, ordinandogli che si salvasse co' compagni, senza volgersi mai indietro. Avendo Lot richiesto di potersi salvare in Segor, glielo permisero, purchè si affrettasse, non potendo essi far niente in fino a tanto ch'egli prima non fosse giunto in quella città, che a suo riguardo sarebbe stata preservata dalle fiamme: all'entrarvi Lot, mandò Iddio una pioggia di fuoco e di zolfo, che con-

sumò Sodoma e Gomorra col paese circonvicino, e tutti quei che vi abitavano. La moglie di Lot spaventata dal rumore che udì, si dimenticò della proibizione dell'Angelo, e cadde in una curiosità che fu subitamente punita; imperochè nel volgersi indietro fu trasformata in una statua di sale, per servir di preservativo contro alla corruzione di quelle anime deboli, le quali dopo esser entrate nella strada retta, si fermano e guardano quello che hanno lasciato. Lot spaventato da ciò ch' era accaduto a Sodoma e a Gomorra, temendo che lo stesso potesse avvenire a Segor, ove si era rifugiato, se ne partì, e si ritirò sopra di una montagna, secondo il primo avviso degli Angeli: ivi stette solo in una spelonca colle due sue figliuole, le quali stimando di essere rimaste sole col lor padre in tutta la terra, credettero di esser tenute a popolare il mondo, e perciò ubbriacandolo, e dormendo con esso lui divennero incestuose per divenir madri. Nel che sebben esse sieno molto da biasimarsi per l' azione che non si può udire senza orrore; sono nondimeno in qualche maniera da scusarsi per l' intenzione, con cui la fecero. In tal guisa per le orazioni di Abramo, Lot in mezzo di un popolo abominevole fu preservato da' gastighi quanto terribili, altrettanto proporzionati a' peccati che ne furono la cagione: mentre col fuoco diede Iddio a divedere qual fosse l'ardore di quella gente scostumata: e col zolfo qual fosse il fetore delle loro laidezze. Furono questi miserabili popoli, secondo S. Gregorio, una viva immagine de'dannati che bruciano nell' eterno fuoco dell' Inferno, di cui taluno si ride in questo mondo, nel modo che i generi di Lot si ridevano delle minacce ch' egli loro faceva. Lo spavento che ebbe Lot in vedere un sì terribil effetto della divina vendetta, deve arrivare fino a noi; mentre Gesucristo ci as-

sicura, che quei di Sodoma per detestabili che fossero, saranno trattati con minor rigore nel giorno del giudizio, che non lo saranno quei che avranno udita la sua santa parola, e l' avranno trascurata. Ma gli uomini sono pur troppo insensati, e siccome questo spaventoso gastigo non impedisce punto, come dice S. Bernardo, che non volino in tutte le parti le ceneri di queste abominevoli città; così parimente la comparazione, che Gesucristo fa di quei popoli con quei che disprezzano la sua parola, non basta punto per aprir loro gli occhi, e per farli una volta risolvere a mettersi in salvo dall' orribili fiamme dell' inferno, con una vera e sincera penitenza.

RIFLESSIONE XVIII.

Abimelech castigato da Dio.

GENESI XX.

Anni del Mondo 2107. *Avanti Gesucristo* 1897.

Essendo stato obbligato Abramo, poco dopo l' incendio di Sodoma, a lasciare il luogo ov' egli era, per venire a Gerari, incontrò lo stesso pericolo col Re di questa città, che incontrato avea in Egitto con Faraone per cagion di Sara sua moglie. Imperocchè giunto ch' egli ci fu, il Re Abimelech gli tolse Sara creduta di lui sorella per aver ella così detto. Ma Iddio che si mostrò sempre protettore di Abramo, e della purità di Sara, che non perdonava neppur gli stessi Re, quando facevano loro qualche ingiuria, minacciò quel principe in sogno di farlo morire, s' egli avesse ardito di toccar quella donna, e l'avvertì, che Abramo era marito di lei. Rimase Abimelech fortemente sorpreso, nel ve-

dersi caduto senza avvedersene in un sì grave delitto, qual'è l'adulterio; e rappresentò a Dio la semplicità, con cui egli aveva camminato in quell'incontro, per essergli stata celata la verità, allorchè gli fu detto, che Sara era sorella di Abramo. Iddio accettando la sua scusa, gli disse, che appunto per questo egli l'avea liberato da una colpa sì enorme: testificando con ciò il giudizio, ch'egli fa di coloro, i quali ardiscono di contaminare la purità del matrimonio con attaccamenti impudichi. Spaventato quel Re dalle minacce di Dio, e dall'errore del peccato, ch'era stato presso a commettere, si levò di mezza notte, e fatti chiamare i suoi uffiziali, disse loro ciocchè gli era accaduto. Fece anche a se venire Abramo, e seco si dolse, perchè gli avea celata la verità. Indi lo richiese, in che fosse stato da lui offeso, e perchè si fosse mosso a tirar tanti mali sopra la sua persona, e sopra il suo Regno. E continuando tuttavia a dolersi della di lui condotta, Abramo gli rispose: che quando entrò nella città, non sapea se quel popolo aveva alcun timore di Dio, e perciò per paura di essere ucciso, togliendogli dopo sua moglie, si era indotto a pregar Sara di dire, ch'era sua sorella, che in verità tal era: la qual condotta aveva ancora praticata in tutti gli altri luoghi, ne' quali era andato. Da questa discolpa soddisfatto Abimelech, restituì Sara ad Abramo, cui diede ricchi doni sì di denari, che di bestiame, e nel licenziarsi da Sara, ridendo le disse, che aveva donato a colui, ch'ella chiamava suo fratello, mille scudi di argento, a fine, come dice Sant' Ambrogio, che se ne comperasse un velo da ricoprirsi, e farsi da ogni uno conoscere per donna maritata, pregolla inoltre a ricordarsi del male, al quale l'aveva esposto, per non farlo mai

più ad altri. Nel partirsi Abramo pregò Dio per Abimelech, e Iddio guarì subito questo Principe da tutte le piaghe, con cui lo aveva percosso con tutta la di lui casa, per cagion di Sara, ch' egli aveva tolta. In questo fatto, come osserva Sant' Ambrogio, Iddio volle mostrare, quant' odj l' adulterio, e che com' egli è l' autore del matrimonio, così si prende la cura di vendicare tutto quello, che ne offende la santità, ed ha anche con altri esempj manifestato l' orrore, che ha di questa colpa: e sebbene non parli al presente, come fece con Abimelech, non per questo deesi temer meno la sua giustizia, come dice lo stesso Santo Padre; nè credere, che punirà meno l' adulterio, perchè oggidì si commette con meno scrupolo, e con più licenza.

RIFLESSIONE XIX.

Ismaele cacciato.

Genesi XXI.

Anni del Mondo 2113. *Avanti Gesucristo* 1891.

Adempiuta da Dio la promessa fatta a Sara con darle un figliuolo in sua vecchiaja, e nel tempo predettole; Abramo gli pose nome Isaac, e lo circoncise l' ottavo giorno. Sara volle allattarlo da se, comecchè ella fosse considerata come una gran principessa, insegnando da ciò a tutte le madri, come dice S. Ambrogio, che la loro gloria, ed il loro gusto dev' essere nell' allevare da se stesse i proprj figliuoli, e ch' esse non sono madri, se non se per una metà solamente, allorchè mancano a questo debito della natura, col quale vie più s' accresce, e si

conserva in tutto il restante della vita l' amore reciproco, che deve passare tra le madri, e i figliuoli. Venuto il tempo di slattare il figliuolo, fece Sara un gran banchetto per dimostrarne il suo gran giubbilo: il che era figura di quell' allegrezza che ricevono i veri pastori della chiesa, nel vedere i loro figliuoli avanzati nella pietà, e che non hanno più bisogno di ricevere il latte dalla nudrice. Ma mentre Sara si vedeva ricolma di gioja, e che questo figliuolo la consolava togliendole l' obbrobrio della passata sterilità, Ismaele figliuolo d' Agar le cagionava altrettanto fastidio, quanto gliene aveva recato la madre medesima parecchi anni avanti. Imperocchè s' era già creduto erede di tutte le ricchezze di Abramo, ma vedendo deluse le sue speranze, per la nascita d' Isacco, che conosceva dovergli esser preferito, non poteva soffrire la gioja, che 'l padre, e la madre di lui si prendevano; e perciò ne concepì un' invidia segreta, la quale non mancava di farsi conoscere anche al di fuori nelle occorrenze, per le maniere ingiuriose, con cui lo trattava, e per i mali che gli faceva; della quale avversione prevedendo Sara funeste conseguenze; la sua tenerezza verso Isacco che sapeva esser da Dio destinato erede di tutti i beni del padre, la mosse ad interessarsi per lui, e perciò pregò Abramo a mandar fuori di casa Agar sua serva col suo figliuolo Ismaele. Abramo restò sul principio offeso a questa proposta, ma avendogli detto Iddio, che facesse tutto quello, che Sara gli diceva, preso un pane, ed un vaso d' acqua, e postolo sopra le spalle d' Agar consegnolle il suo figliuolo, e la licenziò. Agar cacciata di casa andò nel deserto di Bersabea, ove mancatale l' acqua, pose il figliuolo sotto d' un albero, e si ritirò sotto d' un altro, per non vederlo morire. Ma allorchè ella

si abbandonava a' pianti, ed ai gemiti, un Angelo dal cielo la chiamò, l' incoraggì, e le comandò, che avesse cura d' Ismaele, imperocchè egli diverrebbe padre d' una gran prole. Quindi le mostrò una sorgente d' acqua vicino a quel luogo, col qual soccorso rimase Agar molto consolata: ed allevando il figliuolo nella solitudine, questi coll' esercitarsi a tirar l' arco si rese eccellente in questo mestiere. S. Paolo ci dice chiaramente, che Iddio dipingeva fin d' allora in questi due figliuoli quello, che un giorno doveva accadere nella chiesa, in cui i figliuoli di promissione debbono esser perseguitati da' proprj fratelli; perciò è necessario, che chi vuol essere Isacco, tolleri l'invidia, e gl'insulti d' Ismaele; ed in vece di render male per male, invidia per invidia, deve piuttosto piangere la disgrazia del suo fratello, ch' è per sempre bandito dalla casa paterna: riflettendo, che Iddio solo è quello, che rende gli uni, figliuoli di quella ch'è libera, e gli altri, di quella ch' è schiava; e che perciò deve ognuno professargli un particolare riconoscimento di gratitudine, il quale è piuttosto eletto ad esser perseguitato come Isacco, che a perseguitare gli altri, come Ismaele; perchè lo sdegno di questo sarà di passaggio, e l' eredità di quello sarà eterna.

RIFLESSIONE XX.

Sacrifizio d' Abramo.

GENESI XXII.

Anni del Mondo 2148. *Avanti Gesucristo* 1856.

Uscito Ismaele dalla casa di Abramo, Isacco viveva in pace, come unico erede delle ricchez-

ze del padre; ma giunto all' età di 37. anni, secondo la tradizione ebraica, Iddio per far pruova della fede di Abramo gli ordinò, che prendesse questo suo diletto figliuolo, ed andasse a sacrificarglielo sopra di un monte. Abramo ricordatosi di non averlo ricevuto se non da Dio, non si turbò punto nel renderglielo; e la sua gran fede sommerse tutti i dubbj, che potevano venirgli in mente delle promesse, che Iddio gli aveva fatte, e tante volte reiterate, di dargli per mezzo d' Isacco una discendenza, che si moltiplicherebbe come le stelle del cielo. Si levò sul chiarir del giorno, ed osservando un rigoroso segreto, condusse seco Isacco, e due servi. Egli tagliò delle legna per far bruciare il suo olocausto; ed andò al luogo mostratogli da Dio, ove essendo dimorato due intieri giorni fisso in questa risoluzione, (senzachè la presenza del suo figliuolo l' avesse punto intenerito) il terzo giorno finalmente alzando gli occhi vide da lungi il luogo destinato a questo gran sacrifizio, comandò a' servi, che rimanessero a piè del monte, mentre, egli vi saliva col figliuolo per farvi orazione: prese le legna, ch' erano state tagliate per servire all' olocausto, le pose sopra le spalle d' Isacco, e questi salendo così carico su quella montagna, rappresentava ben chiaramente Gesucristo, che salì sul Monte Calvario, carico del legno della croce, sopra il quale consumò il sacrifizio. Mentre Isacco così saliva con suo padre, il quale teneva in mano il ferro, ed il fuoco, gli dimandò, ove fosse la vittima, che doveva scannarsi? Abramo, quasi dimentico d' esser padre, rispose con costanza incredibile, che Iddio vi provvederebbe: Giunto al luogo destinato vi eresse un Altare ponendovi le legna, legò Isacco, mettendolo sopra del rogo, prese la spada, e stese la mano per iscannarlo, Vedendo Iddio la

risoluta costanza del padre, e la generosa prontezza del figliuolo, non volle, che questo sacrifizio, il quale considerava come già compiuto, fosse tinto dal sangue della vittima, a fine che rappresentasse più al vivo il sacrifizio incruento de' nostri altari; perciò fece ritenere da un angelo la mano del padre, acciocchè non colpisse il figliuolo; bastandogli d'aver conosciuto che Abramo lo temeva veramente, non avendo ricusato, per obbedirlo, di sacrificargli il suo unigenito figliuolo. Abramo guardando d'intorno, vide un ariete fra i cespugli, l'offerse a Dio in vece del suo figliuolo, e se ne ritornò. Questa storia, ch'è ripiena di segnalati misterj, essendo le di lei circostanze tutte figure di ciò, che doveva succedere a Gesucristo, secondo i santi padri è una grand' istruzione a' padri, ed alle madri, acciocchè non abbiano cura maggiore, per gli loro figliuoli, che di sacrificargli a Dio. Ma S. Gio: Crisostomo non può abbastanza deplorare la cecità di quei padri, e di quelle madri, che facendo professione di esser cristiani, sacrificano i loro figliuoli, non già a Dio, come fece Abramo, ma al demonio, impiegandoli nelle vanità, e brighe del secolo, e corrompendone i costumi coll' esempio di lor cattiva vita. Un solo Abramo (dic' egli) offerse il suo figliuolo Isacco a Dio, ed una folla di persone offrono i loro figliuoli al demonio; ed il giubbilo, che noi abbiamo di vedere un piccolo numero di quei, che gli allevano con qualche cura, è affogato dal dolore, che ci cagiona il gran numero di quei, che gli fanno perdere, e che meritano o per la loro ambizione, o negligenza esser piuttosto considerati quai parricidi, che come padri de' loro figliuoli.

RIFLESSIONE XXI.

Morte di Sara.

Genesi XXIII.

Anni del Mondo 2148. *Avanti Gesucristo* 1856.

Restituito Isacco a suo padre, per comandamento del medesimo Dio, che gliel' aveva dato contro all' ordine della natura, restò consolata la vecchiaja di Sara sua madre, la quale morì poco dopo in età di anni centoventisette. La pianse Abramo, e dopo aver versate molte lagrime sopra di essa pensò a sotterrarla, ed a cercarle un sepolcro. A questo fine rappresentò a quei di Get, ch' essendo egli straniero nel loro paese, li pregava di dargli un luogo per un sepolcro, in cui potesse sotterrare il corpo di sua moglie. Il popolo di Get lo trattò con tutta la civiltà possibile, dandogli il nome di principe di Dio, e gli permise di scegliersi nella loro città il luogo a suo piacere. Abramo, che con una santa generosità non voleva esser debitore a veruno d' alcun favore, lo ringraziò dell' offerta, ma non volle accettarne il dono, e lo pregò a far condescendere Efron, uno de' principali della loro città, a vendergli il suo campo, in cui era una doppia spelonca. Efron glie lo volle anch' egli donare, ma Abramo stando costante nel suo proponimento obbligò Efron a dirgli, che il campo valeva quattrocento sicli d' argento, i quali subito consegnati, il campo d' Efron passò in dominio d' Abramo, ed egli vi seppellì Sara sua moglie. Non si può abbastanza ammirare, come questo sant' uomo avendo ricevuta tante volte sicurezza da Dio, che quella terra, ov' egli era,

sarebbe un giorno stata sua, non pensasse dopo questa promessa tante volte reiterata ad acquistarvi altro, che un sepolcro per se, e per gli suoi figliuoli. Il continuo pensiero, ch' egli aveva del cielo, gli faceva disprezzare tutta la terra, in cui egli viveva, come chi vi muore ogni giorno. E mentre Iddio prometteva di dargli una lunga posterità, ed a questa una fertilissima terra, egli non pensava, che alla sua morte, ed a non lasciare altra eredità a' suoi posteri, che quella, ch' egli prendeva per se medesimo in vita nella continua meditazione della morte: con che fece ben vedere, che meritava la testimonianza, che di lui fa S. Paolo, cioè che la terra di Canaan, ch' era la più bella del mondo, appresso di lui era come un niente, od al più essa non gli serviva, che come per uno specchio, per contemplarvi un' altra terra invisibile, in cui teneva di continuo occupato lo spirito: potendo dire col medesimo Apostolo, che tutto il restante de' beni terreni gli sembrava letame, e sozzura.

RIFLESSIONE XXII.

Maritaggio d'Isacco.

GENESI XXIV.

Anni del Mondo 2148. *Avanti Gesucristo* 1856.

Trovandosi già vecchio Abramo, e pensando a dar moglie ad Isacco, non volle far parentela colla famiglia del paese di Canaan, ma ordinò ad Eleazaro sopraintendente di sua casa, che andasse nella Mesopotamia a cercare per suo figliuolo una donzella, che non tirasse sopra di lui lo sdegno di Dio. Andandovi Eleazaro, e trovandosi presso alla città di Nacor, pregò

Dio, che gli mostrasse chi fosse quella, ch' egli aveva destinata per moglie ad Isacco, con questo contrassegno, cioè, che venendo le fanciulle di quella città per attingere l' acqua, egli ne chiederebbe ad una di esse un poco per bere, ed ella non solamente glie ne darebbe, ma ne offerirebbe anche per gli di lui cammelli: ed ecco, che in quel punto medesimo Rebecca fanciulla estremamente bella e figliuola di Batuele, ch' era figliuolo di Melca, moglie di Nacor fratello d' Abramo, uscita dalla Città aveva attinta l' acqua dal pozzo, e col vaso pieno se ne ritornava. Allora facendosele incontro Eleazaro, le dimandò un poco d' acqua per bere, ed ella molto volentieri glie ne diede, ed in oltre glie ne offerì per gli cammelli. Riconosciuto da questo sì chiaro contrassegno, che Rebecca era appunto la sposa da Dio destinata ad Isacco, Eleazaro senza verun indugio le donò i preziosi doni, che Abramo gli aveva a questo fine consegnati, e la richiese chi ella fosse, e se in casa di suo padre vi era luogo da potervi albergare? Rebecca avendonelo assicurato, andò frettolosamente a casa a dare avviso di quanto l' era accaduto. Il che udito da Laban di lei fratello, veduti i doni, uscì prestamente per abboccarsi con Eleazaro, e per pregarlo, che si portasse in lor casa, ove andato questi, risolutamente si protestò, che non avrebbe nè mangiato, nè bevuto, se non avesse prima terminato l' affare per cui era venuto. Quindi soggiunse, che egli era servo d' Abramo, cui Iddio aveva conceduto molte ricchezze, e che volendo il suo padrone dar moglie a suo figliuolo, l' aveva quivi inviato, dove pregando egli Dio, che gli facesse conoscere per lo segno, che loro raccontò, la donzella destinata ad Isacco, aveva chiaramente conosciu-

to, quella esser Rebecca, e perciò con ogni premura glie la cercava. Riconoscendo Batuele, e Laban visibilmente il dito di Dio in quest' affare, facilmente vi consentirono, ed immantinenti Eleazaro fece ricchi doni di vasi d' oro alla nuova sposa, ed a' suoi parenti; ed il giorno seguente senza punto trattenersi volle partire, nè potendolo essi indurre a fermarsi per qualche tempo, chiamarono Rebecca, per saper da lei se si contentasse d' andar con Eleazaro; giacchè come osserva S. Ambrogio gli era stata promessa, senza prima esplorarne la sua volontà. Ella dunque non facendoci alcuna difficoltà, s' incamminò con Eleazaro, che affrettava i passi per ritornar sollecitamente ad Abramo; e mentre vi erano vicini trovarono Isacco nella campagna, e Rebecca sentendo da Eleazaro, che quello era lo sposo da Dio destinatole, si coprì col suo velo. Indi narrato da Eleazaro tutto il successo del suo viaggio ad Isacco, questi prese per moglie Rebecca: l' amore, ch' egli ebbe per lei, gli mitigò il dolore, che tuttavia l' affligeva per la morte di Sara sua madre, succeduta tre anni prima, come nota la Scrittura. In tutto questo racconto si scorge un ammirabile modello di quello, che si deve osservare, per far sì, che i matrimonj riescano santi; procurando prima di ogni altra cosa di aver in mira l' innocenza, e la bontà de' costumi delle donzelle da prendersi per ispose; e mettendo ogni cura, e diligenza per ritrovarle, con adoperarvi principalmente preghiere, ed orazioni a Dio, e con interporvi il parere delle persone savie, e grate al medesimo Dio, senza prendersi tanta sollecitudine della dote. S. Ambrogio desiderava inoltre, che le donzelle imparino da Rebecca, che si coprì subito veduto Isacco, a conservare la verecondia

verso quei, che Iddio ha destinati loro per mariti; non procurando di guadagnare i cuori colla bellezza, e cogli ornamenti esteriori, come avrebbe potuto fare facilmente Rebecca, ma colla modestia, e colla santità de' costumi.

RIFLESSIONE XXIII.

Giacobbe, ed Esaù.

GENESI XXV.

Abramo muore in età d' anni 175. *nell' anno del Mondo* 2183. *avanti Gesucristo* 1821. *Cento dopo il suo ingresso in Canaan*, e 15. *dopo la nascita di Giacobbe, ed Esaù, che nacquero l' Anno del Mondo* 2168. *Avanti Gesucristo* 1836.

Stabilito sì felicemente il matrimonio d' Isacco con Rebecca, sopravvisse Abramo ancora più anni, e finalmente Iddio a se lo chiamò, per fargli godere quei beni, che la sua fede gli aveva fatti di continuo sperare. Ebb' egli la sorte di mostrare a Dio la sua fedeltà sino al fine della vita, e di riputarsi sempre com' un esiliato, ed uno straniero nel paese di Canaan senza pensar mai al ritorno nella Caldea. Sottopose sempre la sua ragione alla fede, ed i più teneri affetti della natura al suo grande amore verso di Dio, che egli seguì da per tutto, senz' arrestarsi ne' pericoli. La sua prudenza lo liberò da coloro, in mano de' quali l' aveva posto la bellezza di Sara: ed il suo coraggio salvollo da altri, a' quali l' aveva esposto l' amore di Lot suo nipote. Finalmente dopo esser vivuto centosettantacinque anni in un continuo esercizio di virtù, e dopo essere stato in

questo mondo il padre, e l'idea di tutt' i fedeli; meritò di divenirne nell' altro l'asilo ben avventurato, facendo trovar loro nel suo seno un celeste riposo. Dopo la di lui morte, come nota la Scrittura, Iddio ricolmò di sue benedizioni Isacco suo figliuolo, ed alcuni anni prima aveva già conceduto la fecondità a Rebecca. Essi dopo esser vivuti venti anni senza aver prole, pregavano Dio, che volesse concedergliela, ed egli benignamenle l'esaudì; imperocchè Rebecca divenne gravida di due figliuoli gemelli; i quali perchè combatteano insieme nell' utero della madre, ella intimorita per tal portento, quasi si pentì di non essere rimasta sterile. Ricorse a Dio per sapere quello, che volesse presagire sì strano prodigio, e le rispose, che ambidue quei figliuoli sarebber capi di popoli, ma che il maggiore servirebbe al minore. Venuto il tempo del parto, diede in fatti Rebecca alla luce due figliuoli. Il primo, che comparve era rosso, e peloso, e questi fu chiamato Esaù; all' altro, che lo seguì, e che nell' uscire teneva per un piede il fratello, fu posto nome Giacobbe. Divenuti grandi questi due figliuoli, ed essendo in età di venti anni in circa, secondo Sant' Agostino, accadde, che Giacobbe avea preparata una vivanda di lente. Esaù ritornato dalla caccia; in cui di ordinario si occupava, ed essendo stracco ebbe, e dimostrò di essa sì gran voglia, che per ottenerla rinunciò al fratello ogni diritto, e ragione di primogenitura, che a lui si competeva. Dicono i Santi Padri, che questi due fratelli dinotano in realtà due popoli, uno de' buoni, e l' altro de' peccatori, che tra loro fanno guerra dal punto stesso, che nascono. L' uno di essi rappresentato per Esaù, che sembra essere il maggiore per gli grandi avvantaggi, che ha in

questo mondo, nientedimeno è servo dell' altro; perocchè i cattivi servono a'buoni colla loro stessa malizia, sì perchè li purgano colle loro violenze, sì anche perchè li rendono più umili, colla veduta de' mali, che gli altri fanno, da' quali Iddio solo li ha preservati, senzach' essi abbiano alcuna parte in un tal discernimento, facendosi questo nella guisa medesima, che fu fatto quello de'suddetti due fratelli, cioè fin dal tempo, che stavano nell'utero materno. Esaù nel vendere la sua primogenitura per una vivanda di lente, deve ben far tremar quei che tanto si affannano per rendersi felici colle ricchezze caduche di questo mondo, ed in vece di spregiarle di buon cuore come Giacobbe, al contrario per acquistarle rinunciano alla cieca a' beni eterni del Cielo. E quel ch' è più deplorabile, trovandosi essi in questo misero stato, punto non se ne risentono, anzi siccome si legge di Esaù, ch' egli poco conto faceva di aver venduto il suo diritto di primogenitura; così quei, che in esso sono figurati, stanno come insensibili alla perdita, che fanno de' beni eterni, purchè possano soddisfare alle loro perverse passioni col godere i piaceri del mondo, che durano poco più di un momento.

RIFLESSIONE XXIV.

Isacco benedice Giacobbe.

GENESI XXVI.

Anni del Mondo 2245. Avanti Gesucristo 1759.

Molti anni dopo d' avere Esaù venduto a Giacobbe il diritto di primogenitura, Rebecca loro madre, che teneramente amava Giacobbe, gli

assicurò questa prerogativa con un artifizio santo, e pieno di gravi misterj. Imperciocchè vedendosi Isacco, già molto vecchio, ed in età d' anni centotrentasette, benchè poi ne fia vivuto altri ottantaquattro, volendo prima di morire dar la sua benedizione a' figliuoli, chiamò Esaù, e comandogli di andare alla caccia, e di ciò che prendesse, gliene preparasse una ben condita vivanda, la quale egli mangiata, gli avrebbe indi data la paterna benedizione. Il che udito da Rebecca, ne avvertì prontamente Giacobbe, imponendogli, che senza dimora prendesse dal gregge due capretti, i quali ella con ogni prestezza preparò nella guisa appunto, che sapeva più piacere ad Isacco, e rivestito Giacobbe degli abiti di Esaù, gli coprì il collo, e le mani colle pelli de' capretti, acciò suo padre, ch' era divenuto già cieco, nel toccargli le mani lo credesse Esaù. Ed in fatti Isacco, essendo rimasto sorpreso nel sentir la di lui voce, che appunto credea esser quella di Giacobbe, qual' era veramente, se lo fece avvicinare, e toccandogli le mani dalle pelli ricoperte, disse, che per verità la voce era di Giacobbe, ma che le mani erano di Esaù. Quindi mangiato ch' egli ebbe, nel baciar Giacobbe, sentito avendo l' odore de' di lui abiti profumati, lo benedisse, e gli desiderò la rugiada del Cielo, e la fecondità della Terra; lo costituì signore, e padrone di tutti i suoi fratelli, e terminò la sua benedizione con quelle parole, dalle quali dice S Bernardo, che i veri cristiani debbon ricevere somma consolazione, cioè: *Chi ti maledirà, fia egli maledetto; e chi ti benedirà fia di benedizion ripieno*. Appena terminato avea Isacco queste ultime parole, ch' entrò Esaù e portò a mangiare la cacciagione da lui presa, secondo l' ordine ricevuto, affin di ricever dopo dal padre la bramata benedizione. Rimase allora

Il Santo Patriarca fortemente stordito nel sentir quello, che gli era accaduto; ma anzichè ritrattar quello, che fatto avea, confermollo, giacchè troppo chiaramente vedeasi il dito di Dio in tutta questa condotta. Allora Esaù, come dice la scrittura, proruppe in orribili ruggiti, e fremendo altamente per l' inganno del fratello, domandò al padre, s' egli non avea forse, che una sola benedizion da dare? Tutto ciò, come osservano i Santi Padri, è un' immagine di quei, che vorrebbero fare alleanza con Dio insieme, e col mondo, per godere nello stesso tempo delle consolazioni del cielo, e di quelle della terra. Commosso Isacco dalle grida di Esaù, finalmente lo benedisse, senza toglierli però la soggezione al fratello, il che gli fece concepire un odio così crudele contro a Giacobbe, che altro non attendeva per ammazzarlo, se non che la morte del padre. Questa storia cotanto misteriosa, da per tutto c' esprime Gesucristo, rivestito dell' esteriore apparenza di peccatore, come Giacobbe si rivestì di quella di Esaù, ed è, giusta il sentimento de' SS. Padri, una chiara figura della riprovazione de' Giudei, che ad altro non aspiravano se non a' beni caduchi di questa terra; e dell' elezione della chiesa, la quale con Davide una sola cosa da Dio cerca, nè vuole altro, che una sola benedizione, cioè a dire, l' abitare con esso lui perpetuamente nel cielo. Noi dobbiamo ben guardarci, come ci avverte S. Paolo, di non imitare Esaù, il quale dopo aver venduto al fratello il diritto di primogenitura, che a lui spettavasi, desiderava poi di ottenere dal padre, come primo erede, la benedizione; ma ne fu da lui rigettato, senza poter mai indurlo a rivocare ciò, che aveva fatto a favore di Giacobbe, quantunque più volte ne lo avesse pregato, e scongiurato con sospiri, e con gemiti; imperocchè a

come egli avea disprezzato Dio, così Dio disprezzò le di lui grida, e le sue lagrime, per cagion che queste non erano originate da un pentimento sincero, nè da una vera mutazion di cuore.

RIFLESSIONE XXV.

Scelta di Giacobbe.

GENESI XXVIII.

Anni del Mondo 2245. *Avanti Gesucristo* 1759.

Lo sdegno di Esaù contro a Giacobbe, il quale gli aveva involata la benedizion paterna, era troppo palese, e perciò non potea rimaner celato a Rebecca; questa madre nudrendo una particolar tenerezza verso Giacobbe, si pose nell' animo di prevenir le funeste conseguenze che ne potean succedere. Pensò pertanto che fosse espediente, che Giacobbe cedesse ad Esaù per qualche tempo, con allontanarlo, affinchè in tal maniera si appagasse la collera di lui. Si avvisò d' esser miglior partito privarsi della presenza di chi gli era sì caro, che lasciarlo esposto al pericolo di ricever qualche oltraggio; e per fare, che Isacco condiscendesse ad un tal progetto, le servì per pretesto il matrimonio di Giacobbe. Gli disse dunque, ch' ella non poteva in verun conto sofferire, che Giacobbe togliesse per moglie qualche donzella del paese di Canaan, come appunto aveva fatto Esaù, che sposate ne avea già due, contro alla volontà del padre, e della madre. Quindi lo pregò ad inviarlo nella Mesopotamia in casa di Batuele, acciocchè quivi prendesse moglie. Isacco ben volentieri vi consentì, e nel licenziar Giacobbe, gli rinnovò tutte le benedizioni, che gli avea già date. Giacobbe senza in-

dugio, parendo piuttosto un o che fugge lo sdegno del fratello pieno di rabbia, e di veleno contro di lui, che una persona ricca, che andava a cercar moglie, abbandonato il suo paese, privo di compagnia, e d'ogni altra provvision di viaggio, si partì per andare in Mesopotamia, senza darne notizia ad Esaù. Ma mentre, ch' egli così camminava in foggia sì povera, al vivo rappresentando la povertà cristiana e religiosa, fermossi la sera in un' aperta campagna, e adattatosi sotto il capo un sasso, soavemente s'addormentò: dormendo ebbe una misteriosa visione, che gli diede ben a conoscere, che Iddio non abbandona mai i poveri, e quei che sono ingiustamente perseguitati da' loro fratelli, anzi prende di essi una cura particolare. Vide dunque Giacobbe in sogno una scala, il cui piede era appoggiato sulla terra; e la sommità toccava il Cielo, ed in essa gran numero di Angeli, che ascendevano e discendevano. Vide parimente nella cima il medesimo Dio, che stando appoggiato sulla scala, gli disse: *Io sono il Dio d'Abramo, e 'l Dio d' Isacco: a te darò questa terra, nella quale tu dormi: i tuoi figliuoli ci saranno in sì gran numero, che uguaglieranno la polvere della terra: tutti i popoli del mondo saranno benedetti in colui, che uscirà dalla tua famiglia.* Gli promise finalmente d'accompagnarlo ovunque sarebbe andato, e di farlo poi ritornare nel paese, che aveva lasciato, ove adempirebbe tutte le sue promesse. Destatosi Giacobbe, come da un profondo sonno, ed atterrito da ciò, che avea veduto, esclamando disse, che quel luogo era terribile, perchè ivi era il Signore. Questa visione, e questa scala, di cui i Santi Padri hanno tanto parlato, dinotava la cura, che la provvidenza di Dio si prenderebbe de' suoi ne' secoli avvenire, assistendo loro nell' afflizio-

ni, e ne' luoghi de' loro esilj, e facendo che gli angeli s' impiegassero a lor favore, per offerire a Dio i lor bisogni, e le loro preci, e per apportare ad essi dal cielo le grazie, e consolazioni di Dio; perciò i giusti non debbono punto temere lo sdegno degli uomini, nè le cospirazioni de' proprj fratelli, mentre quelle non servono, che ad ajutarli per aver Dio maggiormente presente e più applicato a soccorrerli. Queste parole poi, che disse Giacobbe nel punto, che si svegliò: *O quanto è terribile questo luogo. Questa è la Casa di Dio, e la porta del Cielo;* possono con più ragione applicarsi alla santità delle nostre chiese, sopra i cui altari realmente assiste quel medesimo Dio, che allora riempì di santo orrore Giacobbe. Laonde i Santi Padri inculcano a' cristiani, che nell' entrarvi abbiano nella bocca, e nel cuore le parole medesime; e che, come Giacobbe, sieno sopraffatti da un profondo, e rispettoso terrore verso questa divina Maestà, che la Fede loro assicura esser ivi presente.

RIFLESSIONE XXVI.

Matrimonio di Giacobbe con Lia, e Rachele.

GENESI XXIX., e XXX.

Anni del Mondo 2252. Avanti Gesucristo 1752.

Assicurato Giacobbe della divina protezione proseguì il suo viaggio, senza nulla temere, e giunse in Aran, ove trovati alcuni pastori domandò loro, se conoscevano Labano nipote di Nacor; essi gli additarono Rachele sua figliuola, che veniva colla gregge, per abbeverarla in un pozzo, la cui bocca era chiusa da grossa pietra,

Giacobbe veduta Rachele, tolse quel sasso, acciocché ella potesse abbeverare la gregge, e se le diede a conoscere. Rachele avendone tosto data notizia a Labano suo padre, questi corse ad abbracciarlo, e baciatolo lo condusse nella sua casa; raccontò Giacobbe il motivo del suo viaggio, e gli discoprì il furore del fratello contro di lui, che l' aveva posto in necessità di fuggirsene. Allora Labano si contentò, ch' egli rimanesse con lui: e convenne con Giacobbe, che questi lo servisse per lo spazio di anni sette, dopo i quali gli darebbe per isposa Rachele sua seconda figliuola. Terminato il tempo di sì lunga servitù, il quale però a Giacobbe parve di pochi giorni, per l' eccessivo amore, che portava a Rachele, vide deluse le sue speranze; imperciocchè Labano non potendo soffrire, che la sua figliuola minore fosse maritata prima della maggiore, introdusse la sera delle nozze Lia nella camera nuziale in vece di Rachele, e Giacobbe senza accorgersene la prese per moglie. Ma avvedutosi il dì seguente dell' inganno, lagnossene con Labano, e questi per addolcirlo gli promise, che passati i primi giorni delle nozze con Lia, gli farebbe celebrar le seconde con Rachele, con condizion però, ch' egli lo servisse per lo spazio d' altri sette anni. Durante qual tempo Giacobbe ebbe sei figliuoli da Lia, ed all' incontro Rachele se ne rimase lungo tempo sterile, del che sovente se ne doleva col marito. Iddio finalmente esaudì le di lei preghiere, facendo, che partorisse un figliuolo, il quale chiamò Giuseppe, essendo allora il padre in età d' anni 91. Nato Giuseppe, Giacobbe rappresentò a Labano non essergli discaro che se ne ritornasse a riveder suo padre, giacchè per averlo egli servito quattordici anni, con assistere con ogni fedeltà a tutti i di lui

interessi, era oramai tempo, che pensasse a travagliare per se medesimo, e per lo stabilimento della propria casa. Labano pregollo di continuare a dimorare in sua casa per qualche altro tempo, e finalmente convennero della mercede, e Giacobbe fu costretto a dimorarvi altri sei anni. I Santi Padri nel veder la vita di Giacobbe, ammirano la condotta di Dio con questo Santo Patriarca. Egli lo lasciò in una servitù di venti anni, ancorchè gli avesse promesso tutta la terra di Canaan. I suoi figliuoli doveano essere i principi di un gran popolo, e 'l loro padre stava per tanto tempo in servitù, e travagli. Con che volea Iddio insegnarci, che la gloria de' principi, e de' pastori della chiesa, sia il faticare e pensare più a soddisfare agli altri, che a lor medesimi. Il loro giubbilo dee esser la contentezza, e la felicità de' popoli, dovendo di buon cuore sacrificar la loro vita, per la salute de' sudditi; e tutta la loro ambizione dee ridursi nel poter dire un giorno a Dio le parole, che Giacobbe disse a Labano: *Io ho patito freddo, e caldo nel guidare il vostro gregge, non ho riposato nè dì, nè notte, e 'l sonno è stato lungi dagli occhi miei: non ho smarrito veruna delle vostre pecore: il lupo non ne ha divorate; non ve ne sono state delle sterili: ed in ricompensa de' buoni servigj, che ho renduti agli uomini, non ho riportato, se non ingratitudini, e cattivi trattamenti.*

RIFLESSIONE XXVII.

Ritorno di Giacobbe.

GENESI XXXI

Anni del Nondo 2265: *Avanti Gesucristo* 1739.

Le benedizioni, che Iddio spargeva sopra Giacobbe, e sopra tutto quello, che a lui si apparteneva gli concitarono l' invidia di Labano. Onde la prudenza suggeriva al Santo Patriarca, che lasciasse la Mesopotamia, come per simile cagione altra volta avea abbandonato Canaan, ma non prima ardì di eseguir tal suo pensiero, se non quando Iddio medesimo gli comandò, che se ne ritornasse nella patria, promettendo di difenderlo da Esaù suo fratello. Volle dunque Giacobbe partirsi dalla Mesopotamia secretamente, e nella guisa appunto, che vi era venuto, cioè da fuggitivo; communicò tal suo disegno ad ambedue le sue mogli Lia, e Rachele, ed esse approvandolo si esibiron pronte a seguirlo. Venuta per tanto un' opportuna occasione, che Labano era assente, partissi Giacobbe con tutto quello, che a lui apparteneva senza fargliene motto alcuno. Avvisato il suocero di questa sì improvvisa partenza, e sentendo, che i fuggitivi gli aveano anche involati i suoi idoli, inseguilli con fiero sdegno per sette giorni, e gli raggiunse su i monti di Galaad; ma stando loro vicino, Iddio di notte gli apparve, e gli proibì, che non facesse alcun male a Giacobbe; laonde egli nel vederlo da lungi, con lui lamentossi, esclamando, perchè mai si menasse seco le due figliuole, come schiave tolte ai nemici? Gli dis-

se inoltre, che ingiustamente gli aveva celato il suo disegno, perocchè se glie l'avesse comunicato, egli stesso l'avrebbe accompagnato con onore, per aver la consolazione di dar l'ultimo addio alle sue figliuole. Finalmente conchiuse, ch' egli non disapprovava il di lui ritorno nella terra de' suoi Dei, ma non già che rubbasse gli altrui. In dire ciò Labano, l'interruppe Giacobbe, e dopo di essersi scusato della segretezza del suo viaggio, negò costantemente il furto degl' idoli, di cui a torto l'accusava, e disse di contentarsi, ch' egli facesse morire il reo, se lo trovava. Egli asseriva ciò con molta franchezza, non sapendo punto, che Rachele avesse seco gl' idoli del padre; il quale cercandogli con esattissima diligenza da per tutto, allorchè entrò nella tenda di Rachele, ella sollecitamente gli nascose sotto lo strame de' cammelli, e vi si pose a sedere; indi pregò il padre a scusarla, se non s' alzava per fargli riverenza, trovandosi in quel punto non poco disagiata. La ricerca di Labano riuscì inutile affatto, e diede campo a Giacobbe di dolersi acremente dell' ingiusto trattamento, che da lui ricevea. Ma alla fine addolcitisi i loro animi, si conciliarono, e giurandosi scambievolmente un'eterna amicizia, si divisero. S. Ambrogio ammira quì Giacobbe, come un perfetto modello della giustizia, e della prudenza, che dee praticarsi da chi vive nel mondo. Egli procura d' aver tanto, che gli basti, e che possa seco portarlo, per non dipendere da altri. Non vuol perder niente del suo, ma parimente non vuol cosa veruna, che sia d'altri. Si arricchisce, ma senza far aggravio ad alcuno, anzi col promuovere gli altrui vantaggi, Labano lo tratta da servo, e s' ingegna di opprimerlo, ma non gli vien da Dio permesso, nè può impedire, ch' egli non parta da lui con molte ricchezze; e con

tutto il mal genio, che gli dimostra è costretto ad umiliarsegli, perchè ha da far con persona, che in ogni tempo, e luogo accoppia colla giustizia la prudenza, e in tutto si regola collo spirito di Dio. Felice e beato, dice il suddetto Santo, chi può con Giacobbe dir francamente al mondo, e al demonio: *Vedete se vi è cosa, che sia vostra, ripigliatevela*. Rachele poi che fugge da una casa idolatra, e si mette sotto i piedi gl' idoli paterni, istruisce le cristiane donzelle a non seguire le smoderate passioni de' loro padri, qualora questi pretendano di sacrificarle agl' idoli delle mondane vanità, potendo esse in tal caso involarsi da loro, con cercare una terra santa, per timore di non rendersi indegne di Dio, con amar più di lui i lor padri.

RIFLESSIONE XXVIII.

Riconciliazione d' Esaù con Giacobbe.

GENESI XXXII., e XXXIII.

Anni del Mondo 2265. *Avanti Gesucristo* 1739.

Liberato Giacobbe dalle mani di Labano, ad altro non pensò che a salvarsi da quelle d' Esaù suo fratello, a cui per suoi messi fè sapere, ch' egli tornava dalla Mesopotamia in Canaan, pregandolo a gradire il suo ritorno. Ma sentito da' messi a lui ritornati, ch' Esaù s' era tosto avviato con quattrocent' uomini, fu sorpreso da un gran timore, che gli fece alzar fortemente le grida a Dio, supplicandolo di liberarlo da quell' imminente pericolo. Ma dopo aver così bene appoggiata tutta la sua fiducia in Dio, non mancò di adoperarvi parimente tutta la sua natural prudenza, con ingegnarsi d' ammollire per qualun-

que strada il furore del fratello : e credendo, che l'ottimo mezzo per questo fosse quel de' doni, separò una parte delle sue greggi, e le fece avviare prima di se in più partite con uguali distanze, acciocchè incontrandole Esaù una dopo l'altra, si raddolcisse a poco a poco il suo animo, sì per la veduta di tanti donativi, che per la sommission di quei, che di mano in mano glie l'andavan offerendo. Dati da Giacobbe questi ordini, mentre stavano per eseguirsi, ebbe egli nel giorno seguente sulla fine della notte una maravigliosa visione, nella quale un uomo con lui lottò fino all' alba, e toccatogli un nervo della coscia glela fece tosto seccare. Ma prendendo Giacobbe da questa ben avventurata ferita nuove forze, disse a colui, che l' avea ferito, e che volea ritirarsi, che non mai egli l'avrebbe lasciato, se prima non l'avesse benedetto. Allora l'Angelo gli richiese il suo nome, e gli diede quello d'Israele, che poi è divenuto sì celebre, assicurandolo, che se egli era stato sì forte combattendo col medesimo Dio, non doveva punto temere gli uomini, e che suo fratello non gli farebbe alcun male. Di là a poco, vedendo Giacobbe da lontano Esaù accompagnato da quattrocent' uomini, fece restare indietro le mogli, ed i figliuoli : ed egli il primo andò ad inchinarsegli profondamente, il che replicò ben sette volte. Allora Esaù raddolcito da tante sommissioni di Giacobbe, gli andò incontro, e strettamente abbracciollo. Vide volentieri, e con soddisfazione le mogli, ed i figliuoli, che Dio gli aveva dati, e mostrò renitenza a ricevere i doni offertigli. Volendo poi, che proseguissero tutti insieme il restante del viaggio, Giacobbe gli rappresentò la necessità, ch' egli avea di camminar lentamente, per accomodarsi al passo de' suoi figliuoli, ed al-

la debolezza della sua gregge. Lo pregò pertanto a contentarsi di precederlo a Seir, e l'assicurò, ch' egli vi andrebbe a ritrovarlo. In tal maniera scansò Giacobbe lo sdegno d' un fratello, ch'avea giurato di ucciderlo. Non si fermò a considerare la sua innocenza, e ch' Esaù era il colpevole, ma cancellò dal suo cuore ogni risentimento, che poteva aver contro di esso; e se gli dispiacevano i di lui cattivi portamenti, ciò era, come osserva S. Ambrogio, più per l' interesse dello stesso Esaù, che per il suo proprio. Congiunse colla dolcezza la forza, e sollevandosi la sua gran fede al di sopra di tanti motivi, ch' egli avea di temere un nemico, che parea irreconciliabile, portò uno spirito di pace in mezzo all' armi, e nel pericolo d' una morte imminente. Ma essendo alla fine per mezzo delle sue sommissioni divenuto vittorioso della fortezza di suo fratello, fece vedere che tutto cede alla pietà, dopo ch' ella medesima ha ceduto alla violenza: e che Dio il quale regola con ammirabile sapienza la qualità, e la durata de' mali di quei, ch' egli affligge, perchè gli ama, cambia in lor favore, quando gli piace, i nemici più spietati, ed ammollisce i cuori più duri.

RIFLESSIONE XXIX.

Dina.

GENESI XXXIV. e XXXV.

Anni del Mondo 2274. *Avanti Gesucristo* 1730.

Ritornato Giacobbe dalla Mesopotamia, ed abitando pacificamente in Salem città de' Sichemiti, in cui aveva comperata una possessione, gli accadde un accidente, che gli cagionò molto af-

fanno. Dina sua figliuola, essendo in età di quindici anni, uscita di casa, per andare a veder le donne di quel paese, Sichem, che n'era re, vedutala, di viva forza se la portò via, e crescendo la di lui passione per essa, disse a suo padre Hemor, ch' egli voleva sposarla. S' afflisse di ciò non poco Giacobbe, ma i di lui figliuoli dissimulando il loro risentimento, per meglio vendicarsene, allorchè Hemor, e Sichem di lui figliuolo vennero a pregarli, che consentissero a questo matrimonio, e che se ne facessero degli altri scambievolmente tra i lor figliuoli, e figliuole, essi risposero, che ciò non potea eseguirsi, se eglino prima non si sottoponevano alla legge della circoncisione. Il che proposto da Hemor, e Sichem a' loro popoli, tutti vi consentirono; e'l terzo giorno, allorchè il dolore della circoncisione è più sensibile, Simeone, e Levi fratelli di Dina, ch' era figliuola di Lia loro madre, entrarono senza timore colla spada alla mano nella città di Sichem; e senza farne consapevole Giacobbe, ammazzarono tutti i maschi, che vi trovarono, trucidando anche Hemor, e Sichem, ch' erano la principal cagione di quest' eccidio. Dopo sì sanguinosa strage, gli altri figliuoli di Giacobbe vennero nella città, la saccheggiarono, e ne riportarono un grosso bottino. Del qual fatto molto si mostrò sdegnato Giacobbe, e si dolse altamente di Simeone, e di Levi, per averlo renduto odioso in quel paese con una perfidia sì orribile; poichè s' erano abusati della circoncisione per soddisfare alla loro vendetta, e perciò l' aveano esposto al pericolo di perire con tutta la sua famiglia: E perchè egli temea il risentimento de' popoli circonvicini, Dio gli comandò, che se ne andasse in Betel, dove gli era comparso, quando fuggiva da suo fratello Esaù; e nota la Scrittura, che Dio atterriva tutte le città, per le quali e-

gli passava, acciocchè niuno ardisse d' offenderlo. Poco tempo dopo, che vi fu giunto, si morì Rachele sua moglie nel parto di Beniamino, e quasi nel tempo stesso morì anche suo padre Isacco in età di anni centottanta, e fu seppellito da i due suoi figliuoli Giacobbe, ed Esaù, che di lì a poco si separaron per non potere abitare insieme a cagion di loro molte ricchezze. Questa storia di Dina è stata sempre rapportata da' Santi Padri, come un nobil esempio, in cui si vede, quanto debba sfuggirsi dalle donzelle la curiosità, e non frapporsi con persone straniere. Ma S. Ambrogio dice inoltre, che se tutti debbono tirarne quest' istruzione, le vergini cristiane ne debbono esser molto più delle altre addottrinate. La ritiratezza deve essere il lor particolare ornamento, dovendo esse sfuggire affatto il vedere, e l' esser vedute, per non aver niente di comune col secolo, dispregiando tutto quello, che le altre ci amano. Debbono temere di cader nella curiosità di Dina, volendo com' ella vedere le donne straniere, che bene spesso anche nel cristianesmo vivono, come se fossero pagane: nè mai potranno abbastanza tremare, se riflettono alle funeste conseguenze della curiosità di questa giovane, che per tal cagione perdette la sua verginità, rese micidiali i fratelli, e fu la rovina di tutta un' intiera città, costringendo suo padre a fuggirsene per salvarsi da un pericolo, nel qual sarebbe infallibilmente perito con tutta la sua famiglia, se Dio non l' avesse protetto con miracolosa assistenza.

RIFLESSIONE XXX.

Giuseppe venduto.

GENESI XXXVII.

Anni del Mondo 2276. *Avanti Gesucristo* 1728.

Giacobbe, che avea sfuggita la guerra degli stranieri, ne sperimentò ben presto una dimestica altrettanto più sensibile, perchè venivagli fatta da' suoi proprj figliuoli. Giuseppe, ultimo di quei, ch' egli ebbe in Mesopotamia da Rachele, essendo d'anni sedici accusò i suoi fratelli al padre d' un delitto enorme, che la Scrittura non dice qual fosse. Quest' accusa sì libera del lor fratello minore, e l' amor particolare, che 'l padre a lui portava, fece nascere negli altri fratelli un'invidia sì grande, che non gli potevano dire una parola con pace. Ma questa molto più s' accrebbe, allorchè egli disse loro avere avuti due sogni, in un de' quali pareagli, che legando essi insieme alcuni manipoli di biade nel campo, il suo si sollevasse sopra quei de' suoi fratelli, che lo circondavano, e l'adoravano; nell'altro pareagli di vedere, che 'l sole, e la luna, ed undici stelle l' adorassero. Questi due sogni dunque, che dinotavano la futura esaltazione di Giuseppe, eccitarono negli altri fratelli una strana collera, di cui Iddio si servì per l' ingrandimento di questo stesso, cui essi tanto odiavano. Passato qualche tempo, Giacobbe mandò Giuseppe a trovare i fratelli in Sichem, ed essi vedendolo venire da lontano si risolsero di ammazzarlo. Ma Ruben, ch' era il maggior di tutti, abborrendo dentro il suo cuore un sì detestabil proponimento, non osò distoglierne gli altri apertamente; ma,

consigliò i suoi fratelli a non imbrattarsi le mani nel di lui sangue, e piuttosto gettarlo in un pozzo che ivi era senz' acqua; sperando egli poi di trarnelo segretamente, e rimandarlo a suo padre. Fu il consiglio concordemente applaudito, e posero Giuseppe nella cisterna; ma ben presto ne fu tratto, e lo vendettero ad alcuni mercatanti Ismaeliti, che per colà passavano per 20. monete d' argento (20. *Sicli d' argento sono ducati otto di moneta napolitana. Ved. Calmet. Stor. dell' Ant. Test. lib. I.*) Presero poi la veste di lui, ed avendola bagnata nel sangue di un capretto, la mandaron a Giacobbe, acciocchè egli la riconoscesse se fosse veramente quella di Giuseppe. Riconosciuta questa dal padre, lacerossi per lo gran dolore le vestimenta, e pianse amaramente il figliuolo, senza voler mai ammettere nel suo addolorato petto consolazione veruna. Così il giovanetto Giuseppe, ch' aveva in sogno preveduta la sua futura grandezza, non potette prevedere la sua schiavitù, e Dio che gli rivelava gli avvenimenti più sublimi, non gli scopriva i mali, che a lui soprastavano. Cedette Giuseppe per qualche tempo all' invidia de' suoi fratelli, per esser con ciò la figura di Gesucristo, e la consolazione di tutti i buoni, che debbono in tutte l' età del mondo esser esposti all' invidia de' cattivi, ed alle cospirazioni de' loro proprj fratelli. Il dolor di Giacobbe, che per altro era sì giusto, dee nondimeno, al parere di S. Ambrogio, servir d' un grave insegnamento a tutti i padri. S' egli piangeva la morte del figliuolo, ciò faceva forse per averlo soverchiamente amato, perchè quest' amore eccessivo era stato cagione della di lui perdita, con inasprire di vantaggio l' invidia de' fratelli contro di esso. E' cosa buona, dice il medesimo Santo, amare i proprj figliuoli, ed è anche dovere a-

mare più quei, che sono più virtuosi: ma è altresì molto pericoloso il manifestare palesemente questa differenza, che può recar nocumento a quel medesimo che più si ama, per lo sdegno degli altri, che se lo veggon preferito: laonde non può procurarsi cosa più vantaggiosa ad un figliuolo, che 'l cattivargli l' amore, e la benevolenza de' suoi fratelli. Nè punto é da maravigliarsi, conchiude S. Ambrogio, se un terreno, od altro bene particolare donato ad un figliuolo, che più degli altri si ama, ecciti l' invidia de' fratelli posposti; mentre veggiamo, che una veste alquanto più bella di quella degli altri data dal padre a Giuseppe, fu bastante ad eccitare ne' di lui fratelli quell' orribile avversione contro di lui, che finalmente gl' indusse a divenirne carnefici; e quei, che fra essi furono più moderati, contribuirono a fargli perdere la libertà, per timore che gli altri non gli togliessero la vita.

RIFLESSIONE XXXI.

Castità di Giuseppe.

GENESI XXXIX.

Anni del Mondo 2286. *Avanti Gesucristo* 1718.

Giuseppe essendo stato già venduto da' suoi fratelli, fu condotto in Egitto, ed ivi rivenduto a Putifar uffiziale della casa di Faraone, e generale delle sue truppe. Ma Dio, che mai non abbandona l' innocenza perseguitata, gli fece trovare più amore in un paese straniero, che nel proprio ed in mezzo a' suoi fratelli. La sua prudenza, la sua modestia e la sua fedeltà gli guadagnarono il cuore del suo padrone; il quale veg-

gendo, che questo giovane schiavo nulla avea di servile ne' suoi costumi, anzi Dio era con lui, gli diede ogni autorità sopra la propria casa. Ma mentre godea Giuseppe di questa felicità, la moglie di Putifar con detestabile passione gli perturbò la quiete. Gettando ella spesse volte gli occhi sopra Giuseppe, ch' era bello di volto, e grazioso, concepì verso di lui un affetto impudico, che dal segreto del cuore passò alle parole, dalle parole alla istigazione, e finalmente ad un' aperta violenza. Ma trovò sempre Giuseppe costante nel timor di Dio, e nel rispetto dovuto al suo padrone, nè potè essa vincere la sua sfrenata passione, nè istruirsi da se medesima coll' esemplare modestia d'uno schiavo. Un giorno trovatolo solo nella sua stanza, lo afferrò per lo mantello, e voleva costringerlo a far ciò, ch' egli avea sempre rifiutato con tanta costanza. Giuseppe in quel cimento tanto pericoloso, lasciato il suo mantello in mano della padrona si diede alla fuga; ma essa da quel rifiuto sommamente irritata, cangiò suo affetto in odio pieno di rabbia. Fece un gran rumore con mettersi a gridare, come se Giuseppe l' avesse sollecitata a peccare, e tenendo in mano quel mantello, che appunto a lei rimproverava la sua impudicizia, che doveva farla arrossire, tutto al contrario se ne servì verso il marito, mostrandoglielo come pruova di sua fedeltà. Or questi troppo di leggieri credendo a sua moglie, divenne ingiusto, e crudele, e sdegnatosi gravemente contro Giuseppe lo fece rinserrare nelle regie carceri, ed ivi strettamente custodire. Così ascolta, dice S. Ambrogio, la voce della calunnia, e s'impone silenzio alla verità? Questa è una donna che parla, e parla senza testimonio; ella vede, che la condotta tanto pura di Giuseppe è una condanna della sua, e perciò intraprende di sa-

gificarlo alla sua vendetta, e di castigare la di lui castità, dopo averla essa medesima co' suoi piedi calpestata. Ed aggiunge questo santo, parlando del tempo degli Arriani: sono le prigioni divenute soggiorno degl' innocenti, e quei che si sforzavano di corrompere la fede, e la verità, hanno posto ne' ceppi coloro, che non ne han voluto essere gli adulteri. Ma non per questo debbono disturbarsi i giusti, siegue lo stesso santo dottore, perocchè Iddio scende ad abitare con esso loro nelle prigioni, come fece col Santo Patriarca Giuseppe, nè mai gli abbandona nelle loro catene. Ben è vero però, ch' essendo stato solito Dio in quel tempo di mostrare la sua onnipotenza co' segni visibili, si servì allora dell'ira di quella donna per far sì che Giuseppe divenisse padrone di tutto l' Egitto; laddove nel tempo della nuova legge, dopo l' esempio di Gesucristo e de' martiri, i giusti che son trattati come Giuseppe, imitano bene la di lui pazienza, senza curarsi punto della sua grandezza; e nelle afflizioni, che vengono da Dio insieme, e dagli uomini, essi non considerano, che Dio solo, non già gli uomini. Conoscono bene di esser colpevoli avanti a lui, benchè non lo sieno, di quei delitti, de' quali sono ingiustamente accusati, e benedicono la sua santa mano, che allora appunto gli percuote. Essi non solamente non fanno, come Giuseppe, un minimo risentimento contro di quei, che gli hanno posti in quello stato di angustie, in cui si trovano, ma inoltre si credono maggiormente obbligati ad amargli. Contano i giorni delle loro afflizioni tra i più felici e fortunati di loro vita, ed essendo persuasi di non dovere aspettare la libertà se non che in punto di lor morte, dicono con Giobbe: *Io ho nel cielo quegli, ch' è testimonio, e giudice del mio cuore. Da lui solo io aspetto la giustificazione*

dell' innocenza, e la ricompenza di quel, che soffro.

RIFLESSIONE XXXII.

Giuseppe innalzato.

GENESI XLI.

Anni del Mondo 2287: *Avanti Gesucristo* 1717.

Dimorando Giuseppe nella prigione fè vedere colle grazie da Dio ivi ricevute, che quei luoghi, i quali per l' ordinario sogliono essere inaccessibili agli uomini, non lo sono già alle misericordie divine; e che quanto più l' uomo si espone ai pericoli per esser fedele a Dio, altrettanto da lui ne riceve in ricompensa le pruove della sua bontà. Fece dunque il santo giovane in quell' oscuro carcere risplendere tanto di virtù, e di saviezza, che'l sopraintendente di quel luogo gli diede autorità sopra tutti gli altri prigionieri, in maniera che niente ivi si facca senza i di lui ordini. Or accadde, che due uffiziali del Re Faraone, l' uno suo primo coppiere, e l' altro suo maggior panettiere essendo incorsi nella disgrazia del lor signore furon da lui posti nella stessa prigione ove era Giuseppe, che ne avea la custodia; ebbero ambedue nella stessa notte un sogno, che presagiva quanto era per succedere ad essi. Al coppiere parve di vedere una vite, da cui spuntavano prima i fiori, e poi le uve mature, dalle quali egli spremeva il sugo dentro la coppa di Faraone, per porgergliela, acciò bevesse. Al fornajo poi pareva di portare tre canestri di farina sul capo, e che nel superior di essi si comprendesse ogni sorta di pasticceria, sopra i quali posandosi gli uccelli, le beccavano mangiandosele.

Giuseppe uditi questi sogni, come figura di Gesucristo nel Calvario in mezzo a due compagni delle sue pene, disse al panettiere maggiore, ch' egli in capo di tre giorni sarebbe appiccato, ed al coppiere, che sarebbe rimesso nella sua carica, e pregollo che allora si ricordasse di lui; ma egli se ne dimenticò poi affatto nelle sue prosperità, fino a tanto, che due anni dopo un sogno avuto da Faraone, gli fece ricordare di Giuseppe, e della predizione fatta al suo sogno, coll' avvenimento appieno verificato. Vide il Re in sogno sette vacche ben grasse uscir dal Nilo, e pascolar nelle paludi: ne vide poi altre sette uscir parimente dal medesimo fiume, le quali avvegnachè fossero portentosamente estenuate, non pertanto divoravano le sette prime. Destossi Faraone tutto occupato da questo sogno, ed indi a poco raddormentandosi gli parve di vedere sette spiche sommamente belle, e ripiene di grano che venivano divorate da altre sette assai minute, e disseccate. Non trovandosi, chi potesse interpetrare questi sogni del Re; il coppiere gli propose Giuseppe, e fattolo tosto venire, raccontatigli i sogni rispose francamente: che doveano venire sette anni di una prodigiosa abbondanza, ma che poi dovevan seguirne altri sette di una carestia spaventosa, la qual egli consigliava di prevenire con fabbricar granaj molto spaziosi, per riporvi tutto quel grano che si potesse negli anni fertili, per valersene in que' della fame. Ammirò Faraone la gran saviezza di Giuseppe; e credendo non esserci in tutto il suo regno persona più capace di lui, per far mettere in opera sì vasto disegno, gli conferì un' assoluta autorità sopra tutto l'Egitto; lo fece salire sopra il medesimo suo carro, e comandò, che un araldo camminandovi avanti, obbligasse tutti que' popo-

li a piegare il ginocchio a Giuseppe, che'l re volle si soprannominasse Salvatore del Mondo. In questa guisa cominciò il santo patriarca ad esser glorificato, e fu sottratto da quel penoso stato, in cui Dio l' avea posto, acciocchè gli servisse di base per la grandezza, alla quale volea sublimarlo. Egli in un passaggio cotanto sorprendente non si lasciò punto abbagliare; ma come non l' aveano potuto abbattere le umiliazioni, così le grandezze non potettero farlo insuperbire; anzi ricevendo i beni, e i mali ugualmente dalla mano di Dio, conservò nel suo cuore una moderazione del tutto uniforme; nè gli passò mai per la mente in questo stato di tanta potenza di vendicarsi di quei, che sì ingiustamente, e con tanta calunnia si erano ingegnati di disonorarlo, contentandosi solamente, ch' essi fossero puniti colla rimembranza del lor proprio peccato, col rimordimento della propria coscienza, ch' è il più grave supplizio di quanti se ne possan dare. Simili cangiamenti a noi visibili sono spesso accaduti, quando così a Dio è piaciuto; ma altri da lui se ne fanno invisibili di continuo con un miracolo, senza comparazione più grande di quello di Giuseppe, che n' è stato una figura. Passano tutto dì all' improvviso molti di quei, che sono dagli uomini calpestati sotto i piedi, disonorati con calunnie, e prigionie; passano, dico, tutto dì in un subito da queste pene, che durano poco più di un momento, all' eternità della gloria, che s' hanno meritata colle loro sofferenze.

RIFLESSIONE XXXIII.

Fratelli di Giuseppe.

GENESI XLII.

Anni del Mondo 2297. *Avanti Gesucristo* 1707.

Avendo Giuseppe ricevuto dal Re Faraone una si smisurata potenza, per essere il sopraintendente di tutto l'Egitto, e 'l depositario della di lui autorità, fece conoscere a questo principe quanto sia felice un re, allora che ha un savio ministro, e che un buono consiglio debba preferirsi a tutti i tesori. Impiegò egli subito tutte le sue cure alla felicità de' popoli, e procurò abbondanza per lo tempo della scarsezza, senza cagionar carestia nel pieno della fertilità. Avendo dunque radunato con somma accuratezza tutto il grano de' primi sette anni; principiò la fame ad affliggere i popoli, e questi fecero ricorso nella loro miseria a Faraone cui apparteneasi di provvederli, e da lui furono rimandati a Giuseppe, che benignamente accogliendoli non facea partire niuno sconsolato. Da questa sì straordinaria carestia non fu esente la terra di Canaan, dove dimorava Giacobbe; laonde egli sapendo, che in Egitto vendeasi del grano, disse a' suoi figliuoli che vi andassero, per comprarne. Giuseppe tosto gli riconobbe, ma non si diede ad essi a conoscere, e temendo, che non avessero trattato Beniamino, come si erano portati con lui medesimo, per chiarirsene fe sembiante di credere, che fossero spie, della qual taccia volendo essi giustificarsi, gli dissero, ch'erano tutti figliuoli di uno stesso padre, rimasto in Canaan col loro fratello più piccolo. Allora Giuseppe soggiunse, che per assicurarlo della verità di ciò, che dice-

vano, lasciassero un di loro per ostaggio, e gli altri tornati alla loro casa, gli conducessero poi quel piccolo fratello, di cui parlavano. Vedutisi essi allora ridotti ad un tal partito, si ricordarono della loro perfidia usata verso Giuseppe, e tra loro lagnandosene nel linguaggio del proprio paese, Giuseppe sentendoli così parlare, ne fu commosso e intenerito fin nell' intimo del cuore, e per poter piangere liberamente, si ritirò da' fratelli; ma poi ritornatovi si contentò di ritenere appresso di se Simeone qual prigioniero, e licenziò tutti gli altri, ordinando, che fossero i loro sacchi riempiuti di grano, e che vi fosse rimesso dentro il denaro con cui l' avevano comprato. Ritornati essi a Giacobbe, questi sommamente si afflisse nel sentire, che i figliuoli si erano impegnati con parola di levargli Beniamino, e di condurlo in Egitto; e ricordatosi del dolore, che gli aveva cagionato la perdita di Giuseppe disse risolutamente, che non lascierebbe mai partire da se quell'ultimo, e più caro de'suoi figliuoli. Non sono mai sazj i santi padri d' ammirare in tutta la serie di questa storia la provvidenza, con cui Iddio governa tutte le cose, ed alle cui disposizioni, non avvi chi possa resistere. Accadde appunto a' fratelli di Giuseppe tutto ciò, ch' essi avean temuto. Lo vendettero per impedire il suo ingrandimento dal medesimo preveduto ne' suoi sogni, ed egli divenne grande, perchè fu d'uopo ch' essi l' umiliassero, acciocchè egli fosse inalzato, e la sua gloria ebbe bisogno del loro sdegno. Volle Iddio, che questi fatti fossero registrati nella sua scrittura, per convincer gl' increduli, e far loro toccare con mani, ch' egli solo regola il tutto nel mondo, gli uomini non possono opporsi alla sua volontà, potendo egli confonder quei, che maggiormente confidano nelle loro politiche, imperciocchè dice il savio: *non vi ha sapienza, non vi ha prudenza, non vi ha con-*

siglio, che possa a Dio resistere, mentre egli sovente si serve della resistenza medesima degli uomini, per dar compimento a' suoi disegni, e per far loro malgrado, ciocchè gli piace con una facilità onnipotente.

RIFLESSIONE XXXIV.

Giuseppe riconosciuto da' suoi fratelli.

GENESI XLIII. XLIV. e XLV.

Anni del Mondo 2298, *Avanti Gesucristo* 1706.

La carestia che viepiù sempre cresceva, fece ben tosto risolver Giacobbe a contentarsi, che Beniamino andasse in Egitto, per paura di non veder morire di fame colui ch' egli temea, che colla sua assenza non gli cagionasse la morte. Giuda cooperò molto a questa risoluzione di Giacobbe, e con ogni possibil certezza gli promise di rimenargliela, entrando egli di ciò mallevadore. Partiti dunque tutti i fratelli dal padre, giunsero in Egitto con doni per offerirsi a Giuseppe: esso in vederli ordinò, che fossero introdotti in sua casa, e che si preparasse un sontuoso banchetto. I fratelli di Giuseppe non penetrando di tutto ciò il motivo, s' intimorirono, sospettando di qualche calunnia a cagion del danaro, che aveano nella prima volta trovato ne' loro sacchi, e perciò ne fecero le scuse col mastro di casa di Giuseppe, asserendo d' averlo fedelmente riportato. Ma mentre colui li consolava, e faceva lor vedere Simeone rimasto già per ostaggio, Giuseppe entrò per mettersi a tavola che di già era presta; e tutti i fratelli adorandolo gli offerirono i lor presenti, i quali egli accettò di buon cuore, e parlando loro benignamente, gl' inter-

rogava dello stato del padre. Quello però, che più sensibilmente gli commoveva le sue viscere, era la veduta del suo piccol fratello Beniamino, ch' era figliuolo di Rachele sua madre, e mentre nel rimirarlo gli desiderava dal cielo tutte le benedizioni, le lagrime, veridici testimonj di sua tenerezza, l' obbligarono a ritirarsi, per piangere con maggior libertà. Passato tutto quel dì in allegria, vollero i fratelli ritornarsene: Giuseppe fe riempire i loro sacchi di grano, ed inoltre comandò, che si mettesse la sua propria tazza nel sacco di Beniamino. Appena erano essi partiti, che loro fece correr dietro un suo ministro, il quale fortemente con esso loro lagnossi, perocchè avean renduto male per bene con rubar la tazza del suo padrone; scusaronsi tutti, costantemente negando di aver commesso fallo sì grave, e dissero di contentarsi, che chi ne fosse trovato colpevole, rimanesse prigioniero. Aperti e visitati allora i sacchi fu trovata la tazza in quello di Beniamino, ed allora tutti gli altri sorpresi da un' indicibile costernazione, si offerirono di restar prigionieri, in luogo di Beniamino; e Giuda più degli altri raddoppiavane le istanze rappresentando vivamente a Giuseppe la promessa da lui fatta a suo padre, di condurgli il figliuolo a lui tanto caro, con soggiugnere, che se al padre fosse recata la nuova di esser Beniamino rimasto prigioniero, si sarebbe sicuramente ridotto a manifesto pericolo di perderne la vita pel gran dolore. A suppliche sì tenere non potendo più Giuseppe rattener sue lagrime, comandò a tutti che uscissero, e rimasto solo co' suoi fratelli, esclamando disse loro, ch' egli era Giuseppe. Rimasero essi ad una novità cotanto inaspettata fortemente spaventati, ed attoniti; ma Giuseppe consololli assicurando loro, che l' averlo essi trattato nella maniera che sapeano, era pro-

proceduto da una particolar disposizione di Dio, che nel condurlo in quel paese, aveva voluto salvar essi dalla fame. Quindi abbracciandoli tutti teneramente impose loro, che tosto procurassero di recare al comun padre novella sì lieta, e che con tutta la sua famiglia da lui lo conducessero, a qual fine minutamente ragguagliato avendo a Faraone tutto ciò, ch' era accaduto, quegli ne provò una gioja infinita, e con magnificenza degna di un principe, che ben conosceva quanto era egli tenuto ad un ministro sì savio, fece apprestar de' carri, e ogni altra cosa necessaria, per lo viaggio, e trasporto. In tutto questo racconto riflettono principalmente i Santi Padri all' incomparabil dolcezza, e clemenza del santo giovane Giuseppe, ed all' esempio, ch' egli ha somministrato a' cristiani di dimenticarsi dell'ingiurie ricevute. Egli medesimo scusa quei, che l' avean offeso, e ben lontano di rimproverarli s' affatica di toglier da essi il timore, onde erano ripieni, pel commesso delitto; e trovandosi con una sovrana potenza per gastigarli, ei l' impiega tutta, per ricolmarli di benefizj; e in vece di un viso sdegnato fa loro vedere contrassegni manifesti di benevolenza, e di affetto. In somma la carità di sì gran patriarca è un' immagin viva dell' infinita bontà di Gesù Cristo, ch' essendo stato venduto, e crocifisso da' suoi proprj fratelli, non si è contentato di perdonar loro una morte cotanto crudele, ma di più ha voluto dare ad essi quel sangue medesimo, che sì barbaramente versarono, per prezzo di loro redenzione, e per medicina di loro piaghe.

RIFLESSIONE XXXV.

Giacobbe và in Egitto.

GENESI XLVI.

L'Anno medesimo, terzo della carestia.

Tosto che i fratelli di Giuseppe furono di ritorno da Egitto nella terra di Canaan, nel dar la nuova a Giacobbe, che quegli era vivo; e che godeva un'assoluta potenza in quel regno, il vecchio Giacobbe fù sorpreso come da un profondissimo sonno, ed indi ritornato in se a guisa di chi si sveglia, non s'induceva a credere, ciocchè sentiva raccontare da' suoi figliuoli: ma udendo poi la distinta notizia e 'l modo maraviglioso da Dio tenuto verso 'l suo figliuolo Giuseppe, non pensò ad altro, che ad andarlo a ritrovare, affin di poter morire contento dopo averlo veduto. Sospese nondimeno alquanto il trasporto di tutta la sua famiglia in Egitto, a cagion delle promesse, che Iddio fatte gli aveva di dargli quella terra di Canaan ove allora abitava: temeva ancora che i suoi posteri non restassero soprappresi dalle delizie di Egitto, senza punto pensare al ritorno, preferendo i piaceri di una terra straniera alle felicità, che Iddio lor preparava in quel paese, che doveano col tempo possedere. Levollo però Iddio ben tosto da questa perplessità con una visione notturna, per cui risolvette di andar senza timore per vedere quel figliuolo, ch' egli amava sopra qualunque cosa del mondo. Giuseppe avvisato da Giuda uno de' suoi fratelli del vicino arrivo del padre, prestamente gli si fece incontro sino alla terra di Gesen, e vedendo che il di lui cocchio si avvicinava, colle braccia aper-

te gli corse al collo: nel qual atto la gioja affogò in amendue le parole, facendoli rimaner lungo tempo mutoli in quei soavi amplessi. Dopo i dimostramenti di giubbilo, e di lagrime, che potette cagionare nell'uno, e nell' altro, veduta cotanto bramata, Giuseppe introdusse il padre a Faraone, per inchinarlo a lui; e perchè desiderava, che tutta quella famiglia abitasse in un luogo d'Egitto, ma segregata dagli Egizj, non ebbe a vergogna nella sublimità dello stato, in cui allora trovavasi, d' indurre il padre stesso ed i fratelli a dir chiaramente al Re, ch' essi tutti erano di una condizione, che sarebbero dagli Egizj con orrore riguardati, cioè quai pastori. Quindi ottenuta da Faraone la terra di Gessen per abitarvi, ivi fermaronsi, non provando alcun disagio de' morsi della carestia, che da per tutto allora correva: ed in tal guisa il gran popolo d'Isdraele fu dalla provvidenza, e bontà di Giuseppe preservato, che non perisse ne' suoi principj, disponendo Dio sempre le cose, come osserva S. Giovan Crisostomo, in riguardo agli eletti, e facendo, che nella loro vita gli avvenimenti prosperi, e gl' infelici con ammirabile varietà vicendevolmente gli uni agli altri succedano. Gli affligge acciocchè la continua felicità non gl' insuperbisca, indi gli consola per non far ch' essi soccombano sotto 'l grave peso delle disgrazie. Riuscì allora di vantaggio ben grande a Giacobbe l'aver per qualche tempo perduto il suo figliuolo Giuseppe, ed a Giuseppe l' essere separato dal padre, perocchè nel riunirsi godettero di un' allegrezza sì copiosa, che cancellò affatto ogni passata mestizia. All' incontro se ai figliuoli di Giacobbe per un poco ricevono buoni trattamenti dagli Egizj, ben presto questo popolo infedele farà loro sperimentare che può la barbarie inspirare ad uomini inumani, e nemici di Dio. Imperocchè l' Egitto,

come dicono i Santi Padri, cioè a dire il mondo, deve sempre temersi da'veri Israeliti, e per quante carezze, ch' egli loro mostri al primo incontro, non debbono mai fidarsene. O presto, o tardi, essi s' accorgeranno quanto pericoloso sia loro riuscito l' esserci venuti, benchè costretti da necessità inevitabile, e ch' è sempre da temersi, secondo l' avviso di S. Bernardo, quella fame, che costringe di andare in Egitto.

RIFLESSIONE XXXVI.

Levatrici d' Egitto.

ESODO I.

Visse pacificamente Giacobbe in Egitto diciassette anni, ma sentendosi venuto al suo fine, chiamò a se il suo figliuolo Giuseppe, e lo pregò, che dopo la sua morte lo trasportasse nella tomba de' suoi antenati, e benedicendo i suoi figliuoli, si morì in età di centoquarantasette anni. Giuseppe allora, dice la scrittura, se gli buttò sul volto, e per l' ultima volta nelle braccia ricevutolo, lacrimando teneramente lo baciò. Fatto poi imbalsamare il di lui cadavere, dopo aver pianto più giorni, fe pregar Faraone da' suoi familiari a contentarsi, ch' egli lo portasse nella terra di Canaan, nella qual pompa funebre accompagnato egli fu da' più ragguardevoli personaggi di Egitto. Collocato dunque Giacobbe con Abramo, ed Isacco, ritornò Giuseppe in Egitto, ove perseverò sempre nel posto conferitogli, perchè egli se ne valeva con tanta prudenza, bontà, e disinteresse, che si stimava innalzato da Dio a quella grandezza solamente per benefizio degli altri. Ma sentendosi venire verso la fine, richiese a' suoi fratelli la grazia me-

desima, che a lui aveva chiesta Giacobbe suo padre, e li pregò, che procurassero di portare le ossa di lui nella terra di Canaan, e ricevutane la promessa, si morì in età di cento dieci anni, avendone comandato ottanta in Egitto. Imbalsamato da' fratelli il corpo fu posto come in deposito dentro una tomba. Trascorsi molti anni dopo la morte di Giuseppe, cambiarono faccia le cose in quel regno; perocchè venuto un nuovo re nemico degli ebrei, per nome Ramesses Miaman, che regnò per lo spazio di sessantasei anni, cioè dall' anno del mondo 2427. sino al 2494. e fu soprannominato anch' egli Faraone, nome comune a tutti i re dell' Egitto, ebbe gran gelosia nel veder crescere cotanto il numero e le ricchezze degl' istraeliti; perciò risolse di distruggerli, sebbene con destrezza, principiando con obbligarli ad impiegarsi in penose fatiche di fabbriche, e di mattoni. Ma gli riuscì vano il disegno, perchè con questo anziche diminuirsi crescean gl' israeliti; venendo in ciò ben chiaramente rappresentata la chiesa, che molto s' accrebbe nelle persecuzioni. Prese pertanto un altro ripiego, qual si fu di far morire tutti i figliuoli maschi, che da lor nascessero, ordinando alle raccoglitrici, che nell' assistere a' parti delle donne ebree, uccidessero tutti i maschi subito partoriti. Inorridite a sì barbaro comandamento le levadrici, e mosse da un santo timor di Dio ricusarono di ubbidire. Del che viepiù ritirato Faraone, vedendo dispregiati i suoi ordini, comandò a tutto il suo popolo, che presi que' fanciullini gli gittassero nel Nilo, e fece severa riprensione alle raccoglitrici per non averlo ubbidito. Ma Iddio, come dice la scrittura, approvò quella pietosa disubbidienza, largamente ricompensandola collo stabilimento di lor case. E avvegna-

chè egli non approvasse la bugia, di cui s'eran servite, per iscusarsi con Faraone, dicendogli, che le donne ebree non aveano bisogno di raccoglitrici nel partorire; benedisse non pertanto la tenerezza usata verso il popolo eletto in una sì ingiusta, e sì crudele oppressione. Sembra, che tutta la pietà fosse allora ristretta in quel piccolo numero di donne, mentre mostrandosi il popolo tutto, e tutto il regno ciecamente ubbidiente a' comandi di un Re crudele, esse sole preferirono Dio agli uomini, e 'l timore di sua giustizia a quello di Faraone. Ma assai più fortunate, dice S. Agostino, sarebbero state queste donne, se a sì lodevol compassione avessero aggiunto l' amore della verità, esponendo di buon cuore piuttosto la vita, che salvarla con dire una menzogna; e se dopo di essersi esposte al pericolo di perderla per salvare quella degl' innocenti, esse si fossero un' altra volta esposte a morire, per non pregiudicare alla verità. In tal caso, soggiunge lo stesso S. Dottore, avrebbero esse veduto distrutte le loro case sopra la terra, ma Iddio ad esse ne avrebbe fabbricata una eterna nel cielo.

RIFLESSIONE XXXVII.

Mosè salvato dalle acque.

ESODO II

Anni del Mondo 2433. *Avanti Gesucristo* 1571.

Nel tempo, che 'l popolo d' Israele sofferiva in Egitto una sì ingiusta persecuzione, e che un Re ingrato si sforzava d' estinguere una nazione, cui i di lui predecessori erano obbligati della vita, e del regno; un uomo della tribù di

Levi, chiamato Amram, ebbe da Giocabede sua moglie un figliuolo estremamente bello, e la madre commossa e rapita da questa sì eccessiva bellezza, si sforzò di nasconderlo per lo spazio di tre mesi; i quali passati, perchè gli ordini di Faraone si eseguivano con incredibil severità, per tema di non soggiacere ella medesima a qualche grave castigo, fu costretta ad esporre il figliuolo. Fece adunque una picciola cuna tessuta di giunchi, ed impiastrata di bitume, e di pece, e postovelo dentro lo lasciò lungo la riva del Nilo, comandando a' Maria sorella del bambino, che vi stesse non molto lungi per osservar di nascosto quello, che seguisse di suo fratello. Venne allora appunto la figliuola di Faraone al Nilo per bagnarsi, ovvero per purificarsi alla maniera del paese, accompagnata da tutte le sue damigelle, ed accortasi di quel cestino, volle tosto appagar la sua curiosità con sapere ciò, che dentro vi fosse. Fatteselo per tanto portare, nel vedere quel bambino di bellezza sì straordinaria che piagneva, n' ebbe compassione, e molto più intenerita dalla di lui bellezza, si avvisò di non lasciarlo perire. Il che minutamente osservando la sorella del bambino, avvicinandosele supplicolla di contentarsi, ch' ella andasse cercando una donna ebrea, che servisse di nutrice al fanciullo; ed ottenutane la licenza, fece senza dimora venir sua madre medesima, cui comandò la principessa, che allattasse con diligenza il bambino, promettendole una buona ricompensa. Cresciuto che fu, portollo la madre alla figliuola di Faraone, e questa principessa l' adottò per suo figliuolo, e come tale sempre considerollo, dandogli il nome di Mosè, per averlo essa salvato dalle acque. A gran ragione ammirarono i Santi Padri, che siccome Mosè nell' esser Mi-

nistro dell' antica legge fu figura di Gesù Cristo vero autore, e promulgatore della nuova; così lo rappresentò anch' espressamente fin dalla sua nascita, mentre amendue furono prodigiosamente salvati dalla strage universale de' fanciulli, procurata, ed eseguita da due rè egualmente empj, ed ingiusti. Si scorge anche ben chiaro in queste occasioni, che Iddio è il padrone degli uomini, e de' più potenti tra essi, e che sono vane tutte le loro macchine, qualora si oppongono agli eterni disegni di Dio, il quale sembra, che con maggior forza e vigore resista a quei, che ardiscono di attaccarlo con una guerra più aperta. E chi non resterà ammirato nel vedere, come la sapienza divina prendea a giuoco il Re Faraone? Intraprende questi di esterminar tutti i fanciulli ebrei, e Iddio suo malgrado fa allevare nel di lui palazzo, e accarezzare come suo nipote quegli, che dovea liberar dalle mani degli egizj il popolo da lui perseguitato. La madre di Mosè, che per timore l' aveva abbandonato, ne ripiglia la cura, e se le paga la servitù, ch' ella avrebbe voluta comperar con tutto l' oro del mondo, L' esser esposto questo fanciullo nel Nilo fu'l principio, e l' origine del suo ingrandimento, e Iddio lo salva dalle acque di un fiume, per fare un giorno sommergere al di lui comando nel mezzo dell' acqua del mare il figliuolo di quel principe, che l' aveva voluto far perire di quella morte medesima, e fare, che abbia per compagni del suo supplizio i principali de' suoi sudditi, ch' egli aveva deputati esecutori de' suoi barbari c mandamenti. Finalmente bisogna, che abbiamo ben poco di fede, e meno di senno, se la veduta di sì stupende maraviglie non ci fa riconoscere, che Iddio è 'l tutto: che gli uomini, per potenti che pajano, non sono che

un niente, e che non si sa qual debba più farci stupire, se l' empietà piuttosto, o la stravaganza di quei, che ardiscono di contrastare col medesimo Dio.

RIFLESSIONE XXXVIII.

Roveto di Mosè.

Esodo III

Anni del mondo 2513 *Avanti Gesucristo* 1491.

Liberato Mosè miracolosamente dalle acque, ed allevato in casa di Faraone diede bene a divedere, allorchè fu giunto ad età più matura di quarant' anni, che ad altro Iddio destinato avealo, che a temporali grandezze. Imperocchè nel tempo ch' egli godeva di ogni sorta di prosperità, commosso dalle angustie degli ebrei suoi fratelli, non potette la sua fede sofferire una differenza tra essi sì grande, e volle piuttosto, come dice S. Paolo, essere afflitto col popolo di Dio, ch' esser felice con quei, ch' erano di lui dichiarati nemici. Risolvette pertanto di abbandonare il regio palazzo con rinunziare alla gloria, e a' vantaggi dell' adozione della figliuola del re di Egitto, e si ritirò tra gli ebrei suoi fratelli. Quindi veduto un egizio, che faceva oltraggio ad un ebreo, mosso dallo spirito di Dio uccise l' egizio, e lo nascose sotto la sabbia avvisandosi, come dice la scrittura, che gli ebrei suoi fratelli ben compreso avrebbero, ch' egli sarebbe stato colui, per la cui mano Iddio gli avrebbe liberati dalla tirannia degli egizj, ma eglino punto non lo compresero. Osservando il dì seguente, che due ebrei tra lor contendevano, e procurando di rappacificargli con

ridurre a lor memoria ch' eran fratelli, uno di essi arditamente domandogli, se veniva per ucciderlo, come il giorno avanti fatto aveva coll' egizio? Le quali parole obbligarono Mosè già renduto timido a fuggirsene nella terra di Madian, ove ito, stando vicino ad una fonte, vennero sette figliuole di un sacerdote di quel paese chiamato Raguel, e con altro nome Jetro, per attinger l' acqua, ed abbeverarvi il lor gregge: ma essendone da altri pastori con violenza respinte, Mosè talmente le difese, che 'l lor padre avvisatone volle conoscere un tal uomo da lui creduto egizio, che con tanta carità le aveva soccorse. Vide allora Mosè la bontà di quell' uomo, perciò volle con lui dimorare, e presa Sefora di lui figliuola per moglie, ivi per quarant' anni si trattenne a pascere le pecore del suo suocero nel deserto. Un giorno avendole condotte a pascere ben dentro il deserto in un luogo più segregato vicino alla montagna di Oreb, gli apparve Dio in mezzo di un ardente roveto, che punto non si consumava: volea egli maggiormente appressarvisi, per osservare più dappresso prodigio sì grande, ma Iddio glie lo proibì, e lo fece fermare: indi gli disse, che avendo udito le grida degli Ebrei, volea liberarli dalla tirannide dell' egitto, con servirsi di lui per quest' opera. Mosè tosto scusossene, ma Dio di nuovo gliel comandò, e per più facilmente impegnarlo, gli fece operare in un subito due miracoli; cangiando la sua verga in serpente, e da serpente ritornandola in verga: gli fece anche divenir sua mano lebbrosa nel mettersela in seno, e poi traendonela glie la guarì. Mosè non pertanto non lasciava di resistere a Dio, ma vedutolo finalmente sdegnato, prese congedo da Jetro suo suocero, ed andossene in Egitto a trovare il suo popolo per con-

solarlo. Il roveto che arde senza consumarsi, è da' Santi Padri riguardato per una figura degli eletti, i quali afflitti nel mondo, come gl' Israeliti in Egitto, non si consumano in quelle fiamme, dalle quali sono per ogni dove circondati, perchè in mezzo di esse vi è Iddio, che ne impedisce la forza, e fa colla sua grazia, che quel fuoco invece di consumarli, li renda più puri, e più risplendenti. Nè è da tralasciarsi la riflessione, che quì fa S. Gregorio. Egli considera la vocazione di Mosè, come una figura di quella de' veri prelati della chiesa. Mosè, egli dice, ha dato loro un grand' esempio nel rifiutare, anche con qualche sorta d' ostinazione, la condotta del popolo ebreo, quantunque Iddio medesimo glie lo comandasse, e non ostante che si fosse disposto a quell' impiego sì difficile con quarant' anni di ritiro, e di penitenza. Conoscano dunque, soggiugne il Santo, quanto sieno temerarj, e di qual colpa rei quelli, che non solo non temono, ma di vantaggio desiderano di sovrastare agli altri, e mentre i Santi tanto sfuggono questa carica, i più fiacchi, e meno virtuosi ardentemente la bramano. Appena possono essi render conto a Dio di lor anime, e s' impegnano nientedimeno a rendergliela per quelle di un intiero popolo.

RIFLESSIONE XXXIX

Mosè nella presenza di Faraone.

ESODO V. e VII.

Anni del Mondo 2513. *Avanti Gesucristo* 1491.

Faraone udite le prime proposte fattegli per Mosè da parte di Dio, che lasciasse uscire il

suo popolo per offerirgli sacrifizio nel deserto; ebbe a giuoco tal preghiera, con rispondere, che non conosceva altri per signore sopra di se: ed attribuendo a spirito di sollevazione un ordine sì espresso di Dio, diede apertamente a divedere a Mosè il suo dispiacere, trattandolo qual sedizioso: e comandò, che si raddoppiassero al popolo le fatiche, costringendolo a dar come dianzi, il medesimo numero di mattoni, senza somministrarsegli le paglie, nella stessa guisa che innanzi s'era praticato. Gl' Israeliti vedendosi in queste nuove oppressioni se ne querelarono con Mosè, e con Aronne, come cagione d' una novella persecuzione: raffigurando con ciò le mormorazioni, che sogliono nella chiesa eccitarsi contro a' veri pastori delle anime, qualora essi intraprendono di convertirle, e farle uscire dall' Egitto. Iddio pur nondimeno mosso a compassione del suo popolo, che vedea così straziato, e le cui voci di afflizione giunte erano fin al suo trono, rimandò Mosè a Faraone per comandargli, che non impedisse il destinato sacrifizio, e per dare a quel principe un chiaro dimostramento, che Iddio lo mandava, cambiò Mosè alla di lui presenza la verga d' Aronne in serpente. Ma avendo Faraone appresso di se i suoi maghi, che colla loro magia imitarono i veri miracoli di Dio per toglier ad essi il credito, essi ancora su gli occhi del re mutarono le loro verghe in serpenti; laonde il di lui animo punto non si arrese a quel miracolo. Iddio gli rinviò la terza volta Mosè, il quale trovatolo sulla sponda del Nilo, senza punto temer le minacce di lui, con una generosa libertà, accompagnata dalla sua solita dolcezza, ed umiltà lo pregò a permettergli di menare il popolo di Dio nel deserto per offerirgli sacrifizio, e ricevutane la negativa, comandò ad A-

ronne, che stendesse la sua verga verso'l fiume, il che fatto, in quel punto medesimo tutte le acque del fiume, e generalmente tutte le altre di Egitto divennero sangue, e tutti i pesci morirono. Questa fu la prima piaga di Egitto, che ci rappresenta quella, con cui Iddio punisce gl' increduli alle sue divine parole, perocchè in vece dell'acque pure della verità, trovano il sangue, cioè a dire, l' opinioni terrene, ed affatto carnali. Rende un' indicibil maraviglia l' ostinata durezza di Faraone, che punto non s' ammollì alla veduta d' un sì portentoso prodigio: e sebbene sia vero, che non poco a quella contribuissero i maghi, i quali tosto imitavano co' loro incantesimi ciocchè Iddio operava per mezzo di Mosè, dando a quel principe uno specioso pretesto per non prestarvi credenza non era con tutto ciò egli in verun modo degno di scuse, e voleva in ogni conto da se acciecarsi. Imperocchè potean bene i suoi incantatori operar del male, ma non bastava già loro l' animo di ripararlo. Potean, come Mosè, cangiar l' acqua in sangue; ma giammai potettero ricangiar questo sangue in acqua, come appunto fece Mosè: e però se non si arrese Faraone, come doveva, per le piaghe con cui Mosè lo colpiva, doveva almeno ammollirsi nel veder cessare le medesime piaghe, dalla forza delle preghiere di chi l' avea fatte: ma il tutto riesce inutile a chi una volta si è volontariamente acciecato; nè vi ha rimedio in terra, che possa ammollire un cuore, che si è per se stesso indurato, o che Dio per suo giusto giudizio l' ha abbandonato alla propria malizia.

RIFLESSIONE XL.

Le piaghe d' Egitto.

Esodo VIII.

Riuscita inutile per la conversione di Faraone la prima piaga da Dio mandata all' Egitto della mutazione delle acque in sangue, succedette la seconda: de' ranocchi, che riempiettero tutto quel regno, la qual piaga, al parere di S. Agostino, dinotava quella con cui Iddio punisce gli uomini, che si diffondono in parole, mettendo tutta la loro pietà in vani discorsi. La terza si fu delle zanzare, molto più importune in Egitto che altrove, le quali pungendo raffigurano la piaga, onde sarebbe afflitta la chiesa per le controversie e dissensioni di quei che disturberebbero il di lei riposo inquietando le anime. La quarta si fu delle mosche importune, che figurano le inquietudini di spirito, dalle quali sono gli uomini talvolta agitati ed impediti, affinchè non gustino la dolcezza della vera pace. La quinta si fu della peste ch' esterminò tutte le bestie, figura di quella peste invisibile che perdonando a' corpi, uccide le anime di coloro, che vivono a guisa di animali privi di ragione e di senno. La sesta passò dalle bestie agli stessi uomini, e gli afflisse con ulceri e pustole turgide e dolorose, che rendevano un intollerabil fetore; il che dinotava la piaga di quei che sono da Dio abbandonati in preda dello sdegno e dell' orgoglio. La settima si fu della gragnuola, che diede un guasto generale a tutto quello ch' era nelle campagne, e figurava l' ingiustizia ed i trasportamenti di quei, che mossi da invidia distruggono i travagli degli altri, e periscono essi medesimi pel male che

fanno, nella guisa appunto che le gragnuole si squagliano dopo aver cagionato tanto male sopra la terra. L' ottava si fu delle locuste, che divorarono ciò che era rimasto di verde nella campagna, e questa piaga esprime al vivo i mali, che cagionano nella chiesa i falsi testimonj, che appunto come le locuste nuocono colle loro bocche. La nona finalmente si fu delle tenebre, che chiaramente rappresentavano l' orribile oscurità ch' è negli empj, nel tempo stesso che i giusti godono un chiarissimo lume. Ed è quì da notare quello che si dice nel libro della Sapienza, cioè che Iddio non punì Faraone tutto ad un colpo, ma con una piaga per volta, per farci conoscere la sua dolcezza nello stesso suo sdegno, e il desiderio ch' egli ha che i suoi gastighi leggieri ci facciano scansare i più gravi. Quando Iddio vuole veramente punire non si serve già di mosche, nè di gragnuole; gli è tanto facile, come dice il Savio, mandare tutto ad un colpo leoni, che divorino gli Egizj, quanto ammonirli per mezzo delle mosche, che rientrino in se medesimi. Ma egli se ne rattiene a riguardo dell' umana debolezza, e si contenta d' una piaga più dolce, affinchè tremando gli uomini a' primi colpi ch' egli fa loro sentire, giudichino da ciò quello che loro farà, quando vorrà punirli con tutto il suo sdegno: volendo Iddio che si sappia ch' egli dev' esser temuto, e che Iddio se s' incontra con Faraone, cioè a dire con cuori induriti, egli impiega contro di essi tutto il suo braccio, e dopo averli fatti passare per tutti i gradi della sua collera, senza averli potuti ammollire, è in una certa maniera costretto a venire all' ultimo, ove lo spinge l' impenitenza di quelle anime incapaci di convertirsi, e ad essere così fermo nella sua giustizia, com' elleno lo sono nella loro malvagia ostinatezza.

RIFLESSIONE XLI.

L' Agnello Pasquale.

Esodo XII.

Anni del Mondo 2513. *Avanti Gesucristo* 1491.

Non avendo potuto Iddio ammollire l' ostinato cuore di Faraone colle nove già dette piaghe mandate all' Egitto, prima di metter mano alla decima, assai più dell' altre terribile, volle che ciascheduna famiglia de' giudei sacrificasse l' agnello, che fin dal decimo giorno di quel mese avea loro comandato di tener pronto, con prescrivere anche la maniera come doveano mangiarlo: cioè, stessero in piedi, tenendo un bastone nelle mani, e disposti a partire, come chi sta in procinto di far viaggio. Ma quello, che più precisamente loro ordinò si fu che in qualunque casa si sacrificasse l' agnello, si avesse ben cura di tignere col di lui sangue l' architrave della porta, acciocchè l' angelo esterminatore per questo contrassegno si astenesse di percuotere quelle case, come doveva fare a tutte le altre. Eseguiti puntualmente questi ordini da i figliuoli d' Israele, e raunatisi essi per famiglia la sera del giorno decimoquinto del primo mese, per mangiare l' agnello già sacrificato, nel punto della mezza notte Iddio percosse tutti i primogeniti dell' Egitto, dando cominciamento dal primogenito di Faraone, ch' era assiso sopra il suo trono, fino al primogenito della schiava, ch' era rinchiuso nel carcere, ed al primogenito pur anche degli animali, senza però toccarne alcuno degl' Israeliti. Levossi allora Faraone di mezza notte tutto pieno di

spavento per l' improvvisa morte del suo figliuolo, e non trovandosi casa che non fosse da quel flagello percossa, tutto l' Egitto fu dal terrore sorpreso, e ciascuno temeva per se medesimo, ciocchè osservava accaduto al più caro de' suoi figliuoli. Si riconobbe ben chiaramente in questo fatto, che Iddio può disporre degli uomini come gli piace, costringendoli a far quello, ch' egli vuole. Faraone, che aveva fin allora fatto resistenza agli ordini di Dio, fu il primo a pregare gl' Israeliti a partirsi, senza mettere alcun limite alla facoltà che loro dava, permettendo che seco conducessero e fanciulli, e bestiami. Sollecitati dunque gli ebrei e dal re, e per tutti gli egizj a partir con fretta, si posero in viaggio il giorno seguente della pasqua, appunto quando si compievano i quattrocento trenta anni, che Iddio avea predetto ad Abramo, dover la sua posterità essere straniera, e malmenata sopra la terra; essendo il numero di essi seicento mila combattenti, oltre a' fanciulli, e alle donne. Prima però di partirsi, secondo l' ordine da Dio ricevutone, aveano preso in prestanza dagli egizj vasi d' oro, e d' argento in gran copia, consentendovi senza veruna difficoltà quei popoli, per un segreto effetto della sovrana provvidenza di Dio. In questa forma furono i discendenti di Giacobbe liberati dalla lunga cattività dell' Egitto, dov' erano dimorati per lo spazio di dugento e quindici anni; e nel partirne, in un certo modo diedero il sacco a quel regno, per ricompensarsi delle fatiche per esso loro sostenute nella fabbrica della loro città, in cui per tanto tempo erano stati sì barbaramente impiegati. Questa sì famosa uscita del popolo di Israele dalla cattività dell' Egitto, troppo chiaramente ci esprime la liberazione del popolo di Dio dal vero Egitto, cioè dal mondo, e dalla tirannia del

demonio ; ottenuta dalla forza, e dal merito del sangue salutare di Gesù Cristo vero agnello immacolato. Prima di questa vittima poteva esso ben gemere sotto il peso di quella servitù, ma non poteva già liberarsene. Di grazia cotanto singolare vuole Iddio, che noi soventi volte ci rammentiamo, e perciò la chiesa ce ne rinnuova la memoria, non solamente ogni anno in una delle sue maggiori solennità, ma anche ogni giorno nel santo sacrifizio della messa; acciocchè nel rappresentarci da un canto quegli che ci ha liberati; e per l'altro il tiranno che ci aveva a se sottoposti, riconosciamo l'uno con gratitudine, e l'altro rimiriamo con orrore; e tenendoci fermamente attaccati a Gesù Cristo, che solo può conservarci nell'acquistata libertà, temiamo il peccato, che può nuovamente soggettarci alla tirannia dell'Inferno.

RIFLESSIONE XLII.

Mar rosso.

Esodo XIV.

L'anno medesimo, nel giorno 21 *del primo mese, cioè, l'ottava di Pasqua.*

Accortosi Faraone, che passati già erano i tre giorni richiesti dal popolo d'Israele per sacrificare a Dio nel deserto, e quello di già scappato dalle sue mani non ritornava in Egitto, nè pensando alle miracolose piaghe patite, colla sua natural durezza risolse di andargli dietro, e perseguitarlo. Quindi adunò un grosso numero de' suoi vassalli, e animati dal desiderio di riavere gli ori, e gli argenti dati in prestanza agli ebrei, sollecitamente gl' inseguì, e gli raggiunse appun-

to in un posto, da cui non era loro possibile il fuggire, perchè da una banda eravi il mare, e dall' altra gli Egizj. Gl' Israeliti allora dimentichi di loro uscita prodigiosa, e della provvidenza, con cui Iddio gli conduceva in quel deserto con una colonna di nube il giorno, e con un'altra di fuoco la notte, per vedersi in grave pericolo, caddero in diffidenza, e mormorando di Mosè, come se volessero insultarlo, gli dicevano: *Mancavano forse sepolcri là in Egitto? ci era forse bisogno di venir a cercar la morte in questo deserto?* Ma consololli Mosè, e promise loro il soccorso del cielo. Infatti approssimandosi Faraone, stese Mosè la mano verso 'l mare, ed incontanente quelle acque si divisero, con aprire un largo passo a' figliuoli d' Israele, i quali entrativi, stando le acque da una parte e dall' altra sollevate a guisa di ben forti muraglie, passarono di là dal mare a piedi asciutti. Non si sbigottirono però punto gli Egizj per questo prodigio, anzi avvisandosi che per essi ancora fosse aperto quel passo, animosamente vi entrarono. Ma Iddio diede loro ben tosto a divedere, qual divario egli facea tra essi e 'l suo popolo: imperocchè lanciò sopra di essi dal cielo fulmini, e saette in sì gran numero, che fortemente atterriti furon tutti costretti a darsi in fuga, ad alta voce gridando, che Iddio combatteva contro di esso loro a favore degl' israeliti. Mentre sì precipitosamente fuggivano, Iddio comandò a Mosè, che stendesse la mano verso 'l mare; il che appena eseguito, l'acque ch' erano divise, si riunirono, cadendo con impeto sopra gli egizj, i quali restarono seppelliti sotto le onde, e poco dopo si videro galleggiare per lo mare, senza che pur uno avesse potuto trovar lo scampo da quel naufragio. (*Quest' esercito al parer di Gioseffo ascendea a trecento mila tra pedoni, e cavalli. Il Profeta*

Ezechiele appo Eusebio lo fa ascendere fino ad un milione. Vedi Calmet Stor. dell' ant. Test. lib. II.). Ha Iddio operato maraviglie sì portentose, affinchè gli uomini riconoscano la sua grandezza, e potenza: ma i santi Padri non sanno capire, come i cristiani ammirino tanto questa sorta di miracoli, per esser esteriori, e visibili, e non facciano poi alcun conto degli altri, che sono tanto più grandi perchè spirituali. Rende stupore, dice San Bernardo, il popolo Giudaico liberato dall' Egitto, e punto non si ammira un' anima liberata dalle fauci del demonio per mezzo d' una sincera penitenza! In quel fatto fu solamente vinto Faraone, ma in questo è superato tutto l' Inferno. Allora non furono sommersi, che carri, ma ora vengono affogati i desiderj sensuali, e tutto l' impuro della concupiscenza carnale. Quel popolo non combatteva, che con uomini impastati di carne, e di sangue; laddove quest' anima è costretta ad azzuffarsi colle potenze infernali, e co' principi delle tenebre. Se fu dunque di tanta gloria a Dio il sentir Faraone, che diceva: *Fuggiamo da Israele, perchè il Signore combatte per esso:* assai più gli sarà ora glorioso il dire fra loro i demonj: *Fuggiamo da quest' anima, perchè Iddio combatte contro di noi, e si dichiara a favore di lei.*

RIFLESSIONE XLIII.

La manna.

ESODO XVI.

L' anno medesimo 2513.

Il popolo d' Israele, dopo il miracoloso passaggio del mar rosso, ricolmo d' ammirazione,

e di gratitudine verso Dio, si unì a Mosè, che cantò un eccellente cantico di ringraziamento, per insegnare a noi d' esser grati a' divini benefizj. Anche Maria sorella di Mosè, adunate tutte le donne, cantarono sull' arpa, e su i tamburi cantici di allegrezza, e di giubbilo. Ma ben tosto tornarono essi a mormorare contro a Mosè, allorachè appena liberati da i nemici, si videro in quel deserto afflitti dalla fame, attribuendo a Mosè ogni disagio, che loro accadeva. Questi dopo aver dimostrato a tutto quel popolo, che tutti i lamenti ricadeano sopra lo stesso Dio, gli promise, che sarebbe abbondantemente provveduto di cibo, come appunto avvenne: imperocchè la sera medesima Iddio fe venire in quel campo quaglie in gran numero, e 'l dì vegnente e' fece piovere la manna sulla terra; il che poi continuò ogni giorno per lo spazio di quarant' anni ch' essi stettero nel deserto. In vedere quel cibo miracoloso rimasero attoniti gl' Israeliti, a' quali disse Mosè, che quello era il pane, che Iddio loro inviava dal cielo, ed ordinò, che in ogni mattina la raccogliessero prima che si levasse il Sole, per insegnarci, come dice la Scrittura, ad esser solleciti nelle nostre azioni, e particolarmente in rendere grazie a Dio de' suoi doni. Non era vana quella diligenza, perocchè dopo essersi il Sole un poco avanzato, la manna si struggeva, nè poteva più raccogliersene. Proibì ancora Mosè conservare per lo giorno vegnente quel cibo, volendo Iddio, che fin d' allora apprendessero gli uomini a non pensare, se non al giorno andante, ed a lasciar dell' avvenire tutta intiera la cura alla provvidenza Divina. Impose finalmente Mosè, che per osservare più esattamente la festa del sabato, si provvedessero il giorno innanzi di doppia quantità di quel cibo, senza pericolo che

la manna per quei due giorni si corrompesse, come succederebbe negli altri, se fosse stata conservata: (*Parecchi son di parere che la manna di cui parlasi nella S. Scrittura avesse tutti i sapori, S. Agostino è di sentimento che ciò accadea a' soli giusti, e da bene; il che sembra più verisimile*. Vedi Calmet Stor. dell' ant. Testam. lib. II.). Questa manna con tutte le sue più minute circostanze espressamente ci addita l' Eucaristia, come ce lo dice Gesù Cristo medesimo nel Vangelo, e si può dire con ogni verità, che per ammirabile che sia stato quel cibo dato allora ai Giudei, incomparabilmente più vantaggioso è quello de' cristiani, per esser vera manna del cielo, e pane degli angeli, con cui Gesù Cristo nudrisce quei, ch' escono dall' Egitto cioè dalla corruzione del mondo e gli sovviene, e consola nel deserto di questa vita sino a tanto, ch' entrino nella terra promessa del paradiso; come gl' Israeliti furono colla manna pasciuti, sino all' entrata di Canaan: perciò sono obbligati i cristiani a valersi di questo celeste cibo con assai maggior disposizione, che non ebbero allora gli ebrei per la manna; essi dopo averla rimirata con maraviglia, ben presto se ne infastidirono; posponendola ai porri, e alle cipolle di Egitto; la qual ingiuria fatta a quel cibo è come un' immagine di quella, che fanno i cristiani a Gesù Cristo nel suo sacramento, allorchè ardiscono di accostarvisi senza prima esaminar bene se medesimi, e senza far differenza tra le carni immacolate dell' agnello divino, e le vivande del sozzo mondo, procurando in tal guisa di unire insieme e cielo, e terra.

RIFLESSIONE XLIV.

L' acqua della Rupe

ESODO XVII.

L' anno medesimo 2513.

Parea, che il popolo Ebreo non dovesse più per lo tempo avvenire essere in dubbio della divina provvidenza, che lo conduceva dopo un sì stupendo miracolo, qual era quello della manna; che per essere cotidiana somministrava ogni giorno nuove sicurezze della fedeltà di Mosè, che aveasi addossato la carica di guidarlo. Ma un nuovo bisogno occorsogli cancellò ben tosto dalla mente di tutti ogni motivo di fiducia in Dio, e gl' indusse a mormorar di Mosè, nello cui mani avevano tante volte veduta l' onnipotenza di Dio. Erano essi giunti in un luogo nomato Rafidim, e non trovandosi acque, stimolati dalla sete corsero a Mosè, e con uno spirito sedizioso gli ricercarono che lor desse bere, e perchè mai li avea menati fuor dell' Egitto? Egli, che era di animo altrettanto dolce e tranquillo, quanto il popolo era orgoglioso, e facile ad ammutinarsi, non ebbe altro scampo che ricorrere a Dio che l' aveva stabilito in quella carica, rappresentandogli la necessità, in cui si trovava, e le mormorazioni di tutto quel popolo già disposto a lapidarlo. Iddio per consolarlo gli disse, che prendesse seco gli anziani del popolo, e la verga con cui nel Nilo avea trasformate le acque in sangue, e si conferisse sulla pietra del monte Oreb, ove gli promise di far palese la sua potenza con farne sgorgare delle acque per ispegnere la sete del popolo. Si vide ben tosto l' effetto di questa promessa, perchè appena

Mosè percosse colla verga la pietra, che ne uscirono le acque in prodigiosa abbondanza. Questa pietra, secondo l' apostolo, rappresentava Gesù-Cristo, da cui sono uscite le acque della sua grazia, che hanno smorzata la sete di tutti i popoli fedeli nel deserto di questa vita, e producono altre sorgenti nelle anime, tirando da' cuori più duri lagrime di penitenza. Dopo qualche tempo trovandosi quel medesimo popolo in Cades, ove morì, e fu seppellita la sorella di Mosè, trascorse di nuovo a mormorare, per essergli un' altra volta mancate le acque; perocchè dimenticatosi del rispetto dovuto al suo condottiere, passò tant' oltre il tumulto, che poco ne mancò, che Mosè ed Aronne non fossero stati lapidati, in maniera che furono amendue costretti di ritirarsi nel tabernacolo, ed ivi prostratisi in terra pregarono Dio, che provvedesse alla sete del popolo, dando con ciò un ammirabile esempio della dolcezza propria de' veri pastori delle anime. Imperciocchè trovandosi ingiustamente perseguitati da un popolo indurito, essi implorarono la divina misericordia per quei medesimi, il cui sdegno erano costretti a fuggire. Essi amarono quei, che gli odiavano, e pregarono per quei, che cercavano di ammazzarli. Si compiacque Dio d' esaudirli anche per questa seconda volta, facendo, che Mosè tirasse dell' acqua da un sasso col percuoterlo, come aveva fatto la prima volta. Avvenne però in questo secondo miracolo una molto notabile circostanza, perchè diffidando in qualche maniera Mosè, che potesse trar l'acqua da quella pietra, la percosse due volte, del che Iddio ne riprese il profeta, intimandogli, che in gastigo di tal suo mancamento di fede, egli non entrerebbe giammai nella Terra promessa. Da ciò prende motivo S. Gregorio d'adorare gl'imperscrutabili giudizj di Dio, e di tremare nel veder, che colui il quale si

spesso riconciliava con Dio un popolo sconoscente, e che in tutte le altre sue azioni era a Dio sì fedele, venga da lui sì aspramente punito per una leggierissima colpa di diffidenza.

RIFLESSIONE XLV.

Amaleciti disfatti.

ESODO XVIII.

L' anno medesimo 2513.

Ristorato il popolo da questo nuovo soccorso delle acque miracolosamente sgorgate dalla durezza d' un sasso, ben tosto tornò a disanimarsi come le più volte accadea, vedendosi assalito da nemici, che gl' intimarono la guerra. Questi furono gli amaleciti, che ardirono i primi d' attaccar quei, che Iddio aveva liberati dagli egizj con miracoli cotanto strepitosi. Questi popoli barbari vedendo che i giudei si ritrovavano non solamente molto incomodati dal viaggio, e dalla fame e sete patita, ma in oltre senz' armi, furono così vili, che pensarono di opprimer quella sorta di gente, che punto offeso lor non aveva: e che nello stato miserabile, in cui si trovava, dovea esiger da chicchesia compassione piuttosto, che guerra. Armatisi dunque gli Amaleciti con carri: ed ogni altro apparecchio militare, vennero all' improvviso a scaricarsi sopra d' una moltitudine del tutto disarmata. Ma Mosè, che avea riposta la sua confidenza sol in Dio, non si sbigottì punto pel numero, ed apparecchio di quest' armata, ma ordinò tosto a Giosuè, che scegliesse tra tutto il popolo i più coraggiosi soldati, assicurandolo, che egli ritirandosi con Ur, e Aronne sull' alto della montagna, opererebbe quello, che bi-

sognasse . Allorchè incominciò la zuffa , e resistea Giosuè coraggiosamente agli Amaleciti , Mosè tutto rivolto a Dio teneva alzate le mani in alto , con formare in tal maniera la figura della croce, che doveva un giorno essere sì salutare , e tanto terribile a'nostri nemici : egli insegnò agl' Israeliti in questo primo combattimento , che siccome la vittoria dipende unicamente da Dio , così egli la dà a quei , che con profonda umiltà si umiliano sotto la di lui potentissima mano . Stava dunque il S. Profeta colle mani alzate in alto , per implorar dal cielo un favorevole evento all' armi del suo popolo : ma il peso , e la stanchezza che sentiva nelle mani lo costrinsero ad abbassarle . Per lo contrario osservarono Ur ed Aronne , che appena Mosè abbassava le mani, il popolo d'Israele cedeva a' nemici , perciò eglino lo posero a sedere sopra una pietra, e gli sostenevano innalzate le mani . Con che gli Amaleciti rimasero intieramente disfatti , e gl' Israeliti con piena vittoria , della quale Dio volle , che gli s' innalzasse un perpetuo monumento , giurando tutto il popolo , che quando fosse entrato in possesso della terra che Iddio promesso gli avea , non finirebbe mai di perseguitare gli Amaleciti , sino ad esterminarli . Chi non vede da questo fatto, che la sola invocazione del divino nome , e del suo soccorso può renderci vittoriosi de' nostri sforzi , che riescono inutili affatto, se non sono sostenuti da una orazione continua ? I Santi Padri però passano più oltre ed osservano , che se ognuno deve tutto all' orazione applicarsi , a ciò però molto più precisamente sono tenuti i pastori delle anime , imparando dall' esempio di Mosè a ritirarsi sovente , ed a tenere di continuo le mani innalzate verso 'l Cielo , anche sino a mancar loro le forze, perchè se veramente amano i lor popoli , non debbono negar loro un soccorso di tanto rilievo ,

Possono ben essi qualche volta incaricare altrui delle loro cure esteriori, ma non già dell' orazione, che unicamente ad essi appartiensi, e colla quale sola fanno essi assai più, che non farebbero tutti gli altri. Giosuè era senza dubbio vinto, se Mosè non orava. Poteano bene gli amaleciti restistere all' armi di un popolo intero, ma non già alle preghiere di Mosè; e quest' uomo solo, benchè oppresso dalla stanchezza, si trova più forte, che tutto un esercito.

RIFLESSIONE XLVI.

Prime Tavole.

ESODO XIX.

L' anno medesimo 2513.

Tre mesi dopo l' uscita del popolo d' Israele dall' Egitto, Iddio comandò a Mosè, che riducendo alla memoria di tutta quella moltitudine la maniera stupenda, onde erano stati liberati dalla tirannide di Faraone, facesse a tutti sapere, che se essi fossero disposti ad essergli fedeli, e ad osservar gli ordini che loro darebbe, sarebbero altresì sicuri d' esser da lui riguardati per sempre, come sua eredità, e come un popolo eletto, ed a Dio consecrato. Fatta loro dal Santo Profeta bene, e diligentemente la divina ambasciata, tutti concordemente risposero esser pronti ad eseguire, quanto Iddio fosse loro per comandare; e riportata questa risposta al Signore, egli di nuovo fece avvertirli, che stessero preparati per lo spazio di due giorni, a fine de' quali dalla sommità del Sinai si farebbe loro sentire, ed ordinò a Mosè, che mettesse i termini alla falda del monte, con proibire al po-

polo di non passarli, sotto pena di morte. Tutto ciò fu puntualmente eseguito; e spuntato il terzo giorno, cominciarono a udirsi da per tutto fulmini, e tuoni strepitosi, che si spiccavano dalla cima della montagna, che tutta era coperta da una ben folta nube, nè altro si vedea, che splendori di lampi. Udissi altresì il suono d'una tromba strepitosa, di cui restarono tutti sì fortemente intimoriti, che a grande stento Mosè potette tirarli fuori delle tende per comparire al cospetto di Dio, che voleva intimar loro la legge, ed i suoi comandamenti. Ascese dunque Mosè per ordine di Dio, che lo chiamò, alla sommità del monte, che pareva tutto di fuoco, e da cui sorgeva una gran fiamma, come da un' ardente fornace: ascoltò il popolo da lontano i dieci comandamenti, che Iddio intimò loro colla sua propria bocca, e fu tale lo spavento, che ne sentì per la veduta de' lampi, e per lo rimbombo de' tuoni, che si mosse a porgere preghiere a Mosè, ch' egli piuttosto parlasse loro da parte di Dio, per tema, che continuando a parlare il medesimo Iddio, non perdessero tutti, per lo spavento, la vita. In questa forma sì strepitosa furon la prima volta da Dio pubblicati i precetti del Decalogo, che sono pur oggidì quelle sì sante leggi, che i cristiani riguardano, come un immobile fondamento di lor pietà. I Santi Padri bramerebbero, che almeno una parte di quel terrore, da cui furon sorpresi gli ebrei nell' ascoltarli la prima volta, passasse a i nostri cuori, per farci tremare ad ogni minimo pericolo di trasgredirli. L' andar però del tempo, e la corruzione de' costumi tanto fra' Giudei un dì, che poi fra i cristiani hanno fatto trovare de' mezzi per iscansarne l'adempimento; sembrando piuttosto esser quegli inventati con tal sottigliezza, molto più acconcia per lo

rilasciamento della vita de' cristiani. Ma assicurandoci Gesù Cristo, che la minima parola di queste leggi sì sante non dovrà preterirsi, noi siamo astretti a rispettarle con una venerazione sempre nuova. Imperocchè i cristiani non sono più schiavi, come gl' Israeliti; nè dicono già come què dicevano: *Non ci parli Iddio, per paura che non mojamo;* anzi ardentemente desiderano, ch' egli loro parli, perchè le sue parole sono parole di vita, e che le accompagni coll' unzione del suo spirito, affinchè renda soave, e leggiero il giogo de' divini comandamenti, che a' Giudei parve sempre insopportabile.

RIFLESSIONE XLVII.

Il Vitello d' oro.

ESODO XXXII.

L' anno medesimo 2513. nel 4. mese dopo l' uscita d' Egitto.

Vedendo Iddio che gli ebrei temeano di sentirlo parlare, e voleano piuttosto essere ammaestrati per mezzo di Mosè, qual mezzano fra esso e 'l popolo, fè ritirare il Profeta nella cima del monte, ed ivi gli comunicò tutte le leggi, che riguardavano la condotta di quel popolo, con una sì profonda sapienza, che possono esserne istruiti tutti coloro che soprastano a' popoli. Dopo averlo quivi trattenuto per lo spazio di quaranta giorni, e di quaranta notti, il rimandò al popolo, consegnandogli due tavole, in cui erano scritti dal suo divino dito i dieci comandamenti, già da lui colla sua propria bocca intimati al medesimo popolo, e che in ristretto conteneano quanto egli aveva ordinato. In questo spa-

zio di tempo il popolo sempre duro, ed incredulo, vedendo, che Mosè tardava di ritornare, andò a trovare Aronne, e col suo solito spirito di sedizione lo costrinse a fabbricare un vitello d' oro, somministrando per ciò le donne i loro pendenti, e fatto che fu, con gran gioja, ed allegria l' adorarono. Sceso dal monte Mosè colle due tavole scritte dal dito di Dio, sentì in prima le grida, e poi approssimandosi vide quell' idolo infame, e l' empie danze, che intorno se gli facevano, ed ardendo di zelo gittò per terra quelle tavole sante, e le ruppe in pezzi a piè della montagna, stimando inutile la divina legge scritta in tavole di pietra, mentre era già cancellata da i cuori, e giudicò che anime tanto incostanti fossero indegne di essere da Dio onorate colle sue leggi. Indi preso quel vitello d' oro lo bruciò, e ridottolo in polvere lo gittò nell' acqua, per darlo a bere a quel popolo miscredente, facendogli conoscere, quanto spregevole fosse quell' idolo, ch' essi adoravano. Mostrò poi il suo gran risentimento verso di Aronne, per aver egli permesso un disordine di tanto scandalo, e mettendosi all' entrata del campo ad alta voce gridò, che tutti quei, che volessero esser dalla parte di Dio, con esso lui si unissero. Accostatasi allora a Mosè la Tribù di Levi, egli loro comandò, che sguainate le spade entrassero furiosamente nel campo, uccidendo tutti quei, che incontrassero, senza eccettuarne fratelli, figliuoli, od amici. Il che fu eseguito con uno zelo incomparabile, restandone morti ventitre mila: Mosè benedisse la famiglia di Levi, assicurandola, che per l' effusione di tanto sangue, anzichè di essersi ella resa a Dio odiosa, aveva consacrate sue mani al Signore. S. Gregorio nell' ammirare questo fatto lo crede d' una maravigliosa istruzione a'

padri, che non ardiscono neppure riprendere i lor figliuoli, cui scorgono immersi negli amori, e nelle vanità del mondo, che sono una vera idolatria. I Leviti, dice il Santo Pontefice, amavano ancor essi i proprj figliuoli, e pur nondimeno non risparmiarono loro la vita, e noi temiamo di dar disgusto ai nostri col riprenderli? Ciò al sicuro proviene, perchè gli amiamo con un amore affatto carnale. La carità più tenera ha pur ella il suo sdegno. Non vi ha padre, che tanto ami il suo figliuolo, quanto amò Mosè il suo popolo, offerendosi di esser egli cancellato dal libro della vita, acciocchè quello fosse salvo: e pure questo gran fuoco, di cui egli brucia al di dentro, non è punto contrario al sommo zelo, che mostra al di fuori per la giustizia; anzi quanto più egli teme lo sdegno di Dio verso 'l suo popolo, tanto più procura di prevenirlo con gastighi esemplari.

RIFLESSIONE XLVIII.

Seconde Tavole.

Esodo XXXIV.

L' anno medesimo 2513.

Rimaso Mosè sommamente addolorato per la disgrazia accaduta al suo popolo, il dì seguente adunandolo, più al vivo gli rappresentò la mostruosa gravezza della commessa idolatria, esortandolo a ricorrere a Dio, e supplicarlo a placarsi, affinchè rimettesse lo sdegno, ch'essi avevano sì giustamente meritato. Mosè ancora s' umiliò dinanzi a Dio, come se fosse colpevole di quel delitto che commesso aveano i giudei, e come se non ardisse di aprire la bocca per

chiedere perdono di un sì orribile sacrilegio. Ma alla fine la sua gran carità gli suggerì il rimedio a sì gran male. Si pose egli nel numero de' colpevoli, e s' offerì ad essere con gli altri cancellato dal libro degli eletti; con che in un certo modo forzò Dio a perdonar piuttosto a tanti colpevoli per riguardo di un innocente, che far perire un innocente, insieme con tanti colpevoli. In fatti Iddio lo rimandò al popolo per dirgli, che in riguardo de' suoi padri gli darebbe la terra promessa, ma ch' egli non gli andrebbe più avanti, come aveva fino allora costumato, perchè essendo il popolo molto inflessibile, temeva di non essere alla fine costretto ad interamente distruggerlo. Ordinò parimente, che tutti lasciassero i loro ornamenti, per dargli un contrassegno di lor penitenza, ed a Mosè comandò, che lavorasse due tavole di pietra all' intutto simili alle prime, ch' egli aveva fatte in pezzi. Ricevuti questi ordini, si conferì il Santo Profeta sull' alba nel monte Sinai, ed ivi per quaranta giorni invocò il nome di Dio prosteso a terra alla presenza della Divina Maestà, che compariva sopra una nube, e lo supplicò a perdonare i peccati di tutto quel popolo. Iddio ricevette benignamente le preghiere di lui, con promettergli la sua protezione, e passati i quaranta giorni, e le quaranta notti senza mangiare, ascoltando sempre gli ordini, che Iddio si compiaceva di dargli, per valersene nell' avvenire, tornossene Mosè colle due tavole della legge da Dio scritte col suo dito. Ma rimase ben sorpreso il popolo nel vedere la di lui faccia ripiena di luminosi raggi, senza che Mosè di ciò fosse consapevole; laonde niuno avendo ardire di approssimarsegli, egli chiamandoli tutti, riferì loro quanto Iddio gli aveva conferito, tenendo un velo sul

viso mentre parlava, a cagion dello splendore, che dal volto gli usciva per la familiarità avuta con Dio. Il perchè gli convenne poi sempre sì fare per lo tempo avvenire, levandosi solamente quel velo, quando entrava nel tabernacolo per parlare con Dio. E con ciò il santo legislatore ammaestrò mirabilmente i pastori della chiesa, che nello spiegare ai popoli le verità evangeliche, si adattassero alla fiacchezza di chi gli ascolta, e s' ingegnassero a nasconder molto i doni interiori, con cui Iddio gli favorisce nella secreta comunicazione, che hanno con lui nell' orazione. In questa maniera Iddio placatosi per lo gastigo dato a questo popolo, e per le preghiere di Mosè, rifece le tavole della legge, scrivendole per la seconda volta col suo dito, dinotandoci con questa grazia fatta a' Giudei, quella ch' egli fa all'anima penitente; allorchè mosso dalle di lei umiliazioni imprime di bel nuovo nel cuore di essa colla virtù dello Spirito Santo l' amore della Divina legge, ch' ella aveva cancellato co' suoi peccati. Ma nel medesimo tempo volle Iddio darci a conoscere la difficoltà di ottenere una tale grazia; imperocchè, come osservano i Santi Padri, per dinotare ciò, volle che Mosè lavorasse le due ultime tavole, il che non si legge delle due prime. Ottiene l' uomo facilmente la grazia, quasi senz' alcun suo travaglio, ma se col peccare la perde, non può ricuperarla, se non con somma difficoltà, e con assidue penitenze, e ciò Dio fa per renderlo cauto nell' avvenire: acciocchè si guardi di non perdere un' altra volta quella grazia, che ha da Dio ottenuta a forza di tante lagrime.

RIFLESSIONE XLIX.

Il Tabernacolo.

ESODO XXVII.

L' anno medesimo 2513. sei mesi dopo l' uscita di Egitto.

Avendo Mosè riportato al popolo le tavole della legge, e mostratosi questo risoluto di rendere a Dio in avvenire una esatta ubbidienza, volle il Profeta dar cominciamento ad eseguir gli ordini da Dio ricevuti ne' quaranta giorni che con lui dimorò sopra il monte. Ma prima radunato il popolo gli spiegò quello che doveva farsi, affinchè ognuno offerisse quello che potesse per la struttura di tante opere. Appena ciò udito senza dare alcun indugio all' opera portarono tutti i loro più preziosi ornamenti, e fin le donne non risparmiarono i loro pendenti, maniglie, e vasi più ricchi, recando pure quanto aveano di profumi e di drappi. Allora Mosè elesse soggetti intendenti, e dotati di sapienza divina per assistere alle opere con sopraintendenza, i quali vedendosi sopraffatti da doni sì copiosi, fecero loro intimare per un araldo che niuno più recasse altra cosa. La prima opera da Dio ordinata a Mosè si fu il tabernacolo, di cui eccone la figura. Era trenta cubiti lungo, e dieci largo. (*Il cubito di cui parlasi nella Sacra Scrittura ha dato luogo a dispute fra' dotti. Checchè sia di tai dispute, sembra verisimile essere un palmo e mezzo o circa di misura napoletana, vedi Calmet Dict. de la Bib. let.* Coudée, *Tirin. Com. in S. Script. . Il Buddeo in hist. sacr. l' estende fino a palmi 12, il che ammettendosi*

sembra quasi incredibile l'altezza della statua di Nabucco ascendente giusta tal calcolo a palmi 720.) Alcune tavole gli servivano di muraglie dall' uno lato e dall' altro. Di dentro e di fuori era coperto di drappi, i quali dalla parte interna erano ricchissimi, e l' esterna di pelle atta a resistere all' ingiuria dell' aria. Il ricamo delle cortine al di dentro esprimeva cherubini e pennacchi, e tutte le pelli erano sostenute da fibbie ed anelli lavorati con ammirabile artifizio. Eranvi inoltre quattro drappi l' uno sopra l'altro per meglio resistere alla pioggia. Alle tavole erano attaccati anelli, ne' quali potessero mettersi le stanghe ricoperte d' oro per servire al trasporto del tabernacolo, quando bisognasse trasferirlo da un luogo all' altro, e sotto di esso vi erano basi di argento per posarvelo con maggior sicurezza. Tal' era la struttura del tabernacolo, (*la cui spesa, e delle altre descritte opere fin alla Rifles. LV. ascende a ducati seicento cinquantamila, e più di moneta napoletana, somma eccessiva di molto per que' tempi. Ved. Calmet stor. dell' antic. Testam. lib. II.*). S. Agostino attesta tale struttura esser fatta misteriosa per esprimere una visibile figura della chiesa, perocchè quel tempio portatile, che in diversi luoghi si trasferiva, dinotava la chiesa nello stato in cui quì in terra si trova, come in un luogo di passaggio; nella guisa che dipoi il tempio di Salomone figurò la medesima chiesa nello stato immobile, in cui si trova nel cielo. Le tavole che servivano di muraglie, rappresentavano gli uomini forti che sostengono la chiesa colle loro sode virtù. Le basi di argento dinotano la purità della dottrina, sulla quale la medesima chiesa s' appoggia, ed i differenti legami che da ogni parte risplendeano nel tabernacolo, ci esprimono al vivo le virtù degli eletti, che tutte insieme for-

mano un' ammirabil varietà, che senza dubbio risulta a maggior gloria di Dio, ed in più vago ornamento della chiesa. Ma, come osservano molto bene i Santi Padri, ciascuna parte del tabernacolo separata non formava già una stanza, in cui Iddio abitasse, essendo ciò proprio di tutto il tabernacolo, e di tutte le di lui parti insieme unite. Il che ci dinota che per eccellenti che pajano le virtù delle persone particolari nella chiesa, a nulla vagliono, se unite non sono col circolo della carità degli altri fedeli; mentre la concordia e la pace è il tempio più santo che possa avere Dio in terra.

RIFLESSIONE L.

L' arca del testamento.

Esodo XXV.

Anni del Mondo 2514. nel primo semestre.

Terminato il tabernacolo nella forma da Dio prescritta a Mosè; pose egli subito mano a costruir l' arca, la quale come un compendio di tutta la religion Giudaica, doveasi con onore collocar nel tabernacolo, a qual fine questo principalmente era stato fatto. I Giudei la consideravano, come la cosa più preziosa che avessero, e la Scrittura medesima la chiama la gloria d' Israele, e la forza del popolo ebraico. Ella era due cubiti e mezzo lunga, e uno e mezzo larga, era di legname incorruttibile, e ricoperta al di dentro, e di fuori di lastre di oro purissimo. Il coverchio di sopra non era di legno, ma d' una tavola d' oro della stessa grandezza dell' arca, e questo coverchio si chiamava Propiziatorio, perchè da quello Iddio proferiva i suoi oracoli al po-

polo, allorchè gli era favorevole, ed accettava le sue preghiere per riconciliarsi con esso lui. Sopra questo Propiziatorio erano due Cherubini, che l'un l'altro si riguardavano, con istendere le loro ali per tutta l'arca, per servire di trono alla maestà e alla santità di Dio; il che ha dato motivo alle Scritture di rappresentarci sovente Dio assiso sopra de' Cherubini. A' quattro cantoni dell' arca erano attaccati anelli d'oro, dentro de' quali si ponevano i bastoni di Setim ricoperti d'oro, che servivano per lo trasporto della medesim' arca, quando il campo dovea far viaggio. Volle Iddio, che a lui si consecrasse quest' arca, e che ivi altro non vi si mettesse dentro se non che le tavole della legge, e perciò ebbe il nome d'Arca del Testamento, o pure dell' Alleanza, che sono i nomi, co' quali la legge è chiamata nella Sacra Scrittura. Fu posto altresì dentro l'arca medesima un Gomar di Manna (*il Gomar o sia Assaron, era un vaso appo gli ebrei, nel quale conservavano la manna, ch' essi raccoglievano in ogni mattina, e contenea otto libbre di dodici once. Ved. Tirin. Commen. in Sacr. Scriptur. de mensur. seu vas. Tom. I.*) e la verga di Aronne. In tal maniera piacque allora a Dio dare a quel popolo grossolano un oggetto che fosse visibile per tenere esercitata la loro pietà, a norma della debolezza loro. Ma ora nella legge nuova vuol egli abitare nell' anime de' suoi fedeli come una vera arca, i quali osservano la sua legge ne' loro cuori, scritta sopra tavole vive, e conservano la manna della sua grazia, con cui perpetuamente si pascono, e la verga d'Aronne, con l'inflessibilità della loro virtù, e giustizia. Il Propiziatorio ci rappresenta Gesù-Cristo, come dice S. Paolo, il quale è nostra propiziazione per averci riconciliati col suo divin Pa-

dre, e abitando nell' anime nostre, ci ottiene la remissione de' peccati, e ci dà gli oracoli con palesarci la sua volontà. Quel Propiziatorio aveva de' cherubini; ma come frequentemente attesta Sant'Agostino, i cristiani sono essi medesimi i Cherubini, per la pienezza della loro carità, che gli rende come sede, e trono di Dio. Laonde nel considerare l' onore, a cui sono sublimati, debbono disprezzare ogni mondana grandezza, e tenersene affatto lontani, come da cosa, che sia indegna di essi, per essere come un vivo santuario, in cui abita Dio, e guardarsi d'imitare quello, che operarono empiamente i Filistei, i quali ardiron di collocare l' arca presso l' idolo di Dagon. Il che noi appunto faremmo, secondo il parere di S. Agostino, se ardissimo di mettere del pari le divine verità colle vanità del mondo, e 'l culto di Gesù Cristo col culto de' demonj.

RIFLESSIONE LI.

Pani di proposizione.

ESODO XXV.

L' anno del mondo 2514. nel primo semestre.

All' arca dell' Alleanza di già terminata aggiunse Mosè, secondo l' ordine ricevutone da Dio, una tavola di legno di Setim ricoperta da per tutto di lastre d' oro, lunga due cubiti, uno larga, ed uno e mezzo alta. Aveva una picciola corona d' oro all' intorno, la quale la cigneva al di sopra, e al di sotto, con quattro anelli d' oro sotto la detta corona, per gli quali passavano i bastoni di legno, ricoperti parimente di oro, per portare quella tavola quan-

do il campo era in cammino. Sopra di essa vi si offerirono continuamente a Dio i pani detti di proposizione, ed erano dodici, e si collocavano sei a sei l' un sopra l' altro ne' due lati opposti della tavola. Essi erano impastati di fior di farina coll' olio, si rinnovavano ogni settimana, e in luogo di questi metteansi de' recenti, nè si mangiavano se non que' solamente ch' erano stati levati, e da' soli Sacerdoti nel luogo sacro, per dinotarne maggiormente la santità. Si ponevano i suddetti pani sulla tavola in piccioli bacili d' oro, coprendosi nell' alto con scodelle parimente d' oro, e sopra di essi vi si mettea un vaso pieno di perfettissimo incenso, acciocchè il fumo ne salisse in cielo, ed in tal maniera i pani fossero a Dio consecrati. Questo fu come notano i SS. Padri, il sacrifizio con cui volle Dio, che il suo popolo gli attestasse un continuo riconoscimento, confessando che quanto possedeva, gli veniva tutto dalla sua Divina bontà. Volle per tal riflesso, che i pani da offerirsegli fossero dodici, per esprimere le dodici tribù d' Israele, e che ciascuna di esse entrasse in questo riconoscimento di sue misericordie, tutte insieme riguardando Dio, come unico benefattore, ed autore di tutti i loro beni. Questa medesima riconoscenza ora esige egli ancora da' cristiani, con tanta maggior ragione, che più eccellenti sono le grazie, che loro ha compartite. Essi hanno un altro pane di proposizione, cioè a dire Gesucristo, che di continuo offeriscono a Dio su del sacro altare in rendimento di grazie, anzi il medesimo Gesucristo offerisce se stesso all' eterno suo Padre in riconoscimento de' doni, ch' egli diffonde nella sua chiesa: questo pane celeste è chiamato ancora Eucaristia, per darci ad intendere, che dobbiamo a Dio rendere le grazie, non più per mezzo d' un pane materiale,

nè per benefizj terreni, ma per tanti doni invisibili, e spirituali, de' quali Gesù Cristo sull' altare è una perpetua ricordanza. Nè questo pane è come quello degli ebrei riserbato a mangiarsi da' soli sacerdoti, ma è comune a tutti i fedeli, acciocchè essendo tutti animati da un medesimo spirito, formino tutti uno stesso corpo, il quale stando sempre unito collo spirito, e col cuore a Gesù Cristo sopra l' altare, si offerisca come lui, e con lui all' eterno suo Padre, e si tenga alla sua presenza a guisa di un pane vivo, che ha per gran gloria d'essere a lui per suo servigio sacrificato.

RIFLESSIONE LII.

Candeliere d' oro.

Esodo XXV.

L' anno medesimo 2514.

Comecchè nel tabernacolo, che Dio ordinò si fabbricasse a suo onore, tutto fosse d' una magnificenza non ordinaria, si può non pertanto con verità asserire, che più di ogni altra cosa vi risplendeva il candeliere d' oro, di cui Dio disegnò a Mosè la struttura. Gli comandò, che dal piè come da un tronco ne uscissero sei rami, tre da ciascuno lato; e che il tronco medesimo sollevandosi in alto ne formasse il settimo, i quali tutti si ornassero con piccioli pomi, e gigli, legandoli con ugual distanza l' uno coll' altro con mirabile artifizio, e collocando sopra di essi sette lampadi similmente d' oro, per ardere di continuo in tempo di notte nel tabernacolo con purissimo olio di olive, da somministrarsi dal popolo; e che queste lampadi dovessero accendersi

ogni giorno dal sommo Sacerdote. Queste sette lampadi sì misteriose, hanno molto rapporto con quello, che vedesi nell' Apocalisse, ove Gesù Cristo glorioso in cielo dopo sua ascensione, dice ch' egli dimora in mezzo a sette lampadi, le quali chiaramente spiegano esser le chiese, ed i principi di esse. Si scorge, che Dio fin dal tempo dell' antica legge volle disegnare, quali esser dovessero i ministri della legge nuova, a' quali dice Gesù Cristo vero e sommo Sacerdote, di averli egli accesi, come lampadi per far lume nella sua casa; e vuole che queste lampadi stieno sempre ardenti, e luminose, com' egli dice S. Giovanbattista, acciocchè lo splendore, con cui i pastori rilucono al di fuori negli occhi degli uomini, esca dal fuoco interiore della carità, di cui bruciano i loro cuori avanti gli occhi di Dio; e che essendo stati una volta accesi dal fuoco dello Spirito Santo, giammai più non s' estinguano, a dispetto di tutti gli sforzi, che gli uomini potessero adoperarvi; accadendo bene spesso, secondo il detto di S. Paolino, che gli uomini sovvertono gli ordini di Dio, mettendo sul candeliere lampadi, le quali non hanno altro, che fumo, e nascondendo sotto il moggio quelle, che potrebbero veramente ardere, ed illuminare i fedeli. S. Gregorio ammira anche in questo candeliere la fermezza dell' opera, e lo riguarda, come figura di quella fermezza, di cui debbono esser dotati i pastori della chiesa, acciocchè Dio non cambj il lor candeliere dal suo luogo, come ne minacciò un vescovo nell' Apocalisse. Ed ammonisce il medesimo sommo Pontefice, che una tale fermezza non può loro venire, se non da Gesù Cristo, ch' è il tronco, e la base, che gli sostiene, nè possono stare in piedi da se medesimi, non avendo altra forza, che quella, che da lui ricevono. Laonde, finchè

i pastori stanno attaccati a Gesù Cristo, non hanno che temere, seguita a dir questo S. Pontefice, potendo ben gli uomini fare degli sforzi per ismuoverli, ma Dio che gli ha collocati nella sua chiesa, come lampadi per illuminare i fedeli, senza dubbio sosterralli, ed essi rimarranno sempre fermi ed immobili nella di lui casa, a dispetto delle tempeste, ed agitazioni del mondo tutto.

RIFLESSIONE LIII.

Altare de' Profumi.

Esodo XXX.

L' anno medesimo 2514.

Per dar compimento a tutto quello, che Dio aveva comandato di mettere nel suo tabernacolo, Mosè fece fare un altare, chiamandolo de' profumi, perchè di continuo se ne offerivano a Dio. Era quest' altare di legno di Setim, per tutte le parti ricoperto d' oro: esso era quadrato, lungo e largo un cubito, e due alto. La maniera colla quale doveansi comporre i profumi, che in esso si offrivano, fu prescritta dal medesimo Dio. Quest' altare fu posto nel tabernacolo dirimpetto al velo, che Dio aveva fatto porre avanti all' arca tra la tavola, ove erano i pani di proposizione e il candeliere d'oro. Volle ancora Dio, che si facesse un altro altare nell' atrio dinanzi al tabernacolo; e questo, per essere destinato a bruciarvi gli animali sacrificati, stava allo scoperto, e si chiamava l' altare degli olocausti: era quadrato e avea cinque cubiti di larghezza, altrettanti di lunghezza, e alto tre, composto tutto di legno di Setim, e ricoperto con grosse lastre di bronzo.

La sua superficie era ricoperta da una ferrata, e sopra di essa eravi un picciolo focolare, alto un cubito e mezzo. Quest' altare che non era punto solido, ma vuoto al di dentro, affatto non rassomigliavasi agli altri altari, che Dio ordinò ergersi in suo onore, i quali per esser fissi doveano fabbricarsi di pietre solide; questo tutto al contrario era un altare portatile, che dovea cambiar sito, quando il popolo decampava, per trasferirsi altrove. Dinotavano ambedue questi altari, al parer di S. Gregorio, lo stato dell' anime, e i due differenti ordini di esse, che sono sempre mai stati nella chiesa, uno cioè de' penitenti, degl' innocenti l' altro. L' altare che è fuori del tabernacolo, ed è destinato a bruciare le carni degli animali, raffigura i penitenti, i quali non sono degni ancora d'entrare nel tempio, se prima colle loro esteriori azioni di penitenza non s' immolino a Dio, e si consumino come in olocausto, con sospirare, e pentirsi di aver peccato. L' altare riserbato per bruciare i profumi, e che eleva al cielo l' odore, e 'l fumo dell' incenso, raffigura gl' innocenti, e l' ardore delle anime sante, che col fervore delle lor preghiere altro non desiderano, che 'l cielo, e Dio che vi abita. I Sacerdoti innalzano il primo di questi altari, allorachè rappresentano vigorosamente ai peccatori le colpe per essi commesse, affinchè gli eccitino ad una salutare compunzione; indi sollevano il secondo, quando dopo averli indotti a una santa penitenza, li fanno entrare con fiducia accompagnata da timore nel sacro tempio del Signore, per versarvi in sua presenza lagrime spremute dalla forza dell' amore, come prima l' avevano sparse per dolore de' loro peccati. Ma quantunque i sopraddetti due altari sieno tanto differenti fra loro, in questo però mirabilmente s' accordano, che ambidue onorano con santo

culto il medesimo Dio, ed entrambi hanno bisogno del fuoco dello Spirito Santo per consumare i sacrifizj, che in essi si offeriscono.

RIFLESSIONE LIV.

Abiti de' Sacerdoti.

Esodo XXVIII.

Dopo tante opere altro non rimaneva a farsi, che gli ornamenti del sommo Sacerdote, e de' Leviti. Erano comuni ad essi non solamente le vesti di sotto che servivano per lor decenza, ma sibbene un' altra di lino, quasi simile al camice de' nostri tempi, se non che quella non faceva alcuna piegatura: sopra questa veste avevano tutti un cinto di varj colori, che faceva due giri, e indi pendea fino a' piedi, ma essi poneanlo sulle spalle, qualora erano occupati ne' loro ministeri. Portavano in oltre una berretta di lino, in cui erano molte pieghe; tutto ciò era comune al sommo Sacerdote, ed a' Leviti, ma quegli sulla veste di lino aveane un' altra di color giacinto, assai ampia, e pendeva quasi fino ai piedi, nelle cui fimbrie erano attaccati alcuni pomi granati, e piccioli sonagli d' oro framischiati, sino al numero di settantadue: sopra questa veste si metteva il sommo Sacerdote l' Efod (*a*) ch' era di preziosa stoffa ricamata, ed arrivava solamente alla metà del busto, era da tutti i lati serrato, ma aperto dalla parte su-

---

(a) *Specie di sopravveste, o di corazza, o pure una sorte di fasce*. Ved. Calmet Stor. dell' antic. Testam. lib. II.

periore, a guisa delle nostre dalmatiche, e si allacciava con due fibbie in cui erano due pietre preziose di singolare bellezza; sopra di esse erano incisi i nomi delle dodici Tribù, sei per ciascheduna di esse. Nella parte anteriore dell' Efod vi era un luogo vuoto, di grandezza d' un piede riquadrato, che si riempiva con un pezzo di drappo ricamato, chiamato il pettorale, arricchito di dodici pietre preziose, sopra ciascheduna delle quali era scritto uno de' nomi delle dodici Tribù d' Israele. Erano anche scritte sopra una picciola lastra d' oro queste due parole, *Dottrina*, e *Verità*. Il pettorale era attaccato con quattro catene d' oro, che sosteneanlo nel di sopra, e le altre due servivano per attaccarlo alla cintura. E benchè l' Efod fosse assai stretto; non per tanto il sommo Sacerdote legavalo con una fascia tutta risplendente di ricamo. Finalmente portava egli sul capo una mitra (a), e sopra di essa dalla parte che copriva la fronte vi avea una lastra d' oro, in cui erano scritte queste parole: *La Santità è del Signore*. Avvegnachè la magnificenza di questi abiti sì ricchi e preziosi fosse grande; nondimeno s' avrà per niente, se si riflette a quella magnificenza, ch' essi rappresentavano. Vi brillava da per tutto l' oro, per mostrare, come dice S. Gregorio, che Iddio in quei, che si accostano al suo altare, ricerca principalmente una vera, e divina Sapienza, che rende la loro vista più grata a' suoi occhi, che non lo sieno le

4

(a) *Nel testo francese non vi ha tal parola, e varj sono i pareri degli scrittori sulla forma di tal mitra.* **Ved. Calmet nel luogo sopracit.**

loro vestimenta sacerdotali agli occhi degli uomini. I sonagli dinotavano a' Sacerdoti, che tutta la loro vita deve parlare, e che tutti i lor passi debbono condurre gli uomini a pensare a Dio: e siccome que' sonagli punto non risonavano, se il sommo Sacerdote non camminava, così i Pastori non edificheranno mai i loro popoli, se non s' avanzano vie più nella pietà. Il pettorale, in cui era scritto *Dottrina*, e *Verità*, esprimea che il cuore de' sacerdoti dee di continuo occuparsi in rigettare qualunque vani pensieri, ed affari del mondo. I dodici nomi impressi sopra le dodici pietre, ricordavano a' sacri ministri di aver sempre nella mente gli antichi loro padri, per imitarne gli esempj, e la santità. Perocchè, come aggiunge il medesimo Santo Pontefice, non può il sacerdote esser nella sua vita irreprensibile, se non ha sempre avanti gli occhi l' esemplare di lor vita per imitarlo, e farlo da altri imitare.

RIFLESSIONE LV.

Nadab, ed Abiu.

Levit. X.

L' anno medesimo 2514. nel settimo mese.

Mosè dopo di aver compiuto quello, che Dio ordinato aveagli per lo suo culto, e per gli sacrifizj da offerirsegli, alzò il tabernacolo con tutto quello, che in esso esser vi doveva, e consacrollo nel principio dell' anno secondo dopo l' uscita dell' Egitto. Dio diede visibile testimonianza che approvava quello, che se gli offeriva per sua gloria, coprendo il tabernacolo con una nube, per dinotare, che quello era ripieno di sua

divina Maestà. Questa nube vi dimorava, fin che Dio volea che il tabernacolo restasse nello stesso luogo, ma se la nube levavasi dal tabernacolo e trasferivasi più in oltre, allora il popolo decampando là seguiva. Così si diede principio ad offerire a Dio regolatamente sopra la terra un culto esteriore, e i sacrifizj secondo le leggi, ch' egli stesso prescrisse; ed a questo ministero, per ordine del medesimo Dio, s' occupavano Aronne, e i suoi figliuoli. Ma ben tosto si conobbe, con quanta esattezza volea Iddio, che s' adempissero quelle sacre funzioni, e con qual severità egli esigea, che si eseguisse quello, per lui ordinato ne' suoi sacrifizj. Vi avea tra l' altre una legge, che dovesse di continuo ardere il fuoco sull' altare, ed erano tenuti i sacerdoti a mettervi mattina, e sera le legna per mantenerlo, e di questo sacro fuoco dovevano riempiersi i turiboli, quando si offerivano gl' incensi ordinati da Dio. Or accadde, che Nadab, ed Abiu, figliuoli maggiori di Aronne, trascurando questa legge, posero ne' loro incensieri altro fuoco non sacro, ma essi morirono nello stesso tabernacolo nell' atto d' incensare, percossi da un fuoco, che Iddio contro di essi lanciò, come un colpo di tuono, che di dentro li consumò, senza offendere al di fuori nè i corpi, nè gli abiti loro. Dal quale gastigo sì severo, e improvviso prese Mosè occasione di esortar gli altri sacerdoti d' essere più esatti nell' osservanza de' sacri Riti, indi fece toglier via dal santuario i corpi di Nadab, ed Abiu, nello stato appunto in cui si trovavano, cioè vestiti de' sacri abiti di lino, proibendo ad Aronne, e a' suoi figliuoli di piangere que' defunti, o di radersi il capo, o di lacerarsi i vestimenti, perocchè dovean lasciare tai segni di lutto al restante del popolo, distinguendosi da esso in questo particolare ed in

ogni altro, in riguardo del sacro olio; onde erano consecrati. Per un avvenimento cotanto terribile volle Iddio insegnarci, che per santo che sia quello, che noi gli offeriamo, come senza dubbio era allora l'incenso, anzi che piacergli, non gli può essere affatto grato, se si tralascia nel culto esteriore quello, ch'egli vi cerca. Sì grande è la maestà del nostro Dio, che non può onorarsi, se non nella maniera appunto, che prescrive. Egli è vero, che a' nostri tempi Iddio non suol punire visibilmente, come allora, quei che non osservano ne' sacrosanti misterj le sue ordinazioni: ma è altresì vero, che non abbomina egli meno oggi, che anticamente, coloro, i quali portano al sacro altare fuoco straniero, e profano, ed ardiscono di andare alla sua divina presenza col cuore, che arde d'una fiamma molto differente di quella, che Gesù Cristo venne ad accendere in terra col suo divino Spirito. Quel fuoco straniero, dice S. Gregorio, che Dio tanto abborrisce, e gastiga colla pena di morte, egli è l'amore del mondo: e perciò questi commosso dagli esempj di que' due meschini, prende motivo d'esortare tutti i fedeli, ma più in ispeciale i ministri dell'altare, a bandire da' loro cuori l'amore de' beni temporali, e bruciare sol dell'amor di Dio, il quale amore è un fuoco che consuma, nè può soffrire, che altra fiamma in sua compagnia bruci nello stesso cuore.

RIFLESSIONE LVI.

Bestemmiatori, e profanatori delle feste lapidati.

LEVIT. XXIV. num. XV.

L' anno medesimo 2514.

Dopo aver Dio dato un esempio di tanta severità ne' sacri ministri, gastigando con morte improvvisa Nadab, ed Abiu, ne diede un altro con rigorosa giustizia nel comune del popolo. Litigavan fra loro due giudei, ed un d' essi da collera trasportato bestemmiò il santo nome di Dio. Tai parole detestabili offesero gli orecchi de' circostanti, e fu il bestemmiatore condotto avanti Mosè, che niente risolver volle senza prima consultarne Dio, il quale gli comandò, che facesse tosto condurre il reo fuori del campo, e che colà tutti quei, che udito avevano le sue bestemmie, gli mettessero sopra 'l capo le mani, e poi il popolo il lapidasse. Il qual ordine fu nel tempo stesso eseguito con tanta severità, che dovrebbe far tremare a' dì nostri da capo a piedi i bestemmiatori, e fare arrossir quei, che con indifferenza sì vile gli soffrono. Dopo quel fatto fu da Dio stabilito per legge, che i bestemmiatori fossero in avvenire dal popolo lapidati. Altro esempio di simile, e forse maggior severità accadde non molto dopo. Osservava allora quel popolo con istraordinaria esattezza, almeno nell'esteriore apparenza, la santificazion delle feste, nelle quali aveva Iddio poco prima, di sua propria bocca, comandato, che non si facesse qualsivoglia servile impiego. Fu in un giorno di sabbato ritrovato un uomo, che nella campagna raccoglieva delle pa-

glie, e condotto anch' egli a Mosè, e ad Aronne per esserne giudicato: il reo intanto sollecitamente fu menato in prigione sotto stretta guardia, fin a tanto che ne avessero da Dio chiesto l' oracolo, giacchè eglino stessi non sapevano se per trasgressione cotanto leggiera dovessero farlo morire. Ma Dio pur anche rispose, che il popolo fuor del campo lo lapidasse. Osserverebbero gli uomini senza fallo in questi tempi la legge di Dio, se si vedessero minacciati di morte improvvisa nel trasgredirla, od almeno il timore d' un supplizio imminente arresterebbe la lor temerità. Ma coloro che appreso hanno di osservare la divina legge per puro amore, e non già per tema de' gastighi, non sanno finir di piagnere, allorchè riflettono alla franchezza, con cui i cristiani strapazzano senza verun timore le leggi sacrosante di Dio. La fede fa lor vedere supplizj più terribili de' temporali, e perciò si struggono in lagrime nel considerare, che per paglie e stoppie, che appunto sono tutti i beni di questo mondo, gli uomini danno disgusto a Dio, e si fanno rei di pene, che non avranno mai fine. Imperocchè Iddio non rimette niente di severità per le sue leggi: ed avendo una volta fatto sapere agli uomini ciocchè da essi ricerca, non ha bisogno di più parlare. Laonde sebbene gli uomini possano ingannar se medesimi; e giudicar con senso umano della legge divina, e lusingarsi, come faceva quegli, che raccoglieva delle paglie, non si lascerà per tutto ciò di fulminar contro di essi la terribile sentenza di morte, ed allora riconosceranno, benchè molto tardi, al dir di S. Agostino, che l' uomo era vano nelle sue promesse, e che all' incontro Dio era sommamente verace nelle sue minacce.

RIFLESSIONE LVII.

Dodici Esploratori.

NUMERI XIII.

L'anno medesimo 2514.

La severità di tanti gastighi, che Dio in diverse guise mandava al suo popolo, non potette impedire le di lui mormorazioni, e lo stesso Aronne con Maria sorella di Mosè neppur ne furono esenti. Essi ingelositi della grande autorità, che Dio dava al Santo Profeta, se ne lagnarono, dicendo, che non era egli solo, cui Dio avesse parlato; e per dare qualche pretesto alle loro dicerie, presero per motivo Sefora moglie di Mosè, per averla esso sposata non ostante che fosse straniera. Dimostrò iu questa occasione il Profeta la sua naturale mansuetudine, e 'l suo puro, e fratellevol animo: ma Dio non mancò di farne le dovute vendette, e perdonando ad Aronne in riguardo di sua dignità, mandò a Maria una lebbra sì tosto, che in un momento le divorò le carni. Mosè mosso a pietà di sua sorella supplicò Dio, che si degnasse guarirla; ma egli prima di esaudirlo volle, che quella stesse almeno per sette giorni fuori del campo, separata dagli altri. A questa mormorazione particolare ne fu aggiunta un' altra di tutto il popolo. Imperocchè avendo Dio ordinato a Mosè, che mandasse un uomo di ciascheduna Tribù per esaminar la terra di Canaan e per riportarne da essa i suoi frutti, coloro ch' erano iti ritornarono, e mostrarono un grappolo di uva, che faceva ben conoscere la fertilità di quella terra; ma nello stesso tempo soggiunsero, che gli abitatori di quella erano sommamente ter-

ribili, onde posero lo spavento ne' cuori di tutti, in maniera che con voce unanime si querelavano di Mosè, protestando di volere piuttosto morire nel deserto, che andare a combattere contro a' giganti; e di già discorrevano d' eleggersi un capo, che gli riconducesse in Egitto. Allora Mosè, ed Aronne si prostesero al cospetto della Divina Maestà per placare il suo sdegno; e tra di tanto Caleb, e Giosuè, ch' erano stati di que' dodici esploratori, procurarono d' addolcire il popolo, opponendosi agli altri dieci, ch' erano i principali autori di quella sedizione, e lor rappresentarono la fecondità della terra promessa, e l' agevolezza con cui poteva conquistarsi, se si procurasse d' avere propizio Dio; potendosi superare gli abitatori colla facilità medesima, che si suole inghiottire un boccone di pane. Ma non ostante tutto ciò, vie più sdegnati gl' Israeliti furono in procinto di lapidare Giosuè, e Caleb, e l' avrebbero posto in esecuzione, se Iddio non reprimeva il lor furore con apparire circondato di splendore sopra 'l tabernacolo, ordinando a Mosè, che facesse sapere a tutto il popolo, che avendo egli udito le loro mormorazioni, gli tratterebbe appunto, com' essi avevano desiderato, e perocchè voleano morire in quel deserto, così a tutti accaderebbe, cominciando da quei, ch' erano già in età di venti anni, e solamente entrerebbero in quella terra i loro figliuoli, dopo essere andati vagando nel deserto medesimo per lo spazio di quarant' anni. Furono però da un tale gastigo eccettuati Giosuè, e Caleb, che si erano opposti alle mormorazioni del popolo; e gli altri esploratori, che avevano cagionata quella sedizione, rimasero tosto all' improvviso morti in pena del loro peccato. Fece Iddio allora conoscere, che quando egli ci promette grandi ricompense, vuole che non ci spaventiamo ad ogni minimo combatti-

mento, che ne bisogna superare per meritarle: Non è possibile entrare nella terra promessa, se non si vincano i nemici, che ne impediscono il passaggio, ma in vece di perdersi d' animo alla veduta di essi, è necessario d' innalzare gli occhi della fede, ed appoggiarsi nelle promesse di Dio, che per noi combatterà. In fatti, nella nuova legge Gesù Cristo non ha promesso il suo regno, se non se a quei, che useranno violenze per rapirlo; laonde è un rinunziare al regno il temere gli sforzi a' quali soli Dio l'ha promesso: e quelli che invece d'incoraggire l' anime a vincersi, le infiacchiscono, rappresentando loro tali difficoltà quasi invincibili, saranno da Dio puniti, come prima cagione della perdita del suo popolo.

RIFLESSIONE LVIII.

Core, Datan, ed Abiron.

NUMERI XVI. XVII.

L' anno medesimo 2514. il secondo dopo l' uscita dall'Egitto.

La mormorazione del popolo, eccitata per gli esploratori, fu ben tosto seguita da un altra, che molto più offese Dio. Core, Datan, ed Abiron con dugento cinquanta de' principali tra gli Israeliti, si sollevarono contro Mosè, ed Aronne. Eglino s'ingelosiron di lor potenza, e arditamente dissero, che avendo essi in fino ad ora esercitato un dispotico dominio sopra 'l popolo del Signore, era oramai tempo, che si mettesse qualche argine alla loro tirannia. Nel vedere Mosè questa cospirazione, si prostrò a terra, e sapendo che gli autori di essa altro non

affettavano, che il sommo sacerdozio, rimproverò loro l'ambizione che gli agitava, rappresentando il torto, che avevano in non contentarsi di essere stati sollevati all'onore, e dignità di Leviti, senza pretender d'innalzarsi più in alto. Quindi fatto loro conoscere, che quegli insulti si faceano a Dio stesso, disse che la mattina venissero co' loro incensieri, e che Aronne vi verrebbe ancora col suo. Il che fatto, Core co' suoi aderenti si mise da un lato, ed Aronne dall' altro: fecesi allora vedere Iddio nella sua Maestà, e comandò al popolo, che si segregasse da que' mormoratori, i quali rimasero soli nell' ingresso delle loro tende colle mogli, e co' figliuoli. Allora Mosè chiamando in testimonianza tutta la moltitudine, disse di non aver egli fatto, se non quello, che gli era stato da Dio espressamente ordinato, e che di ciò lo giustificherebbe l'improvvisa morte di quegli empj di scelerata, e di corrotta vita. Appena terminate tai parole, aprissi tutto ad un tratto la terra sotto a' piedi di que' tre sediziosi, e gl' inghiottì colle loro tende, e con quanto ad essi appartenéasi: scesero così vivi que' miserabili nell' inferno, i loro corpi furono inabissati nelle viscere della terra, e in un momento perirono in mezzo di tutto il popolo, che temendo d' essere involto nella loro ruina, si diede precipitosamente a fuggire. Nel tempo medesimo un fuoco venuto dal cielo, consumò que' dugento cinquanta partigiani di Core, e Mosè fece sottrarre dalle fiamme i loro incensieri, per convertirli in lastre d' oro, e queste indi furon attaccate all'altare, affinchè fossero una perpetua ricordanza di vendetta sì terribile. Nientedimeno quel popolo ribelle sollevossi tutto contro a Mosè, come autore di strage, a creder loro, sì barbara, e crudele. Il perchè Dio forte sdegnato

mandò nuove fiamme dal Cielo per incenerirli tutti intieramente, come sarebbe senza fallo avvenuto, se Mosè non si fosse frapposto colle sue suppliche, al cui riguardo ordinò Dio ad Aronne, che preso ben tosto il suo turribolo, vi mettesse de' profumi per placare con essi il suo sdegno; e con ciò furono le fiamme arrestate, dopo aver divorati pressochè quindici mila uomini, e Iddio per confermare maggiormente il sacerdozio ad Aronne, volle che ciascheduna tribù mettesse nel tabernacolo una verga; scrivendo in essa il suo nome, acciocchè da quella che fosse fiorita, si avesse un sicuro dimostramento di colui, che aveva trascelto per sommo sacerdote. Indi la verga di Aronne, che a questo fine era stata anch' essa posta coll' altre nel tabernacolo nel giorno avanti, da tronco morto fu trovata in una sola notte aver germogliato e frondi, e fiori, ed anche mandorle mature. Esempio sì memorabile ha in tutti i tempi rattenute le persone più sagge, a non impegnarsi da se medesime nel ministero de' sacri altari, temendo di mettere temerariamente la mano nell' incensiere senza esservi state da Dio chiamate. L' orribile gastigo di questi tre sediziosi, che furono prima seppelliti che morti, anzi come dice la Scrittura, furono assorbiti vivi dall' inferno, gli mantiene in un umile ritegno de' sacri misterj, facendo loro comprendere, ch' è tanto grande l' eccellenza di Dio, ch' egli non può essere degnamente servito, se non da quei, ch' egli medesimo ha scelti per essere suoi ministri, e a' quali egli dà, chiamandoli a funzioni sì sublimi, quelle divine qualità, che sono necessarie per un impiego sì santo.

RIFLESSIONE LIX.

Serpente di bronzo.

Numeri XXI.

Anni del Mondo 2552. *Avanti Gesucristo* 1452. *nel settimo mese dell' anno* 40 *dall'uscita d' Egitto.*

Sedata la sollevazione di Core, e de' suoi compagni, se ne suscitò dopo qualche tempo un' altra, che Iddio parimente punì con memorabile gastigo. Dopo di aver quel popolo per molti anni vagato nel deserto, facendo varie stazioni, secondo che Mosè lo guidava, annojatisi tutti di tante giravolte, si sollevarono contro Mosè, come più volte faceano, mostrandosi con pubbliche querele non mai contenti di lui, ed anche di Dio medesimo, per averli menati fuori dall' Egitto, e gridando tumultuariamente, come aveano fatto altre volte, eglino diceano: *E perchè mai non siamo noi ivi rimasti? che bisogno vi era che venissimo a morire in questa vasta solitudine? Noi non abbiamo pane da mangiare, l'acqua bene spesso ci manca, e il cibo della manna è sì leggiero e di sì poca sostanza, che omai ci rende nausea.* Irritato Iddio da lamenti sì mal fondati, e da ingratitudine cotanto enorme, mandò contra essi de' serpenti focosi (*a*), che cagionarono una ter-

(a) *La sacra Scrittura gli chiama* serpentes ignitos, *non già che fossero di fuoco, ma era una sorta di serpenti alati, comuni in Arabia e in Egitto.* Vedi Calmet luogo cit. lib. II.

ribile desolazione in quel popolo. Gli autori di quella sedizione rimasero allora sopramodo spaventati per gastigo sì subitaneo, e cangiando in un tratto i lamenti e le minacce in gemiti e preghiere, si presentarono a Mosè, dichiarandosi di riconoscere il loro peccato, e di avere mosso Iddio a sdegno con mormorare della sua condotta, indi umilmente lo supplicarono che avesse di essi pietà, facendo prestamente cessare quella piaga tanto mortale. Pregò Mosè senza dimora Iddio, ed egli placato dalle di lui preghiere, gli comandò che facesse un serpente di bronzo, e lo mettesse in alto facendolo visibile agli occhi di tutti, acciocchè coloro i quali erano morsicati da' serpenti, in rimirandolo guarissero dalle loro ferite: in tal maniera cessò quella mortalità nel popolo; lasciando a noi e nel gastigo, e nel rimedio importantissimi ammaestramenti. Imperocchè riguardano i santi Padri la mormorazione di quel popolo, e i di lui lamenti per sì lunghi travagli, qual tentazione più pericolosa, che mai accader possa anche in uomini più perfetti, i quali sono alcune volte in gran pericolo di soccombere alle pene, e alle difficoltà della strada stretta della virtù, se essi non sono pronti a risvegliare la lor fede e confidenza in Dio: perciò se danno apertura ne' loro cuori a queste segrete mormorazioni, restano facilmente avvelenati nell' anima dal maligno serpente, cioè dal demonio, che di continuo veglia per perdergli, procurando di precipitarli nel baratro della disperazione. Per guarire di una sì pericolosa ferita, non vi ha altro rimedio, che mettere gli occhi nel serpente di bronzo, che raffigurava Gesucristo, come egli medesimo ce n' assicura nel suo Vangelo. Egli non ha avuto a sdegno di compararsi a un serpente: ma ad un serpente di bronzo, perchè nel prendere nostra carne non ha già preso il

peccato ; il quale altro non è che il veleno del serpente, quantunque però non abbia ricusato di sottoporsi alla morte, ch' era l' effetto e il gastigo dello stesso peccato. Questo divin oggetto, qual si è Gesucristo, sollevato sulla croce, debbono i fedeli riguardare con pura fede per ismorzare tutti i loro pianti, e per trovare il sollievo ne' loro mali, dicendo soventi volte a se medesimi: *Se l' innocente ha tanto sofferto senza lamentarsi, dovranno forse i colpevoli lagnarsi di patir qualche cosa? E se Dio ha sì trattato il legno verde, qual ragion vuole che sia diversamente trattato il legno arido e secco?*

RIFLESSIONE LX.

Balaam.

NUMERI XXII. e seguenti.

Anni del Mondo 2552. *Avanti Gesucristo* 1452.

Dopo tante afflizioni e pene sofferte da Mosè nel condurre il suo popolo, altro non rimaneagli che di fare sperimento anzichè morire, di quelle afflizioni che poteangli esser cagionate per gli artifizj de' falsi profeti. Trovandosi il popolo accampato presso a' Moabiti, Balac re di quel paese, intimorito, mandò a cercare un celebre indovino, falso profeta degli Ammoniti, appellato Balaam, pregandolo di venir da lui per maledire il popolo d'Israele. Del che Balaam ne consultò Iddio la notte, dal quale gli fu vietato di farlo, per essere stato quel popolo da lui medesimo benedetto, e perciò Balaam rimandonne i deputati di Balac dicendo, che Dio proibito aveagli di andare con esso loro. Ma quel principe non si distolse, e rimandò all' indovino Ba-

laam deputati più rispettabili e con doni più copiosi per indurlo a far quello che bramava ; ma questo abbagliato dalla preziosità de' donativi , e soddisfacendo la sua avarizia, in vece di rispondere con fermezza ciò che Dio gli aveva detto la prima volta , volle consultarnelo per la seconda , come se l' oro recatogli avesse potuto fare quello stesso cambiamento in Dio , che aveva fatto nel di lui cuore posseduto dall' avarizia ; perciò Dio abbandonandolo a' suoi secreti desiderj, gli disse, che andasse pure dal re Balac , e che facesse quello ch' egli sarebbe per ordinargli . Ma mentre ch' egli era in cammino, se gli fece avanti un angelo , senza che fosse veduto da Balaam : ben è vero però lo vide l'asina sopra la quale egli era , e si fermò cadendo in presenza dell' angelo, e mentre che il falso profeta la percoteva, acciocchè continuasse il viaggio ; Dio , come dice la Scrittura , aprì la bocca dell' asina , e con miracolo singolare essa lamentossi di quell' ingiusta severità dicendogli: che ti ho fatto io ? perchè per la terza volta mi batti ? Balaam senza punto commuoversi per miracolo sì stupendo dissele : tu lo meriti , e di me ti burli : se io avessi una spada ti ucciderei : l' asina gli disse : non sono io forse la vostra ordinaria cavalcatura ? vi fu altre volte fatta cosa simile ? non mai le rispose (*a*) .

3

(a) *Parecchi interpreti son di parere , che l' asina non mai parlò con voce umana a Balaam, ma che Dio in altra maniera fece comprendere a questo indovino il motivo , perchè l' asina fermossi . Niente di meno i più dotti e il numero maggiore si attengono alle chiare parole della sacra Scrittura , che l' asina veramente parlato avesse con voce umana . Vedi Calmet* Dictionnaire de la Bible *sulla parola* ANESSE.

Nel tempo stesso Balaam vide l'angelo che s' opponeva al suo viaggio, e che lo minacciava d'ucciderlo; onde egli umiliandosi disse ch' era pronto a ritornarsene, se così l' angelo comandava. Ma questi gli permise di continuare il principiato cammino, con patto che non dicesse se non quello che sentirebbe da Dio, come in fatto eseguì. Imperocchè per quanti sforzi che Balac gli facesse per obbligarlo a maledire gl' israeliti, Dio a dispetto del re e del falso profeta non permise che pronunciasse se non che benedizioni verso i giudei, le quali grandemente irritarono il re. Ma Dio guidava la lingua di Balaam nella stessa guisa, che poc' anzi fatto avea coll' asina, sulla quale egli èra assiso. Il timore nondimeno di perdere le ricompense che aspettava dal re, indusse Balaam a distruggere col suo consiglio quello che poco prima avea detto: perocchè parlando non più qual profeta, ma qual uomo scellerato, consigliò Balac a far vedere agl' israeliti le donne di Madian, acciocchè peccando essi con queste, e adorando i loro idoli, Dio gli desse in preda de' suoi nemici. Il qual consiglio ebbe un avvenimento funestissimo, imperciocchè le donne idolatre guadagnando colle loro lusinghe gli ebrei, li corruppero primamente nell' anima, e successivamente nel corpo. E in tal maniera il falso profeta che si contraffaceva per oracolo della divinità, sarebbe stato co' suoi perversi artifizj e colla sua avarizia la cagione della perdita di tutto il popolo di Dio, se un suo vero ministro fortemente con santo zelo non vi si fosse opposto. Questi fu Finees, il quale vedendo un ebreo che peccava con una donna madianita, trapassogli ambidue colla sua spada, e con questo sacrifizio placò lo sdegno di Dio. Quel popolo dunque, dice S. Ambrogio, fu con maggior miracolo salvato da un solo vero sacerdote, che non era stato

corrotto da un falso profeta, e la pietà dell' uno ebbe più forza che l' avarizia e gli artifizj dell' altro. Si vide allora che è ben felice un popolo, se ha chi con santo zelo si opponga a' disegni di quei che procurano di corromperlo. Non mancheranno mai nella chiesa seguaci di Balaam, mentre appunto a questo falso profeta paragona l' Apostolo coloro che cercano i proprj interessi, e non quelli di Gesucristo; perciò ci fa d' uopo di desiderare che vi siano anche degl' imitatori di Finees, che sentano come proprie le piaghe, che vengono fatte alla chiesa, e che cerchino unicamente gl' interessi di Dio, e la salute del suo popolo.

RIFLESSIONE LXI.

Morte di Mosè.

Deuteronomio XXXIV.

L' anno medesimo 2552 nel fine de' 40 anni dopo l'uscita dell' Egitto.

Avendo Balaam fatto peccare gl' Israeliti, Iddio ordinò a Mosè, che prima di sua morte si vendicasse de' madianiti; il perchè egli, scelti dodici mila uomini de' più coraggiosi inviolli sotto la condotta di Finees, sperando che lo zelo da lui mostrato tirerebbe la benedizione di Dio sopra tutt' i suoi soldati, nè punto ingannossi nel suo disegno. Imperocchè que' dodici mila uomini, interamente disfecero i madianiti co' loro principi, ed uccisero Balaam, autore di un consiglio sì detestabile. Bruciarono anche tutte le città di quel paese, e prese le donne, e le greggi, le condussero al campo. Mosè andatovi incontro, in vedere che erano state riserbate, e

lasciate in vita le donne, onde Balaam s' era servito per rovinare il popolo d' Israele, si sdegnò fortemente contro agli uffiziali, e comandò, che uccisi prima tutti i maschi sì grandi, che piccioli, ammazzassero parimente le donne, non riserbandone che le vergini, il cui numero fu di trenta due mila, indi distribuì alle tribù di Ruben, e di Gad, ed a mezza tribù di Manasse le terre di là dal Giordano: e perchè egli non dovea passare quel fiume, Dio gli comandò che facesse venir Giosuè, e lo stabilisse per capo e condottiere di tutto il popolo alla di lui presenza. Mosè nell' investirlo di quella carica più volte l' esortò di armarsi di forza, e di coraggio; affinchè quel popolo entrasse nella terra, che gli era stata soventi volte promessa. Dichiarò poi in accorcio a tutto il popolo, quanto Dio gli avea comandato di ordinargli da sua parte per lo spazio di quarant' anni, scrivendolo anche in un libro, che fù posto nell' Arca insieme colle tavole della legge. Finalmente asceso sulla sommità del monte Abarim, benedisse tutte le tribù d' Israele, e Dio mostrogli la terra di Canaan, dicendogli, che gli bastasse di averla co' suoi occhi veduta, ma che in essa non entrerebbe. Dopo ciò si morì il santo Profeta in quella montagna in età di cento venti anni, senza che mai alcuno abbia potuto sapere ove fosse il suo corpo, nè scoprire il di lui sepolcro (a). Tutto il

---

(a) *Molti antichi Padri han creduto, che non mai Mosè fosse morto, ma vivo salito al cielo. Gioseffo ha osservato, che stando sul monte, nel dar l' ultimo addio a Giosuè, una nube inviluppandolo lo portò via in una valle. Vedi* Calmet. stor. dell' antico testamento lib. III.

popolo amaramente lo pianse per lo spazio di trenta giorni, e prestò obbedienza a Giosuè, che fu da Dio ricolmo del suo spirito, e della sua sapienza, sebbene non vi fosse stato mai dopo Mosè alcuno uguale a questo gran Profeta, che avesse saputo ammirabilmente unire ad una somma dolcezza un incomparabile zelo, e regolare l'una, e l'altro con una sapienza divina. La di lui fedeltà è stata ammirata da tutti i Santi, avendo egli renduto a Dio tutto quello, che gli si doveva, senza tralasciare ciocchè era dovuto al suo popolo; come all'incontro avea compiuto a' suoi doveri con Dio. La sua vita fu piena di pericoli, e di travagli, la quale terminò con una morte, che fu come una specie di gastigo, con cui parve, che Dio volesse compiere di purificare la virtù di Profeta sì santo. Nè noi dobbiamo già credere, al dir di S. Agostino, che Dio si sia avvisato di punire questo suo servo fedele; e che sia stato un gran male per Mosè di morire di cento venti anni, senza entrar mai in una terra, in cui dopo vi entrarono tanti uomini indegni. E come può credersi che quegli, cui Dio avea fatto degno di vederlo un giorno nel cielo, fosse incapace di entrare nella parte di una terra, che n'era puramente l'immagine, e la figura? Piuttosto, dice il detto santo Dottore, ne volle ammaestrare con questa circostanza la Sacra Scrittura, che quelli, i quali sarebbero servilmente attaccati alla legge di Mosè, giammai entrerebbero in cielo, essendo onninamente necessario di passare per la legge di grazia, se si vuol entrare nella vera terra promessa; mentre il vero Giosuè, che è Gesù Cristo, può aprirne la strada dopo il passaggio del Giordano, cioè dopo la sofferenza de' mali di questo mondo.

RIFLESSIONE LXII.

Passaggio del Giordano.

Giosuè III.

L' anno med. 2553 *il primo mese dell' anno* 41 *dopo l' uscita d' Egitto.*

Poichè Mosè si morì, promise il popolo intiera obbedienza a Giosuè, e Dio segnalò subito questo nuovo condottiere col passaggio del Giordano. Convocò egli tutto 'l popolo e gli comandò, che preparasse de' viveri, dovendo fra tre giorni passare quel fiume. Dopo questi tre dì Giosuè fe pubblicare per un araldo, che tutto il popolo tenesse in mira l' arca, e che vedendola dentro il fiume s' avanzasse a passarlo, senza però avvicinarsi all' arca, ma esserne lontano almeno due mila cubiti. Ordinò poi a' sacerdoti, ch' entrassero nel Giordano coll' Arca, e fatti alcuni passi vi si fermassero. Nel sentire quel fiume la presenza dell' Arca, le acque ch' erano dalla parte di sotto de' sacerdoti, seguirono il loro corso ordinario sboccando nel mare morto; ma quelle, ch' erano al di sopra, risalirono verso la loro sorgente, e si sollevarono, come in un' alta montagna, e il popolo passò allora il Giordano a piedi asciutti, stando tra tanto fermi i sacerdoti coll' Arca. Giosuè, che avea da Mosè appreso di dovere attestare a Dio il dovuto riconoscimento nel ricevere da lui qualche grazia, non volle, che un' assistenza sì maravigliosa rimanesse senza una eterna memoria di sua gratitudine. Comandò pertanto, che dodici uomini scelti dalle dodici tribù prendessero ciascheduno una pietra dal mezzo del fiume, in quella parte

appunto, in cui s' eran posati i piedi de' sacerdoti, e che di esse s' ergesse, come un segnale alla riva del fiume, per servire a' posteri di ricordo per questo passaggio tanto miracoloso. Volle ancora, che prese altre dodici pietre dalla riva del fiume, si presentassero dentro di esso in quella parte, in cui i sacerdoti si erano fermati, e che se ne fabbricasse un altro segnale, che rimase poi sempre nel mezzo del fiume. Eseguiti pienamente questi ordini, nè rimasti altri a passare, Giosuè diede il segno a' sacerdoti che portavano l' arca, acciocchè proseguissero il viaggio, e giunti essi in terra ferma, le acque del Giordano, che s' erano arrestate, calarono con impeto, e ripresero il loro corso ordinario. Così Dio incominciò ad accreditare Giosuè negli animi di quel popolo. Egli c' insegnò per questo miracolo quello ch' egli fa in tutti i secoli avvenire, allorachè vuol far entrare il suo popolo nella vera terra promessa, cioè nella chiesa. Imperocchè il passaggio del Giordano fu allora una figura del battesimo, per la cui virtù si fa oggi giorno lo stesso miracolo nell' uomo, che allora si fece in quel fiume: perchè il battezzato, se veramente egli è convertito, non lascia più scorrere le sue acque, cioè le sue prave affezioni, secondo il corso ordinario di prima, nè più permette, che esse vadano a perdersi, come quelle del Giordano, nel mare morto, cioè nell'amarezza, e corruzione del secolo. La mutazione del suo amore fa loro prendere un altro cammino, e per un' opera miracolosa della grazia divina, egli sforza se medesimo, acciocchè le sue acque ritornino alla loro sorgente, indirizzandosi a Dio come vero principio, da cui riconoscono l' origine.

RIFLESSIONE LXIII.

Presa di Gerico.

GIOSUÈ VI.

L' anno medesimo 2553 *nel primo semestre.*

La prima città, che trovossi a combattere dopo il passaggio del Giordano, si fu Gerico, dove Giosuè avea inviati esploratori per riconoscerla; i quali essendo stati scoperti, furono in pericolo di perdervi la vita, se loro non fosse stata salvata da pietosa donna appellata Raab che sino allora aveva menata una vita diffamata. Ritornati coloro a Giosuè, non fecero già, come gli altri, che quarant' anni prima erano stati mandati da Mosè, che intimorirono il popolo co' loro rapporti, anzi essi dissero, che Gerico si trovava in sì gran costernazione, che si stimava, come già vinta. Lo spavento però entrato in tutto quel popolo, nel sentire approssimarsi gli ebrei, e la rimembranza di tante maraviglie, che Dio avea operato a loro favore, fece sì, che mettessero in opera tutte le precauzioni possibili; e particolarmente munirono la Città con ripari, e muraglie sì forti, che sembravano affatto impenetrabili. Ma Dio burlossi di sì fatte diligenze, e promise a Giosuè, che senza macchine, e senza sforzi atterrerebbe quelle mura: indi gli ordinò, che per lo spazio di sette dì andassero gridando intorno intorno alle mura di quella città, e che nel settimo i sacerdoti prendessero sette trombe, e le sonassero camminando innanzi all' arca, con fare per sette volte il giro di Gerico con profondo silenzio; indi mandassero fuori nel settimo dì un grido strepitoso, e con altro simi-

le rispondesse la moltitudine tutta del popolo; perchè così cadrebbero senza fallo in un momento tutte le mura di quella città; ed essi ne resterebbero padroni, come il tutto appunto succedette. Proibì però loro espressamente, e con somma premura, che non prendessero cosa veruna dalla città, stimandola tutta scomunicata: il che molto raccomandò al popolo Giosuè, temendo, che l' avarizia di taluno non fosse cagione di qualche disgrazia a tutti. Ebbe anche cura, che fosse salvata Raab, ordinando agli esploratori, che la prendessero tosto con tutto quello, ch'era suo, e la menassero in mezzo del campo, per trovarvi quella sicurezza, ch'ella aveva sì giustamente meritata. Così fu distrutta la Città di Gerico, e quel popolo nemico di Dio, che tanto confidavasi nell' altura, e fortezza delle di lei muraglie, le vide in un tratto diroccate al solo rimbombo delle trombe sacerdotali. Questo miracolo raffigurava un mistero molto da' santi Padri commemorato: essi ci dicono, che lo strepito di quelle trombe raffigurava il suono della predicazione apostolica, che nel tempo medesimo rende giubbilo nel cuore degl' israeliti, e terrore in quei, che fanno loro la guerra. Non vi è cosa, dice S. Ambrogio, che faccia più vittorioso il popolo di Dio de' suoi nemici, quanto la cura che si prende per animarlo col suono della divina parola, e per lo strepito delle trombe del Giubileo: cioè della grazia, che Iddio compartisce, perdonandogli i peccati. Questa sant' allegrezza sparsa nelle anime dalla voce de' sacerdoti è tutta la loro forza, come dicono i santi Profeti. Gerico non poteva prendersi sin tanto, che i sacerdoti stavano in silenzio; ma allorachè essi fecero dello strepito, e il popolo corrispose colle sue grida, le muraglie di quella caddero a terra. Così appunto, dice S. Ambrogio, i cri-

stiani riporteranno vittoria de' demonj, quando i sacerdoti della nuova legge faranno risonare senza timore le sante verità, che ricolmano di gioja i popoli, addottrinandoli a sospirare verso il cielo, ed a mettersi sotto i piedi il mondo tutto, con riguardarlo, come un'altra Gerico; cioè a dire, come una città scomunicata, e avuta da essi in orrore.

RIFLESSIONE LXIV.

Distruzione di Ai.

Giosuè VII. e VIII.

L' anno medesimo 2553.

La rovina di Gerico fu seguita da quella di Ai. Parea questa città di poca considerazione, e perciò fu a Giosuè rappresentato, che non doveva impiegarvi per prenderla tutta l' armata, potendo bastare due, o tre mila uomini. Condiscese Giosuè a questo consiglio, ma restò forte sorpreso, allorachè attendendo il ritorno delle sue truppe vittoriose, riseppe, ch' erano state sconfitte, e che se ne ritornavano dopo una fuga assai felice. Gettossi egli allora per terra avanti il Signore, e non potendo soffrire il disonore del suo popolo, che ricadea sopra 'l medesimo Dio, ne fece seco con profondo dolore gravi lamenti; e Dio gli rispose, che di quella sconfitta, n' era cagione il peccato del popolo, per aver trasgredito il divieto fattogli nella presa di Gerico, e che perciò era stato costretto a ritirare da lui il suo soccorso, ed abbandonarlo a' nemici: laonde gli comandò, che con ogni diligenza cercasse, e punisse il delinquente, acciocchè potesse egli ritornare a pro-

teggerli, come prima. Radunò dunque Giosuè il popolo, protestando, che chi si trovasse colpevole, sarebbe bruciato: indi pigliate le sorti, questa cadde sopra la tribù di Giuda, e dalle di lei famiglie sopra quella di Zare, e da questa finalmente sopra Acham, cui Giosuè comandò di confessar la verità, per renderne la dovuta gloria a Dio. Egli confessò di aver peccato, e che nel dare il sacco a Gerico un mantello di scarlatto avealo tentato, ch' egli l'avea preso con dugento sigli d' argento (*a*), ed una verghetta d' oro, nascondendo il tutto sotterra nella sua tenda in un luogo da lui designato a coloro i quali indi andarono a cercare ciocchè era nascoso, e trovatolo lo portarono a Giosuè in presenza di tutto il popolo. Ciò fatto, Giosuè fece tosto prendere Acham colla moglie, e figliuoli, e condottigli nella valle di Acor furono lapidati, e bruciate tutte le loro sostanze. Per tal vendetta riconciliatosi Dio, disse a Giosuè, che più non temesse, imperocchè dato gli avrebbe in suo potere la città di Ai, e l' avvertì, che mettesse un' imboscata presso a quella città, e che poi facendo finta di fuggire, come la prima volta fatto aveano, tutti gli abitanti di Ai fossero sorpresi non solamente in mezzo di coloro, ch' erano nascosi vicino la città, ma dagli altri ancora, che fingevano di fuggire, il che accadde effettivamente: perocchè mentre i cittadini di Ai perseguitavano gl' Israeliti, che credevano fuggitivi, que' ch' erano nell' imboscata, entrati nella città vi attaccarono il fuoco; e ciò veduto da Giosuè lan-

---

(a) *Dugento sigli d' argento compongono ducati novanta di moneta napoletana o circa.*

ciossi sopra i nemici, tagliandone a pezzi fino al numero di dodici mila, e rimase padrone della città; riparandosi così la gloria del popolo di Dio, oscurata già per l'avarizia di Acham, ch' era stata di tanto pregiudizio a tutto Israele. S. Gio: Grisostomo in considerando questo successo, deplora la disgrazia della chiesa, nè può contenersi di non tremare nel riflettere, che la colpa di un solo, il quale violò la legge di Dio colla sua avarizia, tirò la maledizione sopra un popolo intiero: e trova molto insensibili coloro, i quali sapendo che vi abbia tanti scellerati, essi non pertanto vivono senza timore; ed esorta egli perciò i fedeli a separarsi, per quanto sia loro possibile, da' peccatori. Vi è, dice il Santo Padre, molto da fare per custodir noi medesimi, e tenerci lontani dall' armata di Gerico: felici noi se siam lontani dalle corruzioni del secolo, che sono appunto le spoglie di Gerico; imperciocchè sebbene gli uomini non le veggono, come non le viddero in Acham, dobbiam però temere di Dio, che le vede. E parimente dobbiamo guardarci, che quantunque fossimo affatto puri dal canto nostro, non siamo perciò sicuri de' divini gastighi, ma dobbiamo temere di non esserci involti per la partecipazione, e contatto degli altrui delitti.

RIFLESSIONE LXV.

Sole fermato.

GIOSUÈ X.

Verso la fine dello stesso anno 2553.

Tutti i Re, ch' erano ne' paesi di Canaan, vedendo in qual guisa erano state trattate le cit-

tà di Gerico, e di Ai, s' adunarono per opporsi colle loro forze agl' Israeliti. Ma il popolo di Gabaon più prudente degli altri, previde l' insufficienza di questa lega, e credette di non poter fare resistenza a' giudei; ricorse perciò agli artifizj, e vestendosi di abiti usati, e logori, finsero di essere di un paese assai lontano, d'onde venivano per trovare Giosuè, e per fare alleanza con esso lui. Temette da principio Giosuè di qualche inganno, ma si lasciò poi persuadere, vedendo il pane, che quelli portavano oramai ridotto in polvere: i vasi, in cui avevano messo il vino tutti rotti: le scarpe consumate, e logore le vestimenta: laonde senza consultare sopra ciò il Signore; come nota la scrittura, si confederò con quel popolo, e giurò di non esterminarlo. Tre giorni dopo però si riconobbe l' inganno, accorgendosi di essere già vicine le terre de' gabaoniti; il perchè ne mormoraron gli ebrei, volendo uccidere quegl' impostori, e l' avrebbero fatto, se lor non si opponeva Giosuè, allegando la santità del giuramento, ch' egli fatto avea. Condannò però quei popoli ad una perpetua servitù, e volle che fossero destinati a tagliare delle legna, ed a portare dell' acqua a tutto il popolo. Ma essi liberati dalle mani degl' israeliti, si videro in procinto di cadere in quelle de' loro vicini, se Giosuè medesimo non gli avesse difesi: imperocchè Adonisedecco re di Gerusalemme, vedendo che i gabaoniti si erano confederati cogl' israeliti, incominciò ad averli per nemici, per essere Gabaon una delle maggiori città di que' contorni, ed il di lei popolo assai valoroso. Quindi pregò quattro altri Re suoi vicini ad unirsi con lui, per esterminare i gabaoniti, i quali non ebbero in questa necessità altro rifugio, che la bontà di Giosuè, e 'l coraggio del popolo ebreo. In fatti

gl' israeliti andarono subito in loro soccorso, e disfecero intieramente que' cinque re: e perchè il declinare del giorno impediva di perseguitarli, Giosuè comandò al sole, che si fermasse fin a che si fosse vendicato de' suoi nemici, e 'l sole arrestò il suo corso, con un miracolo sì singolare, che, come dice la Scrittura, nè prima d'allora, nè dopo fu mai veduto un giorno sì lungo, obbedendo Dio alla voce del suo servo. Gli uomini restano ammirati per tai miracoli, dicono i SS. Padri, e con ragione, imperocchè non può addivenire, se non per la virtù di Dio, che una creatura inanimata, rispetti in un uomo quel potere, ch' è proprio di Dio. Sant' Ambrogio è di parere, che Giosuè in questo raffigurò Gesù Cristo, il quale doveva dopo più secoli fermare il sole, cioè il lume, e l' ardore della verità, che omai tendeva all' occaso, e mancava poco, che non ne restasse il mondo in una perpetua, e tenebrosa notte. Ma nè tale sorta di miracoli sensibili fa Dio ora nella sua chiesa. I Pastori del suo popolo vanno in traccia a fermare, non già il sole ch' è in cielo, ma sebbene 'l corso della concupiscenza nelle anime. Ed a che serviva, dice il suddetto S. Ambrogio, a quel gran condottiero del popolo israelitico l'arrestare il sole nel cielo, se non poteva reprimere l' avarizia in terra? Egli comandò al sole, e questo obbedì per dargli tempo di proseguire la incominciata vittoria, ma non potette già comandare che si arrestasse l' avarizia di Acham, che levogli la vittoria dalle mani, con farlo vergognosamente fuggire dal suo nimico. Sono dunque grandi i miracoli dell' antica legge, ma que' della nuova, quanto sono meno visibili, altrettanto sono senza comparazione maggiori. E ciò addiviene, allorchè un' anima posseduta dal demonio, e trasportata dalle violenti sue passioni ritorna

tantosto a Dio, e distaccandosi dalla terra, altro non desidera che 'l cielo.

RIFLESSIONE LXVI.

Gastigo d' Adonisedecco.

GIUDICI I.

Anni del Mondo 2570. *Avanti Gesù-Cristo* 1434.

Giosuè in tal maniera disfece tutt' i suoi nemici, secondando il cielo le sue vittorie, e tagliò a pezzi tutti coloro che contro a lui si opponeano, nè trovò resistenza alcuna in que' paesi, ove egli da giorno in giorno facea tanti progressi. Fuggivano tutti da lui, pareva, ch' ognuno riconoscesse la facoltà, che Dio aveva data a' giudei di possedere, come loro eredità, quel paese. Onde la maggior parte di quegl' idolatri nello spazio di sei anni furono esterminati, e la Scrittura, conta fino a trent' uno re vinti da questo generoso condottiero degl' israeliti; non avendo Dio lasciato in quel paese, degli antichi popoli che l' abitavano, se non que', che bisognavano per mantenere sempre il suo popolo in vigore, ed esercizio; ed affin di sperimentare la di lui fedeltà, ed avere sempre pronti i ministri della sua vendetta, qualora i giudei co' loro peccati lo provocassero a sdegno. Resosi dunque egli padrone di que' paesi col suo coraggio, e colle sue armi, lo distribuì colla sua saviezza tra tutte le tribù; il che fece con tanta equità, e giustizia, che non potrà mai abbastanza ammirarsi. Avendo poi compiute queste sì gloriose azioni, onde era da Dio destinato, e vedendosi oramai vicino al suo fine, prima di morire adunò tutto il popolo, come aveva fatto Mosè, per mettergli avanti gli occhi tutto quello,

che Dio aveva operato in suo favore. Indi pregolli vivamente a non voler mai avere altro Dio, che il Signore, il che tutti con giuramento promisero, ed egli in pace si morì in età di cento dieci anni, e fu da tutto il popolo pianto. Ebbe questo gran capitano la fortuna, che in tutto il tempo di sua condotta, non mai i giudei si lasciarono corrompere dall' idolatria, nè mormorarono contro Dio. Le battaglie, ch' egli diede a molti re per istabilire il popolo di Dio nella terra promessa, han fatto dire a' santi Padri, che non si può possedere l'eredità del paradiso, da Dio a noi promessa, se non iscacciamo il nemico, che abbiamo dentro di noi medesimi. Siamo tutti nati tributarj del cananeo, e dell' amorreo, cioè del demonio, e perciò è necessario, che si faccia in noi un rinnovamento, per cui s'abolisca all' in tutto quello, che al demonio s' apparteneva, affinchè così divenghiamo veri eredi del regno di Dio. Dopo la morte di Giosuè tra tutte le tribù si segnalò quella di Giuda, che condotta veniva da Caleb nelle battaglie, e 'l primo a sperimentare il coraggio di lui fu Adonisedecco, il quale attaccatala, da quella fu disfatto, e in seguito colla fuga procurava di trovare lo scampo. Gl' israeliti presolo, gli tagliarono l' estremità delle mani, e de' piedi, ed allora quest' infelice principe riconobbe l'equità de' giudizj di Dio, il quale esercitava sopra sua persona quello, ch' egli aveva praticato con altri re; a' quali aveva egli mozze le mani, e i piedi obbligandoli poi a raccogliere sotto la sua tavola le briciole, che ne cadeano. Dopo tal riconoscimento della giustizia di Dio, che veglia sì sopra i sovrani, che sopra tutti gli uomini, fu egli condotto in Gerusalemme dove morì; lasciando a' principi un esempio memorabile, come notano i Santi Padri, della verità di quello, che dis-

se il figliuolo di Dio, cioè, ch' egli giudicherà gli uomini, nella maniera ch' essi avranno giudicato gli altri. Che se ciò non si vede verificato in questa vita nella persona di tutti i principi, come si vide in quella di Adonisedecco, debbono forse temere, che ciò si avvererà nell' altra, in cui essi non potranno impedire, che non caggiano nelle mani di un giudice, il quale fa dir loro quì in terra dal più savio di tutti i regnanti; che i potenti saranno potentemente tormentati, se si abusano di lor potenza.

RIFLESSIONE LXVII.

Morte di Sisara.

GIUDICI IV.

Anni del Mondo 2719. *Avanti Gesù-Cristo* 1285.

Dopo la morte di Giosuè, e degli altri anziani, che gli sopravvissero, per lo spazio di quindici anni; il popolo d'Israele commise de' gravi disordini, i quali fecero ben vedere, che la felicità delle anime sovente dipende dalla saviezza di un buon pastore, e che quelle le quali per loro stesse voglion regolarsi, sono infelici. I giudei adunque non avendo capo, e facendo chicchessia quello, che più eragli a grado, come dice la Scrittura, caddero in varj peccati; e per questi indi in ischiavitù, nella quale ebbero ricorso alle preghiere, le quali Dio esaudì, mandando loro de' condottieri per liberarli, e questi presero il nome di giudici. Dopo Otoniele, nipote, e successore di Caleb, Aod, e Sangar, fece Dio cadere il governo del popolo in una Profetessa per nome Debora, in cui si conobbe, che ogni stromento è buono nelle mani di Dio, qualora

gli fa piacer di valersene. Mentre questa donna governava, Jabin Re di Canaan intimò la guerra a' giudei, e inviò contro di essi Sisara generale di sue truppe. Allora Debora, ripiena dello spirito di Dio, non mostrò men di coraggio in guerra, che di prudenza mostrato avea in tempo di pace: diede tosto un capo alle sue truppe, che si opponesse a Sisara, mandando a dire a Barac, che Dio scelto avealo per generale di sua armata. Ma Barac protestò, che non vi andrebbe se con seco medesimo non venisse pur Debora. Destinato il giorno della battaglia, ordinò Debora, che Barac con diecimila uomini assalisse Sisara, che molto si fidava nel numero prodigioso de' suoi carri armati di taglienti falce; ma Dio mise in un tratto tanto terrore nel cuor de' nemici, che Sisara stesso oppresso dallo spavento a piedi fuggissene in tempo, che la sua armata veniva tagliata a pezzi. Mentre egli si fuggiva, Giaele moglie di Habber collegato di Jabin, gli andò incontro, e pregollo di entrare nella sua tenda; perocchè la precipitosa fuga avealo spossato, egli in terra si giacque, e Giaele lo ricoprì con un mantello, dopo avergli dato a bere del latte, che le aveva dimandato. Mentre egli era in profondo sonno, Giaele, volendo ancor ella combattere pel popolo di Dio, prese un gran chiodo, e conficcollo nel di lui capo inchiodandolo in terra; e vedendo, che Barac lo cercava da per tutto, pregollo di entrare in sua tenda, in cui gli fece veder Sisara morto. Allora Debora cantò a Dio un cantico in rendimento di grazie, e in riconoscimento d'una vittoria sì segnalata, esaltando anche in esso la saviezza, e'l coraggio di Giaele. In tal maniera una donna cominciò una guerra ed un'altra donna la terminò, ed ambedue diedero a divedere, che Dio può dare, quando gli piace, alle femmine consiglio e forza, non meno che agli

uomini, per reggere i grandi affari; perocchè Debora colla sua segnalata prudenza rese obbediente un popolo, di cui lo stesso Mosè stentava ad acchetare i lamenti: ed ebbe a gloria di essere nel mondo la prima sovrana, senza che le mancasse alcun de' vantaggi, che poteano sperarsi dagli uomini più valorosi. Ella scelse da se medesima i generali, regolò il numero delle truppe, determinò il tempo della battaglia, ed inviò Barac piuttosto per vincere, che per combattere: e questo generale rimirando questa santa vedova, qual Angelo di Dio, credette che il felice successo delle sue armi dipendesse dalla presenza di lei. Osservano i SS. Padri in questi esempj, che non ci ha niente di grande sopra la terra se non quello, che è fondato sullo spirito di Dio, e che siccome gli uomini divengono più deboli delle donne, allorachè si lasciano tirare dalle loro fiacchezze; così queste riescono più generose degli uomini, se sono ripiene dello Spirito di Dio, verificandosi in esse la sentenza di S. Paolo: che Dio alle volte sceglie i meno dotti agli occhi del mondo, per confondere i più saggi, ed eleggere i più fiacchi, secondo la carne, per battere i più poderosi.

RIFLESSIONE LXVIII.

Sacrifizio di Gedeone.

GIUDICI XI.

Anno del mondo 2759. *Avanti Gesucristo* 1245.

Rimaso il popolo d'Israele nuovamente senza guida dopo la morte di Debora, si diede ad una tale licenza di vivere, che fu da Dio abbandonato per lo spazio di sette anni nelle mani

de' madianiti; da' quali ridotto ad estrema miseria, non trovò altro scampo, che di ricorrere a Dio, il quale, fece dire a Gedeone per un angelo, ch' egli lo sceglieva per liberare il suo popolo dalle mani de' suoi nemici. Sorpreso Gedeone da siffatto annunzio, espose sua bassezza, e disse al medesimo, che la sua famiglia era delle infime tra tutto Israele, e che perciò non potea essere impiegato ad opera di tanto rilievo: ma Dio gli rispose, che egli sarebbe con lui: e che col suo ajuto la moltitudine innumerabile de' madianiti fuggirebbe, come se fosse un uomo solo. Neppure di ciò soddisfatto Gedeone, pregò l' angelo a dargli qualche contrassegno, con cui restasse assicurato della verità di quanto egli diceagli, e lo scongiurò di aspettare un tantino, finchè gli portasse da mangiare. Il che essendogli stato permesso, tantosto Gedeone fece cuocere un capretto e preparò de' pani senza lievito, e postoli in un canestro, e il brodo in una pignatta, glie l' offerì: allora l' angelo gli comandò, che ponesse la carne, e i pani sù d' un sasso, e vi versasse sopra il brodo: e ciò fatto, stese l' angelo la verga che tenea in mano, e coll' estremità toccò la carne, e tosto uscì da quel sasso un fuoco, che consumò ogni cosa, e indi l' angelo disparve. Restò Gedeone in tal maniera atterrito, che credea di dover morire, per aver parlato coll' angelo: ma Dio assicurollo, e gli ordinò, ch' andasse a distruggere l' altare di Baal, e tagliare le legna, che lo circondavano per indi fabbricarne un altro al vero Dio nel luogo stesso, ove avea offerto il suo sacrifizio. Eseguì Gedeone il divino comandamento in tempo di notte, per tema degli abitanti di quel luogo; i quali informatisi il dì vegnente dell' autore di quell' oltraggio fatto a Baal, e sapu-

to che si fu Gedeone, costrinsero il padre di lui a darlo in lor mani, per farlo morire. Ma il padre salvollo dicendo arditamente, che appartenea a Baal se era Dio, di vendicarsi da per se stesso de' suoi nemici, senza che gli uomini se ne prendessero briga, e in tal guisa Gedeone rimase salvo, e da quel tempo avvenire fu chiamato Gerobaal. Egli insegnò col suo esempio a' pastori, che nel prender la cura delle anime, debbono primamente esser pronti di esporre la lor vita, per eseguire gli ordini di Dio, e per esterminare gl' idoli. In oltre il sacrifizio tanto famoso, per cui riconobbe Gedeone, che Dio lo chiamava, per essere condottiere del suo popolo, dicono i Santi Padri, che raffigura il sacrifizio di Gesù Cristo, da cui, come da misteriosa pietra, uscì il fuoco dello Spirito Santo, ch' egli colla morte ha meritato, per consumare in noi la carne del capretto, cioè del peccato, e 'l succo della carne, cioè le prave affezioni, che sono nel fondo segreto de' nostri cuori. Questo è il gran mistero, che disegnò allora Gedeone insegnandoci, dice S. Ambrogio, che cesserebbero un dì tutti i sacrifizj; nè altro ve ne sarebbe, che quello di Gesucristo crocifisso, il quale solo basta per la remissione de' peccati, e che rende a Dio grate le ostie, che i fedeli gli offeriscono, sacrificandogli i loro cuori, e tutti i loro desiderj, nella serie di tutti i secoli.

RIFLESSIONE LXIX.

Miracolo del Vello.

GIUDICI VI.

Lo stesso anno 2759.

Il miracolo del fuoco uscito dal sasso che consumò il sacrifizio, fece riconoscere a Gedeone, che Dio volea servirsi di sua persona per condurre il suo popolo; nè ad altro pensò che a' mezzi di liberarlo dalle oppressioni, sotto cui gemeva. Perciò allora che i Madianiti e gli Amaleciti si erano radunati co' popoli convicini a danni della Giudea, egli ispirato da Dio, a suon di trombe intimò alle tribù d'Israele, che lo seguissero senza che alcuno gli resistesse. Un solo uomo che sino allora era stato fra' privati, e di famiglia di poco riguardo, si vide ad un tratto capo d' una grande armata, e da tutti riconosciuto per loro principe. Ma non pertanto punto s' insuperbì per una sì gran potenza, perocchè la riconobbe sempre unicamente da Dio; e quando si vide alla testa di sì numerosa armata, lungi d' insuperbirsene, sembrò più umile, e la diffidenza che di se stesso avea, parve troppo eccessiva. Imperciocchè non si contentò del primo miracolo che Dio avea operato a suo favore, nè del coraggio che gli avea comunicato; ma sospese pur anche tutti i suoi disegni, fino a che Iddio gli desse novelle pruove di sua volontà, e della scelta che di lui fatto avea per condurre il suo popolo. Il che, come nota S. Ambrogio, non operò Gedeone tanto per suo particolar bisogno, che per istruir noi a non esser sì facili ad assicurarci che Dio ci abbia destinati ad impieghi più santi che

non eran quei cui Gedeone videsi chiamato. Pregò perciò Iddio a renderlo sicuro per la seconda volta, ch'egli risoluto avea di servirsi di sua persona per liberare il suo popolo da' suoi nemici, con questo miracolo, cioè che porrebbe in un campo un vello di pecora, e se la rugiada cadesse sopra il vello, mentre tutto il campo resterebbe asciutto, allora riconoscerebbe che Dio salverebbe il popolo. Il miracolo seguì appunto, come avea Gedeone bramato; ed egli pregò di bel nuovo Dio a fare il secondo miracolo affatto contrario al primo, cioè che la rugiada bagnando tutta la terra vicina, lasciasse arido e secco il vello, ed in ciò parimente Dio l' esaudì per attestargli maggiormente che scelto avealo per esser liberatore del suo popolo. Questi due miracoli, al parere de' santi Padri, dinotavano la condotta che Dio dovea tenere prima verso i giudei, e successivamente verso i gentili. Tutte le di lui grazie si restrinsero per un tempo nella sola Giudea, che riceveva dal cielo un' abbondante rugiada, mentre gli altri popoli tutti del mondo se ne rimaneano in una sterile siccità, bruciati dall' ardore de' peccati; ma poi per un contrario miracolo la chiesa sparsa per tutta la terra, ha ricevuta con troppa abbondanza la pioggia delle grazie divine, restandone affatto priva la Giudea in pena dell' insoffribile ingratitudine da lei praticata verso i doni di Dio; i quali dovendole servire per renderla umile, ella piuttosto insuperbissene, onde si rese indegna di essere a parte delle misericordie di Gesucristo. Ma l' uno e l' altro miracolo c' insegna che la grazia di Dio è qual celeste rugiada, senza cui noi siamo al di dentro dell' anima, a guisa di una terra secca, che viene bruciata da' cocenti raggi del sole, e condannata ad una sterilezza eterna.

RIFLESSIONE LXX.

Soldati di Gedeone.

Giudici VII.

L'anno medesimo 2759.

Confermato Gedeone da questi due miracoli sì manifesti, e nella sua vocazione per la condotta di tutto il popolo, e nella promessa della vittoria su de' suoi nemici: ulteriormente non potette opporsi agli ordini di Dio, e gli attestò altrettanta prontezza di ubbidire a' suoi disegni, quanta ritenutezza dimostrata aveagli d'intraprendergli. Egli raccolse in breve tempo prodigiosa quantità di gente, e con esso secò andò ad accamparsi in faccia al campo nemico. Ma Dio vedendo quel gran numero di giudei radunati, e prevedendo che questo popolo ingrato e presuntuoso, piuttosto alla sua moltitudine che alla divina protezione attribuirebbe la vittoria, disse a Gedeone: che se dava la battaglia con popolo sì numeroso, non otterrebbe già la vittoria, dovendo questa attribuirsi unicamente al cielo, e non alle forze degl' israeliti. Il perchè fece tosto Gedeone intimare al suo esercito, che tutti quei che temeano di approssimarsi a' nemici se ne ritornassero prontamente alle proprie case. Piacque una tal proposizione a ventidue mila di que' soldati, e si separarono dagli altri che rimasero solamente in numero di dieci mila: ma questo numero pure fu da Dio giudicato di troppo pel suo disegno, laonde comandò di nuovo a Gedeone, che li menasse al Giordano, dove gli avrebbe mostrati quelli di cui voleva servirsi. Giunto l' esercito al fiume, disse Dio a Gedeone, che osservasse co-

loro, che senza fermarsi prenderebbero con sollecitudine, e solamente di passaggio l'acqua del fiume: ovvero lambirebbero l'acqua colla lingua, come sogliono far i cani, e questi mettesse a parte, e coloro i quali beverebbero curvati in ginocchio, gli mettesse in altra parte. Non vi furono de' primi che trecento solamente, e con essi volle Dio che Gedeone andasse, e bene avventurosamente assalisse i nemici, avendo sempre esso alla sua impresa favorevole. Gedeone fece appoggio sulla divina parola, onde tutto sperava; e mandò via il rimanente popolo, nè altri presso se ritenne che quei pochi, i quali arditamente contro a' madianiti menò. Volle Dio allora discernere coloro che per l' avvenire sarebbero, giusta il suo desiderio, in questa santa milizia: ci fa inoltre conoscere quanto il numero de' suoi veri soldati sia piccolo, mentre di trentadue mila egli tosto ne ributta ventidue mila, e de' diecimila che rimangono non ne ritiene altri che soli trecento. Il contrassegno di loro elezione si è che essi non piegano il ginocchio nel prender l'acqua dal fiume, nè danno se non se di passaggio questo sollievo alla lor sete; volendo Dio che i suoi soldati restino sempre fermi, e cogli occhi verso il cielo, nè si curvino sulla terra se non quanto meno sia lor possibile. Agli uomini, sì non vi ha dubbio, fa di mestieri servirsi di questo mondo, ma e' debbono servirsene talmente, al dir di S. Paolo, come se punto non se ne servissero, e che soddisfacciano a' bisogni inevitabili di questa vita che sen passa come un fiume, senza averci attacco alcuno; nè ritardare per queste azioni che passano il loro corso verso il cielo, ove già col cuore dimorano. Tai persone sono sempre in picciol numero nella chiesa, non pertanto è il vigore di questo picciol numero che ne forma tutta la forza.

come dimostrò Dio in questo incontro, e che combatte per essa contro a' nemici che l'attaccano

RIFLESSIONE LXXI.

Disfatta de' Madianiti.

GIUDICI VII.

L' anno medesimo 2759.

Tante sicurezze della vittoria doveano bastare a Gedeone, se a Dio non fosse piaciuto di dargliene l' ultima pruova per la bocca propria de' suoi nemici. Gli comandò che andasse di notte nel loro campo, e se temeva d' andarvi solo, si facesse accompagnare dal suo figliuolo, promettendogli che ivi sentirebbe da' suoi medesimi nemici qual sarebbe il successo della battaglia. Gedeone eseguì quello che Iddio imposto aveagli, e di notte andò nel campo de' madianiti ove sentì, che un soldato riferiva al compagno un sogno che avuto avea. Sembravami di veder, dicevagli, che un pane d' orzo cotto sotto la cenere, rotolando nel campo, ed andando a cadere sopra una tenda, l' ha rovesciata e uguagliata al suolo: al che rispose subito l' altro che un tal sogno dinotava chiaramente la spada di Gedeone, a cui Dio avea dato in preda i madianiti. Sentito ciò da Gedeone, ritornossene tantosto a' suoi, e gli ricolmò di allegrezza e di coraggio, col distinto ragguaglio di quanto egli avea udito co' proprj orecchi. Riparti poi i suoi trecento soldati in tre corpi, armandoli tutti di una maniera quanto nuova, altrettanto misteriosa. Volle che ciascuno prendesse in una mano una tromba, e nell' altra un vaso vuoto in cui fosse una lampada accesa, e che quando sentis-

sero lui suonare la tromba, ancor essi facessero lo stesso: e aggiungessero a questo strepito le acclamazioni, dicendo ad alta voce: *Viva il Signore, e Gedeone*, e rompessero intanto l'uno contra l'altro i vasi di terra. Tosto che Gedeone diè il concertato contrassegno, fecero tutti risonare le loro trombe nel campo de' madianiti, il quale essi circondavano, e rompendo nel tempo stesso i vasi che tenevano nell' altra mano innalzarono le lampadi, che prima stavan nascose, restando essi fermi ne' posti, in cui erano stati da Gedeone collocati, e gridarono ad alta voce. *La spada del Signore, e di Gedeone*. Tutto il campo de' madianiti si trovò allora oppresso da confusione e spavento, e per opera miracolosa della divina potenza, rivoltarono contro a se medesimi le loro spade, e avvisandosi quai nemici, l'uno l' altro vicendevolmente uccise. In tal guisa i madianiti furono da' giudei umiliati, o per meglio dire dall' onnipotenza di Dio. Quanto più questa foggia di combattere fu straordinaria, dice S. Gregorio, altrettanto è più chiaro, che vi abbia in essa qualche gran mistero nascoso: perocchè chi mai è andato alla guerra senz' armi? ovvero chi si è servito di vasi di terra per resistere alla violenza de' nemici? Si potrebbe facilmente credere che una tal intrapresa fosse ridicola, seguita il santo Padre, se la riuscita non ne avesse fatto vedere ch'ella portò lo spavento ne' cuori de' madianiti. Ma Dio voleva allora istruirci, che i soldati della nuova legge non resisterebbero a' loro nemici colla forza dell' armi, ma che ne diverrebbero vittoriosi solamente col suono delle trombe, e col rompere i loro vasi di terra. Questi vasi sono figura della fiacchezza de' nostri corpi, e Gesucristo rappresentato in Gedeone, non vuole per suoi soldati se non se quei che disprezzano la lo-

ro carne, e che abbattono i loro nemici in morendo, com'egli medesimo ha fatto; conciosiacosachè la morte per essi altro non sia, che il rompere un vaso, il quale rotto che sia, manda fuori un lume sì risplendente che rende terrore a chi gli perseguitava. Tutto ciò è accaduto a' santi martiri: dopo aver essi domato colla loro pazienza il furore de' tiranni, è comparso lo splendore della loro virtù e de' loro miracoli: quei che gli dispregiavano cominciarono a riverirli, e finalmente di questa sovrana verità son divenuti adoratori coloro, che furono uccisori di que' che sì santamente, e generosamente l' aveano difesa.

RIFLESSIONE LXXII.

Morte di Abimelecco.

GIUDICI IX.

Anni del Mondo 1768. *Avanti Gesucristo* 1236.

Morto Gedeone dopo aver governato santissimamente il popolo, lasciò settanta figliuoli da lui avuti da molte mogli. Ma un de' suoi figliuoli, chiamato Abimelecco, ch' egli ebbe da una donna di Sichem, eccitò gravi disordini dopo la morte di suo padre. Guadagnò egli facilmente, per mezzo della madre, e de' di lei parenti, i Sichemiti, rappresentando loro essere assai migliore di regnare egli solo, che i settanta figliuoli di Gedeone, ch' eran suoi fratelli. I Sichemiti gli prestaron fede, e l'elessero re, dandogli gran somma di danaro, onde egli servissene per adunare molti vagabondi, i quali con esso seco condusse nel paese di Gedeone, ove uccise barbaramente i suoi settanta fratelli, eccetto un solo ch' era l'ultimo, per nome Gioatan,

il quale per fortuna salvossi dal furore di lui. Risaputo da questo giovane Gioatan, che i Sichimiti erano adunati in campagna, per festeggiar la scelta del nuovo re, all' improviso egli comparve sopra l' altezza d' un monte, d' onde fortemente fece sentir sua voce rimproverando la loro ingratitudine. Servissi di un parlar figurato degli alberi di una selva, i quali volendo eleggersi un re, andaron tosto all' olivo, indi al fico, finalmente alla vite: ma questi alberi generosi non vollero accettare la loro offerta; rispondendo l'olivo non poter lasciare il suo olio, onde servivansi gli Dei, e gli uomini; il fico non potere abbandonar sue dolcezze, e suoi soavi frutti; e la vite, che non potea abbandonare sua dolcezza, e 'l suo vino gioja degli dei, e degli uomini; finalmente ebbero ricorso allo spino, che arditamente promise di nascondergli sotto la sua ombra. Indi Gioatan pregò Dio a vendicar l'oltraggio fatto a Gedeone, e a permettere, s' egli disapprovava l' elezione di Abimelecco; che da quello spino uscisse il fuoco, che divorasse i Sichimiti, e lo stesso Abimelecco. Ascoltò Iddio le preghiere di Gioatan, perocchè tre anni dopo i Sichimiti omai stanchi delle violenze di quel tiranno, pensarono di scuoterne il giogo col soccorso di un principe chiamato Gaal, ma si trovarono assai fiacchi in paragone di Abimelecco, il quale superolli e distrusse la loro città da' fondamenti, gastigando così Dio quel popolo ingrato, per la sua perfidia contro di Gedeone, per mezzo di quel medesimo, ch' essi avevano sì ingiustamente eletto. Ma finalmente Dio distrusse anche questo tiranno nel tempo, ch' egli pensava di portar più oltre il felice successo delle armi sue. Egli assediò una città nomata Tebes, in cui essendovi una ben munita torre, tutti i cittadini ivi ritiraronsi, e mentre Abimelecco vi s' avvicinava

per attaccarvi il fuoco, una donna dall' alto di quella torre spiccò un sasso e sul capo di lui tirollo, che lo ferì gravemente: nè potendo egli sofferire, che si dicesse d' essere stato morto per man di una donna, comandò al suo scudiere, che tosto l' uccidesse; il che quegli prontamente fece: ed in tal guisa quest' infelice riportò la pena giustamente dovutagli per la crudele morte da lui data a' suoi fratelli. Si avvisava egli, che Dio già fosse dimentico di delitto sì enorme, e anzichè punirlo sembrava essere stato accompagnato da prosperi avvenimenti; ma la pazienza di Dio ha i suoi limiti: Egli non lascia vivere i gran peccatori, che per cavar del bene da' mali, ch' essi commettono: e poi scarica finalmente dal Cielo sopra di essi i suoi fulmini per abbattergli, essendo la severità di sua giustizia a guisa d' una pietra, che li pesta, facendoli improvvisamente precipitare dall' alto di quegli onori, su cui essi s' erano con tanta pena sollevati. Notano anche i Santi Padri, che l' esempio di Abimelecco ne fa conoscere, non esservi cosa, che tiri tanto gli uomini a perseguitare i loro fratelli, quanto l'ambizion di regnare. Questa passion di dominio s' impossessa talmente de' loro spiriti, che si dimenticano facilmente del rispetto dovuto a' nomi i più santi di fratelli, e di padri. Essi spingono le loro violenze fino all' estremo, imperocchè in vece d' inorridirsi nel vedere il sangue sparso de' loro più prossimi, ne prendono piuttosto piacere, e godono di veder morti que', che essi credeano poter essere d' impedimento a' malvagi disegni della loro smisurata ambizione.

RIFLESSIONE LXXIII.

Figliuola Jefte.

GIUDICI XI.

Anni del Mondo 2817. *Avanti Gesù-Cristo* 1187.

Poichè l' empio Abimelecco fu morto, il principato de' Giudei passò prima a Tola, indi Tair, cui succedette dipoi Jefte in questo modo. Avendolo suo padre Galaad generato con una donna mondana, i fratelli suoi non vollero riconoscerlo qual erede, perchè nato d' altra madre, e lo mandaron via. Ito nella terra di Top, perchè era molto valoroso, alcuni assassini che vivevano di ruberie, lo elessero per loro capo. Accadde in quel tempo, che gli ammoniti vessavano i giudei con guerre crudeli, nè trovando questi altro rimedio per pericolo sì imminente, che il coraggio di Jefte; risolsero inviargli de' messaggieri, pregandolo che ritornasse: il che egli promise, dopo aver loro rimproverato il trattamento da essi già ricevuto, e dopo averlo essi assicurato d' essere riconosciuto, ed obbedito, come lor principe. Ciò fatto procurò Jefte di rimuòvere il Re degli ammoniti dal disegno di far la guerra a' giudei, ma essendo quel principe inflessibile a queste esortazioni, anzi risoluto di guerreggiare, lo spirito di Dio, entrò in Jefte, e adunate delle truppe per tutte le parti, s' incamminò contra gli ammoniti, facendo a Dio voto, che se gli concedesse la vittoria, gli offerirebbe in olocausto quegli, il quale prima uscirebbe di sua casa, per incontrarlo. Disfece effettivamente i suoi nemici: ma 'l piacere, e la gioja della vittoria,

ben tosto convertissi in mestizia ; imperocchè ritornando a casa sua, l' unica figliuola di lui sopraffatta da gioja, per cagion della gloria che il padre acquistata avea, la prima gli uscì dinanzi, danzando con altre donzelle al suono di tamburi, ed altri stromenti musicali. Jefte in vederla, fu da mestizia dolente e trista tocco nel fondo del cuore. Ma risaputo la figliuola il voto fatto dal padre, essa coraggiosamente l'esortò a compierlo, assicurandolo che moriva contenta, poichè egli avea vinti gli Ammoniti. Gli richiese solamente due mesi di tempo, per andar sulle montagne a piagnere con altre donzelle con lei unite, la sua morte; i quali passati essa venne a ritrovare il padre, il quale indi diè compimento al suo voto (*a*). I Santi Padri han considerato questo voto di Jefte, qual esempio de' voti indiscreti di certuni, i quali per loro imprudenza, e per inconsideratezza si mettono in necessità o di peccare, trasgredendo la promessa fatta a Dio, ovvero di non poterla adempiere senza peccato. E' meglio perciò, dice S. Ambrogio, il non fare voti, che farli di cose detestate da Dio, e che non possono compiersi senza commettere un parricidio. Riconobbe bene Jefte la sua indiscretezza, e non fece senza do-

---

(a) *Molti han creduto, che la figliuola di Jefte non fosse mai stata immolata, giacchè i sacrifizj umani, come n' insegna la sacra Scrittura, eran odiosi a Dio. Ma l' evidenza del sacro Testo, e i santi Padri sul medesimo ci danno a credere una vera esecuzione dell' imprudente voto di Jefte. A lungo tratta tal quistione Calmet nel Diz. Bibl. sulla parola* Jephte, *il quale riferisce i varj sentimenti degl' Interpreti.*

lore quello, ch' egli credette di essere tenuto a compiere. Ma se l'azion del padre è degna di biasimo, quella della figliuola non può se non ammirarsi. Essa allegra ritornò dopo due mesi per essere dal padre sacrificata, senza poterla arrestare nè le lagrime delle compagne, nè l'idea della morte, che sempre avea presente. Corresse in qualche modo quello che vi era di difettoso in questo sacrifizio per parte del padre; imperocchè rese volontario ciocchè pareva forzato, e fece, che un sacrifizio di empietà, come dicono i santi Padri, divenisse un olocausto a Dio grato. Insegnò finalmente a tutte le vergini cristiane, che sono tocche dall'amor del cielo, e dall'odio del mondo, di sacrificar a Dio con allegrezza: e se accade che i padri, o le madri le sacrifichino alle loro vanità, facendole uscire dal mondo, affinchè altri godano della parte de' beni temporali, che sarebbe loro toccata; elleno nientedimeno si offeriscano a Dio con pienezza di cuore, nè ad altro pensino, che di piacere a lui, senza punto curarsi, se i loro padri sieno giusti, od ingiusti in tale congiuntura; ma piuttosto ammirino la divina provvidenza, che si serve o dell' indiscretezza, o della durezza, o dell'interesse di que', che più dovrebbero amarle, per dar loro occasione di offerirgli un olocausto, che l'umile pietà di esse rende a Dio prezioso.

RIFLESSIONE LXXIV.

Nascita di Sansone.

Giudici XIII., e XIV.

***Anni del Mondo* 2848. *Avanti Gesù-Cristo* 1156.**

Dopo di Jefte non riferisce la Sacra Scrittu-

ra altro di considerevole sino a Sansone, la cui storia ivi raccontasi molto a minuto. Era egli della tribù di Dan, e la nascita sua fu annunziata da un angelo, che assicurò sua madre già sterile, che avrebbe avuto ben tosto un figliuolo: e le comandò, che per contribuire alla di lui santità si astenesse di ber vino, od ogni altro licore, che potesse ubriacare. Del che la donna ne avvisò il marito Manue, e questi mostrò una gran voglia di veder l' angelo. Dio l' esaudì, perocchè avendolo la moglie veduto nuovamente, tosto chiamò il marito, ed egli nel vederlo volle offerigli un sacrifizio: ma l' Angelo sapendo che il sacrifizio ad altri non deesi che a Dio, ed egli perchè umile attribuir non poteasi gli onori divini, disse a Manue, che se volea offerire, l' offerisse a Dio. Pose perciò Manue sopra una pietra un capretto per bruciarlo: tosto che la fiamma del sacrifizio sollevossi verso il cielo, l' angelo inviluppossi in essa per offerir se medesimo nell' odore, e nella fiamma del sacrifizio, che l' uomo gli offriva; come se a guisa dell' olocausto avesse voluto consumar se stesso in quella fiamma: il che veduto Manue, e sua moglie prostraronsi a terra. Nato il fanciullo, secondo la promessa dell' Angelo, fu nominato Sansone, e osservò in esso, quanto Iddio aveva comandato. Non gli furono mai tagliati i capelli, ed egli non bevve nè vino, nè altro capace d' ubriacare, nè mangiò cosa veruna immonda; e perciò divenne il più forte di tutti gli uomini. Divenuto grande, cioè in età di diciotto anni richiese a suo padre per moglie una donna filistea: al che si oppose tosto il padre, avendo in orrore il nome di Filistea, non sapendo, come dice la Scrittura, che in ciò era Sansone da Dio guidato; imperocchè egli

era figura di Gesù Cristo, che dovea essere il Forte senza pari, e prenderebbe un giorno per isposa la chiesa de' gentili, dopo avere abbandonata la Giudea. Cercava inoltre Sansone, per mezzo di quest' alleanza co' filistei, l' occasione di rendere loro i mali, ch' essi facevano sofferire da molti anni agli ebrei. Andando dunque un giorno a veder quella donna, s' incontrò con un fiero leoncino, che gli veniva addosso spumante di rabbia. Allora Sansone ripieno dello spirito di Dio, sebbene si trovasse senz' armi, se gli avventò, e presolo per la gola, il fece in pezzi, con quella stessa facilità, che se stato fosse un capretto. Qualche tempo dopo, ritornando per la medesima strada volle vedere il leone, il quale avea ammazzato, e trovò che nella sua gola le api, come in un alveare, vi avevano fatto del mele. Dal che prese egli motivo di proporre a' giovani filistei, venuti alle sue nozze, questo enigma; *è nato il cibo da quello, il quale divorava, e la dolcezza dal forte*. Nè potendo essi capir per lor medesimi il senso di questo enigma, ricorsero alla sposa di Sansone, la quale colle sue lusinghe, cui e' non potette resistere, l' indusse a spiegarlo, e tosto ella il fece palese a que' giovani. Questa storia, secondo il sentimento de' SS. Padri, fu una predizione anticipata del cambiamento, che Gesù Cristo dovea fare un giorno ne' pagani, e negl' idolatri, i quali prima erano, quai furiosi leoni, che sbranavano i cristiani, ma Gesù Cristo alla fine gli vinse senz' alcun' arme. Egli ha fatto, che gl' imperadori pagani, i quali altro non aveano in bocca, se non se funesti proclami, e sentenze di morte contro i fedeli; riformando i loro editti, ne facessero altri del tutto contrarj e favorevoli alla chiesa, e nelle loro boc-

che si è trovato del mele, poichè il fiele, e la crudeltà estinti si erano in essi; e numero grande d' uomini, più crudele che i leoni, è divenuto in certa guisa il nutrimento de' cristiani: e dopochè rigenerati sono come essi in Gesù Cristo, altro non compongono che un corpo stesso sotto un capo.

RIFLESSIONE LXXV.

Sconfitta de' Filistei.

Giudici XV.

Anni del Mondo 2867. *Avanti Gesucristo* 1137.

Sansone vedutosi da sua moglie ingannato; la quale moglie colle sue carezze tratto gli avea il segreto, e discopertolo ad altri; per questa perfidia mostrossi con esso lei sdegnato, e incolleritosi abbandonolla; perciò i parenti di essa facendosi a credere ch' egli l' avesse per sempre abbandonata, ad un de' loro amici per moglie la diedero. Ritornato pochi dì appresso per rivederla, gli fu incontro il padre di lei, e gli disse, che creduto avea lui averla di già ripudiata, perciò ad altri l' avea maritata; ma che ad esso darebbe per moglie altra sorella più giovane, e più bella di lei. Sansone non accettò nè la scusa, nè l' offerta: e protestò, che per quest' oltraggio fattogli da' filistei, essi medesimi sarebbero la cagione de' danni, che loro farebbe. Vendicossi tantosto di questa gente, e si servì di una maniera molto straordinaria: ei prese trecento volpi, e legolle per la coda l' un l' altra: attaccò a ciascheduna di esse una fiaccola accesa, e indi lasciolle tutte andare ne' seminati de' filistei, che furono perciò in poco tempo

ridotti in cenere. Disgustati quelli di perdita sì considerabile, ed investigandone l' autore, riseppero, che Sansone era stato quegli che ciò fatto avea, per l' affronto ricevuto: ma in vece di vendicarsi di lui, scaricarono il lor furore contro al suocero, ed alla di lui moglie, e gli bruciarono; del che nondimeno punto soddisfatto non restò Sansone, e per viepiù vendicarsi, alla costoro morte aggiunse quella di molti filistei. Laonde i principali fra essi risolsero finalmente di non più soffrire simili violenze, e radunarono tre mila uomini, per prenderlo, ed ucciderlo. Allora que' della tribù di Giuda, spaventati dall' ammasso di queste truppe, ne ricercarono a' filistei la cagione, e promisero per quietargli, di consegnar Sansone legato in loro mani: ma mentre in tal guisa il conducevano con due ben grosse funi, e che di già i filistei mandavano grida di gioja, per essersi resi di lui padroni; egli rotte le funi, come se state fossero sottilissimo filo, con una mascella di asino, che per terra a caso trovò, uccise mille filistei. L' ardore di questo combattimento cagionò in lui una sete intollerabile, perciò pregò Dio a soccorrere in bisogno sì urgente colui, ch' egli liberato avea da tanti, e sì potenti nemici; e Dio esaudì sue preghiere, e colla potenza sua aprì tosto uno de' denti di quella mascella, d' onde ne sgorgaron delle acque, che ristorarono le sue forze; ed egli in testimonianza di miracolo sì grande, volle che il luogo ne fosse un monumento eterno, chiamandolo *il fonte della mascella*. Questi avvenimenti sì maravigliosi sono sempre stati il soggetto della meditazione, e dell' ammirazione de' Santi Padri, che gli hanno considerati coll' occhio della fede, e della pietà: tutto al contrario degli uomini del mondo, i quali non avendo,

che occhi umani, a norma de' quali giudicano eglino delle cose più spirituali, e più sante; invece di edificare le loro anime colla lettura di queste storie Sacre, ne ritraggono soventi volte motivo di divertimento profano, ed ingiurioso alla divina parola, S. Gregorio il Magno non ha potuto non ammirare in questo fatto, che Gesù Cristo vero Sansone, ha disfatto senz' armi i nemici della sua verità, nè ha loro opposto, che la sola semplicità di alcuni poveri pescatori, come Sansone non oppose ad una intiera armata di filistei, che una mascella di un estinto giumento. E questa semplicità, e pazienza de' Santi, condotta dal braccio di Dio, ha disfatto quello, che vi era di più terribile fra gli uomini, e fra' demonj. Gli umili servi di Gesù Cristo, coll' essere veri imitatori della pazienza, ed obbedienza di lui, sin a morire con allegrezza per servizio suo; son divenuti dopo lor morte sorgenti di acque vive, e origini d' infinite grazie, le quali Dio ha per mezzo loro concedute a tutta la chiesa.

RIFLESSIONE LXXVI.

Porte di Gaza.

GIUDICI XV.

Anni del Mondo 2880. *Avanti Gesucristo* 1124.

Mille filistei disfatti da Sansone in una si miracolosa maniera, sembrava avere arrestato per lo tempo avvenire ogni lor furore, e impedito di formar contra lui novelle intraprese: ma perchè la loro guerra contra Sansone, rappresentava presso che quella, la quale doveano muo-

vere i demonj contro Gesù Cristo, e alla chiesa di lui; perciò era bisogno che le persecuzioni sempre nuove di que' violenti nemici di Sansone, n'esprimessero l'ostinata guerra, che i demonj doveano farci, e l'impegno che gli muove a perseguitarne, senza mai stancarsi per le tante vittorie, che Dio ci fa riportare contro di essi. I filistei adunque, lungi di lasciar Sansone in riposo, almeno per riguardo de' proprj interessi, erano al contrario sempre mai intenti a tendergli nuove insidie, e a intentar nuovi mezzi per farlo cadere nelle loro mani. Or mentre erano in queste ricerche, e osservavano minutamente tutt' i passi di lui, riseppero, ch' egli era andato nella città di Gaza; il quale poichè vide una donna mondana, entrato nella casa di lei, vi passò la notte. I filistei non perdettero punto di tempo, anzi l'odio accrescendo in essi la prestezza, si adunarono, e posero delle guardie a quella casa ed alla città, con dimorarvi tutta la notte, acciocchè nell' uscire il mattino, a man salva l'uccidessero. Mentre tanta gente vegliava, o s'affaticava per prendere un sol uomo, questi quietamente dormiva; e levatosi di mezza notte, senza nulla temere, andò alla porta della città, che strappolla colle sue serrature, e imposte, e mettendosela sulle spalle, portolla sopra un' alta montagna, dopo esser passato in mezzo a que'che stavano in un'imboscata per osservarlo, i quali rimasero spaventati, ed attoniti per quello, che viddero. In tal guisa furono di nuovo deluse le speranze de' filistei, costretti a veder ridondare in loro confusione tutti i disegni ch' essi inventavano per perdere un sol uomo. Questa storia, dice San Gregorio il Grande, è troppo visibile per riconoscere Gesù Cristo, i cui nemici avendolo in tutta la vita sua perseguitato, finalmente lo posero

morto in una tomba circondato da molte guardie, come allora i filistei circondavano Gaza, mentre Sansone ivi pacificamente dormiva; ma questo vero Sansone risvegliatosi nella mezza notte, colla sua gloriosa risurrezione uscì da quel luogo, ove i suoi nemici lo tenevano rinserrato, non solamente libero dalla morte senza poter essere giammai soggetto alla medesima; anzi con distruggerla ha renduti gli uomini liberi, rompendo le di lei serrature, e le sue porte, come dice la chiesa ne' suoi rendimenti di grazie, e le ha portate fin all'altezza del monte, cioè fin al cielo, ch' egli con la sua risurrezione ha spalancato agli uomini, dando a tutti i suoi veri membri, e seguaci sicura speranza di entrarvi.

RIFLESSIONE LXXVII.

Morte di Sansone.

GIUDICI XVI.

Anni del mondo 2887. *Avanti Gesucristo* 1117.

Sarebbe stato desiderabile, che Sansone avesse avuto altrettanto di forza per resistere ad una femmina, quanto ne aveva per isbranare i leoni, e per opporsi egli solo ad eserciti intieri. Ma gli artifizj di Dalida, ch' era una vil donna di mondo della valle di Sorec, da lui perdutamente amata, furono cagione della morte del più forte di tutti gli uomini. Egli trovò nelle carezze, e lagrime di lei quelle sventure, le quali aveva in tanti incontri sì felicemente evitate. Imperocchè avendo i filistei osservato, che Sansone si portava sovente da quella femminaccia, promisero ad essa una gran somma di danaro,

se le fosse riuscito di risaper da lui in che consisteva la sua forza (a). Sansone tosto prese a giuoco questa donna, e le disse, che bisognava legarlo o con sette funi fatte di nervi umidi, e freschi; o pur con sette funi non mai use, o finalmente se i suoi capelli si fossero legati, ed attaccati ad un chiodo fitto in terra, egli perduto avrebbe sua forza cotanto straordinaria; e questi altro non erano che vani suoi ritrovati per liberarsi dalla di lei importunità. Ma Dalida, facendo ogni volta la prova di quello, che Sansone le diceva, riconobbe essere da lui burlata, onde spesso con seco se ne querelò, e con rimproveri, e con pianti gli rinfacciava il suo inganno. Il che continuando a fare di giorno, e di notte, non potette Sansone ulteriormente a lei resistere, e le discoprì alla fine la verità, dicendole che giammai rasojo era passato sopra il suo capo, e che consistea tutta la sua forza ne' capelli; se questi se gli levassero, quella pure gli mancherebbe. Risaputo per mezzo di Dalida questo segreto da' filistei, diedero il danaro promesso alla medesima, e fecero da un barbiere radere la testa a Sansone, mentre questi dormiva col capo appoggiato sulle ginocchia di lei, e poi strettamente il legarono. Egli nello svegliarsi credea di poter deludere, come le altre volte, gli sforzi de' suoi nemici con rompere le sue catene, ma ben presto s' avvide dal mancamento delle forze sue, essere stato già da Dio abbandonato; con che i filistei, ren-

(a) *La somma di danaro da' filistei promessa a Dalida importa ducati 428 o circa di moneta napoletana*. **Vedi Calmet Stor. dell' ant. Test. lib. III.**

dutisi di lui padroni, gli cacciarono subito gli occhi condannandolo, come un vil giumento a girare una mola. Mentre Sansone trovavasi in questo travaglio quanto penoso, altrettanto vergognoso, gli crebbero dopo un' anno come prima i capelli: e perchè i filistei celebravano una festa solenne, ve lo fecero condurre, acciocchè egli in lor presenza ballasse, e servisse di trastullo a tutti i circostanti. Del che offeso Sansone oltre modo fin all' intimo del cuore, si fe condurre in mezzo a due colonne, che sostenevano tutta quella gran sala, ed ivi giunto invocò Dio, e lo pregò di rendergli le sue forze primiere, e tosto prendendo l' una delle colonne colla mano destra, e l' altra colla sinistra disse: *che io muoja co' filistei*, e con uno sforzo terribile scotendole, fe precipitare tutto quell' edifizio, restando perciò volontariamente estinto, e con esso lui anche morti tre mila filistei, facendone, come nota la Scrittura, perire assai più in morendo, che mentre era vivo (1). Ciò appunto è anche addivenuto al nostro divin Salvatore, come osservano i Santi Padri; imperocchè egli ha molto più confuso i demonj, volontariamente morendo, che fatto non avea in tutto lo spazio di sua vita; allora più che mai dice S. Paolo, la casa del demonio da lui fu rovesciata, e ripresa l' audacia di quegli spiriti

(1) *La morte che volontariamente si diè Sansone, ha dato motivo a' SS. Padri, e agl' Interpetri di dubitar di sua salute; Calmet nel suo* Diz. Bibl. *sulla parola* SAMSON *ne apporta i varj sentimenti: ma e' non è da dubitarsi, che sia nel numero de' Santi,* giusta S. Paolo nella Pist. agli Ebrei 11. 32.

ribelli. Ma i SS. Padri non si arrestano soltanto in questa Storia a' misterj che figuravano Gesù Cristo: eglino deplorano di più l' infortunio, per lo quale quest' uom forte, e presso che invincibile, è finalmente caduto, affascinato dalle lusinghe di una donna. Egli perde tutti i suoi capelli, cioè tutte le sue virtù: se gli strappano gli occhi, cioè, se gli tolgono tutti gl' interni lumi: è condannato a girare la mola, cioè ad abbandonarsi, come un giumento a' piaceri sozzi del senso, ne' quali l' uomo altro non truova che pene, e vi dimora miseramente incatenato per sua propria volontà. Un peccatore in tale stato, altro rimedio non ha che invocare, come Sansone, l' ajuto sovrano di Dio; acciocchè gli faccia rinascere i suoi capelli, cioè che ritornino i doni divini da lui per sua colpa perduti. Il perchè, dice S. Paolino, che la sola penitenza restituisce all' anima peccatrice la forza smarrita, la quale distrugge in essa le colonne dell' Inferno, e abbatte i nemici, che di lei trionfavano, rendendola vittoriosa per mezzo della sua propria rovina, e facendola morire a se medesima, per non più vivere, che per Dio solo.

RIFLESSIONE LXXVIII.

Moglie del Levita oltraggiata.

GIUDICI XIX.

Circa gli anni del mondo 2585. Avanti Gesucristo 1419.

Negli ultimi due capitoli del libro de' Giudici la Scrittura rapporta una storia, che cagionò funeste conseguenze nella Giudea, e quasi l' intiera rovina di una delle tribù d' Israele: e sebbene

non si sappia il tempo preciso, in cui questo fatto accadesse ; egli è però verisimile, che succedette poco appresso la morte di Giosuè , mentre in detta storia si fa menzione di Finees nipote di Aronne. Un Levita, che dimorava nel monte Efraim, sposò una donna della città di Betlemme, ma sopraggiunto fra esso loro qualche disgusto, si separarono , ritornandosene la sposa in casa de' parenti. Il Levita dimorò in tal guisa per quattro mesi , dopo i quali sentendosi tocco dall' affetto per una moglie , e volendosi con esso lei riconciliare , si portò in Betlemme per ritrovare il suo suocero ; il quale ricevettelo con istraordinaria allegrezza , e la moglie di lui dimentica omai de' passati disgusti attestogli ogni possibile amore. Lo ritennero in lor casa per tre giorni , e mentre il Levita partir voleva , il suo suocero procurava di differir sua partenza da un giorno al dì vegnente . Ma partiti alla fine , furono dalla notte sorpresi presso la città di Gabaa della tribù di Beniamino , ove costretti a fermarsi , restaron per qualche tempo in mezzo la piazza: non vi fu chi offerisse loro l'alloggio , fin a che un buon vecchio compatriotta del Levita , nel ritorno che faceva dalla campagna , accortosi di que' viandanti, gli pregò a venire in sua casa, ove rendette loro tutti que' doveri, a' quali per diritto di ospitalità era tenuto. Dopo aver essi tutti mangiato , e mentre disponeansi a prender riposo , le genti di quella città, circondarono la casa ove era l'ospite, e'l richiesero dal vecchio, per esercitar verso di lui una lor detestabile passione . Inorridissi il buon vecchio a richiesta sì infame , ma non potendo del tutto resistere alla violenza , fu costretto a conseguar loro la moglie del Levita. Sì l'oltraggiarono durante ta notte, che il giorno a grande stento ritiratasi a casa, ov'era suo marito , cadde a terra,

e morì; tenendo per cotanta obbrobriosa ingiuria le mani stese sulla soglia della porta, come in atto di chiederne aspra vendetta. Il marito nell' uscire il mattino vedendola sì immobile, stimò da principio, che dormisse: ma poi accortosi della verità, l' estremo dolore onde fu soprappreso, fece risolverlo di tagliare la sua moglie morta in dodici parti, e di mandarne ciascuna per ogni tribù, esortandole a prender la dovuta vendetta di una scelleratezza tanto esecrabile. Tutte le tribù risolsero punir eccesso sì grande, cui simile non mai udito erasi in Israele, e protestarono che non sen sarebbero ritornati, se prima non avessero fatta vendetta di un tanto oltraggio. Ammira una tal risoluzione S. Ambrogio, e non può non lodare il santo zelo di un popolo intiero, il quale non è punto indifferente per i gran disordini, nè può soffrire, che la legge di Dio venga violata. L' oltraggio fatto al talamo nuziale, e' dice, muove a sdegno gli animi di tutti, e per esser colpevole una tribù di questo delitto, l' altre tutte si adunano per esterminarla; temendo, che se fossero stati insensibili in una tale congiuntura, avrebber sembrato d'approvare, ciocchè dissimulavano con una crudele connivenza, e in tal maniera tiravasi addosso quello sdegno di Dio, che una sola tribù aveva sì giustamente meritato. Indi lo stesso Santo arrossisce della corruttela del suo secolo, in cui e' dice, che sofferivasi la profanazione della santità del matrimonio, e paragona questa mollezza col lodevole zelo degl' Israeliti, i quali non cercarono punto vane ragioni per iscusare la tribù di Beniamino, ma esemplarmente la punirono, affin di arrestare con più efficacia la licenza degli uomini perversi. Nè si può mai abbastanza deplorare la malvagità di coloro, i quali mo-

stransi tanto risentiti al minimo oltraggio, che loro si faccia; e rimangono quali insensati alle più enormi profanazioni, che si commettono contra le sante leggi di Dio.

RIFLESSIONE LXXIX.

Gastigo de' Beniamiti.

GIUDICI XX.

Nell' anno medesimo.

Tutti gl' Israeliti si radunaron in Masfa, e 'l Levita, la cui donna era stata oltraggiata lor disse la dolorosa storia distintamente, e facendo ancora le sue lagnanze si avviarono per punir que', che commesso aveano delitto sì enorme. Eglino deputarono messaggieri a' Beniamiti per farne querela; ed indurli a consegnare i rei, per fargli morire: ma quelli rendutisi protettori de'delinquenti si congregarono sino al numero di venticinque mila per sostenerli. Gl' Israeliti, prima di dar la battaglia, ne consultarono il Signore, il quale approvonne il disegno; ma in vece d' un successo felice che speravano, ne riportarono una strage assai sanguinosa, essendone morti sul campo per le mani de' Beniamiti ventidue mila. Gli sorprese tal perdita, e anzichè abbandonar l' impresa, risolsero di dar nuova battaglia, cui si prepararon con molte lagrime. Ne consultaron di nuovo il Signore, il quale rispose di dar la battaglia, ma i Beniamiti in questa seconda zuffa disfecero diciotto mila Israeliti, rendendo infinito stupore, che per cagion sì giusta, e da Dio medesimo approvata, quattrocento mila uomini fossero ben due volte sì gravemente battuti da soli venticinque mila. Essi ebbero la terza volta ricor-

so a Dio con pianti, digiuni, e sacrifizj, supplicandolo a far loro sapere, se doveano continuare, ovvero dismettere l' impresa contro a' loro fratelli, figliuoli di Beniamino. Allora Iddio non solamente comandò loro di proseguirla, ma gli assicurò, che il dì vegnente abbandonati gli avrebbe a lor mani: Su questa sicurezza essi s' incaminarono verso la città di Gabaa, presso la quale posero un' imboscata. Quel popolo, quale ubriaco per le prime vittorie, uscì al solito con una furia, che molto più si accrebbe per la finta fuga degli avversarj artificiosamente fatta, per meglio attrappargli ne' loro aguati: in fatti ritrovaronsi i Beniamiti in tal guisa inviluppati, che tutti i venticinquemila uomini della tribù vi rimasero morti, e le loro città ridotte in cenere, nè da quella strage si salvarono che soli seicento uomini; i quali ritiraronsi nel deserto, che indi servirono per ristabilir quella tribù. Gl' Israeliti dopo la vittoria oppressi da un profondo dolore, per la totale rovina di una delle dodici tribù, nè potendo dare le loro figliuole per mogli a' seicento Beniamiti rimasi, per essersi con giuramento obbligati a non farlo, risolsero finalmente di dar loro per isposе le vergini di Jabes Galaad, le quali a questo fine riservate aveano in vita, dopo di avere uccisi tutti gli uomini, e donne di quel popolo, per non aver voluto con esso loro concorrere nella guerra. Prendono, e con somma ragione, da questa storia i santi Padri motivo di adorare, ed ammirare i profondi giudizj di Dio: sembra, che guerra più santa mai intrapresa siesi dagli Israeliti che questa, e pure son ben due volte stranamente sconfitti. Voleva con ciò dare Dio a divedere, dice S. Gregorio Papa, quanto debbano esser puri queglino, che intraprendono di punire gli eccessi altrui, e quanto e' sia bisogno esser esente da peccati colui,

che osa tirar la prima pietra contro al suo fratello delinquente. E' un zelo assai falso, dice il S. Pontefice, voler purgare gli altrui difetti, quando egli il primo dovrebbe esserne purificato. Volle altresì Dio insegnare agli uomini per questo grand'esempio, qual debba essere la carità verso i loro fratelli, e con che dispiacere debba risolversi di estinguere una famiglia in Israele. Per colpevoli, che fossero i Beniamiti, ed ostinati nel peccato, Dio vuole nondimeno, che si pianga amaramente il funesto impegno di volergli distruggere. Gli stessi giudei dopo averli disfatti furon tocchi da pentimento; nè ad altro pensaron che a' mezzi di ristabilir quello, che avevano rovinato. Farebbe ora ben vergogna a' cristiani, al dir de' santi Padri, se in ciò cedessero a' giudei, in vedere senza dispiacere, non solamente un paese, od una casa estinta nella chiesa, ma un'anima sola separata da lor compagnia, e comunione; dovendo una tal separazione essere ad essi non men sensibile, che se si recidesse un membro da' loro corpi.

RIFLESSIONE LXXX.

Ruth siegue Noemi.

RUTH. II.

Circa gli Anni del Mondo 2808. *Avanti Gesucristo* 1196.

E' di tanta considerazione la storia di Ruth, che a Dio è piaciuto di farla scrivere a lungo in un particolar libro della Sacra Scrittura. Nel tempo de' giudei, essendo nella Giudea gran penuria di viveri, un uomo di Betlemme per nome Elimelec andò colla moglie, e con due suoi

figliuoli nel paese di Moab, per trovarvi da vivere: ed essendo ivi morto, Noemi di lui moglie si rimase sola co' due suoi figliuoli, i quali essa maritò a due donzelle Moabite, una delle quali, che sposato avea il più giovane, chiamavasi Ruth. Dopo dieci anni morirono i due figliuoli, e Noemi vedutasi senza marito, e senza figliuoli, disse alle sue nuore, che avendo Dio rimirato cogli occhi di sua misericordia il paese della Giudea, ella era risoluta di ritornarvi, e perciò le pregò di ritirarsi a casa de' lor parenti, e dimorar nel paese ove sortito aveano i lor natali per procacciarsi altri mariti, che le consolassero nella lor vedovanza. Ma esse non soffrirono questa proposta, e dissero che giammai l' avrebbero abbandonata. Allora Noemi rappresentò loro, che niente potevano da lei sperare, ed ella sentirebbe più le pene, le quali soffrirebbero in sua compagnia, che il proprio dolore. Orfa, che sposato avea il figliuolo maggiore, le disse per l' ultima volta di rimanersi con Dio, e sen ritornò. Ma questa separazione servì per far maggiormente risplendere la gran fede, e l' amore sviscerato di Ruth, la quale, per qualunque istanza che la suocera le facesse, non volle mai da lei partire, e con costanza tai parole le rispose: *Non m' obbligate più a separarmi da voi. Andrò ove voi andrete, e dimorerò come voi nel luogo medesimo: Il tuo popolo sarà mio popolo, e il tuo Dio sarà mio Dio: morrò in quella terra, che te morta riceverà, ed ivi sarò seppellita, nè altri da te mi separerà, che la sola morte.* Poichè Noemi vide sì gran costanza, che dinotava il coraggio, col quale un giorno dovea la chiesa seguitar Gesù Cristo nelle sue persecuzioni, permise a Ruth di venirsene con esso lei in Betlemme, luogo di sua nascita, ove giunse nel tempo della messe: e perocchè la povertà stri-

gneale, Ruth pregò Noemi a contentarsi, ch' ella andasse a spigolare in qualche campo, e s' incontrò in quello di Booz parente di Elimelec, già marito di Noemi. Questi saputo chi ella si fosse, e sentito encomiar da' mietitori le assidue fatiche di lei, le fece molte cortesie, e la costrinse a mangiar con le figlie sue: le permise pur anche di mietere, se erale a grado, ed ordinò a' mietitori, che lasciassero avvedutamente delle spighe nel campo, acciocchè ella potesse coglierle. Considerano i santi Padri questa bontà di Booz, come espressiva di quella di Gesù Cristo verso la chiesa: Egli non ha sdegnato la di lei bassezza, nè l' hanno mosso a mirarla con disprezzo o la povertà presente, o la passata Idolatria. Questa santa donna Ruth insegna alle anime cristiane di rinunziar per sempre, com' ella fece, alla casa de' loro parenti, alla terra, in cui han sortito i natali, la quale è la vanità, e la corruttela del mondo, per entrare colla santità di lor vita in un regno santo, e negli eletti di Gesù Cristo. In questa felice rinunzia nulla esse perderanno, anzi ritroveranno nella carità del Salvatore mille volte più di quello, che sperar poteano nell' apparenza ingannevole de' falsi beni del mondo. La povertà di Noemi, cui restò Ruth sempre attaccata, le fu molto più vantaggiosa anche temporalmente, di quello, che non l' erano tutte le ricchezze de' Moabiti. Così parimente que', che si tengon forti con amor fermo, e generoso alla chiesa nel tempo, in cui ella sembra qual povera vedova abbandonata sopra la terra, vedranno alla fine ricompensata la loro povertà con tutti i tesori del cielo.

RIFLESSIONE LXXXI.

Booz sposa Ruth.

RUTH III.

L' Anno medesimo.

Avvertita Noemi della bontà di Booz in verso di Ruth, si avvisò a spignere oltre queste prime grazie ch' e' fatte le avea, e disse a sua nuora, che procurar le volea uno stabil riposo per gli rimanenti dì di sua vita. Dichiarolle per tanto, che Booz era suo parente, indi la consigliò, che quando egli nel campo ove mietevasi andava a dormire, ella pria si fosse lavata e profumata, e composta colle vesti più decenti, e poi l'andasse di notte a trovare, tempo in cui da niuno potea esser riconosciuta, e si mettesse a' piedi del letto; che allora Booz non avrebbe mancato di dirle quello, che avesse a fare. Eseguì Ruth, per comandamento della suocera ciocchè da se stessa non avrebbe avuto ardir di fare, e nel bujo e silenzio della notte postasi a piè del letto di Booz, questi spaventato dimandò: *Chi sei tu?* Ed ella rispose: *Io mi son Ruth vostra ancella, spandete il vostro mantello sopra di me, perchè siete mio parente.* Booz, che per legge era obbligato a sposarla, ed aveva allora più di cento anni, le attestò molta stima, perocchè ella punto non imitava le giovani di sua età, le quali guidate da un trasporto di cieco amore, preferiscono inconsideratamente i giovani a' savj mariti. Indi le disse, che prima di poter egli legittimamente sposarla era bisogno, che un altro parente più prossimo si dichiarasse di non volerla per moglie. Il dì seguente, postosi

Booz cogli altri senatori alla porta della città, ove, giusta il costume di que' tempi, si trattavan i giudizj, ed avendo veduto passar quel parente, gli disse alla presenza de' più rispettabili di quel luogo, che Noemi voleva vendere un campo, e perciò vedesse se voleva comperarlo, altrimente lo comprerebbe egli medesimo: quegli prontamente rispose, che l' avrebbe comprato, ma Booz gli replicò, che col campo bisognava anche prendere Ruth per isposa. Quel parente rimase sorpreso da tal proposta, e stimò esser miglior partito cedere il suo diritto a Booz, il quale attestò a tutti que' maggiori, e al popolo, che per quella rinunzia ei potea liberamente sposare Ruth, cui allora tutti i circostanti augurarono somma e lieta felicità, e pregarono Dio, che questa donna, la quale entrava nella famiglia di Booz, fosse altrettanto felice, quanto Lia, e Rachele; e che il suo nome si rendesse celebre in tutti i secoli avvenire. In tal guisa fecesi questo maritaggio, che Dio ben tosto benedisse colla nascita di Obed, il quale fu padre d'Isai, ed avolo del re Davide. Tutti congratularonsi con Noemi di sua felicità. Ella portossi verso 'l fanciullo Obed qual madre, e qual nutrice, e fu creduta più felice di aver la sola Ruth per nuora, che se ella avesse avuto più figliuoli. Volle Dio insegnarci nella persona di Ruth, come riflette Sant' Ambrogio, che negli uomini ei non riguarda nè la schiatta, nè la santità de' lor padri, ma sol la virtù, e disposizione del cuore. Una donna moabita, che sortiti avea suoi natali da parenti idolatri, merita non pertanto, per la santità de' suoi costumi, il più grande onore che allora sopra la terra ricever si potesse, qual si era l' entrare nella genealogia del Salvatore, ed esser annoverata fra gli antenati di Gesù Cristo. Un giudeo non

ardiva ; secondo la legge , neppur di pensare a prender per isposa una moabita ; e questa donna si rende meritevole , per la sua gran fede , non che un giudeo la sposi , ma ben anche che Gesù Cristo nasca da essa , e sia riputato suo figliuolo , come lo fu Davide . Ella ancora c'insegna , dice l' allegato santo Arcivescovo , a non fermarci neghittosi di professare esteriormente un culto al vero Dio ; nè gloriarci del solo puro nome di cristiani , come facevano gli Ebrei , i quali riponevano tutta la loro eccellenza e santità ne' sacrifizj , e nell' essere figliuoli di Abramo ; ma farci una santa violenza , per mertare col fervore di nostra fede di essere annodati con perpetuo vincolo alla chiesa , e a Gesù Cristo , il quale brama spose , che sieno commendabili da per se medesime , e non già per qualità straniere ; e che sieno caste , non solo agli occhi degli uomini per la purità del corpo , ma ben anche pure nel divino cospetto per l' umiltà del cuore , il quale è il carattere delle vere spose del Salvatore ; e che un Santo chiama la verginità medesima .

RIFLESSIONE LXXXII.

Samuele dato ad Eli.

I. DE' RE I.

Il primo anno dell' amministrazione d' Eli , nello stesso tempo , che l' Angelo annunziò la nascita di Sansone .

Anni del Mondo 2854. *Avanti Gesucristo* 1150.

Dio che destinato avea Samuele , per essere un giorno splendore di santità del mondo , a

questo il dispose dagli anni più teneri. Anna sua madre, che al dir di S. Gio. Crisostomo, è più gloriosa per aver avuto tal figliuolo, che se fosse stata madre del più gran principe del mondo, rimasa per lunga pezza di sua vita in isterilità, supplicò Dio con preghiere sì calde, che finalmente ottenne da lui questo fanciullo, il quale altro non fu, che un frutto di sua pietà, e un guiderdone di sua fede: e perocchè ben sapeva quella santa madre, che il fanciullo da Dio erale venuto, punto non esitò a renderglielo. Tosto ch' essa l' ebbe spoppato, malgrado il suo affetto, sollecitamente l' offerse a Dio, in riconoscenza della grazia che avea fatta in darlo a lei; e con un disinteresse, che molto dee essere considerato dalle madri cristiane, andò a consecrarlo a Dio dalla sua fanciullezza, non ostante i moti della natura, e contra le apparenze della ragione. Il fanciullo non aveva oltre a tre anni; e sì piccolo il lasciò in mano del sommo sacerdote Eli, senza più riguardarlo come suo figliuolo. Il qual sacrifizio d' Anna in qualche guisa può paragonarsi a quello di Abramo, da poichè dando il suo figliuolo a Dio, altro non credette di fare, che rendergli quello, che a lui apparteneasi, e che ella non potea ritenere, senza un' apparenza di sacrilegio. Benedisse Dio la gran pietà di questa madre con ispandere un' abbondanza di grazie sul figliuolo: imperocchè trovandosi questi nell' età di dodici anni occupato nel servizio di Eli, e ne' misterj del tempio, ove dormiva presso all' arca, Dio il favorì con una rivelazione, per la quale fece tosto conoscere qual uomo un giorno dovea questi essere. Mentre dunque di notte dormiva, il Signore chiamollo tre volte per nome, e credendo il giovinetto Samuele, che quella voce si fosse di Eli, da lui portossi in ogni volta

per chiedergli cosa volea. Ma la quarta fiata Dio parlò a Samuele, predicendogli le strane disgrazie, che dovea far cadere sopra di Eli, e di sua famiglia: gli disse non poter più soffrire l' infelice trascuratezza di quel padre vile, il quale sapendo i gravi disordini de' suoi figliuoli, e vedendo in quante guise essi profanavano la santità del suo tempio, e dell' altare; si contentava far loro leggieri riprensioni, anzichè animarsi di un santo zelo contro i proprj figliuoli, per gl' interessi di Dio. Quindi gli dichiarò, che i delitti della casa di questo sommo sacerdote erano tali, che non poteano espiarsi, per quanta fosse la moltitudine de' servizj, ch' ella gli offerisse. Per le tante istanze che Eli il dì appresso fece a Samuele, per sapere quello, che Dio nella notte detto gli avea, a gran stento il riseppe; imperocchè il rispetto per questo pontefice volea farlo tacere. Eli riconoscendo finalmente la giustizia della sentenza divina, troppo tardi s' avvide che non basta ad un padre d'essere buono per se medesimo, se non procura di rendere anche buoni i suoi figliuoli: e si dispose a soffrire con umile rassegnazione la pena da se meritata, per la loro cattiva educazione. Molti sono, dice S. Gregorio gl' imitatori d'Eli, sì nelle case private de' cristiani, che nella chiesa, cioè nella persona de' suoi pastori, i quali lasciano vivere i lor figliuoli spirituali ne' disordini, e ne' vizj, usando con esso loro una connivenza sommamente crudele tanto per quei, che gli praticano, quanto per quei, le cui piaghe dissimulano, le quali essi dovrebbero risanare: e in tal guisa, come si vede in questa storia, tal connivenza ad altro non serve, che ad attirarsi i giudizj di Dio sì sopra la persona degli uni, che degli altri.

RIFLESSIONE LXXXIII.

Gastigo di Eli.

I. DEI RE IV.

Anni del Mondo 2873. *Avanti Gesucristo* 1131.

Volendo Dio mettere in esecuzione i gastighi minacciati, e predetti alla famiglia di Eli, fece che contra gl' israeliti fosse mossa nuova guerra da' Filistei. Questi, ch' erano nemici giurati del popolo di Dio, gli servivano anche di stromento per punire gli eccessi dello stesso popolo: e perocchè molto era allora sdegnato contro di esso, non volle soccorrerlo, come il più delle volte avea fatto, ma permise che fosse fugato, e sconfitto da' Filistei. I giudei furon sorpresi da evento sì infelice di loro armate, e credettero di potere obbligare il Signore, per non cadere nel tempo avvenire in simile accidente; perciò risolsero di portar con esso loro alla guerra quello, che aveano di più santo, cioè l' arca dell' alleanza. Ma Dio che non si fa prendere a giuoco, e il quale quando si sdegna, abbandona anche quello, che ci ha di più sacro nel mondo, lasciò andar l' arca nel campo senza punto curarsi di difenderla. Tutto l' esercito la ricevette con acclamazioni di gioja, non sapendo i meschini, che quello, ch' eglino speravano dover essere di loro gloria, e felicità, ad essi diverrebbe ben tosto di non poca confusione, e vergogna: e che que' due sacerdoti di corrotta vita Ofni, e Finees figliuoli di Eli, che l' accompagnavano, quali erano da Dio rimirati con occhio sdegnato, dovevano tirar sopra d' essi più orribili disavventu-

re, che l' arca, non potea portar di grazie. I Filistei alla prima rimasero non poco attoniti nell' udire lo strepito degli israeliti nell' accoglimento dell' arca; ma indi rassicuratisi, andarono ad investirli con impeto, presero l' arca, uccisero i due figliuoli di Eli, e tagliarono a pezzi trenta mila giudei, con costrignere il resto a darsi ad una fuga precipitosa: Elì, che attendeva con impazienza l' esito di questa battaglia, e 'l quale tremava che l' arca non fosse da' Filistei disonorata, quando egli con tanta indifferenza soffriva, che lo fosse ogni giorno dai suoi figliuoli, sentendo che uno ritornato era dal combattimento, glie ne domandò notizie. Questi ragguagliollo di tutto il funesto avvenimento, e nel sentire, che l' arca era presa, cadde al rovescio di sua sedia, e fiaccatosi il collo, tantosto morì, essendo presso a cent'anni. Parimente alla di lui nuora moglie di Finees, nell' udir la morte di suo marito, e la presa dell' arca, trovandosi vicina al parto, diede alla luce un figliuolo, ed incontanente spirò. Giammai non si vide più chiaramente che allora, con quanta severità Dio vendichi l' ingiuria, che si fa alle cose sante, anche coll' abbandonamento delle medesime: e niente il provoca più a sdegno, che i peccati de' sacerdoti, la cui santità dovrebbe placarlo, allorachè è in procinto di punire l' iniquità del suo popolo. Con che sono altresì ammaestrati i cristiani, come riflettono i SS. Padri, di non fidarsi talmente del santissimo Sacramento, di cui l' arca altro non era che figura, da non aver cura nello stesso tempo di menare una vita divina, per esser degni di nudrirsi di questo pane celeste. Perocchè Dio non protegge se non que' che l' onorano, e non fa risplendere la sua gloria, se non per coloro, i quali si rendono degni di lui.

RIFLESSIONE LXXXIV.

Idolo di Dagon.

I. DE' RE V.

L' anno medesimo 2873.

Sembrava, che l' arca presa da' Filistei fosse già disonorata, e che avesse perduto tutto quel lustro, onde sino allora Dio l' avevà sempre ricolmata; e pure ella non fu mai sì gloriosa, che quando si trovò fralle mani de' Filistei. Di poi che ne furono padroni, la condussero in Azoto, e la posero nel tempio presso all' Idolo di Dagon, il quale sacrilego attentato al vivo ci rappresenta l' ardire di què che presumono di unire nel medesimo cuore il culto divino con quel del demonio. Ma Dio fece ben tosto vedere in questa occasione la differenza, ch' evvi fra lui, e gli dei falsi. Perocchè Dagon non potette star fermo alla presenza dell' arca, e si trovò il giorno appresso rovesciato a terra. Il perchè confusi gli Azoti per la vergogna dell' idolo, il rialzarono, riponendo nel suo luogo quel Dio, che non si era potuto alzar da per se. Ma il giorno vegnente si trovà di bel nuovo per terra senza testa, e senza mani, che divise dal busto si trovaron sulla porta del tempio: e passando la divina vendetta dall' idolo agl' idolatri, percosse tutti gli abitanti di Azoto con una piaga nella parte donde escon gli escrementi, e fe nascere in quel paese una gran moltitudine di topi. Questa piaga sì sordida, che per lo dolore impediva loro il sedere, e la quale ammirabilmente dinota le segrete, e vergognose piaghe, che cagiona il peccato, spaventò gli Azoti, e tan-

tosto riconobbero, che la cagion de' loro mali si era l'oltraggio fatto all' arca; nel che furono più felici di coloro, i quali si rendono insensibili a' mali, onde Dio in essi punisce il profanamento delle cose sacre, di cui l' arca era allora figura. Non potendo dunque que' popoli più soffrire la presenza di Dio, la cui potenza essi esperimentavano sì sensibilmente, condussero l' arca per l' altre città, ov' essa da per tutto faceva gli stessi mali. Laonde temendo, ch' essa non gli facesse tutti morire, adunarono i loro savj, e indovini, i quali diedero loro un consiglio, da cui Dio restò glorificato, per eterno segnale della vendetta da lui esercitata su de' suoi nemici. Essi ordinarono, che si rimandasse l' arca con una oblazione, e fecero perciò cinque topi d' oro, da' quali erano stati tanto incomodati, e cinque ani parimente d' oro, ch' esprimeano le parti secrete del lor corpo, nelle quali aveano sofferte le piaghe. Sì fece Dio risplendere la sua potenza in questa occasione, che senza l' altrui soccorso sforzò i suoi nemici a rimandar l' arca dalla cattività, ove era ingiustamente ritenuta. Il contento, ch' essi sentirono, vendendosela nelle mani, ben tosto cambiossi in tristezza; e i mali presentanei, ch' ella cagionò, fece loro temere di altri molto maggiori. Deggiono gli uomini apprender da questa storia, che il piacere il quale alcune volte essi hanno di avere in loro poter quello, che a Dio appartiensi, sarà molto brieve; e se non veggono la piaga, con cui Dio gli gastiga, ciò addiviene, come nota San Gregorio perchè sta lor dietro a guisa di quelle de' Filistei: nè deggiono punto dubitare, che il medesimo o tosto, o tardi non vendichi l' abuso di quello, che gli si appartiene, con un obbrobrio eterno di coloro, i quali ingiustamente se n' erano impadroniti.

RIFLESSIONE LXXXV.

L' arca rimandata.

I. DE' RE VI.

L' anno medesimo 2873.

Resa omai insoffribile la presenza dell'arca di Dio a' Filistei, la quale gli avea percossi con tante piaghe; eglino fecero, seguendo il consiglio de' loro indovini, un carro tutto nuovo, per metterla su d'esso, e vi attaccarono due vacche, non ancor assoggettate al giogo, che stavano allattando i lor vitelli, i quali racchiusero, acciocchè se esse, malgrado il naturale instinto, non curandosi de' parti, s' incamminassero verso le terre d'Israele, essi conoscessero per questa soprannaturale violenza, che le piaghe, onde erano stati percossi, non erano venute a caso, ma dalla potente mano di Dio: il quale volle in ciò accomodarsi in qualche guisa a lor fiacchezza, e però fece che quelli animali, superando la natural tenerezza verso i proprj parti, tiraron l' arca senza fermarsi, e la portaron nella terra de' Giudei: dandoci così un' ammirabile figura del modo, con cui dobbiamo andare a Dio, sollevandoci sulle affezioni terrene. Vollero esser testimonj di tal maraviglia i magnati fra' Filistei, i quali con istupore viddero, che l'arca fermossi in Betsame prima città della Giudea; e il popolo di essa sommamente si rallegrò nel vederla, la cui cattività teneva in duolo tutto Israele. Ma questo giubbilo fu ben tosto cambiato in lagrime, allorchè essi si avvidero, che quel sacro deposito non flagellava meno gl' Israeliti di quello, ch' aveva fatto co'

Filistei; imperocchè curiosi i Betsamiti, riguardaron l' arca, e Dio gli gastigò con far morire settanta principali del popolo, e cinquanta mila della plebe (a). Il terrore, onde allora furono oppressi, e 'l timore ch' ebbero di morir tutti, fece ch' essi tremando dicessero: *Chi mai potrà stare al cospetto di questo Dio sì santo, e nella casa di chi andrà?* Perciò mandarono a pregare i cittadini di Cariat-jarim, che venissero a prenderla, i quali prontamente venuti, ivi la condussero, collocandola in casa di Abidanad, che abitava in Gabaa, cioè in una collina della città di Cariat-jarim, ove stando nel luogo, che Dio aveva scelto per farvi sua dimora, non solamente non affligeva questo paese colle piaghe mandate già a' Filistei, e a' Betsamiti; ma ricolmollo di ogni sorta di benedizioni, facendo chiaramente vedere, che Gesù Cristo, del quale l' arca è figura, altro non cerca, che diffonder sue grazie su degli uomini, qualora non vi trova ostacoli: ma se si provoca la giustizia sua, sa egli far comparirne la potenza con punir quei che disprezzano la sua bontà. Sembrava che i Betsamiti onorassero l' arca, ricevendola con segni di giubbilo, ma la loro allegrezza era vana; perocchè si gloriavano di possedere quel sacro deposito, senza punto curarsi di ubbidire alla

(a) ***La semplice veduta dell' arca non potea al certo attirar su de' Betsamiti gastigo cotanto terribile; però intender deesi, o che i medesimi vollero vedere troppo dappresso l' arca, o forse aprendola, come spiega Calmet nel luogo citato, o pure che la videro irriverentemente.*** **Veggasi l' argomento sul cap. VI. del lib. I. de' Re.**

legge di Dio, il quale dalla medesima dava i suoi oracoli. In tal guisa, dice S. Gregorio Papa, parecchi si accostano a cibarsi del corpo del figliuolo di Dio con una confidenza piena di ardimento, ma questi periscono nel suo santuario; imperciocchè non si affaticano di render la loro anima pura per nutrirsi dell' agnello immacolato, e trovano la morte in colui, ch' è la sorgente della vita.

RIFLESSIONE LXXXVI.

Disfatta de' Filistei.

I. DE' RE VII.

L' anno medesimo.

La Giudea era in tale stato, come di sopra abbiam osservato, e Dio fe vedere, innalzando Samuele in onore, che quando e' vuol rimirare il suo popolo con occhio benigno, incomincia con dargli de' buoni pastori. Questo S. Profeta sentendosi animato dallo spirito di Dio, predicava a tutto Israele, e mettendogli avanti gli occhi i loro peccati, promise, che se si risolvevano di distruggere gl' idoli, e altro non adorare che Dio solo sarebbero in avvenire felici, e liberi dalla tirannide de' Filistei. Ascoltarono essi la voce di Samuele, ed abbattuti gl'idoli di Baal, e di Astarot, il profeta ordinò loro di congregarsi in Masfa, affinchè pregasse per essi. Giuntivi riconobbero le passate sregolatezze, ordinarono un solenne digiuno, e umiliandosi innanzi a Dio confessarono i loro peccati; supplicandolo non che perdonar loro, ma ricever benignamente l' olocausto, che il suo profeta Samuele doveva offerirgli per essi. Stando in que-

sti sentimenti di pietà, furono avvisati, che i Filistei venivano per combattergli. Questi nemici del popolo di Dio, gonfj per le loro passate prosperità, saputo avendo, che i giudei si erano tutti radunati in Masfa, credettero, esser questa un' ottima occasione per disfargli affatto in una sola giornata: ma non sapeano, che Dio, da cui dipendea la vittoria, si fosse col suo popolo riconciliato a' prieghi di Samuele, speravano perciò un felice successo di loro intrapresa, come per lo dinanzi l' aveano sperimentato. Samuele offerse a Dio il suo olocausto, e talmente gli fu a grado, che lanciò nello stesso momento tuoni sì orribili contra i Filistei, onde atterriti si diedero volontariamente alla fuga, e gl' Israeliti ne uccisero molti incalzandogli persino a Betcar. Così Samuele con un sacrifizio offerto a Dio per riconciliarlo col suo popolo, rese a'giudei la pace, e fece in essi cessare quelle sregolatezze, che avevano attratto loro la guerra: e indi poi gli governò, qual vero padre, con amore e sollecitudine per anni ventuno e mezzo dopo la morte di Eli; ma la sua vecchiezza d' anni sessanta, arrestò finalmente il corso a tutte queste prosperità. Imperocchè egli ebbe figliuoli, i quali punto a lui non rassomigliavansi, attendendo solamente a soddisfar non che la loro avarizia, a fare un traffico vergognoso della giustizia, con giudizj corrotti. Onde i giudei si avvisaron, esser questa un' occasion favorevole di chiedere d' esser governati per un re, come gli altri popoli del mondo, lasciando di esser governati da Dio per mezzo de' suoi ministri. Samuele fu tocco da grande afflizione per simile proposta, e ne recò i suoi lamenti a Dio, il quale attestogli che quest' offesa ricadea sopra di lui, e comandò, che condiscendesse a' desiderj del popolo, ma che prima gli spiegasse tutto

quello, che il nuovo re esigerebbe da essi; ma 'l popolo non ne fu commosso, giacchè in questo volea andar di pari colle altre nazioni del mondo. Rende in vero non poco stupore, come riflettono i SS. Padri, in vedere che i giudei preferissero il governo di un uomo a quello di Dio, e non reca minor maraviglia, in vedere che i cristiani vogliono piuttosto per capo, e per re il demonio, che Gesù Cristo, di cui essi sono membri! Imperocchè noi diciamo soventi volte al Salvatore quello, che i giudei dicono di lui nel Vangelo: *Non vogliamo, ch' egli regni sopra di noi;* e spesso diciamo al demonio se non con la bocca, almeno col cuore, e co' fatti: *Voi siete il nostro re. Non vogliamo riconoscer l' Imperio di Dio sopra di noi, ma sol la nostra legge, e la nostra propria volontà, nè vogliamo dipender, che da noi medesimi, e non da altrui.*

RIFLESSIONE LXXXVII.

Unzione di Saul.

I. DE' RE VIII.

Anni del Mondo 2909. *Avanti Gesù Cristo* 1095.

Volendo Dio concedere al suo popolo il re ricercatogli, elesse Saul in questa guisa. Cis suo padre, avendo perdute le asine, mandò a cercarle per lui, e non trovatele voleva presso che ritornarsene: ma il servo che l' accompagnava, gli disse, che poteva saperne nuova da Samuele, il quale dichiarava tutti i dubbj di quei, che l' interrogavano. Andaron da lui, e avendolo trovato, Dio manifestò a Samuele, che questi si era colui, ch'egli avea trascelto per essere

il re; e per liberare il suo popolo dalle violenze de' Filistei; che però il santo profeta il ricevette, e trattollo con ogni sorta di cortesia, e di rispetto, e trattenutolo la notte in una camera preparatagli, la mattina l' accompagnò per andarsene unitamente: fe ritirare il servo, il quale con esso loro unito era, ed allora che furon soli, prese una caraffina d' olio, che sparse sul capo a Saul per consacrarlo re, e l' abbracciò per segno di saluto di questa nuova dignità. Per contrassegno, che quanto detto gli avea, era per ordine di Dio, manifestogli, che in un certo luogo troverebbe chi gli direbbe, che le asine da lui cercate si erano già ritrovate, e che suo padre era solamente in pena per lui; indi non molto dopo s' incontrerebbe con un gran numero di profeti, co' quali egli dipoi profetizzerebbe. Quest' uomo sì felice, secondo il mondo, che cercando asine aveva trovato un regno, tacque a suo padre ciò che avvenuto gli era. Samuele fece radunare tutto 'l popolo in Masfa, affinchè Dio potesse dichiarargli pubblicamente l' elezione del Re, che fatto avea, il quale in questa solenne assemblea non trovossi. Tirate le sorti (*a*) prima sulle tribù, indi sulle famiglie particolari della tribù uscita a sorte, trovossi la conferma di quello, che si era fatto; e Dio diede a divedere che presiede non che alle sorti, a qua-

(a) *Incerta è la maniera come tiravansi le sorti presso gli Ebrei, di cui la S. Scrit. fa menzione. Calmet nel Dizion. Bibl. sulla parola* Sort *è di parere, o che in una veste, o in un vaso, od in altro si mettean certi segnali, indi mischiandosi, o si tiravano, o si gettavano in terra.*

lunque altre cose, le quali dagli uomini si fanno. Allorachè Saul fu dichiarato re, punto non trovossi, si andò cercando, e dopo molte ricerche, rinvenuto, Samuele il fe vedere a tutto il popolo, facendogli conoscere la di lui statura assai più grande di quella degli altri. Egli dimostrossi da principio più umile, e punto non insuperbissi per la sua dignità, dissimulando con incomparabil modestia la renitenza di certuni, che non volevano riconoscerlo qual re. Ma nel progresso del tempo, in lui si vide, che ei sia difficile il conservarsi umile nelle gran dignità, particolarmente allorchè egli medesimo in vece di Samuele, volle a Dio offerire un sacrifizio con una indiscreta sollecitudine. Laonde i santi Padri l' hanno in ogni tempo proposto a quei, che sono eletti alle cariche della chiesa; acciocchè imparino dal di lui esempio a tremare ne' loro innalzamenti, anche quando appaja avervi qualche sicurezza di essere stati da Dio medesimo chiamati; imperocchè se essi si lasciano tirare da sentimenti orgogliosi in un ministero, che dev' esser tutto di umiltà, Dio ributterà que', che prima aveva eletti, e toglierà a' superbi quello, che ad essi quai umili avea conceduto;

RIFLESSIONE LXXXVIII.

Gionata, e suo scudiere.

I. De' Re XIV.

Anni del Mondo 2911. *Avanti Gesucristo* 1093.

Stabilito Saul nel Regno, e facendo la guerra contra i nemici del popolo di Dio, si sollevarono i Filistei con maggiori sforzi, che dianzi. Accampati gli eserciti gli uni agli altri mol-

to dappresso, dopo varj attacchi Gionata figliuolo di Saul si appigliò ad una risoluzione propria di un eroico coraggio, e la quale veniva sostenuta da una gran confidenza in Dio. Tentò egli di andar solo, col suo scudiere nel campo nemico; assicurandosi, che se fosse a Dio piaciuto, poteva facilmente consegnare una intiera armata in potere d' un uomo solo. Ito dunque nel campo de' Filistei, rampicandosi per rupi presso che inaccessibili, cominciò ad uccidere i nemici, che gli venivano incontro. Il che mettendo a poco a poco lo spavento negli altri, rimasero tutti alla fine in maniera sorpresi, che rivoltando le armi contra se stessi non ebbero bisogno di altri nemici per esser disfatti. Sentissi il romore di questo sconvolgimento dal campo degl' Israeliti, e congetturando Saul dall' assenza di Gionata quello, che avvenuto era, andò frettolosamente, per dar compimento a una vittoria, cui suo figliuolo dato avea principio: e giurò maledicendo quegli, che di sua armata mangiato avesse prima di sera: tal giuramento fu cagione, che chicchessia delle sue truppe in passando per un luogo pieno di mele, non osò di toccarlo. Ma Gionata, che nulla sapeva di un tal divieto, mosso dalla necessità, per trovarsi spossato, coll' estremità del suo bastone, prese alquanto di mele, e gustatolo tornò nel corpo le perdute forze. Dopo qualche riposo che si prese sulla sera, perocchè volean di nuovo tener dietro in incalzare i Filistei di notte tempo, volle Saul da Dio saper l' esito di quell' intrapresa, ma non potette ottenerne risposta. Dal che riconobbe, che Dio era sdegnato contro alcun del popolo, e giurò, che se questi fosse anche Gionata suo figliuolo, il farebbe morire. Tirate per tanto le sorti, cadde essa finalmente sopra Gionata, il quale richiesto dal

padre di quello, che fatto avesse, lagnandosi di sua disgrazia, disse: *in passando gustai un pocolino di mele sulla punta del mio bastone, per questo mi si toglie la vita!* Saul allora con una fermezza, da alcuni santi Padri biasimata, e da altri lodata, persistette nella risoluzione di far morire il figliuolo, il che era d' ostacolo che in quel giorno, non si desse a' Filistei l' ultimo esterminio. Ma 'l popolo, mosso dalla generosa azione di Gionata, il tolse via dalle mani del padre, giurando, che quegli non sarebbe fatto morire, e in tal guisa liberollo da un periglio, che ne insegna, come dicono i santi Padri, che pericolo vi abbia in gustare, per poco ch' egli sia, il mele de' mondani piaceri, e 'l lasciarci tirar dal gusto d' una segreta compiacenza dopo le vittorie riportate su de' demonj, che sono figurati da' Filistei. Questo mele, dice S. Ambrogio, alletta qualche tempo, ma alla fine cagiona la morte, come a Gionata sarebbe senza fallo avvenuto se le passate sue gloriose azioni non avessero meritato di camparla.

RIFLESSIONE LXXXIX.

Agag riserbato da morte.

I. DE' RE XV.

Anni del Mondo 2930. *Avanti Gesucristo* 1074.

I peccati degli amaleciti arrivati già erano all' ultimo segno, perciò comandò Dio a Saul per mezzo di Samuele, che interamente gli distruggesse senza perdonare a cosa veruna, che loro si appartenea. Esegui Saul il divino comandamento, incamminandosi con oltre a du-

gento mila uomini contra quel popolo idolatra; ma in luogo di ubbidir semplicemente, interpretandolo a suo capriccio, dopo ottenuta la vittoria riserbò quello, che vi era di migliore nelle greggi, sotto colore di volerne fare un sacrifizio, e lasciò vivo il re Agag. Del che Dio fortemente sdegnossi per vedere così scherniti i suoi ordini; onde comandò a Samuele, che dicesse a Saul, ch' egli si pentiva di averlo eletto re. Allorchè il profeta volle fargli quest' ambasciata, ritrovò, che questo principe si aveva già fatto ergere un arco trionfale, per una vittoria, il cui pregio egli medesimo colla disubbidienza aveva oscurato; e venuto Saul incontro a Samuele gli disse di avere già esattamente adempiuto gli ordini di Dio. *S' egli è così*, ripigliò allora il profeta, *perchè mai sento io strepito di greggi di pecore, e di buoi?* Saul rispose, che il popolo le aveva riserbate per sacrificarle a Dio. Ma Samuele ripieno di zelo gli rinfacciò la bassezza di sua primiera condizione, e la bontà, con cui Dio l'aveva, senza verun suo merito, innalzato alla dignità regale; e dopo tutto ciò egli trasportato da un vergognoso interesse, avea contravvenuto di ubbidire alla voce divina: e gli fe vedere quanto i suoi sacrifizj sarebbero in orrore a Dio, mentre quello, ch' egli esige principalmente dagli uomini, si è la semplice, e sincera ubbidienza, la quale preferisce ad ogni altra vittima, ed olocausto: che all' incontro la disubbidienza è come un peccato d' idolatria, giacchè chi ad altri non vuole ubbidire, se non che a se medesimo, riconosce se stesso per Dio; e conchiuse finalmente il profeta intimandogli, che Dio da se lo rigettava con togliergli il regno. Quest' ultima parola atterrì Saul, e confessò di aver peccato: ma questa sua confessione è stata sempre da'

santi Padri riguardata, qual esemplare di quelle false penitenze, che in vece di cancellare i falli, vie più l' accrescono, e anzichè muover Dio ad usar la misericordia sua, maggiormente il provocano a sdegno. Ma questo principe poco curandosi dell' offesa di Dio, pregò Samuele a volerlo onorare in presenza del popolo, con che la sua ambizione fece ben conoscere, con quanta giustizia non era da Dio ascoltata la sua finta confessione: dappoichè riguardando egli assai più il cuore, che le parole, vedeva nell' anima di questo superbo principe un cieco desiderio di essere onorato dagli uomini. Indi Samuele fece a se venire Agag re degli Amaleciti, e con uno zelo fedele agli ordini di Dio, fecelo tagliare a pezzi, con santa severità uccidendo colui, al quale Saul con falsa compassione avea perdonato. S. Ambrogio dice, che quest' esempio deve servir di modello a' pastori della chiesa, acciocchè non usino una crudele piacevolezza inverso de' peccatori figurati negli Amaleciti, ma imitino piuttosto Samuele, il qual senza fallo aveva maggior carità che Saul, ma aveva parimente più lume per discernere la falsa dalla vera compassione: mentre quella non serve, che a condurre i peccatori nel precipizio, con esser troppo indulgenti a' lor peccati, e questa al contrario risana le loro ferite co' rimedj di un' austera penitenza.

RIFLESSIONE XC.

Davide suona l' arpa.

I. De' Re XVI.

Anni del Mondo 2934. *Avanti Gesucristo* 1070. *essendo Davide d' anni* 15 *e Samuele d' anni* 85.

Poichè Dio ributtò Saul, per la negligenza da lui usata in eseguire i suoi comandamenti, non mancò di scegliere un altro re, per governare il suo popolo; servendosi anche questa volta di Samuele per consecrarlo; e perocchè vide, che ciò esponea il santo profeta a manifesto pericolo di vita, per lo sdegno, che ne avrebbe conceputo Saul in risaperlo, gli suggerì pertanto, che si valesse dell' occasione, o pretesto del sacrifizio, che doveva offerire in Betlemme. Ivi giunto Samuele, invitò Isai padre di Davide di venir con tutti i suoi figliuoli a mangiar seco, e consideratili tutti, l'un dopo l' altro, perchè sapeva, che fra di essi era colui, che Dio eletto avea per re; credette da principio, che questi fosse il primogenito d' Isai, stimandolo più a proposito, perocchè si vide di una statura assai grande: ma ben tosto si accorse, che Dio non si ferma già ne' suoi giudizj sull' esteriore apparenza, ma penetra fino all' intimo de' cuori. Adunque poichè conobbe, che nè il primo, nè altri di que' sette figliuoli d' Isai, che gli erano stati condotti, fosse l' eletto da Dio, richiese, se ve n' avea alcun altro; e saputo che ve n' era rimaso uno il più piccolo, il quale pasceva le pecore, chiamato Davide, il fe venire., e Dio gli manifestò, quegli esser desso che

doveva essere unto re d' Israele. Da quel momento lo spirito di Dio ritiratosi da Saul riempì Davide: e quel principe infelice abbandonato dal medesimo, fu dato in preda allo spirito maligno, che crudelmente tormentavalo, e 'l faceva dar nelle furie. Un tale accidente, che fu un giusto gastigo di quel re sconoscente, e a Dio rubelle, ed un contrassegno di essergli stata tolta la regal dignità, fu all' incontro il principio dell' innalzamento di Davide. Imperocchè agitato Saul da que' furori, i suoi ministri il consigliarono a cercar nel suo regno, chi sonasse eccellentemente l' arpa, affinchè quando lo spirito maligno il tormenterebbe, l' armonia di quello stromento l' alleggerisse, rendendogli il riposo dell' animo. Cercato da per tutto, non trovoss altri più abile di Davide in questo mestiere, il quale accoppiava con quell' arte un' ammirabile avvenenza di volto, che però Saul teneramente amandolo, il fece suo scudiere, e volle averlo di continuo accanto: e ogni volta, che il demonio tormentavalo facendolo divenir furioso, Davide col suono dell' arpa il quietava, con liberarlo da un affanno, che gli era insopportabile. Dicono i santi Padri, che ciò è una maravigliosa figura del modo, con cui i pastori delle anime, rappresentati nella persona di Davide, debbono colla dolcezza di lor parole, e de' loro saggi discorsi, render la calma agli spiriti agitati dalla violenza delle passioni sfrenate; e S. Gregorio aggiugne, che il medesimo Davide in progresso di tempo ebbe bisogno ancor egli, che Natan ciò praticasse con lui, liberandolo dalla tirannia del demonio, e del peccato, colle sue saggie ammonizioni. Il che Davide aveva fatto se non puramente in figura verso di Saul, dandogli un ben corto e momentaneo sollievo coll' armonia della sua arpa,

con cui non potette neppure impedire, che quell' infelice principe non procurasse di togliergli la vita. Ben più efficaci son ora sopra le anime ben disposte i sacri Cantici del medesimo S. Re, perocchè, come osserva S. Agostino, non vi ha cosa tanto potente, quanto i Salmi di questo santo Profeta, e la divina armonia delle verità in essi racchiuse, per tener lontano dal cuore lo spirito dell' orgoglio, e per tirar efficacemente dal cielo le divine consolazioni.

RIFLESSIONE XCI.

Golia.

I. De' Re XVII.

Anni del Mondo 2942. *Avanti Gesucristo* 1062. *essendo Davide d' anni* 23. *o circa.*

Mentre Saul facea la guerra a' Filistei, stando gli eserciti accampati molto vicini, Golia Filisteo non che di mostruosa grandezza di corpo, ma di orgoglio anche maggiore, venne ad insultar gl' Israeliti per lo spazio di quaranta giorni, dicendo loro, essere inutile il combatter tanta gente fra di loro, potendosi terminar quella guerra per un solo duello, con venire a combatter contro di lui il più bravo de' giudei. Accompagnò egli questa disfida con tanto disprezzo, che si rendeva omai insoffribile a tutto Israele: ma non eravi con tutto ciò chi ardisse di cimentarsi con questo gigante, rendendo timido chicchessia non sol la grandezza della di lui corporatura, ma il prodigioso apparecchio delle armi sue. In quel tempo medesimo Isai aveva inviato il suo figliuolo Davide a' tre di lui fratelli, ch' erano alla guerra, per recar loro de' viveri: egli giunto al

campo, nel veder la baldanza di quel Filisteo, mosso dallo zelo della gloria di Dio richiese, chi mai fosse colui, e qual premio si darebbe a chi l' uccidesse? Gli venne risposto, aver Saul promesso di dare la propria figliuola sua per moglie, e copiose ricchezze a colui, che togliesse dal mondo un nemico di tant' obbrobrio agl' Israeliti. Ma i suoi fratelli, udendolo parlare in quel modo, gli rinfacciarono la vanità sua, rimandandolo con disprezzo a custodire il gregge, che ad altro fine non aveva abbandonato, com' essi dicevano, se non per un vano desio di veder la battaglia. Davide però, che sentiva nel cuore suo non già movimenti di mondana vanità, ma bruciando solo di zelo dell' onore di Dio, si dichiarò apertamente fra' soldati, che nulla temeva quel gigante, anzi era pronto a cimentarsi con lui. Fu dato orecchio a sue parole, e condotto al re, questi comparando la di lui picciolezza colla smisurata statura di Golia, vide la troppa disuguaglianza di tal combattimento, nè giammai l' avrebbe permesso, se non ne l' avesse persuaso il medesimo Davide con raccontargli, ch' egli era uso di combattere i leoni, e gli orsi, correndo ad essi dietro per levar loro da' denti, ciocchè quelli avean tolto dal suo gregge da lui menato a pascere. Arrendutosi dunque Saul per siffatte persuasioni, consegnò a Davide le proprie armi, e la sua spada, delle quali vestitosi, e facendo prova di camminare, non potette farlo liberamente: quindi deposto tutto quel militare apparecchio, si provide di sue armi usate, cioè di un bastone, e di una fionda. Nel vederselo Golia avvicinare, se ne burlò, dicendo; *sono io forse un cane, che a me ne vieni con un bastone?* e minacciandolo di esporre il suo cadavere agli uccelli dell' aria, ed alle bestie della terra, andò a investirlo, per trafig-

gerlo colla lancia. Davide all' incontro senza sbigottirsi andatogli avanti, con un colpo di fionda gli ficcò nella superba fronte una pietra, facendolo cadere a terra, e colla di lui propria spada gli spiccò il capo dal busto, e una tal morte, riempì di terrore tutti i Filistei, e di giubilo gl'Israeliti; e della detta pugna Davide esultò molto. Or chi non vede in questa sì insigne vittoria la chiarissima immagine di quella, che coll' umiltà sua riportò Gesù Cristo dell' alterigia di lucifero? Ma i santi Padri riguardano inoltre quel gigante, come una figura dell' orgoglio, ch'è il nemico più da temersi dal popolo di Dio, e da que' medesimi, che hanno atterrato orsi, e leoni, cioè i mostri de' vizj più enormi, non potendosi vincere questo nemico con armi umane, come non volle Davide combattere con Golia coll' armi di Saul, ma con un bastone, che figurava la croce di Gesù Cristo, e colla pietra, che dinotava la fermezza, e l' onnipotenza della grazia sua.

RIFLESSIONE XCII.

Trionfo di Davide.

I. DE' RE XVIII.

L' anno medesimo.

Tal si fu il giubbilo de' giudei della disfatta di Golia per le mani di Davide, ch' essi non sapevano, se dovessero più ammirare il pericolo, da cui vedeansi liberi, od il coraggio di chi gli avea liberati. Il re Saul volle distintamente informarsi della condizione di Davide, e del di lui padre, e famiglia. Gionata figliuolo di Saul, che aveva operato tante prodezze contra i Filistei, lun-

gi di concepire invidia contro di colui, che con una sola vittoria cancellava dalla memoria di ogni uno, ciò che di più glorioso era stato sin allora fatto nelle armi, concepì per lo contrario un affetto sì tenero verso Davide, che fece di essi un' anima sola, ed un solo cuore. Egli giurò con lui un' eterna amicizia, e spogliatosi di tutte le sue vestimenta, ed armature, ne rivestì Davide. Ma passò più inoltre l' allegrezza del popolo; imperocchè portando Davide la testa di Golia nelle mani, come in trionfo, tutte le donne per onorarlo gli andavano avanti in truppe con ogni sorta di strumenti musicali. Nel che esse figuravano gli applausi, e le lodi, che tutte le chiese del mondo doveano un giorno rendere a Gesù Cristo, per onorar la vittoria da lui riportata sul demonio nemico mortale dell' uman genere. Ma questo trionfo di Davide ch' era un giusto riconoscimento della salvezza di tutto il popolo Giudaico da lui ottenuta, poco mancò, che non gli divenisse il principio di tutti i suoi mali, e di sua intera rovina, se egli non l' avesse saputo prevenire colla sua prudenza. Perocchè cantando quelle donne nelle loro acclamazioni, e sopra gli stromenti musicali, che Saul aveva ucciso mille Filistei, ma che Davide ne aveva uccisi diecimila; quel principe orgoglioso, non potendo sofferire il vantaggio, che si dava a Davide sopra di lui, ne ingelosì, ed in luogo d' imitare la generosità di Gionata suo figliuolo, lasciossi occupare da un' invidia sì crudele, che gli fece da quel dì in poi riguardar con orrore colui che fin allora aveva rimirato, qual personaggio più meritevole di tutto il suo regno; ed a cui era quasi obbligato di sua corona. Ne fece altresì alte doglianze col popolo, che aveva a lui attribuito la gloria di aver disfatto mille nemici, dandone dieci mila a Davide; e 'l dispiacere che di

ciò ne prese sino alla morte, dee fare apprendere a tutti, e particolarmente a que', ch' esercitano cariche nella chiesa, come dice San Gio: Crisostomo, che altro non debba temersi se non l' invidia; sebbene l' esperienza ne faccia pur troppo conoscere, quanto ella sia altresì ordinaria e comune, non solo ne' regni temporali del mondo, ma ben anche negli spirituali di Gesù Cristo. Quanto più gl' invidiati rendonsi conspicui colle loro illustri azioni, altrettanto men possono soffrirsi, bruciando il lume di essi gli uni, nel tempo stesso che rende gli altri più luminosi. Vengono quei riguardati, come nemici, e si procura la loro rovina, non avendo essi altro delitto, che d'essersi renduti irreprensibili nel loro tenor di vita. Non manca però mai chi gli consoli in queste sì ingiuste persecuzioni, trovandosi sempre persone ragionevoli, che prive di cieche passioni, giudicano delle cose, come appunto elleno sono in se stesse: e stimando la virtù, ovunque la trovano, altrettanto ne fanno conto, quanto la veggono più abbandonata, ed aspettano, che Dio presto, o tardi coroni quei, che patiscon per suo amore.

RIFLESSIONE XCIII.

Saul vuole uccidere Davide.

I. DE' RE XIX.

Anni del Mondo 2943. *Avanti Gesucristo* 1061.

L'invidia di Saul da giorno in giorno viepiù cresceva contra Davide, nè quegli ad altro attendeva, che ad occasione, per ucciderlo. Ma Davide che molto ben se n' era accorto, con un' ammirabile prudenza schermiva l' insidie di quel prin-

cipe, il quale un giorno agitato da' suoi ordinarj furori, mentre Davide sonava l'arpa alla di lui presenza, gli tirò un colpo colla lancia che teneva in mano per trafiggerlo: ma in vano, perocchè Davide, che di continuo vegliava sopra se stesso, scansollo, e fuggissene. Cercò per tutto Saulle altre vie per ammazzarlo, e fu per mezzo di un maritaggio. Doveva egli dar la sua figliuola a Davide per sposa dopo la disfatta di Golia, ma l' invidia gli aveva fatto mandare in oblìo la regia promessa, e di già aveva ad altri maritata Merob sua figliuola maggiore, senza neppur pensar di aver Davide per genero. L' affetto però, che Michol, seconda figliuola di Saul dimostrava a Davide, fece rinnovare la proposta di tal matrimonio. Del che Saul consapevole, disse a Davide, che se voleva torre la figliuola per sua moglie, ei da lui altro non richiedeva, se non che ammazzasse cento Filistei, portandogli i contrassegni della morte di quegl' incirconcisi. Un tal partito, comecchè in se stesso fosse maligno, perchè diretto ad esporre Davide a manifesto pericolo di esser da' nemici trucidato; si rivoltò non pertanto come spesso accade, a confusione del persecutore, e a gloria di chi era ingiustamente perseguitato. Imperocchè avendo Davide uccisi dugento, non che cento Filistei, sposò la figliuola del re, senza cader nel pericolo preparatogli. Ma non perciò restò punto mitigato lo sdegno di Saul, anzi viepiù inspritosi dal vedere, che sì male gli riuscivano i suoi perversi disegni, e che all' incontro Davide accoppiava ad un gran coraggio una somma prudenza; tentò un' altra volta di trafiggerlo colla lancia, allorchè quegli sonava l' arpa, il quale di bel nuovo scansatone il colpo se ne fuggì. Non mancò Gionata di adoperarsi col padre, per renderlo più ragionevole inverso Davide, cui e-

gli tenerissimamente amava : ma il tutto fu vano , nè potè l' amore del figliuolo far cessare l' odio del padre , come all' incontro non fu bastante l' odio del padre a punto diminuir l'amor generoso del figliuolo . Risoluto pertanto Saul d' uccidere Davide , in qualunque guisa che si potesse , fece di notte investire dagli Arcieri la casa di lui , acciocchè fattosi giorno il trucidassero . Ma Michol sua moglie , che l' amava altrettanto, quanto il padre l' odiava , deluse quell' ordine barbaro , calando giù Davide di notte tempo dalla finestra ; e pose frattanto nel di lui letto un piego di molti panni ricoperto con pelli a guisa di fantoccio , per fingere che ivi ancora giacesse Davide , e quando si venne a ricercarlo , ella disse , ch' era infermo per dar tempo alla fuga. Poichè Saul riconobbe l' inganno tramato con ingegnoso artifizio dalla figliuola sua mandò ad inseguir Davide , che si rifugiò appresso Samuele , ove giunti quei , ch' erano mandati per tre volte , gli uni dopo gli altri furono tutti del divino Spirito ripieni , con profetizzare essi ancora , e furon impediti di eseguire gli ordini ricevuti da Saul , il quale sdegnossi , e andato di persona per fare eseguire ciò che non aveva potuto ottenere col mezzo de' suoi uffiziali , anche a lui accadde lo stesso , onde fu costretto a desister dall' impresa : donde fu ciò ampia lezione a tutti i grandi del mondo , ch' essi non possono nuocere a chicchessia , se non soltanto , quando ciò viene da Dio loro permesso , sapendo egli , quanto gli piace , mettere argine alle loro violenze , ed arrestare a mezzo corso il precipitoso furore di essi.

RIFLESSIONE XCIV.

Gionata, e Davide.

I. DE' RE XX.

Anni del Mondo 2944. *Avanti Gesucristo* 1060.

Vedea Gionata con estremo dolore l' asprezza del padre suo contro Davide; ma sperando, che il tempo potesse mitigarla, il pregò a non portarsi affatto nella corte fin tanto, ch' egli distintamente non riconoscesse la disposizione del padre verso di lui. Giunta una solennità, in cui doveva Davide trovarsi a tavola per mangiare con Saul, lo sdegno che questo re mostrò per non vederlo, fece giudicare a Gionata, che il volesse morto; laonde andò, secondo l' accordo prima fatto fra esso loro, in una vicina campagna con un solo servo, come se esercitar si volesse a tirar l' arco, ma in realtà per avvertire Davide di ciò, che doveva fare. Inviando dunque quel servo a raccoglier le freccie, gridò, che quelle erano di là da lui, e che corresse velocemente senza arrestarsi, ch' era appunto il contrassegno per far sapere a Davide, ch' egli dovesse fuggirsene. Uscì allora Davide dalla caverna in cui stava, e Gionata licenziato il suo servo, andò tosto ad abbracciarlo, e si giurarono scambievolmente un' amicizia perpetua. Quindi si separarono, e vedutosi Davide in quello stato di fuggitivo; privo di ogni necessaria provvisione, credeva non poter trovare migliore asilo, che appresso de' sacerdoti: ito per tanto ad Abimelec sommo pontefice, gli disse, che il re l' inviava per affari importanti, e che gli mancavano i viveri. Abimelec non trovandosi altri

pani, che quelli ch' erano stati a Dio offerti; benignamente glieli diede: il che sebbene fosse contro la legge, non potendo mangiare di que' pani altri, che i sacerdoti; fu nondimeno da Gesù Cristo medesimo approvato nel suo Vangelo a cagione della necessità, in cui Davide allora trovavasi, e gli diede ancora la spada di Golia il Filisteo, e lo ajutò in tutto ciò, che potette. Ma una tal carità veramente sacerdotale costogli la vita: imperocchè trovandosi ivi Doeg Idume, uffiziale di Saul, nel ritornare in corte sentendo, che il re si lagnava, che i suoi sudditi, e 'l suo medesimo figliuolo gli facessero guerra col favorire il suo nemico, questo cortigiano adulatore gli raccontò ciò, ch' aveva Abimelec fatto con Davide, e fu cagione, che questo principe rendesse in tutti i secoli esecrabile la sua memoria con un orribile, e sacrilego parricidio. Chiamò per tanto subito quel sommo sacerdote; e comecchè questi appieno giustificato si fosse, protestando di non esser consapevole della nimicizia tra il re, e Davide, il quale egli al contrario considerava, come di lui buon servitore, e genero, a nulla però gli giovò una difesa sì chiara, nè potette impedire, che Saul nol facesse in quella medesima ora uccidere: e conciosiachè non vi era, chi volesse metter le mani sopra di esso, Doeg, ch' era stato l' accusatore, ebbe l' ardimento di fare anche il carnefice, non solamente di quel sommo sacerdote, ma ben anche d' ottantacinque altri sacerdoti rivestiti de' loro abiti sacerdotali. Il qual empio, e barbaro fatto giunto a notizia di Davide, gli fu d' un indicibile dolore, considerando se stesso come cagione di tanta strage: ma temendo di non cadere anch' egli nelle mani di un nemico tanto spietato, risolvette di rifugiarsi dal re Achi, anzi ivi ancora si vide in

pericolo della vita: perchè quel principe idolatra sapendo, quanto danno aveva Davide cagionato al di lui popolo, volle ammazzarlo, e l' avrebbe eseguito, se Davide per isfuggire sì gran pericolo, con nuovo stratagemma non si fosse infinto pazzo. Questa apparente follìa, fu parto di profonda saviezza, e viene da' SS. Padri ammirata, come una figura della stoltezza, che poi apparve nel mondo, nella vita, e morte di Gesù Cristo, e che da San Paolo è considerata per più saggia di tutta l' umana sapienza. I cristiani non si sono anch' essi punto arrossiti di comparire in questo modo agli occhi de' falsi savj del mondo, contentandosi di esser saggi negli occhi di Dio, senza curarsi de' vani giudizj, che di essi facevansi sopra la terra: e l' esperienza ci fa tutto giorno vedere, che la stoltezza de' veri servi di Dio è una vera sapienza, come all' incontro la scaltrezza de' saggi del mondo altro non è avanti Dio, che una sciocca follìa.

RIFLESSIONE XCV.

Abigail.

I. DE' RE XXV.

Anni del mondo 2945. *Avanti Gesucristo* 1059.

La vita, che menava Davide, da poichè Saul si dichiarò suo nemico, era sommamente deplorabile: egli fuggiva, qual vagabondo, di montagna in montagna, e di caverna in caverna, e da per tutto trovava persone, che il tradivano. Il che Dio permetteva, acciocchè tanti travagli, co' quali s' acquistava il regno, il rendessero nel regnare più umile, che non era stato Saul, il quale giunse a quella grandezza, ed al pacifico pos-

cesso di sua corona tutto ad un colpo. La maggior pena, che provava Davide in quello stato; si era quella, che sofferivano i quattrocento uomini, che si erano con lui ritirati, e che per tutto l' accompagnavano. Campato egli dal pericolo nel quale fu, di perder la vita nel deserto di Zif, i cui abitanti il tradirono, volle procurar qualche sollievo alla fame cagionata nelle sue genti da tante fatiche, inviando perciò dieci de' suoi a Nabal uomo assai ricco, ma avaro, e superbo. Questi gli rappresentarono a nome di Davide loro capo, che non avendo in tutto il tempo, ch' era colle sue truppe dimorato presso alle di lui possessioni, fattogli torto alcuno, anzi al contrario avendogli sempre difeso, e conservato i beni suoi, meritava tutto ciò da esso qualche riconoscenza, ed ajuto ne' suoi bisogni. A proposta sì ragionevole rispose Nabal con insolenza, e disprezzo, dicendo, che nulla avrebbe loro dato, non riconoscendo Davide, che qual servo fuggitivo dal suo padrone. Per la qual cosa sdegnossi fortemente Davide, e stimando ingiusto il rifiuto, ed insoffribile il disprezzo, si accinse alla vendetta; e mosso da un calore di collera troppo violenta disegnava di esterminar Nabal con tutta la famiglia sua: se per lo contrario Abigail moglie di colui, altrettanto saggia, quanto brutale era il marito, ita incontro a Davide, allorchè veniva per distrugger tutto, non gli avesse parlato con tanta aggiustatezza, e prudenza, che le sue parole, accompagnate con doni, mitigarono il di lui sdegno, facendogli conoscere il fallo, ch' egli avrebbe commesso nel far male ad una donna di merito sì grande. Abigail, dopo sì gloriosa vittoria, ritornossene a casa, senza dir nulla al marito di ciò ch'era accaduto. Ma il giorno appresso, poichè riseppe egli il tutto, fu sorpreso da tanto terrore, che indi a dieci giorni se ne morì,

e Davide richiese ad Abigail di volerla torre per moglie : e sebbene ella se ne fosse scusata, per credersi indegna di tant' onore, la sua resistenza però diede maggiormente a divedere, che meritava per l' umiltà sua, ciocchè di già aveva meritato per la sua saviezza, e divenne in tal guisa moglie di un principe; nell' addolcire il quale aveva essa dato poco, innanzi un raro esempio del modo, con cui deve mitigarsi lo sdegno de' sovrani, anche quando non è giusto: come parimente Davide, nel deporre tutto ad un colpo la sua collera, e nel supprimere i suoi risentimenti alle sole suppliche di questa donna, diede, al sentire di S. Ambrogio, un' altro esempio a' principi, di non istimarsi gloriosi perchè tirano a fine le loro violenze: e non lasciarsi credere, che sia cosa indegna di un sovrano cedere alla ragione, e ritirarsi da un impegno, tosto che riconoscono averlo ingiustamente intrapreso.

RIFLESSIONE XCVI.

Davide s' astiene di uccidere Saul.

I. DE' RE XXVI.

Anni del Mondo 2947. Avanti Gesucristo 1057.

Saul perseguitava Davide con tanta violenza, che per distruggere un uom solo metteva sossopra tutte le forze del regno. Andò alla fine ad assediarlo nel deserto di Zif, e s' impegnò a volerlo prendere in ogni conto, considerandolo, come il più crudele di tutti i suoi nemici. Mentre egli in quel deserto dormiva con tutto l' esercito, Davide con un coraggio inspiratogli da Dio, venne solo con Abisai di notte tempo nella di lui tenda, e vide, che non solamente Saul,

ma anche Abner capitano delle guardie, e tutti gli uffiziali profondamente dormivano, come quei, che aveano a fare con un solo nemico, da cui non potevano niente temere. Allora Abisai rappresentò a Davide, che Dio gli dava Saul nelle mani, acciocchè colla di lui morte si liberasse da tante pene: ma Davide rispettando nel suo nemico il sacro olio, onde era stato consecrato re, nè volle imbrattarsi nel di lui sangue le mani, nè permise, che il facesse Abisai, ma contentossi di prendersi la di lui lancia, e la tazza: e partitosi, chiamò da lontano Abner per isvegliarlo, e gli rimproverò la negligenza, con cui custodiva il suo principe, e che il rendeva degno di morte: indi dimandogli, ove fosse la lancia, e la tazza del suo padrone? Saul allo strepito risvegliatosi, e sentendo la voce di Davide, gli parlò benignamente almeno in apparenza, fin a chiamarlo suo figliuolo, e Davide con maravigliosa tenerezza gli ricercò, perchè mai egli con tanto ardore perseguitasse un suo servo, il quale altro non era, che un cane morto a paragone di lui? Gli pose di più avanti gli occhi l' innocenza di sua vita, e terminò con dirgli, che se Dio lo spingeva contro di lui, egli pregava Dio a gradire quel sagrifizio; ma che se vi era indotto dagli uomini, per cacciarlo dall' eredità del Signore, questi sarebbero da Dio maledetti. Non ebbe Saul, cosa replicare a questi lamenti sì giusti, e confessò di aver peccato, riconoscendo apertamente la follìa sua, e l' avere molte cose ignorato; lasciollo poi in pace, e Davide gli rimandò la sua lancia pregando Dio, che come egli custodito avea la vita di Saul, così del pari gli custodisse la sua, con liberarlo da' mali, onde veniva oppresso. Tutti i SS. Padri lodano concordemente quest' atto sì generoso, e di tanta piacevolezza, e S. Ambrogio ammira, che potendo

Davide in un momento assicurarsi la vita; e 'l regno, colla morte di colui che sì ingiustamente cercava d' ucciderlo, non l' abbia fatto in tempo, in cui non era da chicchessia veduto, e volle piuttosto rimanere in continuo pericolo di morire. Ma quel, che accresce la gloria di un tal atto, si è, che Davide non poteva da Saul aspettare alcun riconoscimento, avendone fresco l' esempio: imperocchè entrato poco prima Saul in una caverna per deporre il sozzo peso del ventre, Davide ivi nascoso, potendo sicuramente ammazzarlo, non l' avea fatto, contentandosi solo di tagliargli un pezzo della di lui veste, senza toccarlo. E pure Saul, ciò risaputo, aveva bene ammirata una generosità tanto prodigiosa, ma non aveva perciò lasciato di perseguitarlo, come prima. Questi atti di tanta mansuetudine, esercitati in tempo in cui non si erano per anche veduti que' del Figliuolo di Dio sopra la terra, debbono confondere i Cristiani, che credono essere loro permesso di sfogar quanto possono, la vendetta, e lo sdegno contra i proprj fratelli.

RIFLESSIONE XCVII.

Ladri di Siceleg.

I. DE' RE XXX.

Anni del Mondo 2949. *Avanti Gesucristo* 1055.

Poichè Davide finalmente si accorse, che lo sdegno di Saul verso di lui era irreconciliabile, procurò di trovar sua sicurezza ne' paesi nemici, portandosi per la seconda volta dal re Achis che benignamente accogliendolo gli diede la città di Siceleg. Ma ciò pure il mise in uno

strano imbarazzo: perchè armandosi allora i Filistei contro di Saul, Achis volle obbligar Davide di andar con esso lui alla guerra, e di combattere a favore de' Filistei contra gl' Israeliti. Liberollo però Dio felicemente da tale impegno, con far che i Filistei temendo, che Davide non gli tradisse, e desseli in mano a Saul, pregarono il re a farlo ritirare. Fecelo Achis, sebben di mala voglia, e scusossi con Davide di quest' oltraggio, di cui diede la colpa a' Satrapi del suo regno, dicendo, ch' egli non aveva la fortuna di piacer loro. A questo disgusto ne seguì un altro a lui più sensibile: imperocchè tornandosene in Siceleg, ove erano le sue mogli, e tutto ciò, che sì egli, che i suoi possedevano, trovò che gli Amaleciti tutto avevano bruciato, e saccheggiato: oltre all' afflizione particolare, che Davide ricevette, anche per lo rapimento delle donne sue, sentì vivamente il dolor della perdita, che fecero que', che l'accompagnavano: i quali mossi da un irragionevole, ed eccessivo dolore, volevano vendicarsi del torto ricevuto sopra la persona di Davide, con lapidarlo. Egli nondimeno non perdendosi di animo nel mezzo di tante disgrazie, ma mettendo tutta la confidenza in Dio, con lui si consigliò, per sapere se dovesse inseguire quegli assassini che tolto gli aveano ciocchè avea di più prezioso nel mondo; e gli rispose assicurandolo, che gli riuscirebbe di vincerli. Si accinse per tanto con tutte le sue truppe per combattergli, ma dugento di essi, mancando loro le forze non potettero seguirlo, e furono costretti a restarsi. Indi trovato un di que' ladri lasciato dietro dagli altri, il presero per guida, ed andò a sorprendergli, in tempo appunto, che meno ciò credeano, attendendo solamente a darsi bel tempo, con far feste pel predato bottino. Davide gli battè per un' intera giornata, e gli sconfisse, sal-

vatisi soli pochi colla fuga sopra de' cammelli: e i vincitori, oltre d' aver ricuperato quanto fu loro tolto, ebbero molte spoglie, delle quali non volendo que' ch' aveano accompagnato Davide, far parte a que' dugento rimasi dietro per mancanza di forze, imperocchè pretendeano, che coloro dovessero ben contentarsi di riaver solamente quello, che prima avevano loro tolto i nemici, fu Davide di una tale differenza costituito arbitro, il quale ordinò, che tutto il bottino egualmente a tutti si ripartisse, passando poi questo modo di dividere le spoglie, qual legge inviolabile in tutto Israele. Questo esempio deve ora consolare nelle chiese quei, che per esser fiacchi non possono seguire i robusti nel corso, e ne' combattimenti contra i nemici di Dio: inseguando parimente che se essi hanno un vero amor verso la chiesa, saranno altresì a parte di tutti i travagli di quei, che impiegò l' armi di Dio, per difenderli contra i nemici della sua verità, e disciplina.

RIFLESSIONE XCVIII.

Morte di Saul.

I. De' Re XXVIII. e XXXI.

L' anno medesimo 1949. due anni dopo la morte di Samuele.

Di non poco vantaggio riuscì a Davide di non aver voluto i Filistei, che venisse nella loro armata; imperocchè dovendo in quella battaglia restar morto non che Saul, ma Gionata, e gli altri suoi figliuoli, egli sarebbe stato in qualche guisa complice di loro morte. Abbandonato quell' infelice Re da Dio, non si guidava più, che col

proprio spirito; laonde consigliandosi con Dio per sapere il successo di quella guerra, non potette riportarne alcuna risposta, e perciò operando da furioso, e da disperato, volle trovar nell' arte diabolica ed infernale quello, che non poteva ottenere dal Cielo: e conciossiachè avesse egli altre volte fatti severi editti contra gl' indovini, non lasciò per questo di consultarli. Travestitosi dunque entrò in casa di una femmina fattucchiera, e le ricercò, che facesse ivi venire il Profeta Samuele. Comparve allora il Profeta, e disse alla maga, che quegli, il quale con lei si consigliava, era il Re Saul, del che ella concepì molto spavento: ma questo passò ben tosto nel medesimo Re, allorchè Samuele a lui rivolto con terribile voce gli disse: *E perchè mai turbi tu il mio riposo con farmi chiamare? a che m' interroghi, avendoti il Signore di già abbandonato, per passare al tuo competitore? Iddio sta per iscaricare tutti que' mali, per me a te minacciati: toglierà da te il Regno per darlo a Davide tuo genero, darà te e Israele in mano de' Filistei, e domane tu e i tuoi figliuoli meco sarete.* Dette queste parole Samuele disparve (*a*), e Saul cadde per terra, nè volle prender cibo, benchè si trovas-

---

(a) *Comecchè sia gran quistione fra gli antichi e moderni Interpreti della sacra Scrittura, se l' anima di Samuele fosse comparsa a Saulle; o pure se fosse stata un' illusione a lui fatta dalla maga, o che il Demonio presa la forma di Samuele avesse parlato al Re; non per tanto Calmet nel Dizion. Bibl. sulla parola* Samuel, *col sentimento de' Ss. Padri è di parere, che veramente Samuele apparve a Saulle.*

se in una gran debolezza, oppresso dall' apprensione di sua disgrazia, e di quella de' suoi figliuoli. Avvicinandosi l' ora della battaglia, egli vi andò col cuore già sicuro di sua perdita. In fatti le sue truppe furon tagliate a pezzi, ed i figliuoli rimasono uccisi: Ed ei, mentre aspettava ad ogni momento la morte, fu da una freccia colpito, e dalla ferita insieme, e dalla disperazione agitato, pregò il suo scudiere che l'uccidesse: ma ricusando questi di farlo, egli messa la punta della spada nel suo stomaco, vi si lasciò sopra cadere. Dal quale esempio mosso il suo scudiere, fece con se medesimo ciò, ch' aveva fatto il suo re. Tale si fu il disgraziato fine di questo principe sventurato, che per aver salvato Amalec, e sì barbaramente trattato i sacerdoti del Santuario, meritò di divenir carnefice di se medesimo. O quanto più felice sarebbe stato, se fosse rimaso nello stato privato, od almeno avesse perseverato in quell' umiltà, che dimostrò nel principio di sua esaltazione! Ma lo splendore di sua dignità abbagliò talmente i suoi occhi, ed insuperbì il suo cuore, che più non ascoltò nè la voce di Dio, nè quella de' suoi Profeti: il perchè un principio sì bello andò a terminare in un sì tragico fine, che l' ha renduto un esemplare molto terribile a tutti i secoli: anzi ha fatto dire a' santi Padri, che Saul è nell' antica legge quello che poi fu Giuda nella nuova, perocchè essendo stati ambidue da principio eletti dal medesimo Dio; ambedue poi furono rigettati, l' uno per la superbia, e l' altro per l' avarizia, cadendo entrambi nella disperazione. Con che hanno insegnato, come dice Sant' Ambrogio, a' più forti di tremar sempre, e di temere i sublimi innalzamenti, anche i più santi: particolarmente quando non vi sia uno stabile fonda-

mento di profonda umiltà, e di virtù consumata.

RIFLESSIONE XCIX.

Capo di Saul.

I. De' Re XXXI.

L' anno medesimo 2949.

Il giubbilo de' Filistei per la morte di Saul fu sì grande, che tosto gli tagliaron la testa, per farla vedere in tutte le città, e per offerirla poi colle sue armi nel tempio dell' Idolo loro. Fecero essi in ciò quello, che comunemente si fa dagli uomini, i quali sempre festeggiano per la morte di que', che loro davano pena: ma Davide, che seguiva altre massime, ebbe anche altri sentimenti, e serrando gli occhi sì a' vantaggi, che doveva riportarne, come alle disgrazie, onde era libero, pianse amaramente, e con sincero dolore, la morte di Saul, e di Gionata: compose un cantico funebre in loro onore, e maledisse le montagne di Gelboe, in cui que' due valorosi principi erano stati miseramente morti. Indi dimostrò un particolar riconoscimento a' popoli di Jabis Galaad, per aver fatti gli onori dovuti a' corpi di Saul, e de' suoi figliuoli, ed accompagnati i loro funerali con digiuni, e con lagrime: diede pure a divedere il rispetto, ch' egli aveva per Saul, anche dopo la di lui morte, in un incontro assai più considerabile. Venne un Amalecita a trovarlo in Siceleg, e richiedendogli nuove della battaglia, e particolarmente di Saul, e di Gionata, quegli disse, che Saul era morto, e per assicurarnelo aggiunse, che trovandosi egli a caso su del monte di Gel-

boe aveva veduto Saul appoggiato sulla punta della sua lancia per trafiggersi; ed essendo presso a lui i Filistei per essergli addosso, Saul l' aveva pregato di farlo prestamente morire, il che egli aveva tosto eseguito per far cosa grata a Davive, cui consegnò il real diadema, tolto a Saul dopo la di lui morte. Ma Davide, ben lungi di mostrarsi obbligato a chi gli recava tal novella, e il quale diceva d' aver contribuito a quella morte, di cui egli provava intenso dolore, strappandosi le vesti, rimproverò all' Amalecita il soverchio suo ardire nel metter le mani sull' unto da Dio, e comandò subito ad un de' suoi servi, che l' uccidesse; lasciando con ciò un memorabile esempio, di non prender piacere nella morte de' nemici, nè di qualunque male, comecchè giusto, che loro addivenga. Dopo la morte di Saul, consigliatosi Davide con Dio sen ritornò nella Giudea, ove la tribù di Giuda unita a quella di Beniamino, il riconobbero per loro Re, non avendo allora oltre a trent' anni. All' incontro Abner generale dell' esercito di Saul, preso il di lui figliuolo Isboset procurò, che regnasse sopra le altre dieci tribù d' Israele. Ma questo principe, cinque anni dopo essendo stato ucciso mentre dormiva da due scellerati, i quali recaron la di lui testa, come in dono a Davide, questi non mostrò maggior contento d' una tal morte, che gli portava un regno pacifico sopra tutte le tribù, di quello che avea mostrato per la morte di Saul, onde era divenuto re delle due tribù; anzi trattò questi due nella stessa guisa che l' Amalecita, il quale s'era vantato d' avere ucciso il re Saul: facendo vedere per questo doppio esempio di sua generosa dolcezza, ch' egli lungi di goder delle disgrazie de' suoi nemici, sapeva piagnerle con vere lagrime, e vendicarle, anche dopo la morte loro.

RIFLESSIONE C.

Oza percosso da Dio.

II. De' Re VI.

Anni del mondo 2954 *Avanti Gesucristo* 1050.

Estinto Isboset, tutte le tribù si sottoposero a Davide, il quale riconoscendo, che Dio voleva stabilirlo nel regno datogli fin da che viveva Saul, s'accinse alla guerra, ed andò all' assedio di Gerusalemme, che stava ancora sotto il dominio de' Jebusei. Questi credendo, che la loro città fosse insuperabile, trattarono con maniere oltraggiose Davide, dicendo, che bastavano per difenderla da' di lui attacchi non già le guardie, ma i ciechi, e gli zoppi, ch' eran fra essi. Ma Davide sì col suo valore, che col divino ajuto in poco tempo se ne rese padrone, e vedendosi in istato di qualche tranquillità, cominciò a dar segni di sua molta pietà, ed a fare quello, cui non aveva neppure pensato Saul in tutto il tempo del suo regnare. Fabbricò per tanto nella sua reggia una maestosa tenda, per trasportarvi l' arca che tuttavia per lo spazio di settant' anni, da che i Filistei l' avevano nella Giudea rimandata, stava in casa di Abinadab: indi radunò trenta mila de' suoi sudditi, e una tal solennità fu fatta con pompa, e magnificenza, propria di un re sì pio: egli medesimo sonava l' arpa, accompagnato da gran moltitudine di gente, con ogni altra sorta di stromenti musicali. Ma allorchè una tal pompa riempiva di giubilo i cuori di tutti gl' Israeliti, e l' arca camminava con quiete, improvviso accidente cangiò tosto la gioja in tristezza, e mi-

se lo spavento nel petto di ogni uno. Oza figliuolo d'Abinadab, che conduceva il carro, ove era l'arca, accortosi, che un de' buoi, i quali tiravanla, ricalcitrava, e l'arca era presso che a cadere, stese la mano per sostentarla: ma in vece d'impedire, che non cadesse, e' cadde morto improvviso, sì percotendolo Dio, come dice la Scrittura, per la temerità sua. Per la qual cosa restarono fortemente intimoriti tutti que', ch'eran presenti, e lo stesso Davide ne concepì tanto terrore, che cambiò in un tratto il suo pensiero di condurre l'arca in sua casa, temendo d'aver presso di se la presenza d'un Dio sì terribile. Un tal timore dovrebbe con più ragione passare in noi, che siamo meno giusti di Davide, potendo temere, che ancora oggi qualche straniero, come Oza, non chiamato al ministero dell'arca, si lasci ingannare da zelo indiscreto, o da specioso pretesto, e mettendo temerariamente la mano a' sacri misterj non proporzionati allo stato suo, provochi lo sdegno di Dio con un'opera, che credeva dovergli essere a grado.

RIFLESSIONE CI.

Davide balla in presenza dell' Arca.

II. De' Re VI.

L'anno medesimo 2954.

Davide dopo tre mesi dalla morte di Oza risolse nuovamente di portar l'arca appo lui in Gerusalemme, giacchè le prosperità onde Dio avea ricolma la casa di Obededom, presso cui era stata riposta, avean tolto a poco a poco ogni tema da lui: e perocchè aveva riconosciu-

to , che l' occasione della morte di Oza era provenuta dalla mancanza de' Leviti, in assistere all' arca , ne scelse un buon numero , acciocchè non più si conducesse su del carro , come in prima , ma essi medesimi la portassero sulle spalle . Vi fu ordinata con cura particolare l' armonia de' canti , e di stromenti musicali d' ogni sorta : da sei in sei passi si sacrificavano un bue , ed un ariete , e 'l re vestito d' un Efod di lino saltava , e ballava , come dice la Scrittura , con tutte le forze sue . Con questa pompa l' arca entrò , come in trionfo, in Gerusalemme , e fu portata in mezzo ad una prodigiosa folla di popolo nel luogo , che Davide aveva fatto preparare . Ma Michol moglie di lui , la quale rimirava una tal pompa dalle finestre del suo palazzo , vedendo il re in quella foggia , senza il reale ammanto, e che ballava avanti l' arca , il disprezzò nel suo cuore, ed allorchè egli a lei venne , fattasegli incontro gli disse beffandolo : *Molta gloria al certo ha in questo dì acquistato il re d' Israele , spogliandosi de' suoi abiti , e danzando avanti l' Arca , come fanno i buffoni , che servono altrui di divertimento* . Davide però , dice S. Ambrogio, sollevandosi sopra tutti questi femminili sentimenti, punto non vergognossi di quel disprezzo , anzi le rispose : *Dio m' ha esaltato dall' infimo della plebe , e m' ha preferito a tuo padre : e m' ha fatto re , e m' ha stabilito nel pacifico possesso del regno ; e perciò mi umilierò sempre alla di lui presenza , sarò sempre piccolo , e dispregevole agli occhi miei , e porrò a mia gran gloria l' abbassarmi sotto i più vili de' miei vassalli* . Questo re umile , dice S. Gregorio , dimentico di sua sovrana dignità , e di tante vittorie riportate da lui su degli uomini, delle bestie , de' mostri , e d' ogni altra sorta

di nemici, essendo grande agli occhi di tutti, è piccolo solamente agli occhi suoi; e non solo dispregia sè medesimo, ma si contenta, che il dispregino gli altri ancora: insegnando in tal guisa a' principi cristiani di non temere, che resti avvilita la loro maestà, qualora si sottomettono a Dio, e danno a' loro sudditi l' esempio del culto, ch' essi gli debbono. Egli è un far caso de' parlari donneschi, il temer d' abbassare la sua grandezza in simili congiunture, ed è necessario essere un Davide, qualora si trovi una Michol sì ardita, che faccia un rimprovero sì ingiusto. Ella, dice S. Ambrogio, fu punità colla sterilità, affinchè una donna di tanto orgoglio non avesse figliuoli, che a lei rassomigliassero.

RIFLESSIONE CII.

Ambasciadori di Davide.

II. DE' RE X.

Anni del Mondo 2967. *Avanti Gesucristo* 1037.

Cessate nella Giudea le guerre civili, e stando Davide non più turbato dalle divisioni de' suoi sudditi, gli sopravvenne una nuova guerra contra gli Ammoniti per la cagione, che or ora diremo. Morto Naas loro re, rammentandosi Davide, che quegli era stato suo amico, volle gentilmente prevenire il di lui figliuolo Anon, inviandogli ambasciatori, per assicurarlo, ch' egli era a parte del suo dolore, e che sarebbe suo amico, come stato lo era del padre suo. Ma questo giovine principe mal consigliato, credette troppo facilmente l' imposture de' principali del suo regno, che gli dissero, non doversi fidar

di Davide, il quale non gl' inviava già quegli ambasciatori per complimentarlo, nè per consolarlo della morte del padre; ma ciò era un pretesto, per far entrare delle spie in quella capitale a considerarne le parti fiacche, per indi più facilmente impadronirsene. Prestò fede a tai detti questo principe, e in tal supposto operando, e gli ambasciatori, e l' ambasciata malamente ricevendo fece loro radere la metà della barba, e tagliare la metà delle vestimenta in guisa, che non potevano esser veduti senza vergogna. Del che Davide fatto consapevole, e tocco da un tale insulto fatto a suoi ambasciatori, mandò sollecitamente a consolarli, pregandoli, che non comparissero in quella forma in Gerusalemme, ma si fermassero in Gerico fin tanto, che fosse loro cresciata la barba. Indi subito risolvette di non lasciare impunito delitto sì grave, anzi inviò Gioab generale di sue armate a combatter gli Ammoniti, i quali aspettandosi già questa guerra, aveano chiesto soccorso da' loro vicini, e particolarmente da' Siri. Ma sì essi, che le truppe ausiliarie furono disfatti da Gioab, che forte si segnalò in tale congiuntura, mostrando, non che il suo coraggio, ma un' espertezza in affari di guerra. Ricominciaron gli Ammoniti l' anno seguente a rimettere in piedi molte truppe, e Davide ito in persona con tutte le sue forze per la seconda volta gli sconfisse, facendo passare a fil di spada quarantamila uomini a piedi, oltre a quei, ch' erano in settecento carri da guerra. Allora tutti i principi circonvicini venuti al soccorso degli Ammoniti, impararono a temer gl' Israeliti: e 'l giovane re degli stessi Ammoniti riconobbe a suo costo, a che disgrazie s' esponga un principe nel seguire un cattivo consiglio, mentre la rovina di tutto il suo regno non ebbe altro prin-

cipio, se non che dalla soverchia credulità sua. Ed è universalmente vero, che o da un saggio, o perverso consiglio dipende il più delle volte o la salute, o la rovina degli stati: e ben felice è quel principe, che sa discernere chi mai sien quei, onde può egli servirsi, come di stromenti della sua real prudenza, in governare il suo regno.

RIFLESSIONE CIII.

Peccato di Davide.

II. DE' RE XI.

Anni del mondo 2969. *Avanti Gesucristo* 1035. *essendo Davide in età di* 50 *anni.*

Conciosiacosachè Davide regnasse con gran pace dopo la disfatta degli Ammoniti; quel popolo volendo tuttavia risentirsi, adunò alcune poche truppe, contra le quali sdegnando Davide d'andarvi in persona, v' inviò Gioab suo generale, restando lui in riposo in Gerusalemme: e passeggiando un giorno dopo il mezzo dì nella loggia del suo palazzo, vide dirimpetto una donna, la quale era bella oltre misura, che si lavava. Mandò tosto per sapere chi ella si fosse, e gli fu detto ch' era Betsabea moglie d' Uria, e fattala a se venire, commise con esso lei un adulterio, per lo quale avendo conceputo, ella temeva, che l' assenza del marito, il quale era alla guerra, non l' esponesse alle pene per la legge stabilita contra l' adultero: ella avvertì di tutto ciò Davide, il quale ordinò subito a Gioab, che gli mandasse Uria, sotto colore che voleasi da lui informare dello stato della guerra: il quale venuto dopo varie domande, il mandò a sua

casa. Ma Uria, non facendo conto delle morbidezze che in quella ritrovava, non volle andarvi: e rispose al re, che di ciò rimproveravalo: *L' arca di Dio, il popolo d' Israele, e di Giuda, e Gioab mio signore con tutti i servitori del re mio sovrano, stanno sotto le tende, e dormono sulla nuda terra, ed io andrò in mia casa per mangiare, bere, e dormir con mia moglie? Nol farò giammai*. Ito pertanto a voto il disegno di Davide pel gran coraggio d' Uria; e vedendo egli, che viepiù cresceva il pericolo, che Betsabea fosse creduta adultera, prese una risoluzione indegna di molto alla pietà, che fino allora era in lui stata tanto connaturale: diede preciso ordine a Gioab, ch' esponesse Uria in quella parte della battaglia, ch' egli giudicasse esser di più periglio, e che l' abbandonasse con tutti quei, che l' accompagnavano. Ubbidì fedelmente Gioab a questi ordini, e lasciò perire Uria in un fiero attacco, senza punto soccorrerlo: ne diè tosto l' avviso a Davide; il quale punto non rammaricossi per la perdita d' un soldato sì valoroso, e fedele, di cui n' era egli la cagion principale. Betsabea, saputa la morte del marito, il pianse, e passati i giorni del duolo, Davide la tolse per moglie, e n' ebbe un figliuolo. Questo doppio delitto d' un sì gran Santo ne fa vedere, che gli uomini, per grandi e santi che sieno, sono sempre uomini, e ritengono sempre qualche parte della fragilità del fango, onde sono formati. Siffatte cadute, dice S. Agostino, debbono far tremare i deboli nel veder che anche i forti caggiono, e la Scrittura ne le propone, non già per iscusar quei che sieguono questi grandi uomini nelle loro cadute, o che vogliono imitare nelle loro azioni quello, che que' medesimi hanno di poi di tutto cuor detestato; ma per ritenere i giusti in

un' umiltà profittevole, e per insegnare a coloro i quali cadono con Davide, a rialzarsi con lui.

RIFLESSIONE CIV.

Penitenza di Davide,

II. DE' RE XII.

Anni del mondo 2970. *Avanti Gesucristo* 1034.

Due sì gravi delitti che commise Davide, danno a divedere, per la poca cura ch' ebbe di emendarli, quali profonde tenebre rechi il peccato nell' anima anche de' Santi. Dimorò egli in pace per lo spazio di un anno in sì grave disordine, se pure pace può darsi in un cuore che ha offeso Dio sì bruttamente. Ma stando egli in una siffatta dimenticanza del Signore, e di se medesimo, Dio ebbe di lui pietà, e mandogli Natan profeta per aprirgli gli occhi, e fargli sentir quella piaga, ch' egli non ancora avea conosciuta. Questo Santo Profeta, ricevuta da Dio una faccenda sì difficile, fece vedere per la maniera accorta con cui parlò al re da principio, con quanta prudenza debba trattarsi co' personaggi pari a Davide, non pungendolo con parole troppo aspre e severe. Servissi Natan della parabola d'uno, che avendo molte pecore, tolse ad un povero quella sola che possedeva, e teneramente amava. Davide che non era cieco in ciò, che a lui non apparteneva, diede la sentenza contra quell' uomo: e senza avvedersene la pronunziò contro a se stesso. Natan allora messe da parte le parabole, con gravità degna d' un ministro di Dio, gli disse, ch' egli medesimo si era quell' uomo: gli rammentò i benefizj da Dio

ricevuti, e i pericoli, ond' egli l' aveva liberato, in trarlo dalle mani di Saul: gli pose avanti gli occhi l' oltraggio, che a Dio avea fatto, rendendogli per tante grazie ingratitudini sì enormi. A rimproveri sì pungenti rientrò Davide in se medesimo: nè si sdegnò contra la verità, che il condannava, nè s' inasprì contro il profeta, che gliela rappresentava senz' adulazione: nè gli dimandò, com' osserva Sant' Agostino, chi egli fosse, che ardisse riprendere il suo principe, ed esaminar la vita, e costumi del suo sovrano. Dimenticossi affatto di essere re, e solamente rammentossi d' esser peccatore. La parola, ch' egli pronunziò, allorchè disse: *Ho peccato contra il Signore*, venne da un pentimento oltre modo più sincero, che non fu quel di Saul, e che non è oggi di molti cristiani. Abbracciò con umile sommessione tutti i gastighi, che Natan gli predisse di dovere accadere alla di lui famiglia, e riconobbe tutta quella lunga serie di disgrazie, qual mezzo ben proporzionato di soddisfare a Dio, e di placare il suo sdegno. Ma nel rimirare con amaro dolore lo stato, onde era miseramente caduto, punto non si disperò, come nota S. Gio: Crisostomo, ammirando in ciò il gran coraggio di questo principe, e la sua gran confidenza in Dio; ma dappoichè egli conobbe la sua perdita, s' affaticò senza inquietarsi, a ripararla con una penitenza, che durò per tutta la vita sua; e che ha fatto dire a S. Ambrogio, che molti imitano Davide solamente nel suo peccare, ma ben pochi lo sieguono nella sua penitenza.

RIFLESSIONE CV.

Morte d' Ammone e sue conseguenze.

II. DE' RE XIII.

Anni del mondo 2972. *Avanti Gesucristo* 1032.

Rientrato Davide in se stesso per gli avvertimenti di Natan, Dio trattollo in tal guisa, che gli fe vedere, che la maggior grazia la quale egli possa fare ad un peccatore, ella si è, di non lasciarlo in questa vita impunito. Perocchè primamente fe morire il fanciullo nato dall' adulterio, senza che o le lagrime, ed i digiuni del padre avessero potuto arrestare il corso della Divina Giustizia. Indi l' altro suo figliuolo Ammone, fingendo d' essere infermo, pregò Tamar sua sorella, donna bellissima la quale egli troppo amava, che venisse a preparargli da mangiare, e seco commise un incesto; ma Assalonne, pur anche figliuol di Davide, e fratello uterino di Tamar, sdegnato per l' oltraggio fatto alla sorella, risolvette d' uccidere Ammone. Il perchè, dopo due anni, presa l' occasione d' un banchetto, ch' egli fece a tutti i fratelli in un giorno d' allegrezza, nel mezzo di esso il fece uccidere, soddisfacendo con ciò alla sua particolar vendetta. Ma servissene Dio per gastigo di Davide. Allontanossi Assalonne dopo il fratricidio dalla corte, e usò col padre tali artifizj, che questi indi a tre anni gli permise di ritornarsene in Gerusalemme: ma un tal ritorno fu poco meno, che l' intera rovina del padre. Poichè quell' ingrato figliuolo si vide riconciliato, incominciò a tramargli insidie e nella vita, e nel regno: guadagnò prima l' affetto del popolo, ac-

comunandosi con tutti quei, che venivano al re per terminar le loro liti, facendo ad ognuno sperare, che se egli regnasse, saprebbe ben renderli tutti contenti. Nel che impiegati quattro anni, e già stabilitosi con aver tirato molta gente al suo partito, richiese a Davide la permissione d' andare in Ebron, sotto colore di adempiere un voto per lui fatto in tempo del suo esiglio, ed arrivatovi, fecesi all' improvviso dichiarare re. Sentito ciò Davide, si vide egli obbligato, trovandosi in oltre a sessant' anni, di uscire a piedi di Gerusalemme con quella poca milizia, ch' era in guardia di sua persona: passò il torrente di Cedron, e salì piangendo il monte Oliveto, come una vera figura di ciò, che doveva un giorno accadere a Gesù Cristo vero Davide. In quel cammino soffrì con prodigiosa umiltà gl' insulti di Semei, che tirandogli delle pietre, il malediceva. Considerò Davide allora questa ribellione del suo suddito quale immagine della sua contro Dio, e rimirandola, qual vero effetto della divina giustizia sopra di lui, ricevette quelle ingiurie, come se Dio medesimo avesse comandato a quell' uomo di dirghele. In tanto Assalonne entrato in trionfo in Gerusalemme, anzi seguendo il consiglio di Achitofelle, pubblicamente violò le mogli del padre, nel modo appunto, che Natan avea predetto a Davide; e questo re penitente per isperienza conobbe, che quando l' uomo contro Dio si solleva, tutte le creature si rivolgono contro di lui, per vendicarne l' ingiuria. In tal guisa e' vide il suo peccato punito non che col disordine di tutta la sua famiglia, coll' oltraggio di Tamar, e colla morte d' Ammone, ma benanche colla ribellione d' Assalonne, coll' abbandono de' suoi amici, cogl' insulti d' un uomo perverso, col violamento delle sue mogli,

e per fine col continuo pericolo della propria vita, da cui non potette campare, che con una fuga vergognosa, accompagnata da tanti disagi: nè altra consolazione gli rimase, che volgersi a Dio sperando di poterlo placare colla sofferenza di tante avversità. Esempio sì memorabile ci fa ben conoscere, esser pur troppo vero ciò che dice S. Agostino, cioè, che se noi siamo peccatori, e vogliamo riconciliarci con Dio, noi dobbiamo punir noi medesimi, e volontariamente accettare tutti i mali o interiori, od esteriori, che a lui piaccia di mandarne: imperocchè o presto, o tardi, o in questo mondo, o nell' altro, il peccato non può rimanere impunito, ma è necessario, che ad ogni modo sia soddisfatta la Divina Giustizia.

RIFLESSIONE CVI.

Morte di Assalonne.

II. DE' RE XVI.

Anni del Mondo **2981.** ***Avanti Gesucristo*** **1023.**

Impadronitosi Assalonne di Gerusalemme, e pensando a' mezzi di distruggere il re, adunò il suo consiglio, in cui Achitofelle ch' era il più saggio, fu di parere che s'inseguisse prestamente Davide, mentre che le di lui truppe erano in disordine. Ma Dio confuse felicemente quel consiglio, che senza fallo sarebbe stato la rovina di quel re fuggitivo: imperocchè Cusai che se l'intendea secretamente con Davide, chiamato da Assalonne disse, che per quella volta il consiglio di Achitofelle non era buono, essendo cosa assai pericolosa l'andar dietro a gente disperata, e che in que' principj, in cui gli animi de' popoli erano tuttavia irresoluti, bastava che si uccidesse un

piccolo numero de' soldati di Assalonne per dare a credere, che tutta la di lui corte fosse disfatta, il che metterebbe lo spavento in tutto il suo partito. Prevalse questo consiglio, il quale talmente irritò il superbo Achitofelle, che tosto ito in sua casa s' impiccò. Cusai intanto avvisò Davide che passasse il Giordano, il che fece radunando la gente che aveva, e preparossi alla battaglia, cui voleasi trovar di persona, ma i suoi nol permisero. Nel ritirarsi ei raccomandò ben espressamente a Gioabbo ed agli altri uffiziali in presenza di tutto l'esercito, che si avesse cura di salvare il suo figliuolo Assalonne. Venute le due armate alle mani, quella di Assalonne, benchè incomparabilmente più numerosa, fu battuta, restandone morti ventimila sul campo, e lo stesso Assalonne cercò di salvarsi colla fuga: ma passando il suo mulo per sotto una quercia ben folta, i di lui capelli ch' erano assai lunghi, s' involtarono in quei rami, ed egli vi restò appeso, senza potersene sviluppare, continuando intanto quel giumento il suo corso. Ricevuto di ciò avviso Gioab, ebbe dispiacere, che tosto non fosse stato ucciso; e non trovandosi chi volesse metter la mano addosso il figliuol del re, vi andò egli stesso, e con tre dardi gli trapassò il cuore; facendo dipoi subito sonar la ritirata, per dar fine alla battaglia, e non fare altra strage del popolo. Tale nuova fu senza dimora recata a Davide, che non aveva altra premura, che del suo figliuol Assalonne; e sentitane la morte, cangiò in amaro duolo tutto il giubbilo della vittoria. Ma Gioab offeso, che il re sì poco si curasse del felice successo delle armi sue, gli rimproverò con molta libertà, e con minacce anche d' abbandonarlo, ch' egli amava que' che l'odiavano, ed odiava que' che l'amavano: con che l' obbligò, quasi per forza di

farsi veder dal popolo. Non cessò già perciò il suo dolore; divenendo egli in tal guisa un perfetto modello a' padri, sì del corpo, che spirituali, in cui fa lor vedere sin dove debba stendersi l'amore verso de' figliuoli, poichè Davide, dimenticossi dell'oltraggio fattogli da Assalonne nel disonorare le di lui mogli, e del furore, con cui aveva sollevato i di lui vassalli per opprimerlo, e altro non rammentava, se non che egli era suo figlio, e piangeva nella morte del di lui corpo quella eterna dell' anima.

RIFLESSIONE CVII.

Morte di Seba.

II. DE' RE XX.

Anni del mondo 2981. *Avanti Gesucristo* 1023.

Dopo la morte di Assalonne, i principali del suo esercito, riconoscendo il loro errore, s'affrettarono di ripararlo, con giurare a Davide una obbedienza perpetua. Que', che contro di lui si erano più segnalati, furono i primi a chiedergli il perdono. Semei inchinandosi a lui, si prostese ai suoi piedi, accusando la colpa sua; e perchè que', che vi erano presenti, non poteano soffrire, che si perdonasse a sì indegno uomo, pregarono il re a permettere, che l'uccidessero; Davide rispose di non volere, che si contaminasse la vittoria da Dio concedutagli col sangue di chicchessia. Mifiboset, figliuolo di Gionata, venne ancora a trovarlo in uno stato assai compassionevole, e gli raccontò, in qual guisa Seba suo servitore l'aveva tradito, allorchè egli usciva di Gerusalemme per fuggire Assalonne. Questo vile domestico era ito a

trovare il re con alcuni cavalli carichi di presenti, e gli aveva detto, che Mifiboset suo padrone era rimaso in Gerusalemme sulla speranza, che in que' disturbi potesse riavere la corona di Saul suo avolo; e Davide, troppo credulo, gli aveva conceduto tutti i beni di Mifiboset. Ma ciò che più è da stupirsi in un re sì santo, e per altro tanto prudente, e che può servire di un terribile esempio a tutti i regnanti; si è, che dopo aver Davide intesa la giustificazione di Mifiboset, si contentò di dare a questo principe la metà de' suoi beni, lasciandone l' altra all' impostore. Sarebbe dunque tutto il regno rimaso in pace, se uno spirito rivoltoso non l'avesse posto in nuovi tumulti. Seba, uom sedizioso, fece all' improvviso sonar la tromba in mezzo al popolo, gridando, ch' egli non avrebbe giammai avuto pace con Davide, e gli riuscì di tirare a se tutte le Tribù d'Israele, eccetto quella di Giuda che restò fedele al vero suo principe. Temendo Davide, che questo nuovo disordine non gli cagionasse maggior pericolo di quello di Assalonne, volle soffogarlo ne' suoi principj, e fece sollecitamente inseguire Seba, che ito via, rifuggissi nella città di Abela, la quale tosto assediò Gioab; anzi era in procinto d'esser distrutta, se la prudenza di una donna non ne l' avesse liberata. Ella parlamentando dall' alto delle muraglie con Gioab, ed udito avendo, che per levar l' assedio, altro non richiedeva, che Seba rubello a Davide, persuase il popolo della città a gettar dalle muraglie la testa di Seba; e in tal guisa la morte di un solo diede la pace a quella città, ed al regno tutto. Prestò allora, non è dubbio, grandi servigj Gioab, ma fu egli altresì una vera immagine di quegli ambiziosi servidori, quali non temendo di esporre

la loro vita nelle battaglie, e d' esguire soventi volte con gran coraggio gli ordini de' loro principi; in altre congiunture però non cercano, che i proprj interessi, e la propria gloria. Imperocchè egli fece morir da principio Abner della casa di Saul, contra la volontà di Davide, che n' ebbe un sommo dolore: indi uccise Assalonne, contro all' espresso divieto del re, ed ammazzò poco dopo Amasa, cui Davide aveva dato il comando della sua armata. Il soffrì nondimeno il re fin che visse, stimando con sentimenti di penitenza, esser ben giusto il suo suddito, che l' insultava con tanto ardire, e che a suo dispetto comandava alle sue armi; giacchè egli medesimo si era da Dio ribellato con un doppio delitto, dopo d' essere stato ricolmo di tante grazie, e di onori cotanto sublimi.

RIFLESSIONE CVIII.

Flagello della Peste.

II. De' Re XXIV.

Anno del mondo 2988. *Avanti Gesù Cristo* 1016.
Essendo Davide in età d' anni 68.

Davide respirava alquanto da tante disgrazie per Dio eccitate nel Regno, e nella casa Reale, in gastigo del di lui peccato, ma la pace, che incominciava a gustare il fece ricadere in un' altra colpa: il che sempre più ci fa conoscere, che l'uomo per giusto, o penitente che sia, è tuttavia uomo, ed esposto a tentazioni, e a nuove cadute: un' impura passione lo spinse per la prima volta, ma in questa occasione si lasciò sedurre dalla vanità, che molto è da temersi da'

più perfetti . Mosso da vanagloria volle sapere il numero di tutto il suo popolo . Si opposero da principio i suoi famigliari, dicendo, che bastava pregare Dio , che viepiù accrescesse quel popolo, senza curarsi di saperne il numero preciso . Ma avendolo il Re assolutamente comandato, essi scorsero per dieci mesi tutta la Giudea , e trovarono in Israele ottocento mila uomini di armi , e cinquecento mila nella sola tribù di Giuda . Riconobbe alla fine Davide il suo errore, nè ebbe bisogno questa volta , come la prima , che venisse un profeta ad aprirgli gli occhi: confessò da se medesimo il peccato , e ne chiese a Dio il perdono . Stando in una profonda umiliazione, che non gli faceva sovvenire di essere re, se non per piagnere quella dignità , che l' avea indotto a peccare ; Dio gl' inviò il profeta Gad a dirgli , che scegliesse uno de' tre gastighi , qual più gli piacesse , cioè , o una fame di sett' anni , od una guerra di tre mesi , o una peste di tre giorni . Davide nel fare una elezione sì tormentosa , appigliossi alla peste , che ne' tre giorni prefissi estinse settanta mila persone . Ciò che fece Davide nel tempo di questo flagello , è un grand' esempio della tenerezza , che debbono avere i regnanti , ed i pastori della chiesa verso i popoli alla loro cura commessi , dovendosi offerire , come una vittima a Dio per essi . Stimandosi Davide , qual cagion de' mali , che sofferiva il suo popolo , mandava a Dio dal cuore infocati sospiri , dicendo : *Io peccai , mia è la colpa . A che gastigar questo popolo, il quale niun male commise ? Appagate piuttosto contro di me il vostro furore , e contro la mia casa* . Placatosi finalmente Dio fe cessare il flagello, comandando all' Angelo esterminatore , che si fermasse . Possiamo noi apprender da quest' esempio , come osservano i santi Padri , che Dio suol gastigare i popo-

li per gli peccati di quei, che gli guidano: come all' incontro suole bene spesso placarsi, allorchè i pastori si affaticano di distornare il di lui sdegno, e d' impetrar le divine misericordie sopra le persone ad essi soggette.

RIFLESSIONE CIX.

Salomone fatto Re.

III. De' Re I.

Anni del mondo 2989. *Avanti Gesù Cristo* 1015.
Essendo Davide allora di 70. *anni*,
e Salomone di 18.

Il fin della vita di Davide era già prossimo, e la la di lui vecchiezza diede luogo a' suoi figliuoli d' ingegnarsi per ottenere il regno dopo la di lui morte: e mentre tutti eran curiosi di sapere, chi mai dovesse essere il suo successore, Adonia suo figliuol maggiore, giacchè Assalonne era morto, non potendo aspettare la morte del padre, per impazienza di regnare, ordinò un solenne banchetto, nel quale invitò tutti i grandi, già da lui a poco a poco guadagnati, a fine che in mezzo del convito essi il proclamassero re. Giunto il dì destinato, il profeta Natan istruito di ciò che accadeva; e sapendo, che Dio voleva far regnare Salomone appresso Davide, parlò con Betsabea, inducendola a far consapevole il Re dell' intrapresa di Adonia, ed a ricordargli la promessa a lei fatta, di lasciare a Salomone il suo regno. Mentre Betsabea di ciò parlava al re, vi sopraggiunse Natan, e gli richiese, se fosse suo ordine che Adonia si dichiarasse re? Davide allora senza più differire, comandò, che in quello stesso punto fosse unto re Salomone, e

fatto salire sul trono. Sparsasi tosto una tal nuova da per tutto, intimorì in guisa i partigiani di Adonia, che in un tratto fu distrutta quell' assemblea, e lo stesso Adonia non pensò ad altro, che a salvar la vita sua, con attaccarsi all' altare, cui Salomone promise di non farsegli alcun male, purchè fosse quieto. Dopo sei mesi, o circa, morì Davide, avendo prima dati a Salomone gli avvertimenti, che gli parvero necessarj; e gli ordini, che doveva eseguire. Coll' andar del tempo, Adonia ricercò per isposa Abisac sunamitide, la quale era una donzella, non che di rara virtù, ma di bellezza ancora, scelta già in tutto Israele per servire a Davide nella sua vecchiaja. Ma Salomone penetrando in questa richiesta qualche pericoloso disegno, il fece morire: ed anche fece uccidere Gioab generale dell' armi di Davide, per comando ricevutone da suo padre anzichè morisse: e lo stesso fece con Semei, che aveva oltraggiato Davide con ingiurie, allorchè fuggiva dal suo figliuolo Assalonne. Ei l' avea da principio trattato benignamente, contentandosi di ordinargli, che non uscisse di Gerusalemme a pena di morte, ma tre anni dopo, essendo fuggiti da Semei due suoi schiavi, montò egli a cavallo per inseguirgli, e Salomone nel risaperlo il condannò a morire: indi vedutosi felicemente stabilito nel regno, procurò l' alleanza col re di Egitto, sposando una sua figliuola. Non molto dipoi apparvegli Dio in sogno, testificandogli, che l' amava a cagione di Davide suo padre, e si mostrò pronto a dargli ciò che chiesto gli avesse: Salomone, riflettendo se esser re di un popolo numeroso, che conveniva che una tal dignità fosse sovvenuta da una singolar prudenza; imperocchè quanto più sopra gli altri il sollevava, altrettanto era impegnato ad azioni più rare, stimò sopra ogni altro essergli

necessaria la sapienza, per governare i suoi stati. Piacque a Dio tanto una tal domanda, che gli promise, non esservi stato, nè dovervi essere in avvenire chi l'uguagliasse in sapere; concedendogli, oltre a questa come per soprappiù, e magnificenze, e ricchezze, onde superasse qualsivoglia altro re della terra. Insegna quest'esempio a tutti i re cristiani, di stimar nulla i beni, la felicità, e i piaceri, e non contendere in magnificenza co' re infedeli, ed idolatri; ma metter la gloria loro in esser vere immagini di quel Dio, che adorano, col rendersi quasi simili a lui e nella saviezza, che per essi è la sorgente di tutti i beni, e nella giustizia, che il medesimo Salomone chiama la fermezza de' loro troni.

RIFLESSIONE CX.

Giudizio di Salomone.

III. DE' RE III.

Anni del Mondo 2991. avanti Gesù Cristo 1013. dell' età di Salomone il vigesimo, del suo Regno il 3.

Poichè Salomone ricevette da Dio il dono della sapienza, tosto se gli presentò occasione, che ne fece comparire lo splendore, e da per tutto ne risonò la fama. Due femminacce di lorda vita vennero da lui, acciocchè decidesse una lor lite. Una delle due gli disse, che dimorando esse sole in una medesima casa, ella partorito vi avea un figliuolo, e che tre giorni dopo la compagna ne aveva dato un altro alla luce, il quale a caso la madre affogollo la notte: ma questa levatasi segretamente, le aveva tolto il suo, mentre ella dormiva, mettendo in di lui luogo il proprio fi-

gliuolo già morto; e'l mattino levatasi per dargli del latte, l'avea trovato morto, ma per diligenti ricerche in quello fatto, si era accorta, che quegli non era il figliuol suo. L'altra donna costantemente negava quello, che la prima asseriva, sostenendo, che il figliuol vivo era suo, e che il morto era di colei, che contendeva con essa. Un affare tanto oscuro, senza pruove, e senza testimonj, accaduto nella solitudine di una casa, e nel silenzio della notte; era ben proprio di un re sì illuminato, come Salomone, il quale mostrò in questa congiuntura di avere, come vien detto di lui, un chiaro conoscimento di tutta la natura, in ciò che riguarda non solo i pianeti, gli alberi e gli animali; ma ben anche i più nascosi sentimenti del cuore umano, e gli affetti più teneri delle madri verso i loro figliuoli. Egli fece portarsi una spada, e pronunziò questa sentenza, che pareva assai strana. *Una dice: questo figliuolo che è vivo, è mio: l'altra sostiene, ch'è suo. Dividasi dunque in due parti, e ciascheduna ne abbia la metà*. La falsa madre consentì tosto a questo giudizio: ma la vera, sentendosi commuovere tutte le viscere, pregò il Re a darlo piuttosto tutto intero a colei, che voleva rapirglielo. Si conobbe allora chiaramente la vera madre, e fu sommamente ammirato l'artifizio di cui si era servito il Re per discoprirla, con che diede a conoscere, esser verissimo ciò, ch'egli medesimo dice ne' suoi proverbj, che un re assiso nel suo trono ha in una certa maniera lo spirito d'indovino sopra le labbra: ch'è difficile che sfugga qualche cosa alla sua prudenza, e che sa perfettamente discernere la verità dalla menzogna. I Santi Padri credono, che in quelle due femmine vengano rappresentati i veri, ed i falsi pastori. I falsi accusano i veri, ch'eglino uccidano l'anime, quando che

essi appunto le ammazzano, e servonsi di tale impostura per seminar discordie, e divisioni nella chiesa: all' incontro i veri pastori avendo viscere di madri verso de' popoli alla loro cura commessi, nulla curano i proprj vantaggi e la gloria; ma cercano unicamente la salute de' loro figliuoli, e si contentano meglio cedere alla violenza de' perversi, che strappano dalle loro mani le anime, le quali essi nutrirebbero colla Divina parola, che soffrire che si divida per lor cagione l' unità della chiesa.

RIFLESSIONE CXI.

Tempio di Salomone.

III. DE' RE VI.

Anni del Mondo 3000. *Avanti l' Era comune di Gesù Cristo* 1004.

Il regno di Salomone fu un regno di pace, e di ogni sorta di beni. L' infinite richezze del principe si comunicavano a tutti i suoi sudditi, che vivevano pacificamente, come dice la Scrittura, ciaschedimo sotto l' ombra del suo fico, e della sua vigna. L' oro poco prezzavasi per cagion di sua abbondanza, e l' argento vi era a guisa di pietre. Tutta la magnificenza de' principi, che appresso lui son venuti, non ha mai potuto uguagliare quella di Salomone, potendo essi stimarsi poveri, e semplici privati a di lui confronto. Consumavasi ogni giorno per la casa di questo re più di 113 tomoli napoletani di fiore di farina e 226 di farina comune: dieci buoi ben grassi, ed altri venti levati da' pascoli, cento montoni, oltre ad un' infinita moltitudine di cervi, cavriuoli, volatili, e ogni sorta di cacciagione. Teneva

egli quaranta mila cavalli da carrozza, e altri dodici mila di maneggio, a' quali si distribuiva l'orzo, e la paglia con un ordine incomparabile. Tanta fertilità, ed abbondanza veniva cagionata dalla somma pace, che si godeva allora in tutta Giudea, e che fe meritare a Salomone il nome di pacifico. Questa pace era appunto necessaria per fabbricare il tempio già da Davide proposto, ma non potuto mettersi in opera per le molte guerre, ch' allora vi furono. A quest' impresa dunque applicò Salomone tutte le cure, e diligenze sue, destinando trentatre mila seicento uomini per soprastare agli operaj, ottanta mila per tagliar pietre nelle montagne, e settanta mila per portar sulle spalle ciocchè era bisogno. Mandò a pregare il re Iram di permettergli il taglio de' cedri del Libano, e con tal apparecchio eresse un tempio, in cui sembrava, che Dio si prendesse piacere di far conoscere fin dove possa giugner la magnificenza degli uomini. A questo tempio si diè principio nell' anno quarto del regno di Salomone, 480. anni dopo l' uscita d' Egitto, e fu ridotto a perfezione nel principio dell' anno del mondo 3000., 1004. anni avanti la vera nascita del Messia, di cui n' era la figura Salomone: il quale non aveva, oltre a venti anni, quando diede principio a quella grand' opera, ed ebbe la gloria d' innalzare il primo tempio in terra in onore del vero Dio, e terminare in pochi anni il più superbo edifizio, che fino allora fosse mai stato veduto nel mondo. Ma quanto più felice, dice S. Ambrogio, sarebbe egli stato, se innalzando il tempio a Dio, si fosse anche applicato a stabilir se medesimo nell' umiltà, in guisa che avesse potuto egli stesso essere un tempio, a Dio più grato di quell' altro materiale. Ma dopo avergli nella sua giovinezza consecrato un tempio di pie-

tre, egli nella sua vecchiaja, come appresso farem parola, profanò vergognosamente il tempio del suo proprio corpo, insegnando col suo esempio a quei, che fanno a Dio, od alla sua chiesa preziosi donativi, di non fidarsi troppo in essi, per grandi che sieno agli occhi degli uomini; ma ricordarsi, che la vera felicità dell' uomo in questa vita, come nota S. Agostino, si è l' umiliarsi, e non insuperbirsi: imperocchè quanto di grande, e di magnifico ha fatto, e posseduto Salomone, non ha potuto impedire, ch' egli alla fine non sia stato oppresso sotto il peso della felicità, e della gloria sua.

RIFLESSIONE CXII.

Mare di bronzo.

III. DE' RE VII.

La fabbrica del tempio, abbenchè sì ammirabile, e sì misteriosa, sarebbe riuscita imperfetta, se non fosse stata accompagnata da tutto quello, ch' era necessario al culto di Dio, ed alle ceremonie de' sacrifizj. Oltre a tante opere d' oro fatte fare da Salomone con ispesa incredibile, ve ne fu una, che per la sua prodigiosa grandezza, è dalla Scrittura più distintamente descritta, e merita particolar riflessione. Questa era un vaso di bronzo, che per la vastità sua fu detto mare. Avea cinque cubiti di altezza, dieci di larghezza, trenta di circonferenza. In esso vi capevano mille quattrocento barili di acqua o circa, misura romana. Era collocato sopra dodici bovi di bronzo, tre de' quali guardavano l' oriente, tre l' occidente, tre il settentrione, e gli altri il mezzogiorno. Era ricco d' ogni sorta d' ornamenti, di festoni, d' imma-

gini d' animali ; e di tutto ciò , che gli artefici più eccellenti avevano potuto farvi . Fu posto nel tempio e serviva per purificare i sacerdoti, allorchè doveano esercitar le loro funzioni sacerdotali. Un simile ordine aveva prima Dio dato a Mosè , il quale fece un gran vaso di rame , e poselo tra l' altare , e 'l tabernacolo, affinchè i sacerdoti si lavassero le mani , e i piedi nell' entrarvi, ed uscirvi . Il che ha dato motivo a molti di credere , che i sacerdoti con piedi nudi andassero ad offerire a Dio gl' incensi , il quale ordinò questa lavanda a pena di morte ; volendo , che una tal legge fosse perpetua, la quale dinotava chiaramente la purità , ch' egli un tempo richiederebbe da' sacerdoti della nuova legge . Imperocchè , come nota S. Gregorio , egli è difficile che vivendo essi tra gli uomini, non abbiano qualche lordure o ne' piedi , che significano gli effetti dell' anima , o pure nelle mani , che ne rappresentano le azioni ; perciò debbano ricorrere alle sacre acque della compunzione , e della umiltà di cuore per accostarsi , per quanto sia possibile , con angelica purità a' misterj , che sono tremendi a' medesimi angioli.

RIFLESSIONE CXIII.

Dedicazione del Tempio .

III. DE' RE VIII.

Anni del Mondo 3001. *Avanti l' Era comune di Gesucristo* 1003.

Tosto che Salomone diè compimento sì all'edifizio del tempio , che a quello ch'era bisogno pel culto de' sacrifizj , pensò dedicarlo , e trasportarvi l' arca dal luogo , in cui Davide collocata

aveala. E' utile quì di osservare i diversi traslocamenti che sono stati fatti di quest' arca sì celebre nelle sacre Scritture. L' arca e il tabernacolo essendo stati costruiti da Mosè nel deserto secondo l' ordine da Dio ricevutone furon l' una e l' altro messi da Giosuè in Silo il 70 anno dopo il passaggio del Giordano. L' arca rimase colà 328 anni finchè essendo stata portata al campo fu presa dai Filistei che la rimandarono 7 anni dopo. Essa fu messa in casa di Abinadab a Carithiarim, ove restò 70 anni e fu in seguito trasportata in casa di Obededon, ma non dimorò quì che tre mesi, dopo i quali Davide la fece porre nel luogo che aveva fatto preparare nella sua nuova città di Sion. Quaranta anni dopo Salomone volendo dedicare il tempio da lui fabbricato, vi fece trasportare l' arca e il tabernacolo, ed ivi restarono finchè 424 anni dopo Nabuchodonosor prese Gerusalemme, e fece bruciare il tempio. Allora fu che Geremia fece portar via l' arca e il tabernacolo, e li nascose in una caverna del monte Fasga, e assicurò che questo luogo resterebbe ignoto finchè Dio essendosi pacificato avesse liberato il suo popolo dalla schiavitù. Di tutti i traslocamenti dell' arca niuno è più celebre di quello di cui si fa quì menzione. Affinchè questa cerimonia più solenne resa si fosse, Salomone, radunò tutto il suo popolo, che v' intervenne in gran numero, ed ei camminava avanti l' arca portata da' sacerdoti, a' cui offerse innumerabili sacrifizj. Giunti al tempio la posero i sacerdoti nel santuario, in luogo più interiore, a tal fine preparato, e subito che ne furono usciti, una nube riempì tutto il tempio in guisa, che i sacerdoti non vi si potevano fermare, nè esercitarvi gli atti del ministero loro. Sorpreso allora Salomone da giubbilo per vedere, che Dio con quest' esteriore

contrassegno gradiva il luogo preparatogli, si pose in ginocchio avanti l'altare, e sollevando in alto le mani, invocò Dio con tutto il cuore, gridando alla presenza di sì sovrana Maestà: *E' egli possibile, che voglia Dio abitar sopra la terra? Se il cielo e la terra non lo posson capire, quanto meno il potrà questa casa da me fabbricata!* Indi distintamente pregollo sì di degnarsi di versare le sue benedizioni sopra quel popolo, che ascoltar benignamente le suppliche di quei, che a quel tempio venissero per implorar la sua misericordia; come ben anche di placarsi verso di quei che con sincero dolore vi confesseranno le loro colpe. Pregollo inoltre, che trovandosi il popolo afflitto da' suoi nemici, gli servisse quel tempio di sicuro asilo contra i loro tentativi: e se mai per gli peccati degli uomini rendeasi il cielo, come di bronzo, e la terra a guisa di ferro, e la fame gli consumasse per una lunga siccità; le preghiere, che in quel tempio si offerirebbero, fossero capaci di aprire le cataratte del cielo, per far piovere sopra la terra. Supplicollo finalmente, che i suoi occhi fossero sempre aperti in quel santo luogo, per tener lungi tutti i mali da quei, che vi verrebbero ad invocarlo, e che i suoi orecchi fossero di continuo attenti a' loro prieghi. Durò questa cerimonia quindici giorni, perchè s' incontrò ad unirsi colla festa de' tabernacoli, la quale aggiunse otto altri giorni a' sette della dedicazione, dopo i quali Salomone mandò via tutto il popolo, avendo offerto in tutta quella solennità ventidue mila buoi, e cento ventimila pecore. I SS. Padri s' incontrano seriamente a trarre da tutto quello, che fece allora Salomone nel tempio, un profondo rispetto quando entriamo nelle nostre chiese, in cui perpetuamente conservasi la verità di ciò, che i Giu-

dei in quel sì superbo tempio altro non avevano, che l' ombra: in guisa che, come dice S. Giovanni Grisostomo, se s' aprissero i cieli, ed il cielo de' cieli, non vi si potrebbe vedere cosa nè più santa, nè di maggior prezzo di quello, che sta riposto ne' nostri altari.

RIFLESSIONE CXIV.

Regina Saba.

III. DE' RE X.

Circa gli anni del mondo 3013. *Avanti Gesucristo* 991.

Dappoichè Salomone edificò a Dio un tempio sì magnifico, diè cominciamento alla fabbrica del proprio palazzo, che durò per lo spazio di quattordici anni: in esso brillava l' oro per ogni parte, e la magnificenza delle colonne tirava gli occhi di ogni uno. Non istette racchiusa la fama di opere sì maravigliose, ma in varie parti del mondo sonando, correvano a folla le genti per vedere un principe, ch' era qual prodigio di quel secolo: colei, che in questo più si segnalò, fu la regina Saba, che partita dall' Arabia Felice, venne di persona a riconoscere, se fosse vero ciò, che di lui per fama glien' era pervenuto, anzi a farne sperimento, col mezzo di enigmi. Ella venne con gran moltitudine di corte magnifica, e gli portò in dono ricchissimi presenti, cioè cento venti talenti d' oro (*a*),

(a) *I* 120 *talenti d' oro fanno due milioni, e cento mila ducati o circa di moneta napoletana*. Veggasi Calmet stor. dell' ant. test. lib. VI.

oltre a molte perle preziosissime, e profumi cui simili non eransi mai veduti. Ma dopo aver ella ammirata la magnificenza di quel re, la saviezza de' suoi ragionamenti, la sua acutezza nell' indagare le cose più recondite, l' ordine della corte, e 'l numero de' suoi uffiziali, dice la Scrittura, che rimasa fuori di se, disse al re; *Già riconosco, che ciò che m' era stato detto di voi, e di vostra sapienza, è verissimo: nè potendolo io credere, ho voluto venire a vederlo co' proprj occhi, ed ho trovato essere molto più di quello, che la grandissima fama raccontato ne avea. Beati que' servi che stanno di continuo presso di voi, e che ascoltano i vostri saggi ragionamenti*. Fece Salomone a questa regina donativi degni della sua regia munificenza, e le concedè ciò che seppe ella mai dimandargli, ritornandosene dipoi al suo paese ricolma di gioja, per quello, ch' udito, e veduto avea. Dicono i SS. Padri, che questa regina rappresenta la chiesa, e Gesù Cristo ci attesta nell' Evangelio, che noi dobbiamo sommamente temere, di non esser nel dì del giudizio condannati da essa. Imperocchè, essendo ella venuta dall' estremità della terra per sentire la sapienza di Salomone, troppo credette felici quei, che a lui stavano vicini, e poteano servirlo: noi all' incontro avendo il medesimo Dio per maestro, la sapienza di Gesù Cristo per regola, e 'l cielo per ricompenza, preferiamo bene spesso gli uomini a Dio, la sapienza del mondo a quella di Gesù Cristo, e 'l possesso della terra a quello del cielo.

RIFLESSIONE CXV.

Caduta di Salomone.

III. DE' RE XI.

Circa gli Anni del Mondo 3023. Avanti Gesù Cristo 981. Avendo Salomone più di 50 anni.

Tante magnanime azioni di Salomone andarono finalmente a terminare in un fine empio, e vergognoso. Il di lui cuore, stato già per tanti anni tempio di Dio, divenne vilissima abitazione del demonio. Dall' amore della sapienza, passò egli a quello delle donne, e da questo precipitò nel profondo baratro dell' idolatria. Ebbe egli sino a settecento femmine, col nome tutte di regine, oltre a trecento altre concubine: e avvegnachè la divina legge allora permettesse la pluralità delle mogli, proibivane però un sì gran numero, e prenderne delle straniere. Dopochè fabbricò un tempio al vero Dio, egli datosi in preda a' femminili sozzi amori n'eresse degli altri agl' idoli; e la compiacenza, ch' ebbe per le mogli tolte dall' Egitto, e da' paesi degli ammoniti, e de' moabiti, l' indusse ad ergere tempj alla dea de' Sidonj, all' idolo degli ammoniti, e ad altri simili mostri. Quindi per delitti sì enormi gravemente sdegnato Dio, gli apparve, non già per approvare il di lui modo di operare, o per promettergli benefizj, come due altre volte fatto avea; ma ad attestargli il suo giusto risentimento, per aver egli sì malamente custodita la sua alleanza, e vergognosamente violata la legge sua. Gli predisse, che avrebbe diviso il regno, per darne la maggior parte al di lui servo, sebbene ciò non eseguirebbe, mentre egli fosse fra viventi, in

riguardo di Davide suo padre. Conoscendo Salomone, che il servo, il quale doveva dipoi divenir suo erede nel regno, era Geroboamo, da lui innalzato, abbenche giovane, a gran posto; procurò, per quanto gli fu possibile, di ucciderlo, che alla fine il costrinse a ritirarsi in Egitto, a cui il Profeta Ahia gia aveva promesso il regno sopra dieci tribù, tagliando alla sua presenza il di lui mantello in dodici parti, delle quali dieci ne diede a lui. Regnò nondimeno Salomone con somma pace per lo spazio di quarant' anni, e morì in età di quasi sessanta, e fu seppellito nella città di Davide suo padre. Se la sua caduta è stata per lui sì funesta, sarà ella utilissima a que', che la considerano cogli occhi della fede. Riesce molto strano, ch' essendo egli stato sì favorito da Dio, non si possa ancora sapere, se la sua condizione meriti di essere più deplorata, od applaudita. Il suo peccato è certissimo nella Sacra Scrittura, come quello di Davide, di cui è certa la penitenza; ma all' incontro quella di Salomone è pur troppo dubbiosa, e viepiù dubbiosa è la sua salute, benchè molti abbiano riguardato il libro dell' Ecclesiaste, come una testimonianza della penitenza sua. Un sì terribil esempio deve imprimerci un vero disprezzo di tutte le grandezze del mondo, anche quando si fossero da Dio stesso immediatamente ricevute, veggendosi in qual guisa ce le dipinge il medesimo Salomone nel libro ricordato. E perciò non vi è chi non debba preferire il letamajo di Giobbe al trono di Salomone, mentre in quello si ammira il modello di una perfetta pazienza, che corona tutti i Santi; ed in questo si piange la caduta di un uomo, il quale colla più sublime sapienza, che giammai si potrà trovare, non ha saputo difendersi dal vernic della superbia compagno

inseparabile delle grandi ricchezze, e dal veleno delle ingannevoli prosperità.

RIFLESSIONE CXVI.

Consiglieri di Roboamo.

III. DE' RE XII.

Anni del Mondo 3029. Avanti Gesucristo 975.

Dopo la morte di Salomone fu innalzato sul trono Roboamo suo figliuolo: i sudditi con Geroboamo lor capo vennero a supplicarlo, che si degnasse di sgravarli in qualche parte dagli eccessivi tributi imposti loro da Salomone. Roboamo chiese tre giorni di tempo per deliberarne; e consultando prima l'affare co' vecchi, di cui si serviva suo padre, essi concordemente gli risposero che trattasse con dolcezza quel popolo per guadagnare gli animi loro nel principio del suo governo, acciocchè poi ne potesse a suo modo disporre. Non pago di questo savio consiglio il nuovo re, volle sentire il parere de' giovani, co' quali era egli stato allevato; ed essi il consigliarono che rispondesse aspramente a' deputati del popolo, minacciando di trattarlo per l'avvenire assai più severamente, che fatto non aveva suo padre. Nota la Scrittura, che per particolare permissione di Dio lasciossi Roboamo accecare, seguendo il consiglio de' giovani senza esperienza, ed abbandonando quello de' vecchi: dacchè per mezzo di quella indiscreta risposta voleva Dio dar compimento alla predizione fatta a Geroboamo per lo profeta Ahia. Ricevuta dal popolo la risposta anzidetta, rivoltossi incontanente contra Roboamo, protestando che non l'ubbidirebbe

giammai. Per acchetare questo tumulto inviò il re uno de' primi uliziali chiamato Aduram, il quale fu tosto dal popolo lapidato, e il re stesso colla fuga cercò lo scampo. Tutto dunque Israele, cioè dieci tribù da Roboamo separatesi, pregarono Geroboamo a prendere lo scettro. Ma mentre Roboamo preparavasi a combattere un esercito di cento ottantamila uomini scelti dalla sola tribù di Giuda, che Dio ritenne sempre a lui fedeli, in riguardo di Davide suo avolo; un uomo di Dio chiamato Semeja, venne ad ordinargli da parte del Signore, che non si movesse, e non andasse a combattere Geroboamo, perchè quel tumulto era nato di suo ordine, e per la predizione già fatta. In tal guisa ebbe principio la lunga divisione de' re di Giuda e d' Israele, che fu altresì una ben chiara prova dell'imprudenza di un re giovane, per la quale perdè quello che colla saviezza sua conservar potea. Dio non pertanto volle in lui far conoscere, ch' egli è il Signore de' re, e che permette in essi un buono, o un reo sentimento, secondo i disegni dello sdegno, o della bontà che ha inverso loro; il più saggio di tutti i re lasciò il regno ad un suo figliuolo stupido ed imprudente: e volle Dio visibilmente punire il padre nel figliuolo, e gli sregolamenti della vecchiaja di Salomone nella indiscreta gioventù di Roboamo. Gli autori ecclesiastici hanno avvertito, che la leggerezza, con cui Roboamo preferì il consiglio de' giovani a quello de' vecchi, dinota la stoltezza di quei che non volendo ascoltar la saggia dottrina de' santi Padri, che sono i veri consiglieri del regno di Gesù Cristo; ricorrono a' consiglieri indiscreti, che preferiscono le opinioni nuove degli uomini alle verità antiche ed inviolabili a noi tramandate.

RIFLESSIONE CXVII.

Profeta disubbidiente.

III. DE' RE XIII.

Anni del Mondo 3030. *Avanti Gesucristo* 974.

Veggendosi Geroboamo signore di dieci tribù d' Israele, diede subito a divedere che i principi poco religiosi preferiscono bene spesso gl' interessi dello stato a quelli della religione. Si persuase quest' empio re, che se il popolo andava secondo l' ordinario suo costume a Gerusalemme per offerire a Dio sacrifizj, rientrato sarebbe a poco a poco nell' ubbidienza di Roboamo suo legittimo re; e però dopo aver pensato su questo affare, fe fare tosto due vitelli d' oro, e collocandone uno in Betel, e l' altro in Dan, disse al popolo che quelli eran gli dei, i quali gli aveano condotti fuor dell' Egitto, e ch' essi doveano adorare: eresse anche altari con somma magnificenza pel loro culto, procurando che questo imitasse quel culto che si rendeva in Gerusalemme al vero Dio. Ma mentre lo stesso Geroboamo trovavasi all' altare di Betel, Dio gl' inviò un profeta, il quale indirizzando le sue voci all' altare, profetizzò, che nascerebbe dalla stirpe di Davide uno, il cui nome sarebbe Giosia, il quale su quel medesimo altare scannerebbe tutt'i sacerdoti, che offrissero incensi; e per contrassegno della verità di ciò ch' egli diceva, in quel medesimo punto l' altare si dividerebbe in due parti. Il che in effetto adempì Giosia dugento cinquant'anni dopo questa predizione. Non potette Geroboamo soffrire la santa libertà del profeta, e veggendo che parlava

contra l' altare da lui eretto, stese la mano per ordinare a' suoi ministri che il prendessero; ma quella tantosto seccossi, ed egli non potè più ritirarla. Quel principe umiliossi per un gastigo sì improvviso, e pregò il profeta, che gli ottenesse la guarigione da Dio, il quale ivi lo aveva inviato: ed in effetto ottenuto l' uso libero della mano pregò di nuovo il profeta di mangiar seco in sua casa, il che quegli ricusò; asserendo avergli Dio proibito di mangiare, o bere in quel luogo. Ma itosene, un falso profeta gli tenne dietro, e trovollo che riposava sotto di un albero, cui disse venir per mangiar seco: quegli ricusò per lo divieto da Dio ricevutone, il falso profeta gli disse: *Io son profeta come te, ed un angelo mi ha comandato, che ti venissi appresso per tenerti meco*. Il profeta lasciossi ingannare per quest' artifizio, ed andovvi: ma mentre amendue erano a tavola per prender cibo, il falso profeta da Dio inspirato, disse all' altro da lui sedotto: *Per non aver tu a Dio ubbidito, e per aver meco qui mangiato contro il di lui divieto, non sarai seppellito co' padri tuoi*. Il che ben presto verificossi; imperocchè ritornandosene il profeta sopra il suo giumento, venne un leone, e lo strangolò; senza però toccare nè il cadavere, nè il giumento, ma restastarono l' uno e l' altro accanto al profeta già morto. Riflette S. Gregorio, che questo profeta ebbe qualche segreta compiacenza delle cose maravigliose da lui operate, facendo inaridire la mano del re, di poi guarirgliela, e con tanta libertà riprenderlo. Questa vanagloria, dice il santo pontefice, gli cagionò una tale oscurità nell' anima, che in vece di restar fermo a non trasgredire il divino comando senza interpretarlo; lasciossi sedurre dal falso profeta, che il fece cadere nella disubbidienza e nella morte: puni-

to così da Dio con una pena temporale nel corpo, per conservargli l' anima nella vita eterna.

RIFLESSIONE CXVIII.

Zamri si brucia.

III. DE' RE XVI.

Anni del Mondo 3075. Avanti Gesucristo 929.

Commesse da Geroboamo le già dette empietà, ei finalmente morì dopo aver regnato ventidue anni, ne' quali ebbe sempre guerra con Roboamo, contra cui erasi ribellato. Gli succedette Nadab suo figliuolo, che regnò soli due anni, avendogli Baasa ben presto tolto il suo regno. Questi fu quel Baasa che mosse guerra crudele al pio Asa re di Giuda, figliuolo dell' empio Ahia, che avea regnato prima di lui dopo Roboamo suo padre. Ma volendo Dio ricompensare Asa della pietà dimostrata verso di lui nello stabilire il suo culto, ed esterminar gl' idoli, il rese vittorioso di Baasa re d' Israele, che non fu meno empio di Nadab e Geroboamo suoi predecessori: laonde il profeta Jehu gli predisse tutti quei mali che eran per venire sì sopra di lui, che de' suoi discendenti. Dopo le quali minacce, Baasa ben presto morì, lasciando il regno al suo figliuolo Ela, che sul principio fe morire Jehu per le predizioni funeste fatte al di lui padre, ed a tutta la posterità sua. Ma egli non regnò che soli due anni, perocchè Zamri, il quale comandava una parte delle sue armi, sollevossi contro lui e l' uccise, mentre era a tavola seduto per mangiare, e si fece dichiarar re; benchè nè anche questi godette lungo tempo di un regno conquistato con perfidia sì

crudele; perocchè Amri il quale comandava l'altra parte dell' armi d' Ela, fu anch' egli eletto re da tutti i suoi soldati; e volendo col suo coraggio tirare avanti ciò che credeva venirgli offerto dalla fortuna, senza ch' egli vi pensasse, andò ad attaccare Zamri nella città di Tersa, ove ei rifuggito, si era fortificato. Quest' usurpatore veggendosi fortemente stretto, non fu meno crudele contra se medesimo di quello ch'era stato contro di Ela suo signore: imperocchè fece attaccare il fuoco al suo palazzo, e in quello non che se stesso, ma tutta la sua famiglia bruciò. Morì egli, come dice la Scrittura, ne' suoi peccati, ed in tutte le sceleratezze da lui commesse col seguire le orme di Geroboamo, che avea fatto cadere Israele nell' idolatria. Fece Dio con quest' esempio vedere quanto gli dispiacciono i tiranni: Zamri che poteva vivere felice, se si contentava dell' onorevol posto, a cui l' avevano i suoi servigj sollevato; divenne infelice allorchè l' ambizione l' indusse a toglier crudelmente la corona e la vita al re, cui servito avea. In sette giorni perdè egli colla vita il regno sì ingiustamente usurpato, e rimproverandogli la propria coscienza il fallo suo, egli si condannò da se stesso ad essere bruciato, e ad esterminar dalla terra con lui tutta la stirpe di un padre sì empio verso Dio, e infedele cotanto verso il suo principe.

3

RIFLESSIONE CXIX.

Corvi di Elia.

III. DE' RE XVII.

Anni del Mondo 3092. *Avanti Gesucristo* 912.

Amri divenuto pacifico possessore del regno d' Israele, dopo dodici anni morì, succedendogli Acabbo suo figliuolo, che come dice la Scrittura, superò in empietà tutti i re suoi predecessori. La sua natural malizia, viepiù si accrebbe coll'unione di Jezabella moglie di lui, la quale era figliuola del Re de' Sidonj. Portò egli sì oltre le sue enormi iniquità, che Dio risolvette di punirlo con una siccità di tre anni, a lui predetta dal profeta Elia. Da allora cominciò questo sant' uomo a segnalarsi, prendendosi Dio la cura di nudrirlo nel tempo della carestia in maniera miracolosa: imperocchè mandollo al torrente di Carit, ove i corvi il mattino, e la sera gli portavano del pane, e della carne, onde nudrivasi, servendosi per bere, delle acque di quel torrente. Ma questo ancor seccato, alla fine Dio l' inviò in Sarepta ad una vedova, alla quale ordinò, che avesse cura di lui. Avvicinatosi alla città, e' vide presso le porte una donna, che raccoglieva alcuni pezzetti di legna, chiamolla, e le chiese a bere, ma mentre ella andava ad attinger l' acqua per portargli il beveraggio richiesto, anche le dimandò del pane, cui la donna rispose; ch' essa non avea, se non che un poco di farina, ed un pocolino di olio: e venuta era a raccogliere que' pochi pezzi di legna, per cuocere un pane, indi mangiarlo insieme col suo figliuolo, e da poi amendue morire. Diede allora ben chiaramente a-

conoscere il Santo Profeta, che quando Dio manda i suoi servi alle case altrui, ciò fa più per ricolmare di benedizioni quei, che gli ricevono, che per profitto di coloro, i quali vi sono ricevuti; perciò disse Elia alla vedovella, che con quella farina facesse per lui un piccolo pane, assicurandola, che nè la farina, nè l' olio punto si sminuirebbe, fin a tanto, che venisse dal cielo la pioggia. Un sì gran miracolo ricolmò di gioja quella buona vedova, la quale per aver voluto, quantunque di un paese idolatra, dare a questo Santo Profeta un soccorso, che i medesimi giudei gli negavano, dinotava la futura fede de' gentili in Gesù Cristo, e l' incredulità degli ebrei. Se non che la morte di un figliuolo unico, ch' ella aveva, cambiò ben tosto la sua gioja in tristezza; e tale si fu il dolore, onde fu soprassatta, che tocco Elia da compassione per tante lagrime, prese il morto fanciullo, e postolo in terra, sopra di lui si coricò, impiccolendosi, che il suo corpo uguagliossi appunto a quel corpicciuolo: indi avendo fatte preghiere a Dio, il fanciullo ritornò in vita, con un miracolo, che mirabilmente rappresentava il gran mistero dell' Incarnazione, per cui Gesù Cristo si è con noi impicciolito, per restituirne la vita. Questa eccellente figura, al dire de' SS. Padri, ammaestra i pastori della chiesa, ad accomodarsi alla capacità de' loro popoli, nel comunicare ad essi il sacro pascolo della divina parola: è però da notarsi, ch' Elia s' impicciolì, riducendosi alla misura di quel fanciullo, ma per risuscitarlo. Così parimente, i pastori delle anime debbono acconciarsi alla fiacchezza de' deboli, ma quanto puramente è necessario per restituir loro la vita: e debbono abbassare, per sollevarli; non già per cadere unitamente con essi.

RIFLESSIONE CXX.

Sacrifizio di Elia.

III. DE' RE XVIII.

Anni del Mondo 3096. *Avanti Gesucristo* 908.

Elia mentre in Sarepta facea sua dimora presso la vedova, Acabbo, e Jazabella il cercavano ovunque per farlo morire, e non potendolo ritrovare, sfogavano il loro sdegno sopra i sacerdoti di Dio. Sul fine poi de' tre anni della siccità, Dio comandò ad Elia, che si facesse vedere ad Acabbo. Il Santo Profeta ne avvisò Abdia, uomo di singolar pietà, e sopraintendente del palazzo, acciocchè dicesse al re, ch' egli andrebbe a trovarlo. Ricusò da principio Abdia di farlo, temendo, che lo spirito del Signore non trasferisse altrove Elia, e che il padrone in veggendosi deluso, non isfogasse sopra di lui lo sdegno suo. Ma Elia ne l'assicurò, e fece Abdia l'ambasciata: tosto venne il profeta, e 'l re andandogli incontro con asprezza gli disse: *Sei tu quegli, che metti in disturbo Israele?* Elia con uno spirito tutto acceso, gli rispose francamente: *Non sono io già che disturbo Israele, ma sei tu, o principe, e la casa di tuo padre che avete abbandonato Dio, per offrir sacrifizj a Baal. Ma fa quì radunare tutto Israele co' sacerdoti dell' idolo.* Il che fatto e' disse al popolo. *E sin a quando sarete voi perplessi? Se il Signore è il vero Dio, seguitelo di tutto cuore: o pure seguite Baal, se conoscete, ch' egli sia Dio. Io sono rimaso solo tra' profeti del Signore: ed ecco quattrocentocinquanta sacerdoti di Baal. Che ci dieno*

due buoi: esse ne prendano uno, ed io un altro: essi taglino il loro bue in pezzi, e 'l pongano sull' altare, ed io farò lo stesso: invocherà ciascun di noi il suo Dio: e quegli, che esaudirà le nostre preghiere, facendo scendere il fuoco dal cielo sopra il sacrifizio, sia per vero Dio riconosciuto. Rimasi tutti di accordo per tal partito, i sacerdoti di Baal cominciarono i primi; e posto il bue sull' altare, invocavano il loro Dio dal mattino fino al mezzodì senza che mai alcuno desse risposta: Il che diede motivo ad Elia di dir loro sorridendo: *Gridate su, gridate con voce più alta. Forse il vostro Dio sta dormendo, o pure si trova a tavola banchettando.* Ma que' sacerdoti facendosi de' tagli per tutto il corpo, con incidersi le membra, raddoppiavano le grida, ma senza profitto: Allora Elia, avendo fatto ergere un altare di pietre, e circondatolo di un fosso, da per tutto vi acconciò le legna, e vi soprappose il bue tagliato in più pezzi; indi vi fe versare quattro gran vasi di acqua fatta per tre volte riempiere, in guisa, che l'acqua correa da tutte le parti, e già n' era il fosso ripieno. Quindi venuta l' ora, Elia invocò Dio, ed in un tratto si aperse il cielo, d' onde ne scese un fuoco, che consumò non che l' olocausto, ma le legna, le pietre, la polvere, e sino l' acqua stessa. Tutto il popolo allora con umile viso piegossi a terra, e confessò, che il Signore era il vero Dio. Ciò vedendo Elia, disse loro: *Prendete adunque que' sacerdoti di Baal, senza che nemmeno uno ne scappi*: e presi, gli fe tutti subito morire. Di poi promise ad Acabbo la pioggia, la quale venne sì tosto, che appena ebbe il re tempo di ritornare a casa sua. Dicono i SS. Padri, che in quest' esempio ben chiaramente si vede qual sia la forza della verità, mentre ella

sola è abbastante a sostener gli uomini, quando sembra dover essere abbattuti: ella fa rimaner Elia fermo, e costante nel culto del vero Dio, allora ch' egli si vedeva solo, ed abbandonato dagli uomini verificandosi appunto nella di lui persona, ciocchè dice San Girolamo, che la verità si contenta del piccolo numero di coloro, i quali l' amano, anzichè della moltitudine di quei, che la combattono.

RIFLESSIONE CXXI.

Fuga di Elia.

III. DE' RE XIX.

Anni del Mondo 3097. *Avanti Gesucristo* 907.

Jezabelle una delle più empie regine, che mai sulla terra veduta si fosse, saputo ciò, che avea fatto Elia a' falsi profeti, mandò a dirgli, che prima di compiere quel giorno ella trattato l' avrebbe, nella stessa guisa, che i sacerdoti di Baal. Spaventato Elia di siffatta minaccia, senza dimora per lunga distanza da quel luogo si allontanò, e se ne fuggì nel deserto, ove oppresso dalla fatica e dal tedio pregò Dio, che il facesse morire. Trovandosi in questo stato s' addormentò, e venuto un angelo a risvegliarlo, gli disse: *Levati su, e mangia*, svegliatosi si vide a canto un pane cotto sotto la cenere, ed un poco di acqua. Mangiò, e bevve, e di nuovo si addormentò; l' angelo tornò a risvegliarlo, e l' obbligò di mangiar per la seconda volta, perocchè gli restava molto da camminare. Elia ubbidì, e dopo d' aver mangiato, camminò pel lungo spazio di quaranta giorni, e quaranta notti; fortificato da quel pane miracoloso, ch' è sempre stato te-

nuto per un' espressa figura dell' Eucaristia, la quale colla forza sua divina, ci sostenta per tutto il viaggio di questa vita. Giunto Elia su del Monte Oreb, Dio gli comandò, che si trasferisse a Damasco, ed ivi ungesse Azaele, ed Jehu, quegli per re di Siria, e questi per Israele. Nel cammino trovò Eliseo, che lavorava con dodici aratri: al quale avendo messo indosso il suo mantello, tosto sentissi Eliseo spinto ad abbandonare il suo lavoro, ed a seguire il profeta: cui nondimeno pregò a permettergli di andar prima a prender congedo, e dar gli ultimi addii a' suoi parenti. Il che ottenuto; prima offerse al Signore in sacrifizio i buoi, co' quali lavorava, e fece un solenne convito a tutto il popolo, indi andossene con Elia, per non abbandonarlo mai più. Egli lasciò un padre, dice S. Ambrogio, e ritrovò in Elia un altro padre, che avendo per questo suo figliuolo spirituale viscere di carità più tenere di molto, che non sono quelle de' padri carnali, il ricolmò per tutto il tempo di sua vita di ogni sorta di ricchezze, e nel separarsi da lui lasciollo erede sì della santità sua, che de' suoi miracoli, come direm fra poco. Sì nel nuovo, che nel primo Testamento ha fatto Dio da' gran Santi sortire per ordinario gran discepoli, ammiratori della santità, ed eredi della virtù loro; ma con questa differenza però, che nella nuova Legge, noi non siamo solamente discepoli degli uomini di Dio, ma di un Dio, il quale, al dir di Santo Agostino, ha saputo in tal maniera moderare le azioni ammirabili di sua vita, affinchè l' esempio della sua santità non apparisse sproporzionato di troppo alla nostra fiacchezza; e perciò Mosè ed Elia non hanno avuto altri per imitatori di loro virtù che un Giosuè, ed un Eliseo: sdegnando gli uomini superbi di quel tempo di seguire le pedate di uomini umili; ma

ora ogni orgoglio, per eccessivo che sia, è uopo che si confonda nel rimirare l' umiltà consecrata, ed inalzata nella vita, e morte di Gesù Cristo vero Dio.

RIFLESSIONE CXXII.

Pietà di Giosafat.

II. Paralp. CXXII.

Anni del mondo 3105. *Avanti Gesù Cristo* 899.

Mentre Acabbo regnava in Israele, e Jezabele sua moglie commetteva ogni sorta di empietà; il regno di Giuda era governato per Asa, il quale avvegnachè in sua vita avesse fatto molte azioni di pietà, alla medesima però diè compimento assai malamente, collegandosi col re di Siria, per sostenersi contro gli sforzi del re d'Israele. Dio il fece da un profeta riprendere per questa colpa, con dimandargli, se egli credealo sì debole, che non avesse potuto dargli la vittoria de' suoi nemici, senza trovare un soccorso profano dagl' idolatri da lui avuti in abbominio? Non potendo Asa soffrire i giusti rimproveri di quel profeta, il fece prendere, e menare in prigione: indi si diè in preda alla crudeltà, con fare anche morir gran numero de' principali fra' suoi sudditi. In tal guisa dopo d'aver lungo tempo meritato giuste lodi per le sue azioni degne di un gran principe, disonorò finalmente la vita sua colla mescolanza di altre azioni, a Dio ingiuriose, e crudeli inverso gli uomini. A lui succedè Giosafat suo figliuolo, che seguendo le vestigie di Davide, si rendette gratissimo a Dio, e meritò le celesti benedizioni sul regno, e l'armi sue: facendo-

lo divenir terribile al re d' Israele, ed a tutti gli altri principi circonvicini. La sua pietà il rese sì coraggioso, che non temette come i suoi predecessori, di spianare i boschi, e gli altri luoghi eminenti, in cui si offerivano de' sacrifizj agli dei falsi. Mandò sacerdoti, e Leviti per tutte le terre del regno a predicar la legge di Dio, e ad istruire i popoli: fu mirabile la sua attenzione in fortificare, ed ingrandire il suo Regno. In somma fe tutto quello, che far dovrebbero i re; procurare in primo luogo la gloria di Dio, e di poi quella della loro corona. Acabbo re d' Israele temeva di aver per nemico un principe sì potente, comecchè il regno di Giuda non contenesse, che la sesta parte meno di quello d' Israele, avendo solo due tribù, e questo ne aveva dieci. Ma Dio fe vedere coll' esempio di questo principe, ch' egli si compiace di render formidabili agli uomini quei, che altri non temono se non lui solamente, e verificò nella persona di Giosafat, ciocchè disse al profeta Samuele nell' occasione di Saul, ch' ei ricolma di gloria quei che l' onorano, e rende di poco conto quei che il disprezzano.

FIFLESSIONE CXXIII.

Morte di Acabbo.

III. DE' RE XXI. e XXII.

Anni del Mondo 3107. *Avanti Cesucristo* 897.

I peccati sì di Acabbo, che di Jezabele essendo oltremodo cresciuti, si resero alla fine insopportabili agli occhi di Dio, per la morte dell' innocente Nabot. Questi possedeva una vigna, la quale con piacer sommo coltivava, perchè era

retaggio de' suoi maggiori. Desiderolla Acabbo per ingrandirne i suoi giardini: ma Nabot, il quale per la fermezza sua figurava il santo zelo, che noi dobbiamo avere nel custodire il deposito delle verità ricevute da' nostri padri, non volle mai acconsentire di lasciargliela. Acabbo, benchè sommamente iniquo, non ardì con tutto ciò di usargli violenza: ma per lo contrario non potendo vincer la fermezza di Nabot, tanto se n' accorò, che si ridusse a non poter prendere cibo. Saputane Jezabele per lui stesso la cagione, si fe' beffe di sua semplicità, e gli disse: *Sta pur di buon animo, che io darò in tuo potere la vigna di Nabot*. Indi scrisse subito a' primati della città, ove questi dimorava, che trovati falsi testimonj, gl' inducessero a deporre, che Nabot avea sparlato del re; e quinci tantosto il condannassero a morte, con lapidarlo. Il tutto fu senza dimora eseguito. Si trovarono i due falsi testimonj, Nabot fu accusato, e nello stesso giorno condannato, e lapidato: del che Jezabele, ricevuta notizia, tutta trionfante andò da Acabbo, il quale guarito di sua tristezza andò a prender possesso della vigna cotanto da lui desiderata. Ma con esso lui andovvi anche il profeta Elia per ordine espresso di Dio, che disse al re: *Tu uccidendo Nabot prendesti possesso della sua vigna, ma i cani leccheranno il tuo sangue nel luogo stesso, in cui hanno lambito quello di Nabot, e mangeranno Jezabele*. La guerra, che non indi a poco intraprese Acabbo contro la Siria avverò questa predizione: imperocchè pregò egli Giosafat re di Giuda a venir con lui; ma volle Giosafat, che si consigliassero prima i profeti, de' quali Acabbo ne fece venir quattrocento, che tutti gli promisero la vittoria. Di ciò non contento Giosafat, richiese, se vi era qualche profeta del Signore, cui Acabbo rispose, che ve n' avea uno,

il quale egli odiava, perchè non gli prediceva altro che male. Era questo il profeta Michea, che fatto ad istanza di Giosafat venire, disse liberamente, qual doveva essere il vero successo della guerra, assicurando, che malgrado tutte le promesse de' falsi profeti, Acabbo vi resterebbe morto; il quale forte sdegnato per questa predizione, feccelo porre in prigione per farlo morire al suo ritorno: al che di buon cuore acconsentì il profeta, sapendo di certo, che Acabbo non mai più ritornato sarebbe. Partiti adunque gli eserciti, trovarono il re di Siria tanto infierito contro di Acabbo, che nel metter le sue genti in ordinanza per la battaglia, aveva a tutti i soldati comandato, che non si curassero di altro, se non di uccidere Acabbo, il qual comando pose in gran pericolo Giosafat; imperocchè comparendo egli solo nell' armata con equipaggio da re, dacchè Acabbo se ne rimase travestito, il forte del combattimento si rivolse tutto contro di lui, prendendolo per Acabbo: e se col parlare e' non avesse fatto conoscere chi era, avrebbe sicuramente provato per esperienza, qual disgrazia rechi mai ad un buon principe collegarsi con empj. Infra tanto accadde, che una freccia tirata a caso andò a colpire Acabbo nel suo carro, e tosto la sera medesima morì di quella ferita; e 'l sangue uscitone riempì tutto quel carro, che in lavarsi nella piscina di Samaria, fu osservato, che i cani vennero a leccarlo. Tanto egli è vero essere impossibile a' principi, per potenti che sieno, campar dalla sentenza, ch' essi medesimi hanno meritata co' loro eccessi; che Dio, come dice S. Agostino, scaglia quando gli piace sopra quella testa que' fulmini, che minacciavano gli altri: ed allora, come dice la Sacra Scrittura, coloro, che parevano quali Dei sopra la terra, non altro appajono di essere, che terra e polvere al cospetto di Dio.

RIFLESSIONE CXXIV.

Elia rapito in Cielo.

IV. DE' RE II.

Anni del Mondo 3108. *Avanti Gesucristo* 896.

Dopo la morte di Acabbo, passò il regno di Israele al suo figliuolo Ocozia, che non si dipartì dalle tracce del padre, e della madre Jezabele; ma non durò lungo tempo, perocchè avendo regnato due anni, cadde da una finestra, e stando in pericolo di morte, mandò a chiedere da Beelzebub Dio degli Accaroniti, che ne sarebbe di quella sua caduta. Sdegnato Dio, che un re d' Israele ricorresse all' oracolo de' demonj, inviò Elia incontro agli ambasciadori per ordinar loro, che dimandassero al re, se non eravi forse Dio in Israele? e per assicurarlo, che non risanerebbe di quell' infermità. Ocozia, sentita una tale proposta chiese a quei, che glie la recarono, qual era l' abito, e la figura di quell' uomo, che aveva loro parlato; e riconosciuto Elia, destinò un capitano con cinquanta uomini per prenderlo. Per la qual cosa Elia, fece tosto scendere dal cielo un fuoco, che consumò quel capitano con tutta la sua gente; il che avendo fatto pure al secondo, mandatovi da Ocozia con altrettanta gente, il terzo, che temeva di esser bruciato, come i due primi, gli parlò da lungi con tanta umiltà, che rendutosi Elia ai suoi prieghi, andò con esso lui a trovare Ocozia, cui predisse la morte, che poco di poi succedette. Questa fu l' ultima azione fatta da Elia in pubblico, perchè ben presto Dio a se il tirò: anzi Eliseo ch' era già con-

sapevole del giorno, in cui il suo maestro doveva esser rapito, non volle mai abbandonarlo. Elia stesso tentò di andarsene solo in diversi luoghi, ove fingeva avere a fare, ma Eliseo protestò sempre, che giammai l' avrebbe lasciato solo: alla fine avendo abbastanza sperimentata la fedeltà del suo discepolo, gli disse che dimandasse ciocchè volea, ed Eliseo gli chiese il di lui spirito in doppia misura. Il che sebbene sembrasse difficile ad Elia, gli disse non per tanto, ch' egli sarebbe esaudito, purchè vedesse, quando fosse rapito in cielo; e mentre camminavano, un carro di fuoco tantosto rapì Elia. Questo s. profeta, dice S. Gio: Grisostomo, nel partirsi altro non lasciò al suo discepolo Eliseo, che il suo mantello, come se dir volesse; *Io ho combattuto contra il demonio, coperto di questo manto, così tu combatterai contro di esso, rivestito di queste medesime armi*. Ritenne Eliseo quella veste povera e vile, qual ricca eredità; imperocchè la povertà cristiana è una fortezza invicibile, e siccome i mondani confidano ne' loro tesori, così i veri discepoli di Gesù Cristo tengono in sommo pregio la povertà interiore, e spirituale, come una viva sorgente d' ogni bene.

RIFLESSIONE CXXV.

Fanciulli divorati dagli Orsi.

IV. De' Re II.

L' anno medesimo 3108.

Elia poichè fu rapito nel cielo, il suo spirito passò nel discepolo Eliseo, anzi in esso operò con maggior efficacia, che non aveva fatto in lui medesimo. Il primo effetto, che sen vide si

su, che Eliseo passò il Giordano senz' altro ajuto, che del mantello di Elia: le acque alla prima fecero qualche resistenza, allorchè Eliseo le toccò; ma avendo egli lo spirito tutto pieno del suo caro maestro, la cui virtù eragli anche presente nel mantello ricevuto, qual pegno del di lui amore, disse con sicurezza al fiume: *Ov' è dunque il Dio di Elia?* Le acque tosto si divisero in due parti, come poco dianzi aveano fatto al comando di Elia. Quindi ritornato Eliseo a Gerico, que' popoli gli esposero, che quantunque quella città fosse ben situata, le acque però erano amare, e rendevano il terreno assai sterile. Il profeta, per condiscendere alle loro preghiere, si fece portare un vasò di terra, in cui mise alquanto di sale, e gittollo nella sorgente delle acque, asserendo, che con ciò le acque diverrebbero dolci, e fertile il terreno: il che appunto seguì, continuando indi questo cambiamento a benefizio di tutti i posteri ne' secoli avvenire. Fu ciò, dice S. Ambrogio, una mirabile figura del rinnovamento, che Gesù Cristo, rappresentato in quel vaso di terra, in cui Eliseo pose del sale, doveva operare, non a benefizio di una città, ma del mondo tutto, spargendo il suo sale, che furono gli Apostoli, nelle acque amare, cioè ne' popoli amareggiati per lo peccato, per così togliere la sterilità della terra, rendendola feconda d'ogni sorta di virtù. Dopo un miracolo sì profittevole, ne fece Eliseo un altro, in cui assai più chiaramente si vede esser egli ripieno del medesimo zelo di Elia suo maestro. Imperocchè mentre andava in Betel, s' incontrò con alquanti fanciulli usciti della città, che in vederlo ch' era calvo, il beffarono, gridando ad alta voce: *Ascendi calvo, ascendi calvo*. Ed Eliseo guardandoli, gli maledisse nel nome del Signore, ed immantinente uscirono da una vicina fo-

resta due orsi, che divorarono quarantadue di que' fanciulli. Si può ben quì dire con ragione ciò, che ad altro proposito disse S. Agostino, che questa collera del profeta era uno sdegno profetico contra coloro, che portando il nome di figliuoli della chiesa, con insoffribile insolenza, si burlano di Gesù Cristo, e della sua croce, sulla quale egli da' giudei ha sofferto ogni sorta di oltraggi sopra il Calvario, come Eliseo fu da que' fanciulli beffato, per esser calvo. Si trovano al certo, dice lo stesso santo Dottore, di tai figliuoli, i quali, se non sono visibilmente divorati dagli orsi, saranno con disgrazia maggiore divorati nell' anima da' demonj, cui essi si danno in preda con fare ingiurie a Gesù Cristo, se non colle parole, almeno coll' opere sregolate, ed affatto contrarie alla dottrina, ed all' esempio della vita sua.

RIFLESSIONE CXXVI.

Miracoli di Eliseo.

V. De' Re IV.

Anni del Mondo 3109. *Avanti Gesucristo* 895.

Ad Ocozia Re d' Israele succedette nel regno Joram suo minor fratello, il quale, dice la scrittura, fu empio, ma non sì oltre che arrivasse ad uguagliare Acabbo suo padre, e Jezabele sua madre. Egli regnava nel tempo stesso, ch' era re di Giuda il pio Giosafat: e questi due re furono tra loro molto d' accordo, in guisa che facendo Joram la guerra a' moabiti, i quali ricusavano di pagargli il tributo, che pagato aveano ad Acabbo suo padre, pregò Giosafat a volerlo soccorrere, ed egli v' andò in persona colle

sue armi. Incamminaronsi amendue gli eserciti verso Moab, e andando per un deserto privo affatto d' acque, soffrivano una sete eccessiva; laonde Giosafat ricercò, se vi fosse qualche profeta del Signore, da cui potesse prender consiglio su quest' affare: fu fatto venir Eliseo, il quale a solo riguardo di Giosafat, come liberamente protestò con Joram, promise le acque; e in fatti nel seguente mattino furono veduti venire de' ruscelli così abbondanti, che diedero a bere a tutta l' armata, ed alle bestie ancora. Queste acque non sol dissetaron le armate di Giuda, e d' Israele, ma di vantaggio le rendettero vittoriose de' loro nemici: perocchè rimirandole i Moabiti al riflesso del sole nascente, credettero, che fossero sangue, e che senza dubbio gl' Israeliti s' erano l' un l' altro uccisi: colla qual vana credenza sollecitamente marciando come sicuri della vittoria, rimasero fuor di modo sorpresi, allorchè s' avvidero, che i due re di Giuda, e d' Israele co' loro eserciti erano tutti vivi, e i quali pieni di coraggio ad essi s' avventarono: laonde fortemente impauriti ritornarono con ogni prestezza nella loro città capitale, ove strettamente assediati, il loro re, con risoluzione da disperato, sopra le muraglie, alla veduta de' suoi nemici fece un barbaro sacrifizio, uccidendo il proprio suo figliuolo primogenito. Il che cagionò tant' orrore ne' giudei, che risolvettero di lasciare l' intrapresa, e ritornarsene alle loro case. Frattanto importunato Eliseo dalle preghiere d' una povera vedova, che avendo due soli figliuoli, i di lei creditori gli eli volevano levare; egli le dimandò, che cosa mai avesse in sua casa, ed ella rispose, altro non esserle rimaso, che pochissimo olio in un vaso. Ordinolle allora Eliseo, che prendesse da' suoi vicini in prestito quanti vasi vuoti ella potesse, e che rin-

serratasi in casa, gli riempisse tutti con quel poco d' olio, ch' aveva. Ubbidì la donna, e l'olio mai non mancò, finchè vi furono vasi da riempiere. Vendette poi ella parte di quell' olio per soddisfare a' suoi creditori, e ritenne il restante sì per proprio uso, che de' suoi figliuoli. Questo miracolo, dice S. Gregorio, dinotava l' abbondanza della grazia dello Spirito Santo, che doveva un giorno riempiere la chiesa, figurata per quella vedova, ed alla quale i demonj vorrebbero rapire i figliuoli. Dobbiamo noi per tanto, dice S. Bernardo, incessantemente bramare quest' olio sì santo, e tanto miracoloso. Ma acciocchè il nostro cuore ne possa esser ripieno, è necessario tenerlo vuoto di consolazioni umane, e sensuali; perocchè l' unzione dello Spirito Santo, figurata in quell' olio, non riempie se non che vasi vuoti; conciossiachè sia vanità il volere insieme accoppiare il mondo con Dio, e lo spirito colla carne: nè sia possibile gustare nel tempo stesso le delizie del cielo, e quelle della terra.

RIFLESSIONE CXXVII.

Naam risanato dalla lebbra.

IV. De' Re V.

Anni del mondo 3110. *Avanti Gesù Cristo* 894.

Eliseo volendo ricompensare la caritatevol cura usatagli da una donna Sunamitide, liberolla dall' obbrobrio d' una lunga sterilità, impetrandole la grazia d' avere un figliuolo: ma questi non guari poi essendole morto, la madre ne diede avviso al profeta, il quale v' inviò subito il suo servo Giezi, ma invano. Quindi fu costretto di andare egli stesso, per operare un mi-

racolo simile a quello, che aveva fatto Elia, risuscitando il fanciullo col mettere il suo corpo sopra quel corpicciuolo, e i suoi occhi sopra gli occhi, e le mani sulle mani del medesimo. Nè molto tempo con un poco di farina, tolse via l' amaro da una vivanda preparata per cibarne i figliuoli de' profeti, tutta composta di colloquintida, frutto amarissimo. Fece anche una maravigliosa moltiplicazione di pane, che distribuì ad un popolo intero, non ostante la resistenza di Giezi, il quale in tutte le congiunture diede sempre a divedere di non aver quella fede, e quel disinteresse, ch' aveva il suo maestro. Ma una delle azioni più celebri d' Eliseo, che viene rapportata da Gesù Cristo nell' Evangelio, si fu quella, che gli accadde con Naaman generale dell' armi del re di Siria. Questi avea grande autorità presso il suo Signore, ma era lebbroso: una fanciulla giudea, la quale da' ladri era stata tolta dalla patria, e condotta in Siria, dicea frequentemente alla moglie di Naaman, di cui ella era schiava, che fosse il suo Signore andato nel regno di Israele, che Eliseo l' avrebbe senza fallo dalla lebbra guarito. Ciò udendo Naaman, ottenne dal suo re lettere a Joram re d' Israele, con cui pregavalo a ricevere non che i doni che gli mandava, ma di guarir Naaman Generale delle sue armi. Ricevette Joram quest' ambasciata, come un pretesto del Re di Siria per muovergli guerra, e lacerandosi le vestimenta, disse: *Sono io forse un Dio, che possa rendere a' defunti la vita, o agl' infermi la sanità?* Ma Eliseo fece dirgli prontamente, che gl' inviasse Naaman, il quale andovvi, ed arrivato alla di lui porta con grand' equipaggio, Eliseo, senza neppur parlargli, gli fece dir solamente, che andasse al Giordano, ed ivi per sette volte si lavasse. Naaman credette un tal

rozzo trattamento; quale insoffribil dispregio di sua persona, e pieno di sdegno voleva ritornarsene in Siria: ma i di lui servi ne lo distolsero, rappresentandogli, altro non avergli imposto il profeta, se non che una cosa sì facile, che doveva almeno tentare; alla qual ragione egli arrendendosi, eseguì la prescritta lavanda, e restò dalla lebbra mondato; dipoi ritornò tosto a renderne grazie ad Eliseo, con offerirgli ricchi doni, i quali però tutti ricusò il profeta. Ma il di lui servo Giezi, in vece d' ammirare il disinteresse del suo padrone, con imitarlo, andò correndo dietro a Naaman, ed a nome d' Eliseo, gli dimandò vesti, e danaro con cui comperò de' terreni: il che questi per divina rivelazione risaputo, rimproverò al discepolo la sua enorme avarizia, e gli predisse, che la lebbra di Naaman sarebbe passata in lui, e in tutta la sua discendenza, come in effetto avverossi. La ricuperata sanità di Naaman, dice S. Ambrogio, ci rappresenta quella de' fedeli mondati dalla lebbra interiore, per mezzo delle sacre acque battesimali: Eliseo non volle nulla ricever da Naaman, per insegnare a' ministri della nuova legge di conferir senza prezzo ciò, che gratuitamente hanno ricevuto: e la lebbra di Giezi chiaramente ci esprime quello, che invisibilmente avviene nelle anime di que' ministri avari, i quali fanno traffico vergognoso delle cose sacre. Non basta a' pastori, dice lo stesso santo Dottore, l' esser esenti per se medesimi dall' avarizia; ma egli è necessario altresì che invigilino sopra i ministri, acciocchè questi abbiano il medesimo disinteresse. E va molto ben fatto punirgli severamente, come fece Eliseo, allorchè sieno convinti, che procurano, ad imitazione di Giezi, d' arricchirsi con sacrilego traffico; disonorando il buon nome de' loro vesco-

vi, con esporre al dispregio la santità del ministero loro.

RIFLESSIONE CXXVIII.

Assedio di Samaria.

IV. De' Re I.

Anni del mondo 3119. *Avanti Gesù Cristo* 885.

Il re della Siria, avendo più volte tentato di sorprendere Joram re d'Israele con varie imboscate, che tutte gli riusciron vane, entrò in una strana collera contra i proprj famigliari, credendo, che vi fosse fra essi chi 'l tradisse. Ma un di loro gli scoprì, che quegli, il quale rendeva inutili i di lui disegni, era il profeta Eliseo, che attraversavane l' effetto, con partecipargli tutti al re d'Israele: ei perciò risolvette di prenderlo, inviando molte truppe, per investire la città di Dotaim, nella quale dimorava il profeta, il cui servo accortosi nel levarsi il mattino di quel gran numero di gente armata, credette perduto se stesso insiem col suo padrone. Ma Eliseo per assicurarlo pregò Dio, che gli aprisse gli occhi, con fargli veder gran numero di Angeli, che il circondavano per difenderlo: all' incontrò anche Dio, che accecasse coloro, e dipoi egli medesimo andò loro incontro, cui disse: che avevano smarrita la strada, e fingendo di volergli rimetter nel retto sentiero, gli condusse in Samaria: ove pregò un' altra volta Dio a riaprir loro gli occhi, acciocchè conoscessero il pericolo, in cui si trovavano. Il re Joram pensò allora di far passare tutti que' nemici a fil di spada, ma il Profeta gliel proibì, anzi fece loro dar mangiare, e bere ed indi licenziolli. Non mitigos-

si però punto lo sdegno del re di Siria contro il re d'Israele, ed Eliseo; ma viepiù sforzandosi ammassò un grosso esercito, e andò con numero ben grande di soldati ad assediar Samaria, riducendola a tanta penuria di viveri, che, dice la scrittura, giunse a vendersi una testa d'asino ottanta sicli, che sono circa trentadue ducati di moneta napoletana. Allora fu, che accadde quella storia cotanto funesta di una donna la quale venne a piedi di Joram per dimandargli giustizia, e gli disse: ch' ella con altra donna convenuto avea di mangiare i loro figliuoli, ed aveva essa già dato il suo, e mangiatolo insieme: ma quando doveasi mangiar l'altro, la madre l'avea nascoso, nè voleva darlo a lei. Il re udito un accidente empio cotanto e barbaro, lacerossi le sue vestimenta, e tutto il popolo vide il cilicio, ch' egli aveva sulla carne; onde rivolgendo il suo furore contra Eliseo, dacchè poteva soccorrere quell' afflitta città, e nol faceva, mandò in fretta persona per ammazzarlo. Avvertitone da Dio il profeta, fe chiudere a quell' uomo la porta, sapendo, che il re poco dopo mandato avrebbe altr' ordine del tutto contrario al primo. Da ciocchè operò Joram manifestamente apparisce, che gran male sia lo sdegnarsi, ed abbandonarsi all' impazienza, nel tempo di gravi afflizioni. Questo principe soffre, e si veste anche con abito di penitenza, ma non umiliandosi punto, perde la confidenza in Dio, si dispera, e vuol far morire un profeta, che solo per la sua santità poteva impedir l'intera rovina di quella città. Al contrario i veri servi di Dio, rimirando le calamità di questa vita coll' occhio della fede, si umiliano nelle afflizioni, e riconoscono di patire assai men di quello, che meritano; e perciò gli rendono sincerissime azioni di grazie, non considerandolo ne' loro mali, come giudice, che

punisce i colpevoli; ma qual padre, il quale vuol guarire i figliuoli, che ama teneramente allora che gli punisce; nè li punisce se non perchè gli ama.

RIFLESSIONE CXXIX.

Predizione di Eliseo.

IV. DE' RE VII.

L' anno medesimo 3119. *Avanti Gesucristo* 885.

Allora quando il re Joram lagnossi con Eliseo dell' estreme angustie, onde la fame avea ridotta la città di Samaria; il profeta consolò tutto il popolo costernato, assicurandolo, che il dì appresso a quella medesima ora la farina, e l' orzo si venderebbero quasi per niente. Si stentò molto a credere una profezia, che sembrava tanto difficile ad avverarsi, e fra gli altri vi fu un grande, il quale accompagnava il re, che disse, esser ciò affatto impossibile, cui Eliseo rispose: *Tu il vedrai co' tuoi occhi, ma non ne mangerai*. La qual predizione interamente avverossi in tal guisa: trovandosi Samaria viepiù stretta da' Sirj, quattro lebbrosi, che dimoravano alla porta della città, dissero fra loro: *Che facciam noi qui? a che mai ci lasciamo morir di fame? meglio è, che ci rendiamo schiavi a' Sirj*. Azzardaronsi adunque d' andare al campo nemico, nè vi trovaron veruno, perchè Dio gli aveva tutti la notte precedente ricolmi d' orribili terrori, facendo loro sentir lo strepito d' un grande esercito, ch' essi credeano venuto in soccorso del re d' Israele: e per tale spavento tutta l' armata si era dissipata: lasciando nel campo un ricco bottino, del quale ve-

dendosi padroni que' lebbrosi, mangiarono quello, che trovarono in una tenda: presero dappoi dell'oro, che ne levollero, e 'l nascosero, ma riflettendo alla fine, quanto sarebbero stimati colpevoli, se non recavano sì felice novella alla città, andaron a riferirla ai custodi delle porte. Il re credette esser questo uno stratagemma, e per saperne la verità, inviò due a cavallo per iscorrer la campagna, e scoprire ove fossero i nemici. Questi videro tutte le strade piene di vasi, e mobili preziosi lasciati da' Sirj, allorchè s'affrettarono di fuggire, ed avendone fatto il rapporto alla città, tutto il popolo di Samaria andò in folla a saccheggiare il campo; e l'orzo, e la farina furono venduti quel prezzo predetto già il giorno precedente da Eliseo: ma per avverarsi anche l'altra parte di questa profezia, accadde, che mandò il re a quel grande, il quale aveva dimostrato tanta incredulità alle parole del Profeta, ad assistere alle porte della città, acciocchè vi si osservasse qualche ordine, il che fu cagione di sua morte: imperocchè era sì grande la folla del popolo, ch' entrava, ed usciva, ch' egli calpestato restò morto. E' impossibile, dice S. Ambrogio, non adorar Dio nelle sue maraviglie, nel vedersi che tutto l'avvenire è a lui presente, e ch' egli il discuopre sì chiaramente a' servi suoi. Ei salva Samaria in un modo tanto mirabile, combatte solo per essa con atterrire i di lui nemici: anzi essa era già libera, e nol sapeva; il Profeta, che mandava i lebbrosi idolatri, non aveva data la sanità a que' quattro di Samaria, per riserbargli a portar novelle di questa maraviglia: e mentre tutto il popolo stava in giubbilo, ed allegrezza, un solo grande del mondo cadde morto sotto a' piedi della plebe, per insegnarne quanto sia

pericoloso stimar di molto l' umana potenza, e poco quella di Dio, allorchè non si fa conto delle verità da' suoi servi proferite.

RIFLESSIONE CXXX.

Jezabelle mangiata da' Cani.

IV. DE' RE IX.

Anni del Mondo 3120. Avanti Gesù-Cristo 984.

Mentre Eliseo faceva dimora in Damasco, Benadab re di Siria gravemente infermò: e per sapere, s'egli era per guarire, gl' inviò Azaele, cui disse in prima il profeta, che guarirebbe, ma poi soggiunse, avergli Dio rivelato, che sarebbe morto: ed in ciò dire turbossi in volto, e sparse molte lagrime. Richiesto da Azaele della cagione, gli disse di aver veduto i mali, ch' ei innalzato al trono di Siria farebbe agl' Israeliti. Tornato al re l' assicurò da parte di Eliseo, che ricupererebbe la sanità, ma il dì vegnente lo strangolò, e fecesi tosto dichiarare re. Accadde ciò, essendo re d'Israele Joram figliuolo secondogenito di Acabbo, e Giosafat di Giuda. Ma perchè Giosafat era omai troppo vecchio, lasciò il regno al suo figliuolo Joram, laonde sì l' uno, che l' altro re di que' due regni portavano il medesimo nome. Joram re di Giuda, anzichè d' esser pio come Giosafat suo padre, imitò l' empietà del re d' Israele, per aver come dice la Scrittura, tolta per isposa la figliuola di Acabbo. Poichè questo principe fu morto, entrò in suo luogo nel regno di Giuda Ocozia suo figliuolo, mentre ancora era re d' Israele Joram di Acabbo: Ocozia prestò soccorso a Joram nella guerra, che ebbe

contro Azaele re di Siria, ed essendo stato Joram ferito, andò a visitarlo in Jezrael. Allora Jehu, che da un discepolo di Eliseo era stato già unto re d' Israele, per esterminar la casa di Acabbo, punto non aspettò, che Joram di quella malattia morisse; ma andovvi con buon numero di gente armata, che veduto da lontano dalle sentinelle, queste ne avvisarono Joram, ed egli mandò più volte persone per informarsi, che gente quella si fosse: anzi vedendo, che quelle non ritornavano, andovvi egli stesso benchè infermo, insieme con Ocozia. Jehu fecesi loro incontro nel campo di Nabot, e con un colpo di freccia trafisse Joram; e fe gittare il di lui corpo a' cani in quel medesimo campo, avverandosi in tal guisa la predizione di Elia contra la stirpe di Acabbo. Ma mentre Ocozia voleva fuggirsene, fu anche ammazzato, e portato il suo corpo in Gerusalemme. La Jezabele atterrita da un tal successo, fe ricorso agli artifizj proprj del sesso donnesco; imbellettossi il viso, e si pose alla finestra per esser da Jehu rimirata: ma questi nel vederla, lungi di esser commosso di sua bellezza, diè segno agli eunuchi, i quali con esso lei erano, che la gittassero dalla finestra: il che eseguito, fu ella da' cavalli, che passavano, calpestata; e volendo Jehu, che fosse il di lei corpo seppellito, altro non fu trovato, che il cranio, e l' estremità delle mani, e de' piedi: era stato il restante mangiato da' cani, secondo che Elia avea predetto. Tal fu il fine di questa infelice regina, che colle malvagità sue serviva a Dio di stromento per purificare i servi suoi. Ella, dice S. Ambrogio, conobbe la verità, ma la perseguitò, e volendo sostener gl' interessi de' suoi falsi profeti che l' adulavano, fe guerra a' veri: la presunzione l' indusse a prender troppa parte negli

affari di Dio, e della Religione, fino a procurare, che non rimanesse vestigio alcuno del culto del vero Dio, il quale fece altresì, che appena rimanesse dopo la di lei morte alcun vestigio del suo corpo. Il perchè persuadersi debbono i grandi del mondo, che essi prestano fede a' falsi testimonj, i quali s'ingegnano di abbatter quei, che sostengono la dottrina creditata dalla chiesa, come Nabot, il quale procurava di mantener la vigna da' suoi maggiori creditata; debbon con ragion temere, che Dio inverso loro non eserciti la verità de' giudizj, che sono oggi altrettanto più spaventevoli, quanto son meno visibili: e i quali essendo ristretti nelle tenebre del cuore, bene spesso sono anche incogniti a que' medesimi, che se gli tirano addosso.

RIFLESSIONE CXXXI.

Morto risuscitato.

IV. DE' RE XIII.

Anni del Mondo 3126. *Avanti Gesucristo* 878.

Jehu sapendo ch' era stato sollevato al regno per esterminar la casa di Acabbo, dopochè ebbe sì ben cominciato colla morte di Joram e di Jezabele, fece indi a poco morire settanta figliuoli di Acabbo, i quali furono uccisi da' medesimi grandi di Samaria per timore che Jehu non divenisse lor nemico. Quindi per esterminare affatto e più facilmente tutti i sacerdoti di Baal, già tanto favoriti da Jezabele, finse di voler viepiù onorar quel Dio che non aveva fatto Acabbo, e perciò diede ordine a' medesimi, che si adunassero tutti nel tempio, senza che ne mancasse pur uno, ed al-

lorchè quivi furono tutti, gli fece da suoi soldati morire. Bruciò dipoi la statua di Baal, e demolì il tempio, deputando quel luogo ad usi immondi e sozzi. Per la qual cosa ricevè Jehu lodi particolari da Dio, ma non durò di molto in questo suo zelo, anzi cadde ben tosto in tutti i disordini di Geroboamo; e tirando addosso a se ed a tutto Israele lo sdegno di Dio, ei morì finalmente lasciando il suo figliuolo Jocaz per successore del regno. In questo mentre, ucciso Ocozia re di Giuda da Jehu, poco innanzi ricordato, Atalia di lui madre per ambizion di regnare, fece crudelmente uccidere tutt' i figliuoli del re defunto, toltone il solo Gioas, ch'essendo ancora bambino fu dalla zia nascosto e secretamente nutrito. Ma dopo aver Atalia regnato per sette anni, Giojada sommo sacerdote, credendo essere già tempo di far consapevole il popolo, che vi era un legittimo re, cui Atalia tolta avea la corona con violenza, dopo di avergli voluto levare anche la vita, fe condurre il fanciullo Gioas nel tempio, ove fu da tutto Giuda per loro re con festose acclamazioni di giubbilo riconosciuto. L' Atalia allora vedendo questa, da lei chiamata congiura, credette poterla subito soffogare col correre al tempio; ma quivi ella fu uccisa, e Gioas, la cui età non era oltre a sette anni, rimase pacifico possessore del regno. In questo tempo o circa morì il profeta Eliseo, dal quale, mentre era infermo, andò il re d' Israele per nome Gioas figliuolo di Jocaz, succeduto a Jehu suo padre, e gli diè testimonianze del dolore che sentiva per la infermità di lui, e piangendo chiamavalo suo padre, e d' Israele carro, e cocchiere. Ricompensò tosto il profeta quest' atto di pietà col promettergli che riportate avrebbe altrettante vittorie contra la Siria, che vivamente il perseguitava, quante frecce tirerebbe

dalla finestra. Morto non indi a poco Eliseo e seppellito, accadde che mentre certuni erano per sotterrare un defunto, in veggendo i moabiti che scorrevano tutto quel paese per saccheggiarlo, gittarono il cadavere sulla tomba di Eliseo, il quale in toccar le ossa del santo profeta riacquistò in un tratto la vita. Grande si fu, dice S. Ambrogio, questo miracolo, ma molto maggiori sono quei della nuova legge: Eliseo defunto suscita un morto, e Gesucristo ancora restituì la vita a Lazaro, e ad altri defunti sì mentre visse, che dopo la morte. Ma la risurrezion de' corpi è poco considerabile a paragon di quella dell'anima: risorgono i corpi per nuovamente morire, ma le anime passano dalla morte del peccato a viver per sempre vita degli angeli e del medesimo Dio. Niun di noi ardirà pretender di risorgere come Lazaro, ma quegli stessi che ora sospirano sotto il servaggio delle loro passioni, possono e debbono sperar la resurrezione dell' anima loro, se con viva fede e con sincero pentimento ricorrono alla virtù infinita del sangue di Gesucristo, ed all' onnipotenza della grazia sua.

RIFLESSIONE CXXXII.

Zaccaria lapidato.

IV. de' re XII. e II. paralip. XXIV.

Anni del Mondo 3150. *Avanti Gesucristo* 854.

Dapoichè Gioas figliuolo di Ocozia fu innalzato sul trono di Giuda, dimostrossi grato a Giojada sommo sacerdote, per la cui opera aveva ottenuto il regno: anzi questa corrispondenza ed armonia il conservò nella pietà, e gli fece procurare, per quanto potè, la gloria di Dio. Rimi-

rò egli con orrore i disordini commessi nel tempio dall' empia Atalia sua madre, donde aveva ella tolte tutte le ricchezze per adornare il tempio e l' idolo di Baal. Risoluto pertanto di darvi rimedio, nè potendo egli solo supplire a tante spese, avvisò il popolo di un tal disegno, acciocchè ognuno vi contribuisse a misura di sua divozione. E perchè i sacerdoti non rimettevano esattamente i conti del danaro, che a questo fine dal popolo ricevevano, ritrovò il re un nuovo modo di raccoglier le limosine: egli mise nella porta del tempio una cassa con una piccola apertura dalla parte di sopra, in cui ciascheduno metteva ciò che voleva a Dio offerire, e indi si vuotava in presenza del sommo sacerdote e del re, e con tale diligenza ritornò il tempio nel suo stato primiero e nell' antico splendore. Morì indi a poco Giojada in età di cento trent' anni, e il re Gioas per onorarlo anche dopo la morte volle che fosse il di lui corpo seppellito con quelli de' re di Giuda. La perdita però di questo gran sacerdote fece ben tosto cambiare lo spirito del re, il quale privo di un consigliere sì saggio, lasciossi guidare da alcuni grandi del regno, che con adulazioni e lusinghe giunsero ad esser suoi favoriti, e da quel punto abbandonando Dio e gli atti di pietà fin allor praticati inverso il di lui tempio ed altare, adorò gl' idoli, ed operò cose sì abbominevoli, che provocò contro di se e di tutto l' intero regno di Giuda l' ira e lo sdegno di Dio. Mosso dallo zelo Zaccaria figliuolo di Giojada, ch' era al padre succeduto nel sommo sacerdozio, con libertà veramente tutta santa, andò a riprendere il re, ed i primati della di lui corte, rimproverando loro che aveano abbandonato il vero Dio, ed adorato gli dei falsi. Ma una tale libertà costogli la vita, perocchè Gioas non rispettando punto, come dice la Scrittura,

il padre nel figliuolo, anzi dimentico dell'obbligo che dovea alla memoria di Giojada, il quale gli aveva messa la corona sul capo, fe lapidare Zaccaria nell' atrio stesso del tempio, il quale morendo disse: *Vegga Dio ciò che io soffro, e mi faccia giustizia*. Non mancò Dio di punire il re per delitto sì enorme, rendendo il restante della di lui vita altrettanto miserabile che felice era stato il principio. Suscitò contro di lui i Sirj, che con piccolo numero di gente disfesero tutta l' armata sua; ed esercitando su di lui ignominie tali, che la Scrittura sdegna di raccontare, il lasciarono finalmente ricolmo di gravissime infermità: anzi ei neppure ebbe la sorte di morire in pace; imperocchè due suoi servi nel proprio letto l' uccisero, nè dopo la morte sua fu onorato di regia sepoltura. Un tal esempio deve ben riempiere di terrore i cuori de' principi, acciocchè imparino a non fidarsi di quei che con vili ed interessate lodi gli lusingano, e mettendoli in impegni ingiusti, corrompono le loro buone inclinazioni; dovendo essi piuttosto tenere in sommo pregio quei che sinceramente rispettandogli, ed amando il loro vero onore con santa libertà gli riprendono, affinchè non incorrano per gli lor vizj nell' odio di Dio e degli uomini.

RIFLESSIONE CXXXIII.

Acaz re empio.

IV. DE' RE XVI. e II. PARALIP. XXVIII.

Anni del Mondo 3261. *Avanti Gesucristo* 743.

A Gioas succedette Amasia suo figliuolo, e questi ebbe diverse guerre contra Gioas re d'Israele, che il fece prigione. Ma morto Giojada con succe-

dergli suo figliuolo Zaccaria, Amasia regnò in Giuda con gran pace fin a tanto che alcuni suoi servi perseguitandolo sino a Lachis, l' uccisero, restando in suo luogo il figliuolo di Ozia, che nella Scrittura viene anche chiamato Azaria, il quale fu molto pio: ei si consigliò in tutte le occasioni co' profeti per saper da essi la volontà del Signore, e perciò fu vittorioso in tutte le battaglie, e ristorò le antiche rovine di Gerusalemme, ma le sue prosperità gonfiandogli il cuore, il fecero prevaricare e trascurare il culto di Dio. Divenuto indi vecchio volle nel tempio e sull' altare de' profumi offerir egli medesimo l' incenso: del quale attentato rimaso sorpreso il sommo pontefice Azaria, andò cogli altri sacerdoti a rappresentargli, che ciò era un arrogarsi l' autorità sacerdotale: ma egli anzichè desistere, tenendo tuttavia l' incensiere nelle mani, aspramente il minacciò. Dio allora il covrì di lebbra alla presenza de' sacerdoti, che il cacciarono fuori del tempio, ed ei medesimo si affrettò di uscirne, atterrito da quell' improvviso gastigo, che durandogli per tutto il tempo della vita sua, fu costretto a lasciare il governo del regno a Gioatan suo figliuolo, il quale imitò in ogni cosa la pietà sul principio dal padre esercitata: e dopo di aver regnato sedici anni, lasciò il regno ad un suo figliuolo chiamato Acaz, che rinnovò in Gerusalemme ogni sorta di abbominevole idolatria. Per che Dio fortemente sdegnato, consegnollo nelle mani del re di Siria, e quindi del re d'Israele. Questo regno passando da Gioas al suo figliuolo Zaccaria, cadde di poi a Sellum ed a Manaem, che ebbe per successore Faceja suo figliuolo, contro di cui cospirò Facee affin di regnare in suo luogo: e questi fu quegli che fece una guerra crudele all' empio Acaz ed a tutto il di lui regno di Giu-

da, trucidando cento ventimila uomini in un sol giorno, a cagione, come dice la Scrittura, che Acaz e il suo popolo avevano abbandonato il culto del vero Dio, ed usò in oltre crudeltà maggiori contra il medesimo popolo di Giuda; imperocchè nel ritorno menò prigionieri dugento mila tra mogli, figliuoli e figlie de' giudei, del che ne fu aspramente ripreso da Obed profeta del Signore, il quale gli disse: *Avvegnachè Dio fosse sdegnato co' giudei in dargli nelle tue mani, però ora è sdegnato con te e co' tuoi per avere usata tanta crudeltà, che fin il cielo ha in orrore, e se voi non restituite i prigionieri, vi sovrasta un gran gastigo*. Il che essi tosto eseguirono con tutti i possibili segni di compassione, dando degli abiti a quei che non ne avevano, e fecero condurre sopra de' carri quei che per la debolezza non potevano fare il viaggio a piedi: ma non pertanto punto non umiliossi Acaz, anzi vie più inaspritosi contra Dio, ei volle collegarsi cogli Assirj; rendendo loro tributario il suo regno. Ma Telgatfalnasar loro re prese tutti gl' Israeliti, ch' erano di là dal Giordano, e gli trasferì in Assiria, donde più non tornarono; come indi pure accadde al restante delle dieci tribù, le quali anche quivi furono trasportate dal suo figliuolo Salmanasar. In tal guisa quest' alleanza fu perniciosa ad Acaz ed al suo popolo, invece di recargli vantaggio, come nota la Scrittura. Ma quanto maggiormente Dio affliggeva Acaz, più egli il dispregiava, attribuendo i vantaggi de' suoi nemici alla potenza de' loro idoli, e non allo sdegno di Dio da lui con tanti delitti provocato; il cui tempio serrato avendo, eresse altari agl' idoli in ogni cantone delle strade di Gerusalemme, fino a che Dio diede fine a tante empietà con fargli terminar la vita. Fu egli un esempio molto funesto de' prin-

cipi da Dio abbandonati, i quali tanto più contro di lui si sdegnano, quanto viepiù egli fa lor sentire la sua potenza, acciocchè la riconoscano; ma alla fine colla loro infelice morte danno a divedere che i re allora solamente sono grandi, quando si contengono ne' doveri dello stato, in cui Dio gli ha collocati; ma se al contrario tentano di muovergli guerra, od a lui rendersi uguali, ricadono nel natio lor niente.

RIFLESSIONE CXXXIV.

Il re Ezechia.

IV. DE' RE XVIII.

Anni del Mondo 3277. Avanti Gesucristo 727.

Faceé divenuto re d'Israele, per la cospirazione da lui tramata contro Faceja suo predecessore, perdè il regno per la via stessa, per cui eravi entrato, cioè per la cospirazione di un suo suddito nominato Osee, che regnò in suo luogo. Salmanasar ben tosto venne a fargli guerra, per la quale rendette il regno di lui a se tributario. Indi dopo alcuni anni volendo Osee scuotere questo giogo con fidarsi al soccorso degli Egizj, Salmanasar rivenne contro di lui con novelle forze, pose l'assedio a Samaria, ed in fin di tre anni la prese, conducendo gl'Israeliti nelle sue terre, cioè nella Media, e nell'Assiria, donde si sparsero dipoi in tutte le parti settentrionali dell'Asia, senza essere mai più ritornati nel loro paese. In tale guisa terminò il regno di Israele, dopo dugentocinquantacinque anni, da che si era separato da Giuda. Or mentre il regno d'Israele era sì afflitto da principi cotanto iniqui, che gli uni per mezzo di uccisioni, e vio-

lenze succedevano agli altri, il regno di Giuda respirò alquanto da quella lunga miseria, nella quale avea gemuto durante il governo dell' empio Acaz. Poichè il suo figliuolo Ezechia gli succedè, cambiaronsi le cose nella Giudea, fe regnare la virtù, e la pietà in vece dell' empietà, che prima dominava il regno. La Scrittura rende di lui questa testimonianza, cioè che nè prima, nè dopo di esso vi fu in Giuda re, che gli fosse simile. Ei fu sempre attaccato alla legge di Dio, senza slontanarsene mai: aperse le porte del tempio del Signore, serrate già da suo padre, con disegno di abolire il culto del vero Dio; ordinò a' sacerdoti, ed a' Leviti, che si santificassero per purificare quel santo luogo, che n' era stato profanato: demolì tutti i boschi sacrileghi, e disfece il serpente di bronzo, fatto già da Mosè per comandamento di Dio, che dipoi era divenuto un idolo, cui il popolo offeriva incensi: ristabilì i sacerdoti, ed i Leviti in tutte le funzioni delle loro cariche, ed ebbe cura del loro sostentamento, rimettendo in piedi la legge delle decime, e delle primizie. Azioni sì pie, e gloriose meritaron che Dio benedicesse questo principe, ricompensando la di lui pietà col felice riuscimento e delle sue armi, e di tutte le intraprese sue: quindi gli riuscì di rivolgersi contro a tutti i re, che avevano resi tributarj i suoi predecessori, e di scuotere il giogo del re di Assiria. Fece un' aspra guerra a' Filistei, prendendo le loro città principali, e costringendoli a contenersi ne' confini degli stati loro. Sotto questo re tanto pio viveva il Santo Profeta Isaia, il quale era del sangue reale, e che conservò sempre una perfetta intelligenza con lui, parendo che l' avesse Dio destinato per consolarlo in tutti i di lui travagli. Isaia l' incoraggì a collocare viè più la speranza in Dio, cui piacque fare sperimento

della fedeltà di questo re con suscitare nemici potentissimi contro di lui ; il Santo Profeta non pertanto fortificollo , acciocchè non s'impaurisse per le loro minacce , e videsi allora quanto felice sia un principe, qualora volentieri dia orecchio alle parole degli uomini di Dio , ed all' incontro può dirsi , che fosse felicissimo Isaia , per essersi incontrato a vivere sotto un principe sì religioso. Da esempio sì grande apparve ancora , come notano i SS. Padri , che quando i re temono veramente Dio , eglino s' accomodano facilmente co' suoi veri servi , avendo a maggiore onore il rispettar la parola di Dio ne' suoi ministri , che l' essere eglino stessi obbediti da numeroso popolo .

RIFLESSIONE CXXXV.

Disfatta di Sennacherib .

IV. DE' RE XIX.

Anni del Mondo 3291. *Avanti Gesucristo* 739.

Volendo Dio sperimentar la fedeltà del S. Re Ezechia , animò contro di lui Sennacherib re degli Assirj , il quale era sdegnato , perchè egli ricusò pagare il tributo accordatogli da' suoi predecessori : mandò Rabsace per minacciarlo gravemente in presenza di tutto il popolo , facendosi beffe della di lui confidenza in Dio , contra le forze di un principe , cui fin all' ora potenza alcuna non aveva potuto resistere . Il Santo Re uditi quest' insulti , che ricadevano contro di Dio più , che contra di lui , lacerò le sue vestimenta, coprissi di un sacco ; ed in questa guisa portatosi al tempio mandò a dire ad Isaia , ch' egli era oppresso da dolore , e trovavasi nello stato ap-

punto di una donna, che essendo nelle angosce del parto, non può in verun conto partorire. Isaia gli fe rispondere, che non temesse punto, imperocchè Dio combatterebbe per lui, e l'assicurò, che Sennacherib non entrerebbe nella città, anzi neppur l'assedierebbe; ma che ridendosi Dio di tutte le di lui forze, e della moltitudine de' suoi carri, lo costrignerebbe a ritornarsene vergognosamente per la strada medesima, onde sarebbe venuto. Ricevè Ezechia questa risposta del profeta, mentre stava orando nel tempio, e tenendo le mani sollevate al cielo colla lettera, che aveva ricevuto, presentolla a Dio, con dire, *Signore Dio d'Israele, che state assiso su i cherubini, voi che solo siete il Dio de' re della terra, apprestate gli orecchi, ed ascoltate: aprite gli occhi, e rimirate. Udite tutto ciò, che dice Sennacherib: è vero, ch' egli ha distrutti tutti gli altri popoli, com' egli se ne vanta, ed ha gittati tutti gli dei loro nel fuoco, ma quelli non erano altrimente dei, ma opera delle mani degli uomini*. Non furono vane queste preghiere, perchè mentre sempre più promettevasi Sennacherib distruggere Ezechia con tutto il suo regno; mandò Dio la notte un angelo nel suo campo, il quale uccise cent' ottantacinquemila uomini, e nel mattino levatosi rimase attonito nel veder una strage sì grande della sua gente, nè altro pensò, che a fuggirsene prestamente in Ninivo: dove però neppure trovò sicurezza, perchè mentre adorava i suoi idoli, fu trucidato da due suoi figliuoli, che se ne fuggirono dapoi in Armenia. Questo si fu il fine di Sennacherib, il quale volendosi elevare sopra Dio, disonorandolo colle sue bestemmie, altro fine non potè ottenere, che far maggiormente risplendere la di lui onnipotenza. Non oppose Dio a tutte le forze di questo empio re,

che un solo Angelo, il quale, come osserva S. Girolamo, non volle uccidere quel principe insieme co' sudditi, come un' altra volta a Faraone accadde, affinchè scappando dalle sue mani, cadesse in quelle de' suoi figliuoli. Con che Dio insegna a' re della terra, che qualora essi gli si dichiarano nemici, dapoi che ha loro dato l' essere, e tutto ciò che gli rende grandi agli occhi degli uomini, egli permette alle volte, che si trovino tra de' loro figliuoli, mostri che rinunziando a' sentimenti più teneri della natura, non temano di commettere un detestabile parricidio, levando e la corona, e la vita a quei medesimi, cui sì dell' una, che dell' altra erano obbligati.

RIFLESSIONE CXXXVI.

Ezechia riceve la sanità.

IV. De' Re XX.

Anni del mondo 3294. Avanti Gesù Cristo 710.

Nel tempo medesimo, che il re Ezechia era premuto dall' armi di Sennacherib, cadde in una mortale infermità; volealo Dio, non vi ha dubbio, in più maniere sperimentare, per maggiormente innalzare la di lui fede, e per mostrar meglio gli effetti della sua potenza. Stando dunque Ezechia così aggravato, venne il profeta Isaia a dirgli per parte di Dio, che disponesse della casa sua, perocchè morrebbe. Al qual funesto annunzio, il santo re voltò la faccia al muro, con piangere amaramente, ed a Dio con grand' ardore raccomandossi, il quale commosso da queste lagrime, e preghiere, tornò a mandargli Isaia, con dirgli, che ricupererebbe la sanità

con prestezza tale, che indi a tre giorni sarebbe andato al tempio: gli promise pur anche altri quindeci anni di vita, la liberazione dalle mani di Sennacherib, e la protezione della città di Gerusalemme: anzi per contrasegno di tutto ciò, fece Isaia alla presenza del re, ancora infermo, quel sì famoso miracolo di far retrocedere per dieci gradi l' ombra nell' orivolo, che la scrittura chiama di Acaz. Per la fama di questo miracolo, inviò il re di Babilonia ad Ezechia suoi ambasciatori con ricchi donativi, sì per rallegrarsi seco della ricuperata salute, che per informarsi più distintamente dell' occorso prodigio per sua cagione. Ezechia, invanitosi alquanto per l' onore, che riceveva da quel re, fece vedere agli ambasciatori tutte le sue ricchezze, e quanto egli avea di più magnifico, e specioso. Allora Dio, vedendo la piaga nascosta nel fondo del cuore di questo principe, gli mandò nuovamente Isaia a chiedergli, chi mai fossero quei, ch'erano venuti a visitarlo, e ciò, ch' egli loro avea detto? rispose il re, che quegli eran ambasciatori del re di Babilonia, a'quali avea ei mostrato i suoi tesori: dissegli allora il profeta da parte di Dio, che tutti que'tesori sarebbero trasportati in Babilonia, e che i suoi proprj figliuoli, e discendenti diverrebbero eunuchi di quel re. Il che in effetto avverossi ne' fanciulli della stirpe reale portati via da Nabucodonosor. E lo stesso Manasse primogenito d'Ezechia, ch'aveva soli dodici anni, allorchè cominciò a regnare, fu condotto prigioniere in Babilonia, e divenne più perfido di quanti re il precedettero. Imperocchè ei rifece tutto ciò, che il padre suo demolito avea, e distrusse ciò, che quegli aveva fabbricato: fe anche uccidere il profeta Isaia, senza aver riguardo o alla santità di lui, o alla qualità di principe, o all' età ch' al-

fora contava di cento, e più anni: in somma superò, come il medesimo Dio il disse a' suoi profeti, quanto d' abbominevole aveano commesso in quel paese gli Amorrei. Perciò egli animò contro di lui il re d'Assiria, che presolo, il caricò di catene, e menollo in Babilonia: infortunio cotanto deplorabile il fece rientrare in se stesso, e riconoscendolo da Dio, qual pena de'suoi delitti, a lui di tutto cuore si raccomandò, mostrando di esser sinceramente pentito: il quale allora placatosi, il fece ritornare in Gerusalemme, e 'l ristabilì nel suo regno. Conobbe Manasse, dice la scrittura, che il Signore era veramente Dio, e ciò debbono anche riconoscere que', che leggono questi grandi avvenimenti, ne'quali non è così di leggieri da discernere, che debba più ammirarsi, se l' onnipotenza di Dio, che sì sovranamente sopra degli uomini regna; o pure la giustizia, che si appalesa anche su gli stessi regnanti, o se la sua bontà, che con tanta clemenza ascolta le preghiere d' un delinquente, e ristabilisce sul trono un principe, il quale sì lungo tempo erasi abusato della sua regale autorità, sì per violare le leggi di Dio, che per disonorare il sacro suo tempio.

RIFLESSIONE CXXXVII.

Pietà di Giosia.

IV. De' Re XXII.

Anni del Mondo 3361. *Avanti Gesù Cristo* 643.

Morto Manasse, regnò in suo luogo il suo figliuolo Amnone, imitatore del padre nella sola empietà, ma non nella penitenza; che però abbandonato da Dio, terminò dopo due anni di regno la vita con una morte violenta datagli da'

suoi proprj servi: dopo la quale il popolo, fatti morire gli uccisori, pose sul trono Giosia, figliuolo del defunto re, ch' era in età di otto anni. Fu questo principe di un eccellente, e rara pietà, che cominciò a far risplendere fin dalla sua più tenera età, e che sembra non aver mai abbandonata. Sterminò tutti gl'Idoli di Baal, ridusse in polvere le sue statue, e bruciò le ossa de' suoi profeti sopra gli altari dell'Idolo stesso, secondo la profezia fatta già a Geroboamo trecento cinquant' anni prima. Purificò non solamente Gerusalemme, e Giuda, ma stendendo il suo zelo ad una gran parte d' Israele, disfece nelle città principali di Manasse, Efraim, Simeon, e Neftali tutti gli altari, e boschi profani, che vi trovò. Mentre egli era applicato in impieghi sì degni d' un re di Giuda, e faceva riparare il tempio da Manasse quasi tutto rovinato, e profanato; trovossi il libro del Deuteronomio, scritto già da Mosè: il quale tosto che fu offerto a questo principe, nell' udire le terribili minacce, che Dio vi pronunzia contro quei che s'allontanano dalla sua legge; lacerò le sue vestimenta, considerando i gravissimi mali, che l'empietà de' suoi padri aveva loro cagionati. Mandò pertanto a consultar su questo fatto una profetessa nomata Olda, la quale assicurollo, che tutti que'gastighi avverrebbono loro, ma che prima il re, per la sua gran pietà morrebbe in pace. Giosia, ricevuta questa risposta, fece radunare tutto il popolo nel tempio, ed egli medesimo lesse loro tutto ciò, che in quel libro si conteneva. Indi protestò, che s' impegnava di ubbidire di tutto cuore a tutte quante le ordinazioni, che vi erano scritte, e scongiurò tutti quei, ch' erano presenti, ad osservarle con gran diligenza. Il che in fatti ottenne da essi, perocchè le sue potenti esortazioni, congiunte col suo esempio, fu-

ron cagione, che tutto il suo popolo si mantenesse a Dio fedele sino alla sua morte, che gli accadde per una ferita ricevuta nella battaglia contra Necao re dell'Egitto. Affrettossi Dio, dice S. Ambrogio, a levar questo principe dal mondo, per non fargli vedere i mali, onde voleva egli inondar la terra; conciossiachè non era convenevole, che fosse di sì gravi calamità spettatore quegli, il quale tanta gloria avea giustamente acquistato, per lo zelo che dimostrò, più di ogni altro re suo predecessore, nel celebrare con sincera pietà una solennissima pasqua. L' esempio di questo re deve bene avvertire i principi di metter tutta la principale cura loro in istruirsi nella legge di Dio; dacchè la scrittura attribuisce tutta la felicità di Giosia all' umiltà, colla quale egli ascoltò quello, che Dio avea comandato per Mosè nel Deuteronomio, fatto miracolosamente trovare in tempo di questo principe. Ma non basta legger la scrittura, se non si procura di adempirne i precetti, come fece Giosia. E' sarebbe irragionevole, che i re, i quali esattamente vogliono ohe i loro comandamenti si osservino, non avessero la stessa premura per quelli di Dio.

RIFLESSIONE CXXXVIII.

Assedio, e distruzione di Gerusalemme.

IV. De' Re XXV.

Anni del Mondo 3394. *Avanti Gesucristo* 610.

Giosia dopochè morì, fu pianto da tutto il popolo, che innalzò sul trono Sellum, altrimenti detto Joachaz, il quale era il più giovane de' figliuoli suoi. Ma Necao re d' Egitto, ritorna-

to dalla guerra contra gli Assirj, entrò in Gerusalemme, e caricandolo di catene seco il condusse in Egitto, e dopo avere imposti gravi tributi nella Giudea, ne stabilì re Eliacim altro figliuolo di Giosia, cui diede il nome di Gioachimo. Regnò Gioachimo undici anni, nel qual tempo fiorirono molti gran profeti. Egli nondimeno cadde in ogni sorta di scelleratezze: anzi quando gli fu mostrata la profezia di Geremia, in cui si descrivevano le imminenti disgrazie, egli lacerolla col temperino, e gittolla nel fuoco. Ma Dio comandò al profeta, che tornasse a scrivere le stesse minacce, e ve ne aggiunse delle altre. Nell' anno quarto del di lui regno, venne Nabucodonosor ad assediar Gerusalemme, e preso questo infelice re, il caricò di catene per condurlo in Babilonia, e d' allora debbono cominciarsi a contare i settant' anni della cattività: nondimeno egli poi il rilasciò, contentandosi d' imporgli un gran tributo. Ma Gioachimo indi a tre anni si ribellò, e fu finalmente da' Caldei preso, ed ucciso, succedendogli Gioachimo suo figliuolo per altro nome Jeconia, che fu pur egli perverso, e Nabucodonosor venne a prenderlo, e 'l condusse in Babilonia colla madre, mogli, figliuoli, e grandi della corte, e dieci mila uomini di Gerusalemme. Allora si fu il tempo, ch' ei prese, e portò via tutti i tesori del tempio, e i sacri vasi fatti da Salomone. In luogo di Gioachimo fu sostituito nel regno Sedecia suo zio, il quale, come dice la scrittura, niun conto facendo degli utilissimi avvisi, che di continuo non lasciava di dargli Geremia, volle sempre vivere nelle sue ordinarie iniquità, e 'l popolo seguendo il di lui pessimo esempio, diessi in preda ad ogni sorta di sfrenata licenza, commettendo tutte le abbominazioni proprie de' pagani, senza volere ascoltar gli

avvertimenti, che Dio faceva lor dare ogni giorno da' suoi veri servi, anzi beffavano, come dice la scrittura, quei, che parlavano loro da sua parte; disprezzando ciò, che quegli diceano, e con insolenza metteano a giuoco i profeti. Per la qual cosa si accese talmente lo sdegno di Dio, che risolvette vendicarsene aspramente, senza usar punto di misericordia. Sulla fine per tanto dell' anno nono del regno di Sedecia, animò contro di lui Nabucodonosor, il quale avvisandosi di vendicar le sue ingiurie particolari, vendicò in realtà quelle di Dio. L' assedio, onde ei con tutte le sue truppe tenne sì lungamente stretta la città di Gerusalemme, la ridusse ad una fame spaventevole, e dopo due anni, le diede un terribile assalto, e vi fu fatta la breccia. Allora tutti i cittadini perdutisi d' animo, e in gran costernazione non pensavano che alla fuga, la quale tosto presero di nottetempo, il che anche fece lo stesso Sedecia uscendo per una porta segreta: ma tenuto dietro per ordine di Nabucodonosor, fu preso vicino a Gerico, e condotto alla presenza del re di Babilonia, il quale con un ordine assai crudele eseguì la sentenza, che Dio aveva invisibilmente pronunziata contra questo principe. Imperocchè fe egli uccidere alla di lui presenza i suoi due figliuoli, e dopo uno spettacolo cotanto funesto, fece a lui medesimo cacciar gli occhi, e carico di catene il condusse in Babilonia: indi mandò Nabuzardam in Gerusalemme, acciocchè desse compimento a menar seco il popolo, e a mettere a sacco tutte le ricchezze, che potevano esservi rimase; bruciare il tempio, il palazzo reale, e tutte le case, con abbattere anche le muraglie, senza lasciarvi, che pochissima gente povera, per coltivare i campi, e lavorar le vigne. Tal si fu il funesto stato, in cui si ridus-

se Gerusalemme per gli peccati del principe, e del popolo suo. Il profeta Geremia il descrive in una forma sì compassionevole nelle sue lamentazioni, che fa uopo esser di sasso per non piagnerne. Con che siamo anche ammaestrati, al sentire di S. Agostino, esser cosa santa, e giovevole l' aver gran compatimento de' disordini, e de' gastighi de' peccatori, nel tempo stesso, che si ha un sommo orrore, ed una estrema avversione al peccato.

RIFLESSIONE CXXXIX.

Gioacchimo liberato da' ferri.

IV. DE' RE XXV.

Anni del Mondo 3417. *Avanti Gesucristo* 587.

Distrutto il regno di Giuda da' Babilonesi, rimasero i giudei in quella dura cattività per lo spazio di settant' anni, predetti già da' profeti: Dio, il quale non punisce gli uomini, che quasi per forza, aveva ben lungo tempo prima minacciato al suo popolo quest' aspra servitù, acciocchè procurasse di evitarla. Geremia soventi volte ne aveva parlato, e si era piuttosto voluto esporre alle persecuzioni de' grandi, i quali perciò lo stimavano qual nemico, che non dare a' giudei quegli avvisi, i quali potevano esser loro sì utili. Gli avvertì ancora, che quando essi fossero in Babilonia, non imitassero i costumi di que' popoli, ma si conservassero costanti nel culto del vero Dio, appreso da' loro padri, e gli consolò colla futura promessa, che il medesimo liberati gli avrebbe nel tempo prefisso. In oltre avendo questo S. Profeta incontrata la grazia di Nabuzardan generale dell' esercito di Nabucodo-

nosor, il quale dati avea ordini che niun male fatto gli fosse, potea andare a vivere in pace in Babilonia; ma volle nondimeno rimanersene in Giudea per consolare quella poca gente rimastavi: e perciò diede buoni avvertimenti a Godolia, ch'era stato da Nabucodonosor deputato per governarla: ma questi trascurò quello, che gli era stato detto della cospirazione d'Israele, perciò fu da questo sedizioso uccise in Masfat con tutti quei, che l'accompagnavano. I Giudei che ivi erano, temendo il furoro del re di Babilonia, quando questi saputo avrebbe la morte di Godolia, vollero cercare la loro sicurezza ool fuggirne in Egitto. Procurò Geremia distorglierli da siffatto pensiero con assicurargli, che non accaderebbe loro nulla di male, se si fermassero nella Giudea, là dove, se eglino andavano in Egitto, miseramente sarebbero periti: ma non trovò credenza appresso quel popolo, che ostinato volle portarsi in Egitto. Il che vedendo Geremia col suo discepolo Baruc, stimarono meglio fargli compagnia, che abbandonarlo. Ed essendovi giunti predissero, che il re di Babilionia sarebbe per distrugger l'Egitto, come aveva distrutta la Giudea. Ma mentre quel popolo già sì caro a Dio, sofferiva mali sì gravi in tre diversi regni, di Babilonia, di Egitto, e della Giudea; senza che spuntasse sopra di essi alcun raggio della divina misericordia, e senz'altra speranza, se non che finissero i settant'anni, da Dio stabiliti a sì compassionevole schiavitù, accadde in Babilonia la morte di Nabucodonosor, che alquanto gli consolò. Imperocchè succeduto in quel regno Evilmerodac, figliuolo del re defunto, liberò tosto Gioachimo re de' giudei dalla prigione, in cui era stato per lo spazio di trentasett' anni, il quale risalì in qualche guisa sul trono, e l'ammise a sua tavola per seco mangiare, in tutto il rimanente della di lui vita. Con

che questo principe, passando da un' estrema miseria in uno stato di felicità, dà a noi motivi di adorare l' infinita provvidenza di Dio sopra i regnanti, che gli umilia, e gli solleva, quando a lui piace; dando sì alle prosperità, che alle miserie loro que' termini, i quali egli ha prescritti o colla misericordia, o colla giustizia sua.

RIFLESSIONE CXL.

Il re Ciro.

I. DI ESDRA I. E SEG.

Anni del Mondo 3468. *Avanti Gesucristo* 536.

Appagato finalmente lo sdegno di Dio contro gl' Israeliti, e scorsi i settant' anni, ch' aveva prescritti per la loro cattività; ei volle ristabilir la Giudea per mezzo di Ciro, perciò il rese padrone di tutto l' oriente, e il fece sedere sul trono di Babilonia. Questo principe permise a' Giudei di ritornar nel proprio paese, restituendo loro tutti i vasi del tempio, ed essi partirono in numero di quarantadue mila sotto la condotta di Zorobabel. Giunti in Gerusalemme, posero le fondamenta del tempio con grida strepitose, ma che provenivano da cagioni molto fra loro contrarie: gli uni godevano, dice la scrittura, nel veder fabbricare un nuovo tempio, ma gli altri ch' erano gli anziani, piangevano nel rammemorarsi il primo. Il popolo di Samaria, non potendo sofferire, che s' innalzasse questo nuovo edifizio, fece ogni opera per impedirlo, e ne ottenne l' intento, restando interrotta la fabbrica fin all' anno secondo del regno di Dario Idaspe. Allora i Giudei, mossi dalle persuasioni de' profeti Aggeo, e Zaccaria, ricominciarono quell' opera, senza te-

mer quei, che vi si opponevano: e Dario comandò, che si compisse con somministrare anche tutto ciò, che bisognava di spese, ed in fatti n- il' tempio perfezionato in quattro anni. Ebbe ain che cura questo re idolatra, di mandare Esdra e Gerusalemme per insegnarvi la legge di Dio, fu questi vi andò accompagnato da un gran popolo, dopo avere ordinato un gran digiuno a tutti i Giudei, i quali erano in Babilonia, per raccomandare a Dio il suo viaggio. Quivi giunto sentì con suo dolore, che i Giudei arrivati prima di lui, avevano contratto matrimonj con persone idolatre; che però adunata una grand' assemblea, mostrò loro, quanto ciò fosse contrario alla legge divina; ed ebbe tanta forza il suo parlare, che tutti di comune accordo risolvettero di rimandar quelle donne straniere, nè aver più commercio colle nazioni idolatre. Que' matrimonj fatti allora da' giudei con istraniere, dinotano molto bene secondo i SS. Padri, ciocchè fassi oggigiorno fra' cristiani, i quali non vivono secondo le qualità di figliuoli di Dio, e di membra di Gesù Cristo da essi ricevute nel battesimo; trovandosene molti, che sposano persone straniere, cioè le passioni del secolo, le quali sono i nemici di Cristo, e s' impadroniscono del loro cuore, per farvisi adorare in vece di lui: e siccome si vide allora, che i figliuoli di quelle donne straniere sposate da' giudei, confondevano il linguaggio della Giudea con quello d' Azoto, e di Moab, framischiandovi parole ora dell' uno, ed ora dell' altro; così questi cristiani voglion vivere collo spirito di Cristo, e con quello del mondo, ed ubbidire ad amendue con parlarne il differente linguaggio. Ma siccome Esdra fece allora conoscere agl' israeliti, ch' essi non potevano essere il popolo di Dio, senza rompere que' maritaggi colle femmine sue nemiche; di pari i cristiani debbono riconoscere

per verissimo l' oracolo del Vangelo, esser egli impossibile servire a due padroni: che Dio non soffre divisione nel cuore umano, perocchè vuol possederlo interamente, e chi si dà in parte al di lui nemico, e non vuole esser di Dio che per metà, non sarà suo in conto veruno.

RIFLESSIONE CXLI.

Gerusalemme riedificata.

II. DI ESDRA II. E SEG.

Anni del Mondo 3550. *Avanti Gesucristo* 454.

Zorobabel, ed Esdra dopochè riedificarono il tempio, e dettero qualche forma di città a Gerusalemme, ne regolaron i costumi, ristabilendo la santità de' matrimonj, ed in questo lodevole zelo per gl' interessi di Dio, e del suo popolo, furon essi anche secondati da Neemia, il quale era giudeo, e di grande autorità presso il re Artaserse. Questo sant' uomo essendosi distintamente informato da quei, che venivano di Gerusalemme, dello stato, in cui si trovava quella città, rimase nell' intimo del suo cuore sommamente addolorato nell' udire e le di lei rovine, e la distruzione delle muraglie. La carità sua gli fe sentir da lontano i mali, ch' ei non vedeva, e la tristezza nascosa nel di lui petto gli appariva dipinta nel viso. Il re stesso lo riconobbe, allorchè Neemia, qual suo coppiere, gli dava a bere, e glie ne dimandò la cagione: Neemia confessolla ingenuamente supplicandolo a permettergli d' andare a riveder la città, ove i suoi padri riposavano. Il che benignamente ottenuto avendo, tornò a pregarlo con grande istanza, che benanche gli desse facoltà di riedificar le mura, e le torri di quella

città : ciò pure gli accordò il re, il quale ne diede un ordine espresso ; e gli prefisse il tempo, in cui dovesse a lui ritornare. Da quest' ordine che diede Artaserse, il quale fu nell' anno ventesimo del suo regno, debbono contarsi le settanta settimane, che Daniele nella sua famosa visione previde mancarvi fin alla venuta del promesso Messia. Giunto Neemia in Gerusalemme senza appalesare a chicchessia il segreto, andò di notte tempo a riveder tutti que' luoghi, e riconoscere le mura. Indi radunati i principali della città, disse loro la sua risoluzione, e l' ordine dal re ottenuto, e di poi fece tosto dar cominciamento all' opera con una prodigiosa sollecitudine : ma i nemici di quel popolo, non potendo sofferire l' avanzamento della medesima, guidati da Sannaballat sollevarono i samaritani, e gli altri popoli circonvicini per impedirne l' edifizio. Per la qual cosa si rimase Neemia col cuore trafitto, ma non perciò perdè il coraggio, anzi oppose alle loro imboscate la sua vigilanza, e la forza alle violenze loro. Allora fu la prima volta che si videro uomini, i quali in una mano tenevano gli stromenti per fabbricare, e nell' altra la spada per esser pronti a combattere quei, che venir poteano per disturbarli da' loro lavori : ed in questa guisa fu terminata quell' opera, e interamente rifatte le muraglie di Gerusalemme. Neemia ne può servir d' un perfetto modello del modo, con cui dobbiamo incominciare, e proseguire l' opere attinenti al servizio di Dio : ei si trovò in quello stato appunto, nel quale S. Paolo scrivendo di se stesso dice, che vedeva se non se guerre al di fuori, e timori al di dentro. Combatteva Neemia al di fuori, com' egli medesimo attesta, co' nemici del popolo di Dio, e al di dentro gli conveniva resistere a' profeti interessati, i

quali s' erano uniti cogli stranieri per riempirlo di spavento, acciocchè vedendo tanti ostacoli, che gli si facevano incontro, abbandonasse l'incominciata opera. Ma tutti questi sforzi, e artifizj no 'l potettero abbattere: e' rispinse l' aperta violenza, discovrì l' insidie nascose, e perfettamente accoppiò nel suo operare la fermezza del coraggio col lume della prudenza, col cui mezzo, seppe egualmente da se rimovere un timor vile, ed un calore precipitoso.

RIFLESSIONE CXLII.

Tobia divien cieco.

Tob. II.

Anni del mondo 3286. *Avanti Gesù Cristo* 718.

Tobia, quell' uomo sì santo, era giudeo della tribù di Neftali; di lui fa testimonianza la Scrittura, che fu savio sin dalla sua puerizia, non essendosi mai in esso osservata azion da fanciullo. Egli s' astenne sempre d' andar cogli altri del suo popolo, che a folla correvano per adorare i vitelli d' oro, eretti da Geroboamo: ma conferivasi in Gerusalemme ad offerire a Dio i suoi sacrifizj, dal quale poi ricevette un figliuolo, cui impose il suo proprio nome, ed ebbe una particolarissima cura d' allevarlo nel suo santo timore, e stimò questa occupazione qual principal dovere. Tante virtù nondimeno non impedirono, che Salmanasar re dell' Assiria no 'l conducesse prigioniero in Ninive insiem colla moglie, e col suo giovanetto figliuolo Tobia. Ma la cattività non gli fece già abbandonare la strada della virtù: anzi in essa vie più avanzandosi, procurava di esercitar tutti quegli ufizj di carità, che poteva,

in verso il suo popolo, il quale seco era stato condotto in cattività. Dio, cui egli sì fedelmente serviva, gli fece goder la grazia del re Salmanasar, che gli diede libertà di andare ovunque gli piacesse nel suo règno: ei non usò di questa facoltà, se non che per andare a consolar gli altri prigionieri, tra' quali trovò Gabelo, il quale dimorava in Rages, ed era povero, e della medesima tribù, cui prestò dieci talenti di argento sol con promessa di restituirgli, i quali Salmanassar con regal munificenza gli aveva donati. Morto poi questo re, gli succedette Sennacherib, il quale odiava d' assai tutti i giudei: e quinci ebbe Tobia occasione di raddoppiar gli atti di carità verso i suoi fratelli, non solamente consolandoli con ajutarli in vita, ma anche con seppellirli dopo morte, contra l' espresso divieto del re, il quale perciò fortemente contra di lui sdegnato, mandò gente armata per ammazzarlo, e confiscare tutti i beni suoi: laonde fu Tobia forzato scansar questo colpo col nascondersi, il che gli riuscì facile per la gran moltitudine di amici, che aveva. Ma dopo sei settimane essendo morto Sennacherib, egli ebbe la libertà come prima, e ritornò di nuovo a' suoi primieri esercizj di pietà, senza che il passato pericolo l' avesse punto intimidito. Che perciò trovandosi egli un dì a pranzo con molti amici, sentendo che un giudeo era stato ucciso, tosto quindi levossi, e andò a prenderne il corpo e 'l nascose, per poter poi sotterrarlo sicuramente nella notte, qual atto fu da tutti gli amici suoi biasimato: *Appena*, gli dicevano essi, *sei tu campato dal pericolo della morte, e nuovamente corri ad incontrarla?* Ma egli temendo più Dio, che il re, non sofferiva, che restasse insepolto alcun morto: accadde però una volta, che stanco da questa fatica, fu costretto a riposarsi appiè di un muro, ed addor-

mentatosi, cadde sugli occhi suoi dello sterco caldo di una rondine, che gli fece perder la vista. Neppure per sì funesto accidente restò turbato l'animo suo, ma perseverò costante nel timor di Dio, senza punto curarsi degl'insulti de' suoi più prossimi, e della stessa moglie sua, la quale non lasciò d' affliggerlo di molto in questo stato: anzi avendo egli sentito per la casa un capretto, che la moglie procacciato avea col travaglio di sue opere, le disse, che avvertisse bene, affinchè quello non fosse stato ad alcun rubato; perciò ella entrò in tanta collera, che furiosa gli rispose, che vedeasi omai chiaramente, quanto eran riuscite vane sì le speranze, che inutili le sue limosine. Ma egli intrepido, e senza punto commuoversi nella sua fede, nè per i mali che sofferiva, nè per gl' insulti de' suoi, umiliandosi sotto la potente mano di Dio, gli rendette vivissime grazie adorando la sua giustizia, che con tanta bontà il puniva, per non aver ei camminato con la sincerità, ed esattezza che convenivasi; e in tal guisa divenne, come ne dice la Scrittura, un perfetto modello di pazienza, di nulla inferiore al S. Giobbe: anzi come notano i santi Padri, somministra motivo di fare arrossire i cristiani, i quali ricusano di fare dopo l' esempio dell' umiltà di Gesù-Cristo, e de' Santi, quello che fece Tobia fra gl' idolatri, in mezzo d' un popolo sì grossolano, anzichè fosse illuminato per la nuova legge.

RIFLESSIONE CXLIII.

L' Angelo è guida al giovane Tobia.

Tob. V. e segu.

Dio avendo fatto sperimento del S. Tobia,

nella guisa poco innanzi ricordata ; egli il pregò di liberarlo da mali sì gravi , con farlo morire : e credendo di dover esser esaudito , a se chiamò il suo figliuolo Tobia , il quale non aveva oltre a venti anni , per dare a lui gli ultimi avvertimenti : i quali sempre saranno il modello, ed il ristretto di quanto un saggio padre ed in vita , e prima di morire può raccomandare a' suoi figliuoli . Gli ordinò primamente il timor di Dio , e 'l rispetto inverso la madre , benchè povera : fuggire il peccato ; esser limosiniere non oltre alle sue sostanze ; non istimarsi uom di grande affare ; consigliarsi co' saggi , anzichè cosa alcuna intraprendesse ; spesso essere in orazione ; e finalmente dissegli ch' ei conseguir dovea dieci talenti da Gabelo , datigli in prestanza . Questo santo uomo , sebbèn ridotto a gran povertà , non aveva usato violenze per farsi pagare : e ne parla col figliuolo , quando si crede vicino a morire , stimando di non poterlo privare di quella parte di sua eredità ; nè gli dice allora , come osservano i santi padri , che si faccia pagare l' usure di quella somma , che per se stessa era considerevole , e dovuta da più tempo . Ascoltò il giovane Tobia con sommo rispetto i consigli del padre , il quale quantunque cieco nel corpo , era nondimeno molto illuminato nell' anima . Ei non sentì altra pena , se non quella, che gli cagionava il modo di riscuotere quel credito ; dacchè nè conosceva Gabelo , e neppure sapeva ove fosse la città di Rages , in cui questi dimorava . Per la qual cosa avendogli detto il padre, che cercasse una guida, che vel conducesse , egli uscito di casa trovò subito un giovane assai ben fatto , il quale sembrava esser disposto a far viaggio ; e non sapendo , che questi fosse l' Angelo Raffaele da Dio inviatogli, gli richiese , chi fosse , e per dove s' incammi-

nasse? Ma sentito da lui, che conosceva Gabelo, il condusse al padre, il quale l' impegnò di menar seco il figliuolo, con promettergli molto buona ricompensa. L' Angelo adunque, nascoso sotto umane sembianze, condusse Tobia con cura sì particolare, che è stata riguardata, qual figura di quella invisibile, che gli Angeli custodi usano cogli uomini, e come un modello della diligenza visibile, onde i ministri di Dio vegliano sulle anime nostre. Dopo il primo giorno di cammino ito Tobia a lavarsi i piedi nel fiume Tigri, si avvide, che un pesce di smisurata grandezza se gli avventava per divorarlo, e tosto mandò fuori un forte grido; cui l' Anlo disse, che il prendesse per le squame, ovvero per le ali del capo, e 'l trasse a terra, ove il pesce morì. Allora l'Angelo fattolo aprire, fece metter da parte il cuore, il fiele, ed il fegato, e fe arrostir la carne per servirsene di cibo nel viaggio. Alcuni giorni appresso avvicinandosi a Rages città della Media, l'Angelo gli disse, che andasse ad alloggiare nella casa di Raguele suo parente, il quale aveva un'unica figliuola, a lui destinata per moglie. In ciò udire, tremò Tobia, sapendo, che quella giovanetta avea già avuti sette sposi, e tutti erano stati uccisi da un demonio; e perciò temeva, che lo stesso a lui non avvenisse, con sommo dispiacere di suo padre, per la perdita di un figliuolo unico. Ma l' Angelo l' incoraggì, assicurandolo, che il demonio aveva avuto quella possanza sovra que' sette mariti, sol perchè essi volevano a guisa de' bruti, servirsi del matrimonio, e non già secondo il fine da Dio istituito: laddove nulla potrebbe contro di lui, se egli avvaleasene colle dovute, e sante maniere, onde egli l' ammaestrò, e le quali dovrebbero esser con ogni cura apprese, e poste in prati-

ca da tutti quelli, i quali da Dio son chiamati a questo stato, dacchè le medesime furono da un Angelo stesso insegnate agli uomini.

RIFLESSIONE CXLIV.

Tobia il vecchio ricupera la vista.

Tobia il giovane unitamente coll'Angelo entrato essendo in casa di Raguele, questi il ricevè con gran gioja, sebben da principio non l' avesse conosciuto. Ma dipoi saputo, ch' egli era figliuolo di Tobia, la memoria del padre gli fece sparger delle lagrime nel vedere il figliuolo di lui, indi gli apparecchiò un sontuoso desinare. Ma Tobia protestò, che non sarebbesi messo a tavola per mangiare, se prima non prometteva di dargli Sara sua figliuola per moglie. A questa proposta restò pieno di timore Raguele, imperocchè sebbene questo partito fosse non poco vantaggioso a sua figlia, gli dispiaceva nientedimeno il pericolo, a cui Tobia si esponeva. Ma l' Angelo assicurollo, che Sara era riserbata per isposa a Tobia, e gli altri erano morti, perocchè non erano degni di torla. Fatta per tanto venir colei, la quale sì lungo tempo aveva pianto avanti Dio il suo obbrobrio, che la rendeva la favola del mondo, e delle sue medesime serve, fu subito contratto quel maritaggio; e tutti auguraron loro ogni sorta di benedizioni. Dopo le feste delle nozze, ritirati i novelli sposi nelle loro camere, Tobia rammentossi degli avvisi dell' Angelo, i quali furono di bruciare il fegato del pesce preso nel Tigri, per iscacciare il demonio, e di passar le tre prime notti dello sposalizio in orazione, e in continenza insiem colla sposa. Fu incredibile nel giorno appresso, il contento di Raguele,

allorchè vide, e si assicurò, che amendue gli sposi erano vivi, e fe serrare la sepoltura, ch' egli aveva già fatta preparare per Tobia; il quale per quante carezze ricevesse nella casa di Raguele, non perdeva però punto di mira suo padre: anzi l' Angelo per contribuire a farlo tornar più presto che si potesse, volle prendersi la cura di riscuoter da Gabelo i dieci talenti dovuti a Tobia, i quali avuti avendo, seco condusse anche Gabelo, dal giovane Tobia. Finalmente presero congedo da Raguele, il quale consegnò a Tobia la metà di tutti i suoi beni, e la sua figliuola Sara, cui diede per avvertimento negli ultimi addii, di onorare il suocero, e la suocera, di amare il marito, ben reggere i suoi domestici, governar con prudenza la casa, e conservarsi irreprensibile in tutto il tenore della sua vita. Frattanto la madre del giovane Tobia, non poteva in altra forma alleggiar la pena, che sentiva per l' assenza del figliuolo, se non che con andare ogni giorno sull' altura di un monte lungo la via, per osservare se lo scopriva da lontano. Si avvide alla fine, che veniva, e tosto frettolosa ne diede l' avviso al marito. Indi entrato in casa il figliuolo, secondo l' ordine che ricevuto avea dall' Angelo, adorò dapprima Dio, e andò dipoi ad inchinare il padre, e preso il fiele del pesce, e fregatolo agli occhi di lui, tantosto quegli ricuperò la vista. Raccontogli distintamente quanto gli era nel viaggio accaduto, di che quegli funne ricolmo di giubbilo, e pensò subito di riconoscer tanti buoni uffizj di questa guida sì fedele, con donargli la metà di tutto ciò, che avevano da Raguele riportato. Allora l' Angelo credendo di essere omai tempo di discoprire chi egli si fosse, disse loro: *Io sono l' Angelo Raffaele, uno di que' sette, che di continuo siamo innanzi a Dio;*

ma perchè essi nel sentire ciò fortemente si spaventarono, egli si confortò, e dipoi tosto disparve, lasciandogli prostesi in terra per tre ore. Tobia cantò di poi un ammirabile cantico, in cui rendendo grazie a Dio per gli tanti benefizj ricevuti, predisse le maraviglie, che dovevano succedere nella sua chiesa. Questo sant' uomo fu cieco per quattr' anni, e ne sopravisse poi altri quarantadue in una felicissima vecchiaja: appresso i quali morì in età oltre a cent' anni, lasciando per imitatore di sua pietà il suo figliuolo Tobia, il quale sarà per tutti i secoli una perfetta immagine del rispetto ed ubbidienza, che i figliuoli debbono a' loro padri; e della santità, con cui deggiono vivere nello stato del matrimonio, allevando i loro figliuoli con tanta vigilanza, e pietà, affinchè essi divengano imitatori della virtù de' loro padri.

RIFLESSIONE CXLV.

Oloferne.

GIUDIT V.

Circa gli anni del mondo 3348. *Avanti Gesù Cristo* 656.

Sembra, che i re degli Assirj fossero nati per essere i flagelli del mondo: questi che la scrittura nomina Nabucodonosor, diverso però da quel Nabucodonosor, non guari ricordato, il quale prese Gerusalemme, credette colle sue poderose armate di rendere il mondo soggetto al suo potere. Elesse egli a questo fine Oloferne per comandare le sue armi, il quale confidato nel nome, e nelle forze del suo principe, si avvisò che non doveagli esser cosa veruna impossibile,

e che tutti i popoli dovessero a gara prevenirlo, ed a lui umilmente ricorrere, per isperimentar la sua clemenza piuttosto, che il suo potere. Passò come un fulmine per le provincie, coperse la terra di soldati, e di carri, riempì tutte le città di spavento, saccheggiando anche quelle, che spontaneamente se gli arrendevano, e fe passare a fil di spada quelle che gli facevano qualche resistenza. Quanto più egli s' avanzava, altrettanto cresceva in tutti il timore, e da ogni parte se gl'inviavano solleciti ambasciatori, per rendergli ubbidienza con tutte quelle condizioni, le quali egli ricercava, solamente pregandolo a risparmiar loro la vita, ed era da per tutto ricevuto con profonde sommissioni. Ma per quant' onore se gli facesse, si stentava però non poco a mitigar la sua fierezza, ed a difendersi da' trasporti della collera sua. I Giudei in sentir queste nuove, temettero di molto e per loro stessi, e pel tempio: giudicando dall' esempio degli altri, quanto era grande il pericolo, che loro soprastava. Ma veggendo, che per quanti preparativi avessero fatti, sarebbero tutti riusciti insufficienti, ed inutili, ebbero ricorso, come ad unico lor rifugio all'orazione, al digiuno ed alle lagrime. Oloferne, poichè seppe che i giudei non pensavano ad arrendersi, anzi sembrava che si disponessero alla guerra, fu oppresso da strana collera, e volle sapere, qual popolo fosse questo cotanto ardito e temerario, che si preparava alla difesa? Allora Achior generale degli Ammoniti, il quale era venuto ad arrendersi a lui, eccellentemente parlò innalzando la grandezza del Dio de' giudei, e i prodigj, co' quali aveva in tutti i secoli dato a conescere la sua possanza. Indi l' assicurò, fin tanto che quel popolo serviva fedelmente al suo Dio, sarebbe sempre invincibile, e se non pre-

varicava dalla sua legge, riuscirebbe inutile ogni sforzo contro di lui. Stimossi oltre modo oltraggiato Oloferne da questo ragionamento, non potendo capire, che si trovasse uomo sì insolente, che credeva darsi persona, la quale resister potesse al re suo signore. Comandò per tanto, che Achior carico di catene fosse inviato a Betulia, acciocchè dopo averla a se sottomessa, il punisse insieme con tutti i giudei, per la temerità con cui aveva avuto ardimento di preferire la possanza del Dio de' giudei a quella di Nabucodonosor. Riferì Achior tutte queste spaventose minacce a' giudei di Betulia, ma essi si consolarono con dirgli, che se Oloferne l'aveva minacciati di fargli morire, dopo aver presa la loro città, essi all'incontro speravano, che Dio gli avrebbe fatto veder la protezione che teneva del suo popolo, coll'intiera rovina di Oloferne, e di tutto l'esercito suo.

RIFLESSIONE CXLVI.

Giuditta.

GIUDIT X.

L' anno medesimo 3348.

Il timore, onde il popolo di Betulia fu soprappreso per le parole di Achior, crebbe di molto, allorchè egli vide avvicinarsi Oloferne colla sua armata di cento ventimila fanti, e ventiduemila cavalli. Allora essi si prostesero tutti a terra, e rinnovarono le loro preghiere a Dio, dal quale sol conoscevano di potere aspettare il soccorso. Oloferne dopo avere stretta la città, ne considerò minutamente tutto il di fuori: ma osservato avendo, ch' ella altr' acqua non aveva,

che alcune sorgenti, nelle quali veniva per un acquedotto, il fece tagliare, acciocchè gli abitanti dalla sete fossero obbligati ad arrendersi. L' acqua fra pochi dì mancò in tutta la città, e perciò gli abitanti già pensavano di liberarsi da quel lungo tormento della sete con arrendersi ad Oloferne: ma Giuditta si fe loro avanti per consolarli, e per ravvivare in essi il coraggio: era ella una vedova di virtù eccellente, la quale aveva menati gli anni di sua vedovanza ritirata in sua casa in continui digiuni, e cilizj; per lungo tempo fortificata con questi santi esercizj, in sì gran pericolo del suo popolo, sentissi mossa da un disegno, che non poteva venirle se non che da Dio. Fece adunque a se venire i sacerdoti, e dopo aver rimproverata la lor poca confidenza, che avevano in Dio, dichiarò di avere un disegno; che non voleva per allora comunicarlo, ma solamente raccomandava ad essi, che non mancassero di ajutarla colle loro orazioni, in tutto il tempo, ch'ella si tratterrebbe fuori della città. Ritirati i sacerdoti, Giuditta andò nel suo oratorio, e stette lungo tempo prostesa in terra sospirando avanti Dio cui pregava: alzatasi finalmente, si adornò di tutte le sue vesti, e gioje più preziose, che aggiunsero alla sua natural bellezza estremamente amabile un nuovo splendore: e la quale anche Dio molto più accrebbe, a cagion che santamente ella servir se ne volea. Sì abbellita uscì di Betulia, rimirandola tutti con istupore, e niun ardiva di parlarle: si allontanò alquanto dalle porte della città, e i soldati di Oloferne, poichè videro questa donna sì bella, le furono di scorta conducendola al loro generale. Oloferne in veggendola di una bellezza cotanto rara, e sorprendente, rimase negli occhi abbagliato, e nel cuor preso; e mentre sì fuor di se l' ammirava, ella con varie parole, e ragionamen-

ti ingannollo con dirgli, ch' era fuggita dalla città, perchè sapeva quanto Dio fosse sdegnato contro il popolo, già da lui abbandonato nelle mani de' suoi nemici. Oloferne ubriaco dalla propria passione, ciecamente prestò fede a tutto ciò, che colei gli diceva, e diede ordine, che fosse lautamente trattata. Ma Giuditta protestò di non poter toccare alcuna vivanda impura, ma che mangiato avrebbe sol quelle, che la sua fante le avea arrecate; e in tal maniera esattamente osservò la legge di Dio, mentre era sola fra' suoi nemici.

RIFLESSIONE CXLVII.

Morte d' Oloferne.

GIUDIT XIII.

L' anno medesimo 3348.

La passione amorosa di Oloferne inverso Giuditta, era oltre misura cresciuta, perciò volle seco averla a cena, e dappoi restar solo con essa. Giuditta, la quale nascoso teneva nel cuore il suo proponimento, confidata in Dio, sicuramente andovvi, ed Oloferne credè di farle un grand' onore, ubriacandosi alla presenza di lei. Ritiratisi tutti i ministri, Giuditta, vedendosi sola con quell' uomo ubriaco, ad altro non pensò, che ad eseguire il suo disegno, e fermatasi alquanto a pregare Dio in silenzio, supplicollo ad armarle il braccio di fortezza: e piena di un santo zelo, si avvicinò alla colonna del letto, d' onde pendeva la scimitarra, e tiratala dalla guaina con tenere gli occhi rivolti al cielo, dal quale aspettava la sua forza, prese Oloferne per gli capelli, e con due colpi il meglio che potè, gli

spiccò dal busto la superba testa, e quella avvolta in ricco drappo del padiglione che tagliò, e messalo in grembo alla fante, quindi si partì uscendo dal campo, come per andare a fare orazione, secondo il costume ordinario: ed avvicinatasi alle porte della città, Giuditta gridò, che se le aprissero: le quali aperte, ella quivi fu ricevuta con fiaccole accese, e vi concorse tutto il popolo a vederla; ma essa fatto fare un gran silenzio, mostrò quel capo reciso, che seco portava, ed esortò tutti a renderne a Dio le dovute grazie. Allora rimasero gli occhi, e gli animi di ciascheduno sorpresi per quella veduta, e mandarono fuori grida di giubbilo, e di ringraziamenti a Dio per una vittoria cotanto inaspettata, innalzando anche la gloria di colei, che si era esposta a pericolo sì grande, per salvargli. Giuditta fece venire Achior, e gli mostrò la testa di colui, che con tanta fierezza aveva giurato di farlo perire. A questa veduta, Achior le si gettò a' piedi, credendo in quel Dio, ch' ella adorava, e fecesi circoncidere per divenir giudeo. Come il nuovo giorno apparve, l' esercito di Oloferne saputo ciò, ch' era accaduto, si pose tutto in iscompiglio; e nel medesimo tempo usciron i giudei di Betulia, i quali lor furono addosso, ed uccidendone un gran numero, s' impadronirono del campo con dividersi le spoglie. Que'di Gerusalemme vennero a vedere quella gran donna, onde Dio s' era servito per liberargli da' loro nemici, e ne fecero pubbliche allegrezze, che durarono per tre mesi; con istituire ancora una festa perpetua in memoria di sì gran benefizio, e divenne Giuditta d'allora in poi famosa in tutto Israele, la quale dopo avere a Dio offerto le spoglie d' Oloferne, si rinserrò nel suo primiero ritiro, nè più comparve, che ne' giorni di festa. Que-

sta storia è mirabile in tutte le sue circostanze: essa ci fa vedere con un prodigio, che sormonta quanto hanno potuto giammai inventar gli uomini nelle loro favole, che Dio è il protettore di quei, che il temono, e quegli 'l quale avrà confidenza in lui si renderà invincibile. Una sola femmina recide il capo di un generale della più terribile armata, che fosse nel mondo; ella sola salva, non che la sua città assediata, ma tutta la Giudea, la quale veniva minacciata da tal pericolo: ella stessa colla sua bellezza sorprende un principe, l' inganna colla saviezza, e l' uccide col coraggio suo; e finalmente diviene il braccio di Dio, e 'l suo organo in eseguire tante maraviglie per pubblicarle in un famoso cantico ch' essa pronunciò, qual lingua dello Spirito Santo. Ma si può asserire che quello, che rese Giuditta degna di essere più ammirata, non fu già aver vinto Oloferne, ma piuttosto di non essersi dimenticata di se medesima dopo azioni sì gloriose, che potevano far dubitare, se fosse un' Angiolo, od una donna; e di aver messa sotto i piedi quella gloria per tanti prodigj acquistata, e quelle sì giuste lodi, onde fu ricolma per tutta la sua vita.

RIFLESSIONE CXLVIII.

Umiltà di Ester.

ESTER IV. E SEG.

Circa gli anni del Mondo 3495. *Avanti Gesucristo* 509.

Assuero re della Persia, dopochè innalzò Amanno suo favorito al più sublime grado di gloria, volle che tutti i suoi sudditi piegasse-

ro il ginocchio per adorarlo; il solo Mardocheo non pertanto, non volle prestargli un tal omaggio, che giustamente credea doversi a Dio solo; era questi un di que' giudei trasportati già in Babilonia dal re Nabuccodonosor, più di novantun' anni prima che la sua armata, per la prima volta andasse ad assediar Gerusalemme. Amanno sdegnato contro Mardocheo, per tal rifiuto, ch' ei credea orgoglio, volle vendicarsene, nè si contentò di sfogare la sua collera sopra di colui, dal quale stimavasi offeso; ma anche sopra tutti i giudei, con procurare contro di essi una sentenza di morte: che però diede ad intendere al re, che questi erano un popolo sedizioso, il quale professando una religione particolare, sconvolgeva tutto lo stato. Quel principe troppo crudele, senz' altro esame, prestò intera fede all' impostore, e gli permise ordinare, che in tutto il suo Regno, in un giorno prefisso, fossero uccisi tutti gl' israeliti, uomini, e donne, vecchi, e fanciulli, senza che uno ne campasse. Ester nipote di Mardocheo, che per particolar disposizione di Dio, era divenuta moglie di Assuero in luogo di Vasti da lui ripudiata; sentì vivamente nel cuore sì grave rovina di tutto il suo popolo, sebbene essa non vi fosse compresa, imperocchè Mardocheo, i cui saggi pareri ella seguiva, le aveva sempre consigliato a non iscovrire ch' essa era giudea. Quindi cercando un qualche rimedio a sì gran male, Mardocheo le consigliò di portarsi al re, per fargli conoscere l' ingiustizia di quell' editto: ma ella disse, che si esponeva a manifesto pericolo di morte, il qual era inevitabile a quei, che comparivano alla presenza del re senza esservi stati chiamati. Allora Mardocheo le rappresentò, non poter nell' universal esterminio de' giudei serbare la sua vita per ritrovarsi nel pa-

lazzo reale; dacchè se il timore la faceva tacere, avrebbe trovato bene Dio altro mezzo per liberare il suo popolo, ma ch' essa, e la casa di suo padre perirebbero: e forse non ad altro fine, che per questo, Dio l' aveva innalzata sul trono. Ester a persuasive sì forti risolvette di sacrificar se medesima per liberare il suo popolo: e preparatasi con lagrime, orazioni, e digiuni, vestita di regali abiti portossi nell' appartamento del re, e comparve al costui cospetto. Il re che stava assiso sul trono, in vederla, ne fu tocco d'amore, e stese verso di essa lo scettro d' oro, la cui estremità baciò Ester, indi le disse: cosa vuoi o regina Ester? qual mai è la tua domanda? darotti anche se tu il chiedessi la metà del mio regno. Ma quella gli rispose: se è a grado al re mio signore, pregovi di venire anche con Amanno, in questo dì al banchetto che ho preparato. E 'l re ne diede sua parola.

RIFLESSIONE CXLIX.

Trionfo di Mardocheo.

ESTER VI.

L' anno medesimo 3495.

Dopo la visita della regina Ester, trovandosi Assuero la notte in una veglia, che gli accadde per particolar disposizione di Dio, come l' esito bene fece conoscere, impiegò quelle ore in un' occupazione molto degna d' un re, facendosi leggere le memorie del suo regno: ma giunto ad una di esse, in cui si riferiva una cospirazione tramata da due suoi uffiziali contro di lui, e discoperta da Mardocheo, il re chiese a chi legge-

va, qual ricompensa mai ricevuta avea colui per sì grande azione? E quegli tosto rispose che non ne avea ricevuta veruna. Assuero tornò a dimandare se vi fosse alcuno nell' anticamera, ed appunto vi era Amanno venuto a buon' ora, per supplicare il re a permettergli di far morire Mardocheo su d' una forca alta cinquanta cubiti, ch' ei a tal fine avea fatta preparare. Fattolo adunque il re a se venire, il ricercò quasi per consiglio, che si potesse fare ad un uomo, il quale il re voleva onorar di molto? Amanno, credette esser egli stesso colui, al quale il re pensava di fare quell' onore, e subito gli rispose che doveva vestirsi della regia porpora, porlo sopra un cavallo del medesimo re, colla corona reale sul capo, ed in quella guisa farlo condurre per tutta la città, tenendogli le redini il più gran personaggio del regno, il quale gridar dovea: *Così s' onora quegli, il quale il re vuol onorare*. Allora Assuero tosto gli ordinò, che appunto ei eseguisse quanto avea detto, conducendo in quella guisa Mardocheo vestito di ricchi abiti per tutta la città. Ed ecco in un tratto cambiata la sorte di questi due personaggi: videsi l'umile Mardocheo, ricever nella regia città di Susan il più sublime grado d' onore, per consiglio, e ministero di Amanno, suo capitale nemico: e videsi in oltre il superbo Amanno di sua propria bocca, obbligato a piegarsi davanti a colui, ch'ei nel suo cuore calpestava coi piedi. Ritornato Amanno a sua casa, aspramente doleasi di sua disgrazia e colla moglie, e co' suoi famigliari, i quali si avvisaron, che quell' accidente era per lui un cattivo augurio, il che accrebbe d' assai il cordoglio, e 'l timore suo. Essi gli dissero, ch' essendo Mardocheo della nazion giudaica cotanto da Dio favorita, quello, ch' era allora avvenuto, sembra-

va un principio di sua caduta; e che non potendo resistergli, e' resterebbe vinto alla fine da un sì potente nemico. L'esito ne farà vedere quanto tal predizione fosse stata vera, e che se Dio permette che l'ingiustizia armata di violenza sia in procinto di opprimere i giusti; e' sa nondimeno far loro sperimentar la sua protezione, allorachè è venuta l' ora di trargli fuori da' pericoli, ne' quali essi non per altro vi si trovano, se non perchè sono stati a lui fedeli.

RIFLESSIONE CL.

Gastigo di Amanno.

ESTER VII.

Ito Assuero in compagnia di Amanno a mangiare appo la ragina Ester, ei l' astrinse a dichiarargli ciò, che da lui bramava: me ella convertendo in lutto l' allegrezza del banchetto, con viva, e supplichevole voce, chiese al re per unica grazia, non che la propria vita, quella ancora del suo popolo. Ella manifestogli la malignità di Amanno, e l' imposture, colle quali l' aveva ingannato, abusandosi del nome, ed autorità regale, per condannare a morte tutti i giudei. Il re, il quale era naturalmente buono, e giusto, rimase sorpreso nell' udir fin dove, e la sua soverchia credulità, e la crudeltà del suo ministro erano giunte; e tal fu il dispiacere che provonne, che abbandonata la mensa ritirossi in un vicino boschetto. Intanto Amanno, riflettendo al gran pericolo, che gli sovrastava, si gettò sopra il letto della regina, supplicandola di ajutarlo; il re rientrò nella camera, e vedendolo in quel sito, furiosamente sdegnossi contro di lui, dicendo: come! nella mia pre-

senza, ardisci di far violenza alla regina? Laonde ordinò, che subito, e senza veruna dimora si facesse morire. Ma perchè la divina Sapienza per confonder la vanità degli uomini, suol dare supplizj proporzionati a' delitti; un de' ministri, ch' erano presenti, disse al re, che Amanno avea preparato una forca alta cinquanta cubiti per impiccarvi Mardocheo: il re comandò, che in essa appunto fosse Amanno di presente fatto appendere. Osserva quì S. Ambrogio, che sebbene questo re, avesse tanto impiegato la sua autorità contro i giudei; con tutto ciò non ebbe a vergogna di appalesar pubblicamente, che un ministro ambizioso l' avea ingannato: e in vece di dar compimento alla violenza, cui s' era già tanto impiegato, egli fermolla, tosto che ne conobbe l' ingiustizia; rivolgendo il suo giusto sdegno contro di chi sì crudelmente abusava di sua potenza, e 'l quale ad altro non si valeva dell' accesso, che gli dava alla sua regia persona, che per abbattere, come suoi nemici coloro, i quali dallo zelo della legge di Dio erano ritenuti nel loro dovere, che non permetteva di prestare agli uomini quell' ossequio che a Dio solo è dovuto. Indi il re con editto del tutto contrario al primo, attestò pubblicamente la stima, che faceva de' giudei, rappresentatigli come gente rubella, e sediziosa: e in tal guisa, quasi in un subito, per la morte di un solo, ch' aveva eccitato tante turbolenze, fu renduta a tutto il regno la pace. In questa storia chiaramente Dio ne diede a divedere, ch' egli tiene in sua mano il cuor de' regnanti, e dà loro una maravigliosa istruzione, acciocchè rammentandosi di esser dal cielo stabiliti nel trono, procurino di portar da loro medesimi il peso della corona, e di osservar co' proprj occhi quello, che si fa da' sudditi, e da' ministri; potendo avvenire, che

essi abbandonando tutta la loro autorità nelle mani altrui, vi abbia chi se n' abusi, come Amanno, per soddisfare alla sua passione, ed a' proprj interessi, con detrimento sì della giustizia, che della riputazion del principe.

RIFLESSIONE CLI.

Giobbe sul letamajo.

GIOB I.

Credesi che questa storia accaduta fosse, mentre gl' israeliti eran nel deserto.

Il santo Giobbe sì famoso per la sua prodigiosa pazienza, aveva nel corso di sua vita congiunte due cose ben difficili, somma virtù, e grandi ricchezze. Era egli, dice la Scrittura, uomo giusto, semplice, timoroso di Dio: nè si contentava di esser lungi dal male, ma conciossiachè ricordavasi di essere padre, ammaestrava con somma diligenza i suoi figliuoli nel santo timor di Dio, cui offeriva continui sacrifizj, per le colpe occulte, che essi potevan commettere. Il demonio, non potendo soffrire sì gran virtù senza dargli qualche assalto, ardì calunniarlo presso il medesimo Dio, nè trovando di che biasimare il tenor della di lui vita, accusonne l' intenzioni nascose, sostenendo, che Giobbe nol serviva, se non che per gli vantaggi temporali, che da lui in tanta abbondanza riceveva. Dio per confonder questo calunniatore, e per maggiormente convincerlo d' impostura, gli diede licenza di torgliergli tutti que' beni. Il demonio si valse di questa autorità, e 'l maligno per meglio opprimerlo, gli fece tutto ad un tratto rubbar da' ladri i bestiami, bruciar le pecore con fuoco venuto dal cie-

lo, portar via i cammelli da' suoi nemici, e morire tutti i suoi figliuoli sotto le rovine di una casa, fatta cader nel tempo, ch' essi mangiavano. Ricevette Giobbe tutte queste funeste novelle in un tempo medesimo, senza però, che la sua virtù punto vacillasse; anzi egli allora lacerò le sue vestimenta, si prostese in terra, benedisse il Signore, e pronunziò quelle parole, le quali di poi sono divenute sì celebri: *Dio mi aveva dati tai beni; Dio me gli ha tolti: così fu suo piacere, sia per sempre benedetto il suo santo nome*. Una virtù sì generosa, costante, e pura, inasprì maggiormente questo spirito ripieno di malizia, il quale si vide confuso da colui, che egli aveva preteso d'abbattere; laonde tornò a chiedere a Dio il potere d'assalirlo nelle carni, ed ottenutolo, il percosse con una orribile ulcera per ogni dove del di lui corpo, riducendolo a sedere sopra di un letamajo, ed a togliersi, con un pezzo di vaso rotto di terra cotta, la putredine, la quale scaturiva dalle sue piaghe, ed i vermi, che vi si formavano; non restandogli allora, di quanto prima possedea nel mondo, che sol sua moglie, lasciatagli dal demonio, non già per consolarlo, ma per viepiù tentarlo, ed indurlo all' impazienza. Imperciocchè questa donna, giudicando da quelle disavventure, che la pietà del marito fosse vana; procurò di farlo prorompere in parole di bestemmia, e di disperazione. Ma Giobbe resistette gagliardamente agli strali della di lei lingua avvelenata, e per farla tacere le disse: *Tu hai parlato qual donna stolta: poichè, se noi già dalla mano di Dio ricevemmo i benefizj, perchè mai i mali ricever non ne dobbiamo?* Vide egli con occhio illuminato, quanto debba temersi delle persone, che ci sono più prossime: e sant' Agostino, ammirando la di lui fermezza in quest' incontro, asserisce, che

Giobbe, non avendo punto ceduto a questa Eva, è divenuto senza pari assai più glorioso nel suo letamajo, che nol fu Adamo in tutte le delizie del paradiso.

RIFLESSIONE CLII.

Amici di Giobbe.

GIOB. III.

Sembrava che Giobbe ridotto nello stato già ricordato, fosse giunto all'ultimo grado dell'afflizione: se non che un'altra, che gliene sopravvenne, gli trafisse altrettanto il cuore, quanto gli altri mali il tormentavano nel corpo. Tre de' suoi amici, a' quali la Scrittura dà il nome di re, vennero a visitarlo per attestargli ch'erano a parte delle di lui disgrazie. Ma egli invece di ritrarre da essi qualche sollievo, ebbe bisogno di difendersi dalla fallacia ed ingiustizia delle ragioni, e de' pensamenti loro. Altro non rimaneva a questo sant'uomo in sua pruova sì aspra, che la testimonianza di sua coscienza, e l'innocenza della sua vita trascorsa. Questo appunto si studiavano di torglierli questi amici indiscreti, con sostenere, che egli aveva commessi gravi delitti, dacchè Dio sì gravemente il gastigava: giudicavano essi della divina Provvidenza sopra di Giobbe, con sensi del tutto umani, e affettavano in quello, che dicevano contro di lui, un serio parlare, per dare maggior peso alla loro maldicenza. Sofferì il santo uomo quest'ultimo male con assai più pena, che tutti gli altri: e per quanti sforzi facesse, per farli ravvedere, ed entrare in sentimenti più ragionevoli; essi col loro esempio diedero a divedere, quanto sia pericoloso il lasciarsi prevenire da sinistre impressioni; e con-

cepir da principio sentimenti poco favorevoli all' innocenza de' Santi. Perocchè lasciandosi guidare dalle apparenze, che sembravan favorire le prevenzioni della loro fantasia, credettero ostinatamente, che Giobbe fosse colpevole, dacchè come tale veniva trattato. Ma Dio medesimo vendicò alla fine il suo servo da quest' ingiuria: egli sdegnossi contro quegli amici sì ingiusti, e dichiarò per falsi que' sentimenti, protestando, che non perdonerebbe mai quel peccato, se non che per le preghiere di quel medesimo, che essi volevano far credere per colpevole. Quest' esempio, dicono i SS. Padri, deve ammaestrarne, a non giudicar mai sinistramente de' giusti per quanti mali lor sovrastino; come per lo contrario, non dobbiamo stimar buoni quei, ch' essendo più guasti nell' anima, che non era Giobbe nel corpo, si veggono con ogni sorta di beni temporali da Dio preparati. perocchè la fede deve suggerirci molto diversi; coloro: che al mondo appajono potenti, e giusti, sono soventi volte poveri, e rei nel cospetto di Dio: e quei, che sono disprezzati come poveri, e disonorati quai colpevoli, sono bene spesso altrettanto più ricchi di grazia, e di virtù agli occhi di colui, che penetra il fondo de' cuori. Dio giustificò allora Giobbe in una maniera pubblica, e manifesta a tutte le genti, con rendergli assai più di ricchezze, di onori, e di prole, che il demonio non glie ne aveva tolto. Ma ora egli non di rado permette, che i suoi servi più fedeli rimangano oppressi, o disonorati fin all' ultimo di loro vita: imperocchè dopo l' esempio di Gesù Cristo, e de' Santi, coloro i quali ne vogliono essere i discepoli, e gl' imitatori, non debbono temere altri mali, se non se quei che imbrattano, ed offendono l' anima: nè far caso di altre ricompense, che di quelle, le quali sono invisibili, ed eterne.

RIFLESSIONE CLIII.

Isaia profeta .

ISAIA VI.

Isaia cominciò a profetizzare gli anni del Mondo 3219. Avanti Gesucristo 788. , e continuò oltre a 100. anni.

Isaia non sol nell' ordine , ma per tutti i riguardi può dirsi il primo fra' profeti . I suoi regali natali , l' eccellente pietà , l' eloquenza inimitabile , e affatto divina , la cognizione di tutti gli avvenimenti futuri, il rendono del tutto straordinario. Egli parla sì chiaramente di Gesù Cristo, e della chiesa, che è sembrato piuttosto un Vangelista, che profeta, più uno storico, che racconti fatti già accaduti, che uno il quale predica cose , che son intervenute dopo più secoli . Tra le altre visioni , ch' egli ebbe , una delle più considerabili si fu questa : apparvegli Dio nella sua maestà , e per servirmi dell'espressione di S.Giovanni Vangelista , egli vide la gloria di Dio , che stava assiso sopra d'un trono sublime, circondato da'cherubini , i quali con replicate voci cantavano quell'inno divino, che pur anche a'dì nostri canta a Dio la chiesa nel celebrare i suoi misterj. A veduta sì chiara della santità di Dio, entrò Isaia in una profonda umiliazione, e protestò d'aver le labbra impure , per annunziare agli uomini cose cotanto sublimi . Mentre lagnavasi , uno de' Cherubini , il quale circondava il trono di Dio , prese colle molle un acceso carbone dal fuoco , che ardeva sopra l' altare , e venne a toccar le labbra del S. Profeta per purificarle da qualsivoglia macchia . Indi assicurato dall' Angelo , che le sue

labbra erano pure, egli ben volentieri si offerse di predicare a' popoli ciocchè Dio ordinato gli avrebbe. Questo S. Profeta, dicono i SS. Padri, insegnò ai predicatori del Vangelo, di qual purità debbano essere dotati prima di accignersi ad un sì santo ministero, e quanto debbano pregare Dio, com' essi ogni giorno il fanno nella messa, prima di dire il Vangelo, che lor non solamente mandi dal cielo un carbone di fuoco, come fu mandato a questo S. Profeta, ma un intera fornace per renderli, come dice S. Bernardo, così puri, come conviene che sieno. Isaia, secondo la tradizione de' giudei, e de' SS. Padri, morì per la persecuzione del re Manasse, che il fece segare con una sega di legno, per dargli maggior dolore. La sua preziosa morte è stata accennata espressamente dall' Apostolo, il quale scrivendo agli ebrei, in parlare della virtù, e sofferenza de' SS. Profeti, e' dice: essi non facendo conto della vita presente, per trovarne una migliore nel loro risorgimento sono stati tormentati, hanno sofferto scherni, sferze, catene, e prigioni: sono stati lapidati, segati, e provati in tutte le guise: dalle spade percossi sono morti, furono vagabondi, abbandonati, afflitti, perseguitati, non essendo il mondo degno di essi. E l' Ecclesiastico, prima di S. Paolo, rapporta l' elogio di questo santo profeta, con queste parole: Ezechia fece ciò, che era grato a Dio, camminò coraggiosamente nella via di Davide suo padre, inculcatagli da Isaia, profeta grande, e fedele agli occhi del Signore. Ne' giorni il Sole tornò indietro, e aggiunse più anni alla vita del re, previde questo profeta col dono dello Spirito Santo il fine de' tempi, e consolò quei, che piangevan in Sion; predisse le cose avvenire, e scoprì le nascose, anche prima, che succedessero. Niente può aggiunger-

si alle lodi de' SS. Profeti, de' quali Isaia n'è il capo, poichè lo Spirito Santo medesimo ha fatto loro l' elogio, servendosi per encomiarli della lingua dell' Autore dell' Ecclesiastico, e di S. Paolo.

RIFLESSIONE CLIV.

Geremia Profeta.

GEREM. XXXVIII.

Geremia cominciò a profetizzare gli anni del mondo 3375. Avanti Gesù Cristo 629., e continuò per 45 anni.

Il profeta Geremia fu uomo d' ammirabile virtù, e fu santificato fin ch' era nel ventre di sua madre, e cominciò a predicare in età di quindici anni. Egli ebbe molte rivelazioni delle disavventure, che dovevano accadere a' giudei, onde ei più di ogni altro profeta, erane afflitto; e le quali ha espresse con parole le più patetiche, come apparisce dalle sue lamentazioni. Ma perocchè ei medesimo erane sensibilmente commosso, perciò le prediceva ancora agli altri con istraordinaria forza, nè lasciava di far risonare per tutto le minacciose parole, che Dio l' obbligava di dire al suo popolo. Una sì generosa libertà gli concitò l' odio degli uomini, e 'l riguardarono qual oggetto di loro avversione, i quali gli movettero sempre persecuzioni, che egli sofferiva con eroico coraggio, e vide senza turbarsi non solo i sinistri disegni loro contro di lui, ma i supplizj, che gli preparavano: e in vece di divenirne più timido in predicare, maggiormente si accendeva di zelo. Alla fine avendo i grandi

del regno fra loro congiurato di farlo morire, si portarono al re Sedecia, il quale forte amava questo santo profeta, e gli chiesero che fosse loro permesso di gittarlo in una profonda cisterna senz' acqua, e piena di fango. Questo re debole, non bastandogli l' animo di resistere a tali richieste, l' abbandonò al furor de' suoi nemici, i quali tosto ivi giù il calarono, ove non poteva viver guari tempo: se non che avendo un ministro nella corte rappresentato al re con sommo zelo l'ingiustizia, che si faceva a Geremia; questi mandò a farlo estrarre quindi, e dipoi sempre il difese dalle malignità de' suoi calunniatori. Ammira S. Girolamo, come mai un uom solo, ed abbandonato, qual si era Geremia, abbia potuto resistere a' principi, a' grandi del regno, e ad un popolo intero. Ma riconosce nel tempo stesso, che sì gran miracolo non dee punto attribuirsi alla fiacchezza dell' uomo, ma all' onnipotenza di Dio. Imperciocchè si vede dal principio del libro di questo profeta, che Dio gli promette di renderlo a guisa d' una colonna di ferro, e d' un muro di bronzo, e che per quanti sforzi potessero mai tutti gli uomini insiem fare contro di lui; egli dimorerebbe sempre fermo, ed immobile, perchè Dio era seco per sostenerlo. Questa dunque è la sorgente dell' invincibil coraggio, che sempre si è veduto ne' santi: essi non hanno ceduto mai alle violenze; poichè la loro forza è venuta dal cielo; e per questo disse S. Cipriano, che un uomo, il quale ha Dio nel cuore, il timore di lui avanti gli occhi, e la sua verità nella bocca, può ben essere ucciso, ma non mai vinto.

RIFLESSIONE CLV.

Baruc Profeta .

BARUC II.

Anni del Mondo 3404. *Avanti Gesucristo* 600.

Benchè il profeta Baruc per gli suoi natali fosse molto cospicuo ; fu però assai più per la sua pietà , che gli fece disprezzar tutti i vantaggi del mondo , per divenire discepolo del santo profeta Geremia , servendolo da segretario , per essergli compagno delle pene , e de' travagli suoi . Egli fu l' interprete fedele del suo maestro , ed allorachè questi era in prigione , egli intrepidamente andò a riferir le di lui minaccevoli ambasciate a' principi , e a' gran signori del regno : l' assistette in traversie , ed incontri che gli accaddero , ne' quali fu costretto a nascondersi , per iscansare il furor della persecuzione . Ben è vero però , che questo santo uomo Baruc , lasciandosi troppo premere da' mali , che soffriva , disse queste parole di un animo avvilito di troppo , e le quali rapporta Geremia : *Oh me meschino ! perchè Dio mi manda dolori sù dolori ? meno la vita mia in gemiti senza trovar mai riposo* . Ma Dio l' incoraggì per mezzo del medesimo Geremia , la cui compagnia gli tirava addosso quelle persecuzioni, e gli disse , che non doveva lagnarsi , veggendo lo stato , in cui tutto il popolo era ridotto ; nè conveniva cercar quiete , mentre tutta la sua nazione era oppressa da tante miserie , e che ovunque si trovasse , Dio sarebbe sempre mai suo protettore , e salvadore . Baruc fu ognora compagno indivisibile di Geremia fin al tempo della di lui morte , dopo la

quale, egli continuò ad incoraggiare il popolo co' suoi ammaestramenti, che furono pieni non solamente d'un grande zelo, come que' di Geremia, ma anche d'una profonda umiltà. Perocchè ecco la maniera, con cui e' parla a Dio. *Esaudite, Signore, le nostre preghiere, voi stesso liberateci dalla cattività, acciocchè tutta la terra sappia, che voi siete il Signore nostro Dio. Signore, volgete gli occhi sopra di noi dall' alto di vostra santa dimora. Degnatevi di udirci, e di esaudirne. Aprite i vostri occhi, e considerate: dacchè i morti, che son ne' sepolcri, la cui anima è stata svelta dal lor corpo, non vi potranno rendere alcun onore, nè glorificarvi: ma ciò solamente potrà fare l' anima, che s' attrista per gli gravi mali commessi, e che va curva, ed oppressa da' languori, che soffre. Gli occhi languidi, e l' anima oppressa dalla fame, vi daranno gloria, o Signore, e rispetteranno la vostra giustizia*. Questo profeta dopo aver vivamente rappresentate le molte piaghe da Dio mandate al suo popolo, soggiugne tosto. *La giustizia è in potere del Signore, nostro Dio, ed a noi altro non rimane, che la confusione sul nostro volto*. Egli insegna a' cristiani, i quali sono i discepoli non solamente de' profeti, ma anche d' un Dio crocefisso, che niente è il patir con costanza, se non si soffre con umiltà; e che, se la pazienza è la perfezione della carità, l' umiltà è la santificazione della pazienza, e rende invincibile questa virtù, che è il sostegno di tutte le altre.

RIFLESSIONE CLVI.

Ezechiele Profeta.

EZECH. I.

Ezechiele profetizzò per lo spazio di ventidue anni, de' quali gli undici primi si unirono cogli ultimi undici del profeta Geremia. Era egli della stirpe sacerdotale, come Geremia nel cui tempo ei visse, e fu de' primi tra que', che furono trasportati in Babilonia, con Geconia re di Giuda; ei predicò in quella terra straniera a' Giudei suoi compagni nella cattività. Ebbe misteriosissime visioni, le quali però sono sempre state stimate sì difficili a svilupparsi, che tra' giudei era una volta proibito a chicchessia il leggere il principio, e 'l fine di questo profeta, prima che fosse in età di trent' anni. I santi padri dicono, che la ragione di tanta oscurità fu forse, perchè trovandosi questo profeta in mezzo ad un popolo idolatra, non era convenevole, che i Babilonesi fossero informati de' segreti di Dio; e perciò ei gli rivelava al suo profeta, in una maniera sì oscura, affinchè non potessero capirsi, se non che per coloro, a'quali Dio facea tal grazia. Questa prima visione degli animali, e delle ruote, è tanto ricolma di maraviglie, che S. Gregorio in ispiegarla fa conoscere, per le cose, che dice, quante ve ne sieno ancora da dire. Basterà di notare quì in una parola, che l' unione di quattro differenti animali, che tiravano un solo carro, e i quali non formavano che uno animale, figurava, secondo S. Gregorio, il mischiamento di più membra della chiesa, le quali altro non formerebbero che un sol corpo: e l' unione di tutti

i cristiani, che sarebbe fra loro per una medesima fede, fra tante apparenti contrarietà, non è meno maravigliosa della mescolanza di diversi animali. Gli uni, dice questo santo Padre, s' innalzano in ispirito, e in intelligenza, e superano gli altri nella stessa guisa, che l' uomo è agli altri animali superiore: altri hanno il coraggio del leone per soffrire costantemente le persecuzioni: altri colle loro mortificazioni interiori, ed esteriori, si offeriscono a Dio come vittime, e questi sono rappresentati nel bue: altri finalmente si sollevano in alta contemplazione, e si assomigliano all' aquila. Ma tutti nondimeno non formano che un medesimo corpo, e sono fra loro legati collo stesso vincolo della fede, e carità. Lo stesso santo pontefice aggiugne, che certi misteriosi animali figuravano i gran santi, e le ruote attaccate l' une all' altre, rappresentavano i semplici fedeli. Queste ruote si sollevano da terra a misura, che s' innalzano gli animali: perocchè i fedeli s' incamminano verso del cielo a proporzione, che vi sagliono i loro pastori, essendo questi a guisa di aquile, le quali portano sulle ali i loro parti, affinchè insegnino ad essi il modo di volare.

RIFLESSIONE CLVII.

Seconda visione di Ezechiele.

EZECH. XXXVII.

Circa gli anni del Mondo 3420. *Avanti Gesù Cristo* 584.

Tra tutte le visioni di Ezechiele, quella che è rappresentata in quest' immagine è famosissima.

Lo spirito di Dio il condusse in una vasta campagna, ripiena di un gran numero di ossa di morti, secche da più tempo, e fattogli fare un giro per quella campagna, gli ordinò, che comandasse a quelle ossa, che si riunissero, collocandosi ciascuna nel suo proprio luogo. Dappoichè egli fece un tal comando da parte di Dio, cui tutte le cose sono vive, ed al suo potere niente resiste, ne vide tosto il profeta l'esecuzione con uno spaventoso strepito. Tutte quelle ossa si unirono, indi i nervi, i muscoli, la carne, e la pelle le ricopersero, formandosi corpi perfetti, a' quali altro non mancava che la vita. Poco dopo il profeta per nuovo ordine ricevuto da Dio, chiamò sopra que' corpi, dalle quattro parti del mondo, quello spirito, che altre volte diede all' uomo la vita, dopo essere stato formato di terra; ed ecco che in un tratto, tutti questi corpi si levarono in piedi, ed apparvero vivi. Volle con ciò Dio dare un abbozzo di quello, che succederà nel giorno dell' universale risurrezione de' corpi, e come dice S. Ambrogio, ne volle di ciò assicurare nella persona del suo servo Ezechiele, per gli cui occhi noi abbiam veduto quello, che un giorno vedremo co'nostri proprj. Ha voluto anche Dio fare a noi comprendere con tal visione, che per quanto disperata sia un' anima, perchè invecchiata nel peccato, e la quale è simile non solamente ad un corpo morto, ma alle ossa secche; può egli nondimeno, quando gli aggrada, suscitarla dalla tomba, e darle nuova vita: che anzi siccome da principio creolla dal nulla, così dipoi può liberarla dal peccato. Questa seconda creazione rende più stupore, poichè la prima non costò a Dio, che una sola parola; dove la seconda è un frutto del sangue, e della morte di un Dio incarnato.

RIFLESSIONE CLVIII.

Daniele Profeta.

DANIEL. II.

Anni del Mondo 3398. *Avanti Gesù-Cristo* 600.

Daniele era della stirpe de' re di Giuda, e giovanetto fu condotto in Babilonia dal re Nabucodonosor: anche nel tempo della sua cattività esattissimamente osservò la legge di Dio, nè volle mangiar le vivande, che il re gli mandava della sua mensa. Malasar, il quale aveva cura sì di lui che d' Anania, Misaele, ed Azaria, temette di dar loro a mangiare de' legumi, come essi ne lo pregavano, acciocchè non divenissero più macilenti degli altri giovani prigionieri, che con essi si allevavano, e in tal guisa il re non si sdegnasse contro di lui. Ma a preghiere di Daniele avendone fatta la pruova per dieci giorni; i loro volti si videro più belli, e più grassi degli altri, che si nutrivano di cibi oltre modo più delicati. Con che Dio diede a divedere, quanto egli ami l' astinenza, la quale si osserva di suo ordine; e che non sono già i soli cibi che nudriscono, ma la sua benedizione che in essi vi dà. Ma Dio volendo glorificare questo S. Profeta, il quale non avea oltre a quattordici anni, cominciò a segnalarlo, come altre volte fece con Giuseppe, coll' interpretazione di un sogno, che aveva d' assai spaventato il re: che anzi Daniele fe molto più di Giuseppe, perchè gli discoperse non solamente l' interpretazione del sogno, ma ancora il medesimo sogno. Avea Nabucodonosor senza profitto, preso consiglio da tutti i savj del regno, i quali gli dichiararono ch'era impossibile agli uomi-

ni indovinar quello, che un altro uomo avea sognato; ma solamente altro non potea farsi, se non che spiegar ciò che significavano i sogni; il perchè quel principe condannò tutti alla morte: ma poichè sentì Daniele una sentenza sì crudele, presentossi al re, pregandolo di sospenderne l'esecuzione, e dopo avere invocato Dio per qualche tempo, insieme con Anania, Misaele, ed Azaria, disse al re: che a lui una notte dormendo parve in sogno vedere una statua di grandezza smisurata, la cui testa era di oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro, e una parte de' piedi era di ferro, e 'l resto di terra: ma un sassolino, senza che alcun l'avesse toccato, spiccato da un monte, e andando giù colpì la statua ne' piedi, la quale rompendo, l' avea ridotta in polvere. Gli disse ancora, che la testa d' oro di quella statua dinotava il suo regno, dopo il quale ve ne sarebbe un' altro di argento, minor del suo; e dopo questo secondo, ve ne sarebbe uno terzo di bronzo, cui succedendo il quarto di ferro, distruggerebbe il tutto. Ammirò il re la sapienza di Daniele, fin a volerlo adorare, e sollevollo a grandi onori: ma l' umile profeta avea già da principio protestato, di aver ei ricevuto quel lume dal cielo, nè altro gli richiese, se non che onorasse di sua benevolenza Anania, Azaria, e Misaele, affinchè, com' essi erano stati in procinto di essere uccisi con tutti i savj di Babilonia, i quali egli no avevano ajutati a scansar quella disgrazia col mezzo delle loro orazioni, così parimente avessero parte nell' onore, cui il re voleva innalzarlo.

RIFLESSIONE CLIX.

I tre giovani nella fornace.

DAN. III.

Anni del Mondo 3417. Avanti Gesucristo 387. essendo que' giovani di età di anni 30. o circa.

Poichè il re Nabucodonosor fece fare una statua di oro alta sessanta cubiti, e sei larga; comandò a tutti i suoi sudditi, che l'adorassero. Un tal ordine diede occasione a certi spiriti maliziosi di accusare al re i tre giovani ebrei, Anania, Azaria, e Misaele, la cui esaltazione molto loro incresceva, dicendogli, ch' essi non adoravano al pari degli altri la sua statua. Sdegnossene fortemente quel principe, nè per la sua collera que' giovani impaurirono: anzi umilmente gli esposero, che quel Dio, il qual essi adoravano, poteva, se così gli fosse a grado, liberarli dalle mani di lui, ma quando non gli fosse piaciuto di farlo, essi nondimeno non adorerebbero nè questa statua, nè altri dei. Non potette il re soffrire una costanza sì grande, e credendosi da que' giovani dispregiato, gli fece gittare in un' ardente fornace. Ma Dio verificò allora letteralmente quello, che aveva detto per lo suo servo Davide, ch' egli si troverebbe con colui, il quale è in afflizioni: imperocchè apparve visibilmente un Angelo del Signore nella fornace, in mezzo a que' tre giovani, e represse in tal guisa la violenza del fuoco, che neppure toccò lè vesti loro, ma ne consumò solamente i legami: quindi provarono essi in mezzo alle fiamme una soave rugiada; e

bruciando nel cuore di un fuoco molto più ardente di quello, che gli circondava al di fuori, resero a Dio le grazie di una protezione sì manifesta, con invitare tutte le creature, che gli accompagnassero in benedirlo. Il re parimente sopraffatto da sì portentoso miracolo, gli fe uscire dalla fornace, e comandò a tutti i suoi popoli, che adorassero quel Dio, cui que' giovani servivano, pubblicando un editto di questo tenore: *L' Altissimo Dio ha nel mio regno operato gran prodigj, e maraviglie. Per la qual cosa noi abbiam risoluto di pubblicarli, perchè sono veramente grandi, e stupendi: il suo regno è un regno eterno, e la sua potenza si stende per tutti i secoli*. Notano i SS. Padri, che questi giovani nella fornace sono l' immagine de' Santi posti nelle afflizioni: il fuoco altro non brucia, che i loro legami; così l' afflizione non consuma, che quello, che vi ha in essi di debole, e di meno puro. Discende con essi un Angelo nella fornace, anzi il medesimo Dio abita ne' cuori di coloro, che soffrono per lui: e siccome il fuoco di quella fornace divenne una rugiada per que' santi fanciulli, nè consumò, se non coloro che ivi gli avevan gittati; così i mali consolano, e santificano i giusti, e non ricaggiono se non sopra quei, che li fanno loro sofferire. Queste maraviglie però furono allora esteriori, e visibili, là dove ora sono puramente interne, ed invisibili.

RIFLESSIONE CLX.

Nabucodonosor cambiato in bestia.

DAN. IV.

Anni del Mondo 3434. Avanti Gesucristo 670. Essendo Daniele in età di 29. anni o circa

Ritornato Nabucodonosor in Babilonia dopo aver conquistato l' Egitto, e vinti i nemici suoi, per tante prosperità si accrebbe grandissimamente in lui la superbia. Dio nientedimeno per insegnare non solamente a' principi, ma anche a tutti gli uomini di non insuperbirsi, e ricordarsi di continuo, che sono uomini, volle esemplarmente punirlo. Ma prima gli fe vedere in sogno il giudizio, che sopra di lui doveva esercitarsi, e dopo averlo egli narrato a Daniele, il profeta glie lo spiegò in questa guisa: *Avete voi veduto, o re, un grand' albero, la cui altezza giungeva fin al cielo, e si dilatava per tutta la terra? il tronco era bellissimo, ed era carico di ogni sorta di frutti: gli animali della terra si ricoveravano sotto la sua ombra, e gli uccelli del cielo in esso annidavano. Voi medesimo, o re, siete quest' albero. La vostra grandezza è sollevata sin al cielo, e si è sparsa sopra la terra: questo spirito vigilante, da voi veduto discender dal cielo, il quale disse: tagliate quest' albero, ed abbattetelo, lasciatene però la radice, e legatelo co' ferri, acciocchè resti esposto all' inclemenza dell' aria, e dimori colle fiere, fin tanto, che si mutino sopra di esso sette stagioni; questa è appunto la sentenza dell' Altissimo, che si eseguirà sopra di voi: sarete cacciato dal commercio degli uo-*

mini, ed abiterete colle fiere, mangiando il fieno, come il bue, e sarete esposto alla rugiada, ed alla pioggia del cielo fin tanto, che sopra di voi si mutino sette stagioni, acciocchè riconosciate, che l' Altissimo Dio è il padrone di tutti i regni del mondo, e che gli dà a chi gli piace: quella predizione dopo un anno avverossi nella maniera seguente: mentre il re era per ammirare sì le opere maravigliose da se fatte, che la magnificenza della città di Babilonia, per lui fabbricata, affinchè fosse la capitale del suo regno, sentissi tutto ad un tratto colpito dalla mano di Dio: e' fu cacciato dalla compagnia degli uomini, e stette colle bestie feroci: i suoi capelli gli crebbero a guisa di piume di aquila, e le unghie siccome artigli degli uccelli di rapina: Dio con un tale esempio sì sensibile fe vedere, quanto egli punisca l' occulta vanità del cuore, e come sappia abbassare sino allo stato delle bestie quei, che vogliono sollevarsi al di sopra degli altri uomini. Nabucodonosor, dice S. Bernardo, è l' immagine del peccatore: quegli insuperbito perdette tutti i suoi stati, e divenne simile alle belve; di pari l' uomo peccando perde la grazia, e diviene simile alle bestie, ed a' demonj. Ma altresì, siccome quel principe alla fine trovandosi in quello stato tanto funesto, sollevò i suoi occhi verso Dio, che il ristabilì non solamente nella forma di uomo, ma ben anche nel suo trono; nella stessa guisa, allorchè il peccatore nella sua miseria sospira a Dio, non pure esce dallo stato di bestia in cui era, ma rientra nella vita degli Angeli, e nel possesso delle grazie del cielo. Perocchè, come dice un santo padre, se la superbia un tempo in demonj tramutò gli Angeli, e ne tramuta ancora oggi gli uomini; l' umiltà parimente ristabilisce nella vita degli Angeli coloro, i quali

erano vissuti secondo il corpo a guisa di bestie, e secondo lo spirito a guisa di demonj.

RIFLESSIONE CLXI.

Baldassarre condannato.

DAN. V.

Anni del Mondo 3466. *Avanti Gesucristo* 538.

Baldassarre re di Babilonia, e nipote di Nabucodonosor, avendo fatto un sontuoso banchetto a tutti i grandi del regno, col lusso accoppiò anche l' empietà, e la profanazione delle cose sante. Ei comandò, che si mettessero nella mensa i vasi sacri, trasportati già di Gerusalemme in tempo di Nabucodonosor, e non contento di bervi egli solo, volle, che vi beessero i suoi uffiziali, e tutte le sue donne. Sdegnato Dio per un sì orribile disprezzo, che questo principe faceva del suo culto, gli fece comparire, nel mezzo di quel convito sacrilego, una mano che scriveva tre parole sul muro, le quali erano, senza ch' egli il sapesse, la sua condanna. Il re tosto fece radunare tutti i savj di Babilonia, acciocchè gli spiegassero quelle parole, per liberarlo dalla strana agitazione, in cui si trovava: ma non avendo quelli potuto neppur leggere lo scritto, la regina rammentossi di ciò ch' avea altre volte fatto Daniele in simili occasioni, ne parlò al re, il quale di presente quivi il fece venire. Il santo profeta, ricusò in un subito i doni, che quel principe gli offerse, affinchè gli spiegasse questo mistero, e con santa libertà gli disse, che non essendo egli divenuto umile per l' esempio di suo padre Nabucodonosor, il cui orgoglio Dio sì severamente punito

avea con farlo cambiare in bestia: il medesimo Dio sdegnato per gli suoi eccessi, aveva alla fine scritta la sua condanna in tre parole, *Mane*, *Thecel*, *Phares*. Delle quali la prima, *Mane*, dinotava, che Dio aveva contati i giorni del di lui regno, i quali già erano compiuti. La seconda, *Thecel*, dinotava, che Dio, l'avea pesato nella sua bilancia, e l'avea trovato troppo leggiero. La terza per fine, *Phares*, esprimeva, che il suo regno sarebbe diviso e dato a' Medi, e Persi. Avvegnachè Daniele non avesse predette al re, se non cose tanto funeste; non mancò tuttavia quel principe di onorarlo vestendolo di porpora, gli fe porre una collana d' oro, e fe ancora pubblicare, che quegli dopo di lui avesse il terzo posto nel suo regno. Frattanto tutte quelle predizioni s'adempierono ben presto: imperocchè venuto Ciro con un esercito poderoso ad assediare Babilonia, gli abitanti troppo fidati nelle fortificazioni della città loro, non pensavano, che a darsi buon tempo, ma egli v' entrò pel canale del fiume, e due suoi capitani penetrando fin al palazzo del re, l' uccisero in quella notte medesima, predetta già da Daniele. Questo esempio, dice S. Girolamo, è troppo terribile per coloro, i quali s' abusano delle cose infinitamente più sante, che non erano i vasi sacri profanati da Baldassarre; debbono essi tener per certo, che se non ne fanno una vera penitenza, saranno condannati, quantunque la sentenza non sia scritta visibilmente innanzi i loro occhi, come si fu quella del re di Babilonia.

RIFLESSIONE CLXII.

Daniele nel lago de' leoni.

DAN. VI.

Anni del Mondo 3466. *Avanti Gesucristo* 538.
Essendo Daniele d' anni 82.

Dario Medo, zio di Ciro, divenuto padrone di tutti gli stati di Baldassarre, onorò il profeta Daniele, e riguardollo sempre mai, come un uomo ripieno dello spirito di Dio, perchè sapea le sue predizioni fatte a Nabucodonosor, ed a Baldassarre suo nipote: inoltre il sollevò in supremo grado d' onore in tutto il suo regno: ma non potè con tutto ciò esimerlo dall' invidia, che gli altri grandi della corte contro di lui ne concepirono. E perocchè la sua vita era irreprensibile, ed essi nondimeno volevano abbatterlo colle formalità della giustizia, procurarono di coglierlo in una parte, in cui la legge di Dio l'obbligava a non sottoporvisi: persuasero per tanto al re, che pubblicasse un proclama, per cui ne fosse andata la vita di chiunque, il quale per lo spazio di trenta giorni ardisse di porger preghiere ad altri fuorchè al re. Sebbene questa legge fosse per se stessa empia, ed indirizzata contra il solo Daniele; non vi fu però se non ei solo, che credette non doverla osservare: e preferendo la divina legge a quella degli uomini, fu veduto, secondochè era il suo costume, aprir tre volte il giorno le finestre della sua camera, per volgersi verso Gerusalemme, ed adorare Dio. I suoi nimici, i quali vegliavano su di lui, l'accusarono al re, come rubelle. Dario, che amava Daniele, procurò di liberarlo dalle mani loro.

ma essi vigorosamente vi s' opposero, rappresentandogli, che dopo avere il re fatta una legge, non era in suo potere il ritrarla: che perciò era bisogno, che Daniele essendo già incorso nella pena per la legge stabilita, fosse gittato nel lago de'leoni, per esservi divorato. La debolezza del re vinse il suo desiderio di liberar Daniele, e perciò egli, suo mal grado, fece scendere il S. Profeta in quella fossa, con avvedimento però, che dopo esservi disceso, ei volle suggellarne la pietra, che ne chiudea l' entrata, perocchè temeva assai più la crudeltà degli uomini, che de' leoni medesimi, da' quali sperava, che Dio il libererebbe; nè punto s' ingannò, dacchè la mattina vegnente, a buon' ora, ito ei all' orlo del lago, trovò vivo il profeta. Allora incoraggiato per un miracolo sì evidente, comandò che i di lui calunniatori fossero in sua vece gittati in quella medesima fossa, e quivi quasi prima che scendessero giù, furono da' leoni divorati. Daniele nell' uscirne benedisse Dio, ch' aveva serrata la gola a' leoni, acciocchè no 'l divorassero; ed insegnò, come dice S. Girolamo, a quei, che Dio ha liberati da un' altra sorta di leoni più terribili, i quali sono i demonj, a rendergliene le grazie. Il peccato, dice la scrittura, ha denti di leone, e imprime morsi non già sul corpo, ma sull'anima: quindi coloro, che Dio tiene saldi nelle afflizioni, affinchè non caggiano nel peccato, sono liberati assai più, che Daniele dal furor de' leoni.

RIFLESSIONE CLXIII.

Visione di Daniele.

DAN. VII.

Anni del Mondo 3449. *Avanti Gesù-Cristo* 555.

Daniele è un de' profeti, a cui Dio abbia più fatto conoscere gli avvenimenti avvenire con visioni misteriose, ed ei ha gli espressi con maniere sì chiare, che i nemici della nostra Religione, non potendo dubitare delle di lui profezie, l'hanno riguardato, come attesta S. Girolamo, più per uno storico di cose intervenute, che per un profeta dell' avvenire. Una di queste visioni, che egli dice aver veduta nell' anno primo del regno di Baldassare, è di questa sorta. Stando egli nel suo letto, vide uscire da un mare agitato da quattro venti, quattro bestie smisurate, tutte assai differenti l' una dall' altra. La prima era come un leone, con ali di Aquila: la seconda si rassomigliava ad un Orso, ch' aveva nella bocca tre ordini di denti: la terza sembrava un Leopardo con quattro teste, e quattro ali, come di uccello: la quarta più terribile di tutte le altre, era di straordinaria fortezza: aveva denti di ferro, che riduceva ogni cosa in pezzi, ed aveva dieci corna, nel mezzo delle quali ve n' era uno cogli occhi, a guisa di uomo e con una bocca, che diceva gran cose. Atterrito Daniele da questa visione, vide successivamente Dio nella sua gloria, accompagnato da innumerabile moltitudine di Angeli, a un de' quali ei dimandò, che significassero li quattro mostri? cui rispose, che dinotavano quattro regni, che dovevano innalzarsi sopra la terra. Ma facendo il profeta pressante

istanza per sapere, chi fosse quella quarta bestia sì terribile e spaventosa più di quello che mai se ne possa dire, e' n' ebbe appunto questa risposta: *La quarta bestia è il quarto regno, che dominerà il mondo, e sarà il più grande di tutti gli altri. Esso divorerà la terra, la porrà sotto i piedi con ridurla in polvere: le dieci corna di questo regno sono i dieci re, che vi regneranno. Ma dopo non guari spazio, un altro se ne solleverà più potente de' primi, che parlerà con insolenza contro l' Altissimo, calpesterà sotto i piedi i santi del Signore, immaginandosi di poter cambiare i tempi, e le leggi: i giusti gli caderanno nelle mani fin ad un tempo, ed a' tempi, ed alla metà d'un tempo,* cioè un anno, due anni, e la metà di un anno, che sono in tutto tre anni, e mezzo. La medesima espressione si truova anche nell'Apocalisse. Parecchi spiegano che per questi quattro regni debbano intendersi le quattro monarchie degli Assirj, Persi, Greci e Romani. Tutti però convengono, che quell' ultimo re dinoti chiaramente il regno dell' Anticristo.

RIFLESSIONE CLXIV.

Castità di Susanna.

DAN. VIII.

Comecchè la storia di Susanna sia rapportata nel fine del libro di Daniele, accadde non perciò prima delle precedenti storie: imperocchè S. Ignazio, e Severo Sulpizio dicono, che questo profeta non avea allora, che dodici anni, e sembra pur anche, ch' ella sia preceduta al sogno di Nabucodonosor, dacchè Daniele era già riguardato, come il più savio di tutti gl' indovi-

ni, la quale stima non poteva avere acquistata, se non per qualche grand' azione, come si fu questa. Susanna figliuola d'Elcia, tolta per moglie da Gioachim, era donna bellissima, costumata, e con nobile e grande animo: i suoi parenti l' aveano ben allevata sin dalla fanciullezza, esercitandola non già nelle vanità del mondo; ma nell' osservanza della legge di Dio, ed a questa educazione attribuiscono i santi Padri tutta la virtù, che poi in essa si vide. Mentre viveva nel credito, che la sua castità le avea acquistato, due vecchioni, che dovevano più contribuire a conservarglielo, furon que' soli, i quali ebbero tanta sfacciataggine che procuraron di farglielo perdere. Nota la scrittura che essi andavano assai volte a casa di Gioachim marito di lei, e quivi la vedevano: ma questa donna avendo una castità eguale alla sua bellezza, onde tutte le altre donne trapassava, furono più mossi dalla bellezza per contaminarla, che dalla castità per imitarla. La verecondia fece lor tenere lungo tempo celata tal rea passione: erano amendue feriti, ma non ardivano di scovrire vicendevolmente la vergognosa piaga, che nel cuore teneano. Ma alla fine il fecero, e d'accordo risolvettero di sorprender Susanna, allorchè ella sola si lavava nel suo giardino. In tal detestabile pensiere dimorando, quivi si nascosero, e veggendo, che le fantesche di colei erano partite per andare a prender gli unguenti, onde ella doveva servirsi nel bagno, allora le si accostarono, e discopertale la loro infame passione, la minacciarono, che se ella resisteva, avrebbero fatto contra lei pubblica testimonianza di averla trovata con un giovane in adulterio. In tali strettezze Susanna, con occhi piagnenti, avendo Dio nel cuore, nel quale sperava in tal pericolo, sì loro rispose: *Altro in me non*

veggo per ogni banda che angustie; perocchè se fo quello, che voi desiderate, son morta nell' anima, e se no 'l fo, non isfuggirò dalle vostre mani: ma sarà sempre meglio incappar nelle vostre mani, restando innocente, che peccare davanti Dio il quale mi vede. La vergogna, e 'l dispetto di vedersi da quella spregiati, indusse quegl' iniqui vecchi ad aprire la porta del giardino, e fatto il romor grande, dissero a quanti vi sopravvennero, che aveano trovata Susanna in adulterio con un giovane, che si erano sforzati di ritenerlo, ma per esser quegli più robusto erane scappato. Quindi ordinarono, che il giorno seguente, Susanna si presentasse davanti di loro per essere giudicata.

RIFLESSIONE CLXV.

Susanna liberata

DAN. XIII.

Tutta la famiglia di Susanna dolente era in pianti, per vederla accusata di delitto cotanto grave, e sebbene il credito della purità di lei fosse grande; veniva nientedimeno sopraffatto dall' autorità de' suoi giudici. Que' due vecchi, vedendosela davanti, le fecero levare il velo dal volto, per appagare almeno in tal guisa la lor passione infame, e crudele, la quale si vendicava della castità di colei con toglierle la vita. In questo mentre Susanna, alzati gli occhi al cielo, confidava in Dio, chiamandolo pubblicamente in testimone sì della innocenza sua, che della malignità de' suoi accusatori, e protestò che moriva, senza esser colpevole del delitto addossatole. Mentre la conducevano per lapidarla, Dio mosse il giovane Daniele a gridare nel

mezzo del popolo, che egli non voleva essere reo per quella donna innocente, il cui sangue andavasi a spargere. Benchè si vedesse solo, fra sì gran moltitudine, non ebbe rossore di opporsi a quella falsa accusa de'vecchi, la cui autorità avea prevaluto in tutto il popolo; ma volle piuttosto esser tenuto dagli uomini qual temerario, che ripreso da Dio per aver tradita la verità col tacere, dando il consenso all' oppressione di una innocente calunniata: ma Dio il quale gli diede questa forza, coronolla con un felice evento: la fermezza d' un solo fece ritornare indietro un popolo intero. Daniele esaminò di nuovo la causa, e perocchè i vecchi furon varj in additare il luogo, ove falsamente dicevano aver trovata Susanna in peccato col giovane; questa, la quale era stata qual rea condannata, trovossi innocente: per lo contrario convinti i giudici d' impudicizia, e di calunnia, furon sottoposti giustissimamente a quella pena medesima, che volevano far sofferire a lei. Ella ne rese a Dio le lodi, dice S. Girolamo, non già per averle salvata la vita, la quale essa avrebbe felicemente perduta, essendo innocente; ma per averle data fortezza, acciocchè non fosse caduta in sì grave tentazione, e per aver segnalata la sua gloria con proteggere miracolosamente l' innocente calunniata. Ammirano con ragione i SS. Padri la fermezza di questa donna: essa è la gloria del suo sesso, siccome quei vecchi detestabili possono dirsi la vergogna degli uomini. Essi erano giudici, e comandavano al popolo con grande autorità; e pure impiegarono tutta la venerazione, che l' età, e 'l posto loro concedevano, per dar forza alle loro infami persuasive, con far cadere quell' anima pura nell' abisso medesimo, in cui essi s' erano volontariamente precipitati. All' incontro Susanna non isbigottì punto in un pericolo si grave;

vedeva gli uomini da un canto, e Dio dall' altro, dalla parte degli uomini pareva, che ella mettesse in sicuro e la vita, e l' onore con cedere a quella violenza, la quale, altrimenti facendo, minacciavale una vergognosa morte con un' accusa, che sebbene falsa, sembrava convincente: tanto più, che poteva forse venirle nell' animo, che quel peccato sarebbe stato in qualche maniera degno di scusa, dacchè la sola necessità staccavala dall'amore che conservava inverso la castità. Ma allorchè Susanna considerò, che Dio era testimonio, e giudice delle sue azioni, svanirono in un tratto tutte queste false apparenze, e perciò ella risolvette di salvare il suo onore, non già in apparenza, ma in vero, e la vita sua, non già questa, ch' è sì brieve, ma l' avvenire, la quale dee durar eternamente. Così Dio le impresse nel cuore una tal disposizione, che di poi ha fatto dire sovente a' primi cristiani nelle persecuzioni della chiesa nascente: non vi è necessità di peccare, per colui, il quale altra necessità non riconosce, che quella di non mai peccare.

RIFLESSIONE CLXVI.

L' idolo di Bel.

DAN. XIV.

Questa storia è tratta da' frammenti di Daniele, e 'l re, di cui in essa si parla, non è già Ciro, il quale nè adorava dragoni, nè era così facile a lasciarsi ingannare; ma è Evilmerodaco, figliuolo di Nabucodonosor, e noi possiamo metterla circa gli anni del mondo 3441 e di Daniele il cinquantesimo sesto. Bel era l' idolo de' Babilonesi, i quali gli eressero un magnifico tem-

pio, e gli offerivano ogni dì gran quantità di fiore di farina, quaranta pecore, e molto vino. I sacerdoti di quest'idolo entravano di soppiatto di nottetempo nel tempio per una porta sotterranea, e prendendosi tutte quelle vivande, davano poi ad intendere al popolo, che Bel le avesse mangiate. Impostura sì grossolana credevasi comunemente da tutti, ed il re medesimo la teneva per ferma: ora questi, mentrechè esortava una volta Daniele di adorare quel Dio, gli rispose il profeta, che altri non adorerebbe mai che il Dio vivente. Stupì il re, che Bel non gli paresse un Dio vivente, dacchè mangiava ogni dì tante vivande, e tanto vino beeva. Ma Daniele, volendolo alla pur fine disingannare, pregollo, che facesse portar tutte le vivande nel tempio giusta il costume, e di poi avendovi fatto spargere segretamente della cenere alla presenza del re, egli ne chiuse le porte, e le suggellò. Il dì appresso quivi tornò il re con esso lui, e non veggendo sopra l' altare le vivande lasciatevi, gridò ad alta voce, che Bel era un vero Dio. Ma Daniele il pregò a fermarsi prima di entrare, e a considerare le pedate impresse sopra la cenere. Allora il re aprì gli occhi, notò le vestigie di uomini, di donne, e di fanciulli, e riconosciute le furberie di que' falsi sacerdoti, gli fece tutti morire, ed ordinò, che si distruggesse l' idolo con tutto il suo tempio. Ma da poichè si tolse via tal errore, ne surse, poco dopo, un altro non meno pericoloso. Perocchè trovatosi colà uno spaventoso dragone, i babilonesi in luogo di Bel il riconobbero qual Dio, e 'l re volle costrigner Daniele ad adorarlo, per essere un tal Dio daddovero vivente. Ma 'l profeta gli rispose, che se egli gliel permettesse, il farebbe morire avanti gli occhi suoi, senza adoperar violenza veruna: il che ottenuto, prese Daniele del-

la pece, grassio, e pelo, e 'l tutto unitamente fatto cuocere, ne fece delle masse che gittò nella bocca di quel dragone, il quale immantinente crepò. Dopo aver questo profeta sì disingannato il re, e 'l popolo de' loro errori, ne ricevette la ricompensa ordinaria de' Santi, la quale è la persecuzione, e la sofferenza. Egli si tirò addosso l' odio degli uomini, per aver detto loro la verità, ed i babilonesi cospirarono insieme di accusarlo, qual nemico degli dei loro per farlo morire.

RIFLESSIONE CLXVII.

Daniele liberato da' leoni.

DAN. XIV.

Questa è la prima volta, che Daniele fu gittato nella fossa de' leoni, sebbene essa non sia rapportata ne' frammenti annessi alle sue profezie: allora poteva il profeta esser nell' età di anni 57 o circa, laddove nella seconda, innanzi riferita, egli era in età di 80 anni. I grandi di Babilonia, avendo risoluto di farlo morire, pregarono il re di darlo loro nelle mani: colle preghiere uniron le minacce; e per costrignerlo di condiscendere a' loro voleri, gli rimproverarono, ch' egli fosse divenuto giudeo. Il re da debole divenne vile, allorchè permise, che Daniele gittato fosse nella fossa de' leoni. Gli accusatori vollero, che quivi stesse per sette giorni, acciocchè i leoni, cui non davano cibo, astretti da sì lunga fame, il divorassero: ma vana riesce ogni malizia degli uomini contra i voleri di Dio. Soffrirono quegli animali per sette dì continui una rabbiosa fame, anzichè toccare una preda da Dio loro vietata, ed un Angelo assistette Da-

niele in quella prigione, per chinder loro la gola, come dice la Scrittura, e fece ch' essi rispettassero colui, il quale gli uomini avevano destinato per lor pascolo. Nè solamente Dio difese il profeta in quella fossa da' leoni, ma pensò anche a provvederlo contro la fame: avvisò il profeta Abacuc, il quale era in Giudea, acciocchè quindi andasse in Babilonia, e seco portasse cibo per darlo a mangiare a Daniele nella prigione. Questo profeta rispose, ch' egli non sapeva neppure ove fosse Babilonia, ed allora un Angelo, presolo per gli capelli, quivi il trasferì in un tratto, e lasciollo nella fossa de' leoni, ove ei diede a Daniele il mangiare preparato per gli suoi mietitori, il quale con profonda riconoscenza rendette a Dio le dovute grazie, con benedirlo, dacchè non manca mai di ricordarsi de' suoi servi, nè lascia esser fedele con quei, che veramente l'amano. L' angelo quindi riportò tosto Abacuc nel luogo stesso, donde l' avea tolto. Giunto alla fine il settimo giorno, il re venne, piuttosto per pianger Daniele, che per trarlo da quella fossa, ma avendolo trovato vivo, ammirò la potenza di Dio; e fece gittare in quel medesimo luogo quei, che l'avevano indotto ad un tal omicidio. Gli Autori ecclesiastici riflettono, che se ad imitazione di questo principe, gl' impostori si condannassero a' medesimi supplizj, a' quali essi volevano sottoporre gli accusati, come anche prescrivono le leggi canoniche, e civili; si purgherebbe ben presto il mondo dal veleno dell' impostura, nè si vedrebbe assai volte punita l' innocenza, e premiata la calunnia. Ma come eccellentemente dice S. Gregorio, Dio permette questi disordini, per trarne de' grandi beni, avendo bisogno Abele di Caino, Giacobbe d' Esaù, e Davide di Saul, acciocchè le persecu-

zioni, ch' essi soffrono, divengan l' esercizio, e la corona delle virtù loro.

RIFLESSIONE CLXVIII.

I dodici profeti minori.

Oltre a' quattro profeti maggiori, cioè Isaia, Geremia, col quale va unito Baruc, Ezechiele, e Daniele, Dio ne ha dati altri dodici alla sua Chiesa, i cui scritti ha a noi serbati: si chiamano minori, perocchè quello, che noi abbiamo di essi, è assai poco a paragon di ciò che abbiamo de' primi quattro. Il tempo, in cui sono stati tutt' i profeti, è di 400 anni; e molti di essi hanno continuato nell' esercizio del loro ministero per un' intero secolo. Ecco i nomi de' profeti minori, secondo l' ordine che gli mette la Bibbia, e non secondo il tempo, in cui sono vissuti.

I. Osea profetizzò sotto Roboamo II. re d'Israele: predicò quasi per un secolo intero, avendo cominciato 825 anni prima di Gesù Cristo.

II. Joele, benchè non si sappia precisamente sotto quali re predicasse, sembra pur non pertanto, che sia stato nel tempo di Osea, cioè 800. anni o circa prima di Gesù Cristo.

III. Amos profetizzò sotto Ozia re di Giuda, 780. anni prima di Gesù Cristo.

IV. Abdia non avendo specificato il suo tempo, par nondimeno essere stato nel tempo de' precedenti profeti, cioè 780. anni o circa prima di Gesù Cristo.

V. Giona cominciò a profetizzare assai giovane e più di 825. anni prima di Gesù Cristo. Imperocchè sotto Gioas re d'Israele, allorchè quel regno gemeva sotto l' oppressione de' Sirj, egli predisse, che il di lui figliuolo Geroboamo II. lo

libererebbe. Ma la sua missione a Ninive è accaduta più tardi: la sua storia si riferirà appresso separatamente.

VI. Micha profetizzò sotto Gioatan 258 anni prima di Gesù Cristo. Egli mostrò chiaramente la nascita del Salvadore in Betlemme.

VII. Nahum fu 740. anni prima di Gesù Cristo, sotto il re Acaz.

VIII. Abacuc, fu nel tempo di Geremia, e di Daniele, 600. anni prima di Gesù Cristo.

IX. Sofonia era anche nel medesimo tempo.

X. Aggeo profetizzò 520. anni prima di Gesù Cristo, ed e' fu quegli, che in modo particolare incoraggiò i giudei a riedificare il tempio.

XI. Zaccaria fu nel tempo medesimo che Aggeo. Egli parla chiarissimamente di Gesù Cristo, cui precedette 500 anni.

XII. Malachia fu l' ultimo de' profeti, dopo il quale altri non se ne videro sino a S. Giovambatista, predetto da lui chiaramente nelle sue profezie.

Tutti questi santi profeti colle loro opere a noi tramandate, ne fanno vedere di essere stati animati da un medesimo spirito, per riprender collo stesso vigore i peccati degli uomini, e per prometter colla medesima certezza il bramato Messia, e Salvadore del mondo, acciocchè gli uomini conoscessero, ch' egli era prima di nascere, e che comparve sopra la terra, quando, e in qual guisa gli è piaciuto. Perocchè la profezia è una delle pruove più convincenti della divinità, come dice la stessa Scrittura: non appartenendo, che a Dio solo di racchiuder nella sua Eternità la successione di tutti i secoli, ed avere ugualmente presente sì l' avvenire, che il passato: laonde con ragione disse un profeta insultando agl' Idoli: *Annunziateci le cose future, e diremo, che siete Dei*.

RIFLESSIONE CLXIX.

Giona nel ventre della Balena.

GION. I.

Anni del mondo 3197. *Avanti Gesù Cristo* 807.

Poichè Dio comandò a Giona di andare a Ninive, per predicare a quella gran città, che dovea esser distrutta per gli peccati de'suoi abitanti; il profeta in vece d'ubbidire, se ne fuggì, e imbarcossi per Tarso. Ma Dio volle far vedere, che non è possibile di resistere a'suoi ordini: e' suscitò un' orribil tempesta nel mare, che astrinse i marinaj a gettare quello, che era nel vascello. Allora Giona, riconosciuta la mano di Dio, dolente si ritirò nel fondo della nave, dove fu oppresso dal sonno, effetto piuttosto di una gran tristezza, che sicurtà in periglio sì grande. Risvegliato dagli altri si gittaron le sorti per sapere, chi fosse tra essi, il quale sembrava che il cielo sdegnato perseguitasse con quella tempesta: cadde la sorte sopra il profeta, il quale liberamente confessò, se essere la cagione di sì grave sciagura, e intrepido disse, di prenderlo, e buttarlo giù nel mare, affinchè la sua morte salvasse agli altri la vita. Un pericolo imminente cotanto, le istanze sì pressanti del profeta, spinsero i marinaj, sebben dispiacenti, di precipitarlo nel mare. Appena il mare ricevette colui, il quale sembrava aver dimandato con quella tempesta, che tosto ripigliò la sua calma: nel tempo stesso Dio comandò ad una balena, che il ricoverasse nelle sue viscere: il che riconoscendo per un singolar benefizio della divina pietà verso di lui,

che così voleva assicurarlo in mezzo d'un pericolo sì grave, glie ne diede con un cantico rendimento di grazie, e dimorò nel ventre di quel mostro tre giorni, e tre notti, dopo i quali fu da esso vomitato sulla terra. In tal guisa la vita uscì vittoriosa dalle viscere della stessa morte, mirabilmente rappresentando ottocento anni prima, quell' altra ineffabile vittoria, che doveva Gesù Cristo riportare della morte, e del demonio, allorchè dopo essersi offerto ad essere gittato nel mare della sua passione per la salute del mondo tutto, e dopo essere dimorato tre giorni, e tre notti nel cuor della terra, e nel seno del sepolcro, qual altro Giona, ne uscì vivo, e trionfante, per la sua gloriosa risurrezione. E noi ad un tal proposito dobbiamo dire co' santi padri: *Quai miracoli non racchiudono le sue verità, le cui figure ancora sono state sì gran miracoli.*

RIFLESSIONE CLXX.

Penitenza de' Niniviti.

GION. III.

L' anno medesimo 3197.

Dio per la seconda volta comandò a Giona di andare a Ninive per predicare: ed egli colla sua pronta ubbidienza, diè a divedere, quanto ci sieno utili le afflizioni, per farne apprendere di non resistere agli ordini di Dio, tuttocchè ci riescano penosi. Adunque andò contro il costume di tutti gli altri profeti a predicar la divina parola a' Pagani, per essere anche in ciò figura di Gesù Cristo, che venir doveva per convertire i Gentili. Era Ninive una città ben gran-

de, e secondochè dice la Scrittura, vi bisognavano tre giorni di cammino per andar da un capo all' altro. Giona avendo camminato per un giorno, ad alta voce gridò, che fra quaranta giorni Ninive sarebbe distrutta. Spaventati i Niniviti da tale minaccia, credettero alle parole di Dio, e del suo profeta, e con cuore umile, che giusta il detto di Gesù Cristo, sarà la condanna de' peccatori ostinati, unitamente risolvettero di digiunare, e vestirsi di cilicio dal più grande sino al più piccolo, affinchè siccome la corruttela era in ogni età generale, di pari ne fosse anche la penitenza, cui volle il re medesimo sottoporsi: scese egli dal Trono, e depose gli ornamenti regali; vestissi indi un sacco, e coricossi sopra la cenere, nè contento col suo proprio esempio d' eccitare a penitenza i suoi popoli, volle farlo ancora cogli editti, vietando con sommo rigore il mangiare, e bere, non solamente agli uomini, ma anche agli animali, ed ordinò a tutti i suoi sudditi, che unitamente implorassero la divina misericordia. *Chi sa*, diceva egli, *che Dio non si muova a pietà di noi, e non si degni di perdonarci?* Nè fu vana la sua speranza: poichè tutta quella sì gran città umiliossi avanti il cospetto di Dio, egli fe uso di sua misericordia, e veggendo quel popolo mutato, mutò altresì la sentenza di morte, la quale non per altro aveva contra esso pronunziata, se non che per indurli a prevenire colla penitenza la pena, che la sua giustizia lor minacciava. Lo stesso Gesù Cristo dice, che un tal esempio ricolmerà di confusione coloro, i quali non avranno mai fatto penitenza: dacchè le minacce, ch' egli fa nel suo Vangelo contra de' peccatori, ci debbono essere incomparabilmente più tremende, che non furon quelle di Giona a' Pagani, quali si erano i Niniviti.

RIFLESSIONE CLXXI.

Ellera disseccata.

GION. IV.

L' anno medesimo

Tosto che Giona si avvide, che Dio aveva ritrattata la sua sentenza di distrugger Ninive, ne concepì un sommo dolore, temendo di dover essere perciò tenuto qual falso profeta; ma e' nol fu in verun conto, e in dicendo che fra quaranta dì Ninive sarebbe distrutta, disse in fatti la verità, mentre, come osserva S. Agostino, quella città si conservò bene in quanto alle case, e muraglie, ma fu vergognosamente distrutta per la conversione de' suoi cittadini. Quindi uscito il santo Profeta, si fermò in un luogo presso a quella città all' ombra di una verdura, da lui preparata per veder quello, che accaderebbe: e Dio per maggiormente difenderlo dall' ardore del sole, fece nascere in una sola notte un' ellera, che gli faceva una grand' ombra, della quale ricevette Giona non ordinario contento: ma però gli riuscì molto brieve; perocchè Dio nella notte vegnente, fece che un verme ne morse la radice, e subito l' ellera seccò, lasciandò Giona, come dianzi, esposto all' ardore del sole. Del quale avvenimento ne fu egli sì vivamente commosso, che per la veemenza del dolore desiderò di morire. Dio allora da questa tristezza del profeta, prese occasione di fargli comprendere, qual violenza dovea egli stesso sofferire, allorchè vedeasi costretto a punire i peccatori, e qual dolore la distruzione di Ninive gli avrebbe cagionato: *ti affliggi*, e' disse a

Giona, *per un'ellera disseccata, comecchè tu non abbia in verun conto contribuito colle tue fatiche e sollecitudini a farla crescere, e la quale in una notte è nata, ed estinta nell' altra: e come non perdonerei io a Ninive Città si vasta, in cui vi ha oltre a cento ventimila uomini, i quali non ancora son nell' età di discernere il ben dal male?*

RIFLESSIONE CLXXII.

Eliodoro battuto con verghe.

II. De Maccab. III.

Anni del Mondo 3828. Avanti Gesucristo 176.

Per dar principio con ordine alla storia de' Maccabei è necessario cominciare, come fa la Scrittura, dalla morte di Alessandro Magno, accaduta nell' anno 324. prima di Gesù Cristo. Diviso il costui regno tra molti re, toccò l'Asia a Seleuco, sotto il cui dominio e de'suoi successori, la Giudea fu in pace. Un di essi, quarto di quel nome soprannomato Filopatore, figliuol del grand' Antioco, è appunto quegli, di cui si parla nella Scrittura. Questo principe, sebbene idolatra, rispettava di molto la pietà del sommo Sacerdote Onia terzo di questo nome, e contribuiva anche del danaro per gli sacrifizj, che tutto dì offerivansi a Dio nel tempio in Gerusalemme. Ma la malizia di un ministro dello stesso tempio, per nome Simone, disturbò questa pace; imperocchè egli, sperimentando Onia contrario a' suoi sediziosi disegni, risolvette andar da Appollino, il quale era uno de' generali dell' armi di Seleuco, cui disse, che il tempio era pieno di un' infinita quan-

vero ad Eliodoro, e gli dissero: *Rendi grazie al sacerdote Onia, dacchè a suo riguardo Dio ti concede la vita. Per quanto a te, in considerando il trattamento, che hai ricevuto da Dio, fa sapere a tutto il mondo qual sia la grandezza, e la potenza sua.* Eliodoro non tenne nascosa questa storia al re Seleuco, il quale perchè tuttavia persisteva nel desiderio di aver que' tesori, pensava d' inviarvi altri per prendergli. Ma Eliodoro l' avvertì, che se egli aveva qualche nimico, poteva ben mandarvelo, con assicurarsi, che non ritornerebbe se non flagellato, quando però avesse la grazia di non morire: imperocchè la virtù di Dio dimorava in quel tempio, per abbatter coloro, i quali ardivan di profanarlo.

RIFLESSIONE CLXXIII.

Predizione sopra Gerusalemme.

II. DE' MACCAB. V.

Anni del Mondo 3834. *Avanti Gesucristo* 170.

Il trattamento, che Eliodoro ricevette nel tempio, diede occasione a' nemici di Onìa di accusarlo a Seleuco, onde fu egli costretto andar di persona dal re per giustificarsi de' delitti impostigli. Ma quegli, i quali oltre al convenevole bramavano la dignità pontificale, tra' quali v' erano i suoi proprj fratelli, gli suscitarono tante persecuzioni, che alla fine il fecero uccidere. Dappoichè Seleuco fu avvelenato da Eliodoro, a lui succedette il suo fratello Antioco, soprannomato Epifane, che vuol dire l' illustre, nimica crudele della Religione, e del popolo de' giudeo e' segnalò il principio del suo Regno colla depo-

sizione del sommo pontefice Onìa, fatta ad istigazione del di lui fratello Giasone, il quale gli promise di metter nel regio erario un milione di oro. Poco dopo Menelao suo figliuolo ottenne la medesima dignità, per aver fatta maggiore offerta di danaro ad Antioco; ma fu poi anch' egli deposto, e sostituito in sua vece un altro suo fratello chiamato Lisimaco: ma questi neanche vi durò molto; perocchè Menelao, il quale non cessava di dissipare i vasi del tempio, vi risalì a forza di danaro: ma veggendo, che Onìa non lasciava di rimproverargli sì enormi scelleratezze, il fece uccidere. La virtù di questo santo Pontefice era sì universalmente nota, che gli stranieri medesimi ebbero in orrore la morte sua, ed Antioco, avendone ricevute le querele dopo il suo ritorno dalla Cilicia, il pianse, e fece privar di vita Andronico nel luogo stesso, ov'egli avea commesso tal parricidio. Frattanto andavan viepiù crescendo le fazioni in Gerusalemme, e molti eran coloro, che ambivano il sovrano pontificato; perciò la malizia de' cittadini vi accese un fuoco, che cagionò l'intera rovina della città, e Dio per dinotarne gl' infortunj, onde era essa minacciata, ne fece apparire molti segni. Furon veduti in tutta la città per quaranta giorni, battersi eserciti nell' aria, e cavalieri armati, e ricoperti di oro, correre gli uni contro gli altri: vedeasi distintamente il corso de' loro cavalli; gli attacchi di lontano, e da presso; i dardi lanciati per gli uni, e rispinti dagli altri co' loro scudi; si udiva lo strepito delle armi, si vedeano scintillar le spade ignude, e gli scudi indorati risplendere in guisa, che abbagliavano gli occhi. Tanti segni sì nuovi misero lo spavento ne' cuori di tutti, e ciascheduno applicavasi a porger suppliche a Dio, che si degnasse di liberargli da' mali onde venivano minacciati. Ma l'

empio Giasone, disegnando di rendersi padrone della città, usò contra de' suoi cittadini crudeltà tali, che i nimici più crudeli fatte non l' avrebbero. Tutto ciò nondimeno non era, che un piccolo principio de' loro mali: imperocchè Antioco, il quale era passato con una grande armata in Egitto, saputo avendo che Giasone sopra un falso rumore sparso della di lui morte, era venuto con truppe in Gerusalemme per ristabilirsi nel sommo Sacerdozio, e che faceva metter tutti al taglio delle spade, temendo, che un tal disordine non andasse più in oltre, vi accorse con prestezza, e trovò modo, per diverse fazioni, che regnavano nella città, di entrarvi, e di rendersene padrone: allora fu, ch' egli nulla rispettò, neppure quello, che vi era di più sacro nel tempio, prendendosi piacere di toccar tutto colle profane sue mani. Ubriaco di sue prosperità, ardì d'insultare al Dio degli Ebrei, non riducendosi alla memoria, come dice la Scrittura, che quegli poteva trattarlo come trattato avea Eliodoro. Ma di già Dio abbandonato avea non che il popolo, e la sua città, ma il tempio ancora. Quindi diede a divedere, ch' egli non difende le persone, a riguardo della santità de' luoghi; ma difende sibbene i luoghi a cagion della santità di coloro, i quali vi dimorano; e che egli non è mai in maggiore sdegno contro a' peccati degli uomini, se non allora quando per punirgli e' permette, che si faccia insulto a se medesimo, e che giunga l' empietà, e l' insolenza sino all' Altare.

RIFLESSIONE CLXXIV.

Morte di Eleazaro.

II. DE' MACCAB. VI.

Anni del Mondo 3837. *Avanti Gesù-Cristo* 167.

Antioco allorchè si rese padrone di Gerusalemme nelle sue scelleratezze continuando, e di un giorno in un altro sempre più nel continuarle accendendosi, avvenne che e' vi esercitò tante crudeltà, e violenze non mai per lo addietro sentite e le quali non si fermaron già sopra i beni, e la vita de' cittadini, ma si estesero fin sulle coscienze, forzando tutti a rinunziare alla legge di Dio, e violar le sue sacre cerimonie, per abbracciare il culto de' falsi dei. Egli intraprese quest'empio disegno con un furore sì grande, che due donne, le quali temevano Dio, per aver circoncisi i loro figliuoli, furono, cogli stessi fanciulli attaccati al collo, precipitate dalle muraglie. Il tempio, e l'altare erano pieni di abbominazioni, nè vi era quasi più alcuno, il quale ardisse di dichiararsi per giudeo, tuttochè il fosse, atterriti tutti dalla crudeltà de' supplizj. In questa debolezza sì universale, fece Dio risplendere un esempio di coraggio, che riempiè di confusione l'altrui timore. Eleazaro vecchio di molta venerazione, che era un de' principali di Gerusalemme, fu istigato di mangiar, contra della legge, carne porcina a lui messa davanti; ma egli preferendo, come dice la Scrittura, una morte gloriosa ad una vita infame, andò da se medesimo al supplizio preparatogli. Quelli che gli erano dappresso, mossi da falsa compassione, veggendolo in sì estremo pericolo, l'esortarono di richieder delle carni che

per la Mosaica legge ben mangiar potea, e mangiandole dare a credere di avere adempiuto agli ordini del re, e con questa finzione salverebbe la vita sua. Ma Eleazaro però, avendo a' mente la sua vecchiezza, e l'integrità di tutta la sua vita fin da fanciullo, così rispose a suoi vili amici: *Io mi contento piuttosto morire, che far quanto voi mi consigliate: il fingere disconviene alla mia età. Non piaccia mai a Dio, che io con tal simulazione dia a' giovani motivo di credere, che Eleazaro in età presso a cento anni, abbia abbracciato i riti pagani, e in tal guisa si troverebbono indebitamente ingannati da questo artifizio, con cui procurassi di ricoprirmi. Non amo tanto questi pochi dì, che mi rimangon di mia miserabile vita, nè voglio disonorar mia vecchiezza con macchia sì vergognosa. Tal dissimulazione ben potrebbe salvarmi dalle mani degli uomini, ma come sottrarmi da quelle di Dio? Quinci io stimo meglio coraggiosamente morire, e non far nulla, che possa oscurar la gloria della mia vecchiezza, e così lasciare a' giovani un esempio di costanza, donde possano apprendere di preferir la legge di Dio alla propria vita.* Risposta così coraggiosa, e santa, convertì in ira la falsa compassione di coloro, i quali gli avevano suggerito quel perverso consiglio, ed attribuendo la sincerità, e costanza di lui ad un' ostinata superbia, con percosse acerbissime l'uccisero. Questo sant' uomo è divenuto un illustre esempio a' santi martiri, che l' hanno perfettamente imitato, ed ha ammaestrati tutti i cristiani, come si debba da essi sfuggire tutto ciò, che possa scandalizzare i deboli, ed in qual guisa debbasi render gloria a Dio con una confes-

sione sincera della verità, anche a costo della riputazione e della propria vita.

RIFLESSIONE CLXXV.

Martirio de' Maccabei.

II. DE' MACCAB. VII.

L'anno medesimo 3837.

L'esempio del santo vecchio Eleazaro ottenne il fine, ch' ei in morendo si avea proposto, e si vide nel tempo stesso un simile coraggio in giovani, de' quali se ne fece lo sperimento con supplizj viepiù grandi. Furono questi sette famosi fratelli, che comunemente si chiamano Maccabei. Sdegnato Antioco nel vedere in un' età così tenera tanta fermezza, si avvisò, che il rigore de' supplizj gli ammollirebbe: quindi gli fece tormentare l' un dopo l' altro alla presenza della madre loro. Fu ad essi recisa la lingua, e l' estremità delle mani, e de' piedi, indi divelta la pelle del capo, ed allorchè rimasi quai tronchi informi, ed orribili a vedersi, furono bruciati in una padella, consumando il foco quello, che in loro restava di vita. Essi riconobbero in que' tormenti la mano di Dio, che li puniva per gli loro peccati, e gli rendettero quella vita, che dal medesimo avevano ricevuta, sperando fermamente che egli un giorno lor la renderebbe. Eglino parlarono al re con santa libertà anche fra' tormenti, rimproverandogli gli eccessi della barbarie, cui dissero arditamente, che un giorno saprebbe cosa significhi il combattere contro a Dio: e poichè era egli stato lo strumento della di lui giustizia contro il suo popolo, sarebbe poscia la

vittima della sua vendetta. Il re viepiù inasprito per la loro costanza in mezzo a' tormenti, che per le invettive, s'ingegnò di trarre almeno colle carezze l'ultimo di tutti, e perciò poselo nelle mani della madre, acciocchè ella gli persuadesse d'ubbidire a' regj comandamenti. Questa donna incomparabile, la quale sarà per sempre la gloria del suo sesso, e l'esempio di tutte le madri, trasse in disparte quel figliuolo, ed in vece di esortarlo a salvar la sua vita, gli rappresentò vivamente la fralezza di tutti gli uomini, e la grandezza di Dio, che sol meritava di esser temuto. Dalle quali parole animato quel bene avventurato fanciullo, lasciando la madre, gridò ad alta voce che mai egli non ubbidirebbe al re, ma solamente alla legge di Moisè: anzi minacciò a quel principe il terribile gastigo, che gli era preparato, e predisse, che lo sdegno di Dio contra del popolo d'Israele sarebbe calmato, sì per lo suo sangue, che per quello de' suoi fratelli. I carnefici adoperarono sulle di lui tenere membra, ciocchè la crudeltà più ingegnosa potesse mai inventare, e la di lui morte crudele, siccome appagò il furore del re, così ricolmò di consolazione la madre, la quale seguì il giorno stesso i figliuoli, ch'ella avea inviati a Dio prima di lei, e mischiò il suo sangue con quello di coloro, de' quali ella era stata doppiamente madre. I santi Padri forte commendano questa santa donna come straordinaria, e la riconoscono qual principal cagione dopo Dio della generosa pietà de' suoi figliuoli. Ella intrepida rimirò gli orribili loro supplizj: e per indurgli a morire, servissi di tutti que' contrassegni di tenerezza, onde l'altre madri sogliono avvalersi per render deboli i loro figliuoli: colla sua gran fede, vinse tutti i più teneri sen-

timenti della natura, nè altro temea in quell' orrido spettacolo, che vedere alcun de' suoi figliuoli, il quale degenerasse dalla rara pietà degli altri. Ella finalmente troppo bene insegnò alle madri cristiane, che la loro gloria principale consiste in rendere a Dio coloro, i quali esse hanno ricevuti da lui, e di allevarli in una maniera sì santa, che essi non amino la vita, se non che per consecrarla a Dio: nè temano di morire, allorchè non possono essergli fedeli se non in perdendo la vita.

RIFLESSIONE CLXXVI.

Generosità di Matatia.

I. DE' MACCAB. II.

L' anno medesimo 3837.

Gli autori de' libri de' Maccabei son diversi: imperocchè le storie, che si narrano nel II. lib. sono accadute prima di quelle, che si narrano nel I. lib. Vedi Tirino nel Proemio de' detti libri.

Mentre ch' in tutte le città della Giudea, e de' paesi circonvicini, scorreva il sangue di tanti giusti sparso da Antioco, il gran Matatia, il quale era della stirpe sacerdotale, oppresso dal dolore per lo stato miserabile della città di Gerusalemme, ritirossi co' suoi figliuoli nella città di Modin. Colà e' si diede in preda del duolo, riducendosi a memoria tutti i mali del suo popolo, la santa città di Gerusalemme, e tutto quello, che eravi di più sacro, in mano de' suoi nemici, il tempio profanato, i sacri vasi trasportati in paesi stranieri; e le

ricchezze divenute spoglie di ogni popolo del mondo. Uno stato sì funesto fece desiderargli la morte, lacerossi le vestimenta, si ricoperse di un sacco, e gli caddero dagli occhi copiosi rivi di lagrime. Ma intanto che sì amaramente piangeva, Antioco inviò un de' suoi ministri per costringere gli abitanti di Modin ad ubbidire a' suoi editti, con sagrificare agl' idoli: si rendette a quest' ordine gran numero di giudei, ma non già Matatia ed i suoi figliuoli. Gli uffiziali del re lo stimolavano ad ubbidire, ingegnandosi anche di guadagnarlo con copiose promesse, ma egli coraggiosamente rispose loro: *Anche quando tutti ad Antioco ubbidissero, nè i miei figliuoli, nè io, nè i miei fratelli ad altri ubbidiremo se nonche alla legge di Dio*. Ma mentre che di tal sorta e' parlava, vide un giudeo, che veniva a porger pubblicamente sacrifizj agl' idoli: a siffatta veduta trafitto Matatia dal dolore, ed infiammato insieme di zelo per la grave offesa, che a Dio si faceva, uccise nel punto stesso sì il giudeo idolatra, che il ministro d' Antioco, il quale forzavalo a sacrificare. Indi uscito dalla città ad alta voce esclamò, che chi avesse qualche zelo per la legge Divina, il seguisse nel deserto, in cui egli ritirossi in luoghi solitarj insieme co' suoi cinque figliuoli, Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro, e Gionata. Tutti seco unironsi i giudei più coraggiosi, formando un corpo di armata: combatterono, e cacciaron gl' idolatri, con distruggere gli altari profani, e circoncidere i figliuoli, che non per anche erano stati circoncisi. Dopo sì grandi azioni egli infermò, e già sentendosi vicino al suo fine disse a' suoi figliuoli: *Questo è il tempo del dominio de' superbi, dello sdegno di Dio, del gastigo, e della distruzione del suo popolo. Su via; armatevi di zelo per la legge, e siate sem-*

pre pronti a morire per difenderla, volgete gli occhi alle generose azioni de' nostri padri, e vi acquisterete, com' essi, un nome immortale. Giuseppe malgrado l' invidia de' suoi fratelli divenne padrone dell' Egitto: Davide fu liberato dalle persecuzioni di Saul: ed Anania, Azaria, e Misaele dalla violenza del fuoco: Daniele scampò da' voraci leoni, e così in tutti i secoli ha Dio dato a divedere, ch' egli non abbandona mai quei, che confidano in lui: pertanto, punto non temiate le violenze d'un uomo ingiusto, perchè egli con la sua potenza non è che fango, ed un verme della terra. Oggi si solleva, domane non sarà più, tornando ad esser polvere, onde è stato formato, e con lui i suoi pensieri, e minacce saranno dissipati. In questi santi ragionamenti, compiè sua vita il gran Matatia, lasciando i suoi figli eredi del suo zelo, ed imitatori delle sue virtù.

RIFLESSIONE CLXXVII.

Giuda Maccabeo.

I. DE' MACCAB. II.

Anni del Mondo 3838. *Avanti Gesucristo* 166.

Dopo la morte di Matatia, i suoi figliuoli si avvisaron di continuar l' opera, che essi sì gloriosamente incominciato aveano. Giuda Maccabeo uomo magnanimo e generoso, procurò di corrispondere alle speranze, che di lui aveva conceputo suo padre, allorachè morendo, nominollo generale dell'armata, con assicurar gli altri fratelli che egli avrebbe degnamente occupato tal posto. Egli qual gigante, dice la Scrittura, rivestissi delle sue armi, e la spada poneva al coverto tutte le

truppe sue. Comparve nella battaglia, come un leone, che corre a divorar la sua preda, e sparse da per tutto il terrore del suo nome, e delle sue armi; si sforzò d' ingrossare più, che potè il suo esercito, scegliendo quei, che non si erano contaminati con abbominevoli sacrifizj, dacchè ei non fondava la sua speranza, che nel divino ajuto, e temeva, che lo sregolamento delle sue genti, anzichè trarre i favori di Dio, viepiù lo sdegnassero. Dopo aver radunati da tutte le parti uomini puri, e senza macchia, tratti da' nascondigli, ove per la violenta persecuzione eransi rifuggiti, ne formò un esercito al numero di seimila, co' quali risolvette di combattere i suoi nemici, e rispingere i loro attentati: ei procurò di far concepire a tutti i suoi soldati quella stessa confidenza in Dio, di cui era egli ripieno, con rappresentar loro, che quegli solo era il Dio degli eserciti, per la qual cosa dovevano essi portare tutta la principal cura in renderlo favorevole co' digiuni, preghiere, e lagrime, e dopo ciò non dovevano più temere le armate sì numerose de' loro nemici; perocchè Dio è il padrone della vittoria, la quale concede a chi gli piace, o pochi, o molti sien quei, che combattono. In oltre egli sperava, che Dio rimirerebbe dal cielo l' insolenza de' loro nemici, nè soffrirebbe più oltre la profanazione del suo tempio, ma ascolterebbe le voci del sangue innocente sparso con tanta empietà. Finalmente avendo pregato che tutti i timidi, e coloro i quali dopo la desolazione di Gerusalemme, pensavano peranche a torre moglie, o a piantar vigne, od a fabbricar case, si ritirassero dalla sua armata, egli colle sue truppe scelte, accorse da per tutto, ove premurosi affari il chiamavano. S. Ambrogio considera il coraggio di questo grand' uomo, come un modello di quello,

che i pastori della Chiesa debbono mostrare nella condotta de' loro popoli. Imperocchè deesi propriamente dire di un santo Vescovo quello, che si è detto di Giuda Maccabeo, cioè, ch' egli si cuopre delle sue armi, come un gigante, perchè è vestito di quelle armi, che S. Paolo chiama armi di Dio, della di cui virtù e spirito è riempiuto. Egli è simile ad un leone, come quel generale del popolo Giudaico, perocchè è intrepido ne' pericoli, e non teme, se non colui, il quale rende insuperabili quei, che il temono. S' avvera ancora in lui quello, che si è detto di Giuda, ch' egli protegge tutto il suo campo colla spada, che altro non è, se non che la spada spirituale di Dio, secondo che dice S. Paolo, la quale è il sostegno de' deboli, il coraggio de' forti, e combatte senza mai stancarsi o per la fede della Chiesa, contro i suoi dichiarati nemici, ovvero, per la sua disciplina, contro alla rilasciatezza de' suoi costumi, e a' disordini de' suoi figliuoli.

RIFLESSIONE CLXXVIII.

Vittoria di Giuda.

I. DE' MACCAB. III. IV.

L' anno medesimo 3838.

Giuda, poichè si preparò alla guerra nella maniera davanti detta, attaccò tosto l' esercito di Apollonio, lo sconfisse, uccidendo di sua propria mano il medesimo Apollonio, si prese la spada di lui, della quale poscia servisse in tutti i combattimenti. La fama del suo gran valore si sparse per tutto il mondo. Serone generale delle truppe di Siria marciò contra di lui: ma

questi in vece di segnalarsi, come sperava, vincendo sì gran nemico, accrebbe molto più la di lui gloria, con rimaner da esso disfatto. Il rumore di queste due vittorie pervenne ad Antioco, e 'l dispiacere che n' ebbe, il fece risolvere a votare l' erario di danaro, e 'l suo regno di gente, per opporre a Giuda un esercito, che e' non potesse vincere. Ne diede la cura a Lisia, ed a Filippo, e questi inviarono sollecitamente nella Giudea Tolomeo, Nicanore, e Gorgia, i quali erano i generali più accreditati del regno. L' armata prodigiosa, ch' essi fecero incamminare verso la Giudea, atterrì da principio quei, che accompagnavano Giuda, il quale perchè era magnanimo animò i suoi: imperciocchè rammemorò loro le maraviglie, che Dio altre volte operate avea a favor de' loro progenitori, e poichè col digiuno gli fe preparare alla battaglia, vinse le numerose schiere nemiche, costringendole a fuggir vergognosamente. Lisia in veggendo così mal eseguiti gli ordini di Antioco nella Giudea, fu presso che a disperarsi, e risolvette l' anno seguente di andarvi di persona: ma mentrechè metteva in ordine il suo esercito, Giuda si servì di questo intervallo per ristabilire al meglio che potette, la città di Gerusalemme, la cui desolazione gli penetrava sensibilmente il cuore. Le prime sue cure furono di ristabilire il tempio, scegliendo de' sacerdoti senza taccia, indi distrusse l' altare, che gl' idolatri avevano profanato colle loro abbominazioni, affinchè non rimanesse per sempre questa vergognosa memoria: rifece di nuovo i sacri vasi, il candeliere, la tavola, e tutto il rimanente bisognevole al culto del tempio; e poichè tutto ciò fu presto, intimò una festa solenne per consecrarlo a Dio: dopo aver così riparate le rovine di Gerusalem-

rò di voler ridurre quella città in un mucchio di sassi, e farne un cimiterio di tutti i giudei. Ma perchè faceva quel viaggio a gran giornate, e 'l suo cocchio precipitosamente correva, cadde, e fu la caduta così violenta, che ne rimase pesto. Questo superbo principe, il quale, come dice la Scrittura, persuadevasi di poter comandare alle onde stesse del mare, e di aver levato il suo capo altero insino al cielo, sentì la mano di Dio, che l' oppresse, e 'l rispinse a viva forza sulla terra. La putredine gli entrò nella carne, e le sue viscere eran tormentate da aspri dolori, per aver egli, dice la Scrittura, tormentate le viscere altrui con non mai uditi supplizj: e formaron infiniti vermini in ogni parte del suo corpo, dal quale ne cadeano a pezzi le membra, mandando fuori un puzzo insopportabile, non che a lui medesimo, ma ben ancora a' suoi dimestici, ed a tutto l' esercito. Tanti mali uniti insieme, e i quali crescevano in ogni momento, il fecero alla fine rientrare in se stesso. Questa piaga sì strana gli diè a divedere, che egli era uomo, e lo stato orribile, in cui si vedeva, gli strappò dalla bocca questa confessione: egli è ben giusto sottomettersi a Dio, nè dover mai un uomo mortale farsi uguale con chi è immortale. La rimembranza degli eccessi commessi in Gerusalemme, aggiunse a' dolori del corpo i rimorsi della coscienza, e gli fecero conoscere, che Dio per punirlo di que' barbari trattamenti, l' aveva colpito con piaga sì violenta, e 'l faceva morire in un paese straniero. Risolvette di trattar meglio per lo avvenire la Giudea, e come dianzi era risoluto di distrugger Gerusalemme, non molto stante promise di renderla libera, uguagliare i di lei cittadini a' proprj sudditi, e provveder egli medesimo il tempio di danaro bisognevole per gli sacrifizj.

Promise in oltre di rendersi giudeo, e scrisse a quel popolo una lettera piena di amorevolezza, e di stima. Ma la mano di Dio, dice la Scrittura, era sopra di lui, e ne' suoi giusti giudizj di già avea pronunziata la condannazione contra quest' empio, il quale prossimo a morire pregava e invocava Dio, dal quale non era per ottenere misericordia: così terminò l' infelice sua vita, lasciando agli uomini un terribilissimo esempio di non aspettar mai l' estremo momento di morte, per chiedere a Dio perdono de' loro falli, ma procurar di vivere in tale guisa, che le loro azioni regolate ottengan ad essi grazia di ben morire. E' molto notabile ciocchè dice S. Agostino: *Volete voi ben morire? Vivete bene. Chiunque ben vive, non può morir male: la buona morte è ricompensa di una santa vita.*

RIFLESSIONE CLXXX.

Coraggio di Eleazaro.

I. DE' MACCAB. VI.

L' anno medesimo 3841.

La morte dell' empio re Antioco Epifane, davanti detta, non diede già fine a' mali de' giudei, ed alle battaglie di Giuda Maccabeo. Il figliuolo di questo re, nomato Antioco Eupatore, divenne nel tempo stesso, non che erede della corona del padre, ma dell' odio di lui contra i giudei, senza che da questo no 'l potessero rimuovere nè l' infelice morte di quel principe, nè 'l dispiacere, che questi in morendo mostrò di avere de' cattivi trattamenti da lui fatti al popolo di Dio. Ecco il motivo, che

quegli ebbe per intraprender la guerra contro al medesimo. Certuni fra' giudei, portando invidia al credito di Giuda, pregaron Antioco, che si movesse a pietà della giudea, crudelmente tiranneggiata da colui: gli dissero che la maggior parte di quel popolo, troppo bramava di rendersi a lui, ma che il solo Giuda l' impediva di farlo: che questi assediava i soldati, i quali Antioco suo padre aveva posti di guarnigione nella fortezza di Gerusalemme, e che egli di tal sorta s' andava fortificando, che se non si preveniva, sarebbe dipoi stato impossibile il vincerlo. Un tal malizioso racconto irritò il re contro di Giuda, e l' indusse a muoversi contra lui con uno esercito di cento mila fanti, e venti mila cavalli. Ma quello, che vie più rendealo formidabile, erano trentadue elefanti, i quali, ammaestrati per la guerra, facevano orribile strage portando ciascun di essi su del dorso una forte torre, in cui erano trentadue uomini. Quest' armata tanto terribile, sì per lo numero, per le armi, per l' ordinanza, che per la marcia spaventevole, e per tante altre straordinarie circostanze, non intimorì punto il coraggio di Giuda. Egli si avvicinò come un leone a' nemici, e ne sconfisse tosto un gran numero: ma Eleazaro, suo minor fratello, assai più di altri si segnalò in questo combattimento: perocchè avendo veduto un elefante, coperto di regia armatura, credette, che sopra di esso vi fosse Antioco, quindi ei di buon cuore sacrificossi, per liberare il suo popolo colla morte del di lui più spietato nemico. Egli corse qual leone verso quell' elefante, passò attraverso di una intera legione, che 'l circondava, uccidendo a destra, ed a sinistra que', che gli facevano resistenza; e in tal guisa apertosi il passo fino a quella bestia,

vi si pose al di sotto, ed immerse la spada nel ventre dell'elefante il quale cadendo morto, col suo gran peso l'oppresse; così fu seppellito nel suo trionfo. L'esempio di questo eroico coraggio, sorprese tutti i nemici, i quali credettero, che il miglior partito per essi si era di far la pace, e di giurare un'alleanza perpetua, dopo la quale eglino andarono via. Così il coraggio di un solo spaventò un' intera armata, e la di lui morte acquistò la vittoria a' suoi, e la pace a tutto il popolo.

RIFLESSIONE CLXXXI.

Morte di Giuda Maccabeo.

I. DE' MACCAB. IX.

Anni del Mondo 3843. *Avanti Gesucristo* 161

Antioco, per soprannome il grande, essendo stato disfatto da' romani, ed obbligato a mandare ostaggi in Roma, v' inviò primamente il suo figliuol minore Antioco, che poi fu detto Epifane, e dichiarò per suo successore Seleuco Filopatore altro figliuol maggiore, di cui abbiam parlato davanti. Ma perchè gli ostaggi dovevan mutarsi per ogni tre anni, Antioco dopo aver compiuto il suo tempo, ne fu chiamato, e sostituito in suo luogo Demetrio, che dipoi soprannomossi Sotero, figliuol di Seleuco. Antioco trovando al suo ritorno, che Eliodoro aveva avvelenato Seleuco suo fratello, e che lo stato era pieno di turbolenze e divisioni, impadronissi egli medesimo del regno nell'assenza di Demetrio suo nipote. Ma Demetrio veggendo che non se gli mandava in Roma altro successore per ostaggio, alla fine ne scappò, ed

approdato a Tripoli, arrolò alcune truppe colle quali s' impadronì di Antiochia, dove fe morire Eupatore suo cugino e Lisia, i quali avevano occupato il suo stato. I calunniatori di Giuda Maccabeo non mancarono tosto di prevenirlo, e Demetrio spedì contro di lui Bacchide ed Alcimo. Ma Giuda colla sua saviezza sì i loro artifizj, che col coraggio suo gli assalti ne superò. Sdegnato Demetrio della disfatta di questi due generali, mandò in lor luogo Nicanore, il quale prima di venire alla forza scoperta, volle far uso delle astuzie. Ma posciachè vide, che l' accortezza di Giuda non dava luogo a' suoi artifizj scoverse in fine l' odio, che teneva nascoso dentro il suo cuore contra questo capo delle armi giudaiche. Imperocchè trovandosi in Gerusalemme, mentre che i sacerdoti gli usavano ogni sorta di rispetto, ei disprezzò i sacrifizj, che essi ogni giorno offrivano per la salute di Demetrio, e giurò che se non gli davano Giuda nelle mani, ei distruggerebbe il tempio e la città. Indi marciò con un terribile esercito contro di Giuda, il quale però fu da Dio rinvigorito con una visione notturna, in cui vide il santo pontefice Onia, il quale additogli Geremia, e l' assicurò che questo santo profeta non cessava di offrire a Dio le sue preghiere per tutto il popolo e per la santa città; Giuda animando i suoi soldati col racconto di questa visione, andò incontro a Nicanore, il quale sul principio della battaglia rimase estinto, e ben presto anche rotto il suo esercito, e messo in fuga. I giudei preso il corpo di lui, tosto gli tagliaron la testa e la man dritta, ch' egli aveva con insolenza alzata contro del tempio, alle cui mura l' attaccarono: gli tagliarono anche la lingua, e fatta in minuti pezzi, la diedero a mangiare agli uccelli. Ma questa vittoria di Giu-

da, la quale fu onorata da' giudei con festa solenne, fu anche l'ultima, che egli riportasse. Imperocchè Demetrio, inviperito per la morte di Nicanore, mandò l'anno seguente Bacchide, ed Alcimo con armata potentissima, la quale mise il terrore ne' soldati di Giuda. Quei, ch'erano rimasi fermi, il consigliarono a ritirarsi, piuttosto che venire a cimento con sì poca gente contro un esercito sì poderoso. Ma Giuda coraggiosamente rispose: *Tolga via Dio, che io fugga i miei nemici. Se il nostro fine è giunto, muojamo pure con intrepidezza per la difesa de' nostri fratelli, e non macchiamo la nostra gloria con un delitto sì vergognoso:* Ciò detto, egli con soli 800 uomini combattè per un' intera giornata contro di armata sì potente, ruppe l'ala sinistra, ch'era la più forte, e tenuto dietro, oppresso dalla folla de' nemici, terminò alla fine i suoi travagli con una morte anche più gloriosa, che la vita sua. Questo è il segno, a cui, dice S. Ambrogio, debbono fissar lo sguardo tutti i pastori della chiesa. La memoria delle loro passate azioni, e de' combattimenti sostenuti per la causa di Dio, deve sembrare ad essi il termine sì delle pene, che la corona de' travagli loro; nè altri essi debbon temere, che quegli, il qual è il loro protettore in terra, e la lor ricompensa nel cielo.

RIFLESSIONE CLXXXII.

Gionata Pontefice.

I. DE' MACCAB. IX.

L' anno medesimo 3843.

Tantosto che Giuda Maccabeo fu morto, i giu-

dei, e particolarmente gli amici di lui, elessero Gionata per comandare in suo luogo. Simone benchè fosse suo maggior fratello, e degnissimo anch' egli di quella carica, non pertanto di buon cuore la cedette al minore. Bacchide, poichè seppe una tal elezione, cercò occasione di sorprender Gionata, ed ucciderlo, ma questi si ritirò nel deserto, e quivi s' accampò colle sue truppe. Veggendo perciò Bacchide, che egli era in riposo, sol pensando a fortificarsi, venne al fine di due anni ad attaccarlo, ma ne fu vigorosamente rispinto, ed obbligato ad udir proposizioni di pace, dacchè vedeva non essere meno coraggioso Gionata di quello, ch' era stato Giuda suo fratello. L' invidia però de' giudei, gli apportò più travagli, che la resistenza de' suoi nemici, e gli convenne di difendersi non meno dalle insidie occulte degli uni, che dalle manifeste violenze degli altri. Superò nondimeno in poco tempo tutti gli ostacoli, e pubblicatasi da per tutto la fama delle sue eroiche azioni, i re vicini, e spezialmente Alessandro Bales, e Demetrio Sotero, che tra lor guerreggiavano, procurarono di prevenirlo per collegarsi con esso lui, il cui soccorso poteva dare un gran peso per la vittoria del partito, ch' egli abbraccerebbe. Ma Gionata trattò con buone parole amendue, sebbene, fidandosi poco nelle grandi proferte di Demetrio, la cui crudeltà e perfidia non peranche obbliata aveva, mostrò d' inclinare più per Alessandro. Questi il ristabilì nel sommo pontificato, ed avendo riportata gloriosa vittoria di Demetrio, il quale fu ucciso in battaglia, volle veder Gionata, e pregollo di andarlo a trovare in Tolemaide, ove era venuto per torre in moglie Cleopatra figlia del re di Egitto. Gionata vi andò, e fece vedere a que' due re, ch' egli non era me-

no liberale, che generoso per gli doni, che loro fece. Gradì Alessandro i di lui donativi, e neppure volle ascoltare i suoi nemici: il fece vestire di porpora, e innalzollo a tale gloria, che riempiè di confusione tutti coloro i quali erano venuti per accusarlo. Dappoichè Gionata fu di ritorno nella Giudéa, Demetrio figlio maggiore di Demetrio Sotero ucciso nell' ultima battaglia, sdegnato, che Gionata anzichè confederarsi con lui, si era unito con Alessandro, spedì contro di esso Appollonio, il quale per lettere trattollo con molto dispregio, e mostrò d' esser troppo sicuro di disfarlo: il perchè inaspritosi Gionata da quest' insulti, gli andò incontro con tal impeto, che costrinse tutta l' armata di colui a fuggire. Egli riportò dipoi per alcuni anni molte vittorie, ajutato da Simone suo fratello, ma molto più dalla protezione di Dio, nel quale, ad imitazione di suo padre, e di suo fratello Giuda, metteva tutta la sua confidenza: ma alla fine, chi non aveva mai ceduto alla violenza, fu astretto a cedere al tradimento. Diodoro, un de' generali dell' armi di Alessandro, che poi fu soprannomato Trifone, avea risoluto di toglier la corona al fanciullo Antioco figliuol d' Alessandro, ma sapendo, quanto a ciò gl' importasse di disfarsi di Gionata, gli mostrò esteriormente tutti i contrassegni di una sincera amicizia: il persuase di venire in Tolemaide, e convenuti insieme di rimandar le loro truppe, appena Gionata fu entrato nella città, che Trifone, fatte serrar le porte, con perfidia sommamente detestabile il tenne seco, uccidendo tutti quei, che l' avevano accompagnato. Il che deve fare apprendere a tutti i servi di Dio, di non fidarsi giammai delle carezze, e promesse artifiziose de' loro nemici: imperocchè, come ben dice S. Girolamo, altrettanto indegno è di un cristiano, e molto più di un

condottiere del popolo di Dio, qual' era Gionata, il lasciarsi ingannare: perocchè Gesù Cristo ricerca da' suoi ministri la fedeltà insieme, e la prudenza: essi, come fedeli debbono esser sommamente lontani dall' ingannare altrui, e quai prudenti debbono essere incapaci di lasciarsi ingannare.

RIFLESSIONE CLXXXIII.

Simone pontefice.

I. DE' MACCAB. XIII.

Anni del Mondo 3861. *Avanti Gesucristo* 143.

Simone rimaso il solo de' cinque ammirabili fratelli, figliuoli del gran Matatia, dopo la sorpresa di Gionata, soccorse egli ancora la Giudea, e si avvisò, che nè la perdita di tutti i suoi fratelli, nè il pericolo, a cui si esponeva, fosse un giusto motivo di non impiegarsi in soccorrerla, laonde adunò tutto il popolo, cui disse: *Voi ben sapete, quanto io, e i miei fratelli abbiam sofferto per la difesa delle nostre sante leggi. Tutti i miei fratelli sono periti per difendere Israele, ed io di essi sono il solo che rimango. Ma tolga Iddio di pensare a risparmiar la mia vita da qualsivoglia pericolo, non essendo io migliore de' miei fratelli.* Quindi la sua prima cura fu riscattar Gionata per liberarlo dalle mani di Trifone, e sebbene si accorgesse, che questo perfido non per altro fine gli chiedeva il riscatto, ed i figliuoli di Gionata, senonchè pel detestabil disegno di farli nel tempo stesso morire insiem col padre; non volle con tutto ciò mancar di soddisfare alla richiesta di lui, per non rendersi, come dice la Scrit-

tura, odioso a' giudei, e dar loro occasion di darsi a credere, che per colpa sua quel riscatto non s' adempiesse. Ma l' avvenimento fece vedere, ch' egli aveva ben giudicato: perocchè Trifone, avendo ricevuti cento talenti, e i due figliuoli di Gionata, uccise questi col padre. Simone non avendolo potuto aver vivo, volle averlo almeno defunto, e messe insieme le ossa di lui con quelle di suo padre, e degli altri suoi fratelli, eresse loro un magnifico tumulo abbellito di tutti quegli ornamenti, che la sua pietà seppe inventare, non già per una vanità mondana, la quale per ordinario altro non cerca nell' onor de' morti, che soddisfare alla superbia di coloro i quali sono vivi, ma per una giusta ricompensa dovuta alla memoria di que' due condottieri del popolo di Dio. Simone, dopo di essere stato sin dalla sua gioventù in tanti travagli, e dopo aver goduta una lunga pace, compiè finalmente la vita per un vile tradimento di Tolomeo suo genero, il quale aspirando alla dignità di lui, l'uccise in un convito. Fu egli sensibilmente pianto da tutti, e seppellito cogli altri suoi fratelli nel tumulo ch' egli fece ergere. Egli ebbe per suo successore nel sommo pontificato, e nel governo del popolo, Giovanni suo figliuolo per soprannome Ircano a cagion della vittoria, ch' egli riportò su gl' Ircani, e la sua posterità regnò poi sempre sino a Marianne moglie di Erode, e ad Aristobolo il giovane, che questo tiranno fece annegare, per assicurarsi la corona da lui usurpata. Giuseppe Ebreo dice, che a tempo di Simone cessò il miracolo, che continuato era sin allora, di riconoscersi sensibilmente la volontà di Dio nell' Efod del sommo sacerdote dal lume, che mandavano fuori le pietre preziose, delle quali era composto. Tal fu la fine di coloro,

che propriamente compongono la storia de' Maccabei. Que' cinque fratelli, tutti d' uno stesso parere, e d' un medesimo cuore, e zelo, sempre in mezzo a' pericoli de' quali Dio solo poteva liberargli, sono eccellente immagine de' veri fedeli della nuova legge, i quali sono venuti poco tempo dopo. Essi debbono esser sempre, come que' Santi uniti fra loro con amistà, senza ambizione, senza interesse, e senza invidia, distaccati dal secolo, ed attaccati a Dio solo, e deggiono esser persuasi, come essi, ch' egli domina il mondo, e niente si fa sulla terra, se prima non venga ordinato dal cielo. Debbono metter la loro confidenza, non già nelle proprie forze, ma nelle loro orazioni, e misericordia infinita di Dio. Per la qual cosa, da poichè la di lui grazia ha fatto loro superare i nimici invisibili, i quali senza paragone son più formidabili, che non erano quegli de' Maccabei, debbono essi dire a Dio, come dissero questi antichi capitani d'Israele: *La vostra mano, o Signore, e non già la nostra, ha operato queste maraviglie. La vostra onnipotenza ha sostenuto la nostra debolezza, e se dopo averci conceduta la vittoria, voi non ci darete ancora la grazia di riconoscervene, la nostra ingratitudine ne sottoporrà a que' medesimi, i quali la vostra grazia ci aveva fatti vincere.*

FINE DEL VOL. I.

TAVOLA

DELLE RIFLESSIONI MORALI.